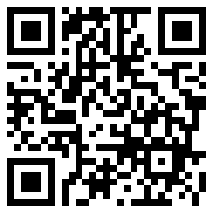
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. IV. - PARTE I.

MODENA

TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

—

1879.

Digitized by Google

Sostituito in questo volume è citato a pag. 78, 80;

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. IV. - PARTE I.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
—
1879.

Digitized by Google

Digitized by Google

DG975
E5D4
v.4

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CONSIGLIO DIRETTIVO.

GOZZADINI conte comm. senatore GIOVANNI, *Presidente.*
MASI cav. dott. ERNESTO
ALBICINI conte cav. prof. CESARE } *Consiglieri.*
PELLICCIONI comm. prof. GAETANO
CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. ENRICO } *Consiglieri.*
GASPARI cav. prof. GAETANO
CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ pred., *Segretario.*
SASSOLI N. U. comm. avv. ENRICO, *Tesoriere.*

SOCI EFFETTIVI.

ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Bologna.*
BALDUZZI canonico teologo cav. Luigi, *Bagnacavallo.*
BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*
CARDUCCI comm. prof. Giosuè, *Bologna.*
FABRETTI comm. prof. Ariodante, *Torino.*
FRATI cav. dott. Luigi, bibliotecario comunale, *Bologna.*
GASPARI cav. prof. Gaetano, *Bologna.*
GOZZADINI conte comm. senatore Giovanni, *Bologna.*
GUALANDI cav. Michelangelo, *Bologna.*
MALAGOLA cav. dott. Carlo, *Bologna.*
MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. Nerio, *Bologna.*

Digitized by Google

MASI cav. dott. Ernesto, *Bologna.*
MONTANARI comm. senatore prof. Antonio, *Bologna.*
SASSOLI N. U. comm. avv. Enrico, *Bologna.*
TARLAZZI can. Antonio, archivista arcivescovile, *Ravenna.*
TEZA prof. Emilio, *Pisa.*

SOCI CORRISPONDENTI.

ANTALDI march. cav. Ciro, *Pesaro.*
ANTONINI conte senatore Prospero, *Firenze.*
BANCHI cav. Luciano, direttore dell' Archivio di Stato in Siena, *Siena.*
BAROZZI comm. Nicolò, direttore del Museo civico Correr, *Venezia.*
BERTOLINI cav. prof. Francesco, *Napoli.*
BOLLATI cav. avv. Emanuele, *Torino.*
BONFATTI Luigi, *Gubbio.*
BORGOGNONI avv. prof. Adolfo, *Ravenna.*
BUSCAROLI cav. Luigi, *Forlì.*
CECCHETTI comm. prof. Bartolomeo, sopraintendente degli Archivi di Stato veneti, *Venezia.*
COSCI prof. Antonio, *Bologna.*
CURCIO comm. avv. consigliere Giorgio, *Roma.*
DEL LUNGO cav. prof. Isidoro, *Firenze.*
DE SPUCHES RUFFO cav. Giuseppe, principe di Galati, *Palermo.*
ELLERO cav. prof. avv. Pietro, *Bologna.*
FACCIOLI cav. ing. prof. Raffaele, *Bologna.*
FINALI comm. avv. senatore Gaspare, *Roma.*
FIORENTINO cav. prof. Francesco, *Pisa.*
FLECHIA cav. prof. Giovanni, *Torino.*
FRATI dott. Enrico, direttore dell' Archivio di Stato in Bologna, *Bologna.*
GANDINO cav. prof. Giambattista, *Bologna.*
GENNARELLI cav. avv. prof. Achille, *Firenze.*
GREGOROVIUS cav. dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera.*
GUALANDI avv. Angelo di Domenico, *Bologna.*
GUARINI conte Filippo, *Forlì.*

Digitized by Google

LANCIA march. comm. Federico, duca di Brolo, *Palermo.*
LANCIANI comm. ing. capo Filippo, *Ravenna.*
LEONII conte Lorenzo, *Todi.*
MANZONI conte Giacomo, *Lugo.*
MANZONI conte Luigi, *Bologna.*
MINUTOLI N. U. cav. Carlo, *Lucca.*
MORDANI cav. prof. Filippo, *Forlì.*
MUONI cav. Damiano, *Milano.*
ODORICI comm. Federico, bibliotecario di Brera, *Milano.*
PASOLINI conte Pietro Desiderio, *Ravenna.*
PELLICCIONI comm. prof. Gaetano, *Bologna.*
PODESTÀ cav. Bartolomeo, ff. di Prefetto della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, *Roma.*
ROCCHI prof. Gino, *Bologna.*
ROSSI prof. Adamo, bibliotecario, *Perugia.*
ROSSI cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia.*
SCHUPFER cav. prof. Francesco, *Padova.*
SCUTELLARI cav. dott. Girolamo, *Ferrara.*
SERAFINI cav. avv. prof. Filippo, *Pisa.*
TABARRINI comm. avv. senatore Marco, *Firenze.*
VANZOLINI cav. prof. Giuliano, *Pesaro.*
ZANNONI cav. ing. Antonio, *Bologna.*

SOCI DEFUNTI.

PADELLETTI cav. avv. prof. Guido, morto il 3 luglio 1878.
BONAZZI prof. Luigi, morto il 2 aprile 1879.

Digitized by Google

Digitized by Google

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE MODENESI

Sezione di Modena

CAMPORI march. cav. GIUSEPPE, *Presidente.*
CAPPELLI cav. ANTONIO, *Segretario.*
LODI cav. LUIGI, *Tesoriere.*

SOCI EFFETTIVI.

BORGHI cav. Carlo.
BORTOLOTTI avv. Pietro.
CAMPORI march. comm. Cesare.
CAMPORI march. cav. Giuseppe.
CAPPELLI cav. Antonio.
CARBONIERI cav. avv. Luigi.
CRESPELLANI cav. avv. Arsenio.
LODI cav. Luigi.
SELMI comm. prof. Francesco.

SOCI CORRISPONDENTI.

BARTOLI cav. prof. Adolfo.
BERTOLOTTI cav. Antonio.
BESINI Luigi.
BIANCHI comm. Nicomede.
BONI cav. dott. Carlo.
CERETTI sac. Felice.

Digitized by Google

CIONINI cav. dott. Natale.
CRESPELLANI dott. Remigio.
FERRARI-MORENI conte Giorgio.
FOUCARD cav. Cesare.
MESSORI-RONCAGLIA ing. Giovanni.
MOLINARI dott. Francesco.
RASELLI avv. Odoardo.
RICCARDI cav. prof. Pietro.
SAMMARINI ing. Achille.
SETTI dott. Giovanni.
SILINGARDI prof. Giuseppe.
SOLA ERCOLE.
TABARRINI comm. avv. senatore Marco.
VALDRIGHI conte Luigi.
VISCHI cav. prof. sac. Luigi.
ZAMBRINI comm. Francesco.
ZINI comm. avv. senatore Luigi.

Sottosezione di Reggio *(Emilia)*

CUGINI N. U. prof. PROSPERO, *Vice Presidente.*

SOCI EFFETTIVI.

CATELANI cav. prof. Bernardino.
CHIERICI cav. prof. sac. Gaetano.
CUGINI N. U. prof. Prospero.
TURRI dott. Giuseppe.
Viani cav. prof. Prospero.

SOCI CORRISPONDENTI.

BALLETTI prof. dott. Andrea.
BIGI cav. avv. Quirino.

Digitized by Google

BORETTINI Massimiliano.
CAMPANINI prof. avv. Naborre.
FERRARI dott. Giuseppe.
FERRETTI prof. Angelo.
FORNACIARI cav. avv. Giuseppe, deputato al Parlamento.
GUALERZI dott. Francesco.
LIVI Giovanni.
MALAGOLI cav. ing. Emilio.
ROACCHI prof. sac. Gio. Maria.
ROSSI-DEODATI dott. Giuseppe.
SPAGNI prof. dott. Emilio.

Sottosezione di Massa *(di Carrara)*

. . . . . *Vice Presidente.*

SOCI EFFETTIVI.

BALDACCI cav. avv. Giovanni.
COMPAGNI cav. Ferdinando.
LAZZONI conte Emilio.
SFORZA cav. Giovanni.

SOCI CORRISPONDENTI.

BRANCHI cav. avv. Eugenio.
NERI dott. Achille.
TENDERINI conte cav. prof. Giuseppe.

SOCIO DEFUNTO.

PANIZZI comm. senatore Antonio, morto a Londra il 9 aprile 1879.

Digitized by Google

Digitized by Google

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE PARMENSI

LINATI conte senatore FILIPPO, *Presidente.*
. . . . . *Vice Presidente.*
MARIOTTI cav. dott. GIOVANNI, *Segretario.*

SOCI EFFETTIVI.

BONORA Antonio.
BOSI cav. dott. Domenico.
GARILLI avv. Raffaele.
LINATI conte senatore Filippo.
LOPEZ comm. Michele.
MARAZZANI conte Lodovico.
MARIOTTI cav. dott. Giovanni.
MOLOSSI cav. Lorenzo.
MONTECCHINI prof. cav. Pier Luigi.
NASALLI conte Giuseppe.
ODORICI comm. Federico.
PERREAU cav. don Pietro.
PIGORINI cav. prof. Luigi.
POGGI cav. cap. Vittorio.
RONCHINI comm. prof. Amadio.
RONDANI Prof. Alberto.
SALVATICO conte senatore Pietro.
SCARABELLI ZUNTI cav. Enrico.
STROBEL cav. prof. Pellegrino.
TONONI ab. Gaetano.

Digitized by Google

SOCÍ CORRISPONDENTI.

AMARI comm. senatore Michele.
AMBROSOLI dott. Solone.
BARBIERI ab. Luigi
CASA cav. dott. Emilio.
DA PONTE cav. Pietro.
DE PAOLI comm. avv. Enrico.
MAGGIORA VERGANO cav. Enrico.
RIDOLFI prof. Enrico.
TOMMASINI prof. Gustavo.

Digitized by Google

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

NELL'ANNO ACCADEMICO 1877-78

TORNATA I. — 25 NOVEMBRE 1877.

Il presidente conte Giovanni Gozzadini apre la sessione del nuovo anno accademico, commemorando con dolenti parole la morte del socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli, bibliotecario della Comunale di Faenza, avvenuta il 12 settembre scorso, del quale la Deputazione ebbe ad ammirare l' erudizione nelle molte memorie di cui udì la lettura che illlustrano vescovi, pittori, filosofi e monumenti faentini; indi legge una dissertazione, riguardante le due chiese monumentali della Basilica Stefaniana, e il ristauro che se ne sta facendo (*).

TORNATA II. — 9 DICEMBRE 1877.

Il presidente conte sen. Gozzadini riprende, dal punto a cui la lasciò nella seduta del 28 gennaio 1877, la lettura della sua memoria, *Il conte Giovanni Pepoli condannato da Sisto V.*

Preso il bandito Grazino dagli uomini di Sparvo e incarcerato in Castiglione, i condomini Pepoli risolsero di tenerlo sotto buona custodia per farlo poi giustiziare. Ma il cardinale Salviati, legato in Bologna, lo voleva egli nelle mani; e la mattina del 5 agosto 1585, avuto a sè il conte Giovanni Pepoli, ne lo richiese, e più tardi mandava al palazzo il capo notaro del

(*) Pubblicata nel precedente vol. III, part. I, pag. 47.

Digitized by Google

Torrone, specie di cancelliere criminale, a intimare al conte, consegnasse alla Curia bolognese il bandito. Il conte Pepoli negò, allegando che Castiglione, ove Grazino era stato preso ed era distenuto, come feudo imperiale dipendeva solo dall' imperatore, e a sè solo, conte Pepoli, spettava rendere giustizia e punire il colpevole: tanto disse con ricise ma ossequiose parole al legato, con parole e atti bruschi al cancelliere del Torrone, Giambattista Cappello, col quale il conte aveva vecchia ruggine. La stessa mattina si seppe in Bologna, che una quarantina di banditi, guidati da Battistino del Tolè e da Gregorio della Villa, capibanda già al servizio del conte Aloisio Pepoli, avevano la sera innanzi invaso il palazzo feudale di Castiglione e liberato Grazino, che era scampato in Toscana. Un mese dopo, Battistino fu spento, e un anno di poi fu spento, nel genovesato, anche Grazino, sul cui capo avevano i Pepoli messo una taglia di 200 scudi d' oro. Dai processi non risultò nè meno un indizio, per quanto gli inquirenti vi ci si mettessero attorno di voglia, che il conte Aloisio Pepoli avesse parte nel colpo di mano in Castiglione e nella liberazione di Grazino. Udita questa, il legato la sera stessa del 5, rimandava pel conte, e lo mandava all' Uditore del Torrone; il quale lo ritenne nella sala della corda di quella sicurissima carcere di stato, con tutto che il conte protestasse non esser quella *prigione da pari suo*. Sottomesso subito a sottilissimo e faticante esame, il conte rispose più volte e in più modi, apertamente: lui aver voluto e voler fare tutto che la bolla di Sisto V circa i banditi imponesse: ma in Castiglione lui non essere suddito, per rispetto del luogo e non della persona, alla sedia apostolica, e per ciò intendere di non fár cosa che pregiudicasse a quella giurisdizione: del resto, avere avuto intenzione di infliggere al bandito, reo di delitti commessi nel suo stato feudale e contro i suoi officiali, tal punizione, che e' non avrebbe più dato fastidio al contado di Bologna. La mattina appresso confermò con giuramento il già detto. Intanto i condomini Pepoli protestavano dinanzi al legato contro la intimazione fatta loro il dì innanzi e contro le pene comminate: protestavano anche perchè il bandito non era più in lor potere, pur non ammettendo nè meno virtualmente l' obbligo della consegna. E due procuratori del conte Giovanni, Gianfrancesco Grati e Cornelio Berti, si presentarono all' Uditore, chiedendo la libertà del prigioniero, in pericolo della vita per la età quasi decrepita e le inveterate malattie; e, dato ma non ammesso che vi fossero indizi di reato, chiesero almeno gli fosse assegnato

Digitized by Google

per carcere il suo palazzo, offrendo una cauzione di ottantamila scudi: chiesero finalmente copia dei processi fatti e da farsi, protestandone in pari tempo la nullità. La libertà fu negata, e rifiutata la cauzione. Dopo quattro giorni, gli stessi procuratori impetrarono si facessero otto interrogazioni al capo notaro Cappello per chiarire i modi della risposta del conte e l' animosità che si diceva egli avesse con quell' officiale. Altre proteste e dichiarazioni aggiunse esso il conte per tre volte in giorni diversi, non avere mai inteso venir meno alle ingiunzioni di Sisto V nè aver detto parola contro la bolla; e, se il Cappello avesse riferito altro, averlo fatto per frode e malo animo; e ricusò di esser trasmutato dalla saletta della corda in due stanze che il legato gli aveva assegnate presso la sua residenza, e rifiutò i servigi di due staffieri da lui offertigli. Intanto il giorno 6 erano stati esaminati, come testimonii per la Curia, il notaro sostituto del Torrone, Antonio Santinelli, e certo Flaminio Del Duca, che erano accompagnati al Cappello, quando andò al palazzo Pepoli: deposero, come il Cappello, ma senza aggravare: anzi il primo disse esser vero che il Cappello pretendeva una somma di denaro dal conte per imputazioni, che il conte pretendeva non dover dare: e furono esaminati un Durante da Fano, designato commissario a Castiglione, e un mulattiere, che erano stati presenti all' invasione dei banditi e alla liberazione di Grazino, e infine quel contadino che prese primo il bandito. Il processo terminava con un ultimo interrogatorio del conte, otto giorni dopo la detenzione; nè altro ne resultava, se non che il Pepoli non volle consegnare alla Curia il Grazino solo per sostenere i propri diritti feudali e non per favorire il bandito, il quale anzi egli intendeva dovesse esser punito con l'estremo supplizio, se non fosse evaso dalla carcere di Castiglione per forza maggiore. I procuratori comparvero novamente dinanzi la Curia, pur richiedendo che fosse al conte assegnato a carcere il proprio palazzo con qual cauzione si volesse maggiore. Ciò fu negato, e solamente concesso copia del processo. Tutto questo il presidente conte Gozzadini ha ricavato con critica diligenza dal processo e dai cronisti contemporanei, interponendo alla narrazione notizie ed osservazioni nuove e particolari.

Digitized by Google

TORNATA III. — 23 DICEMBRE 1877.

Il socio effettivo sig. Carlo Malagola legge una dissertazione sulla *Nazione Alemanna allo Studio di Bologna,* tratta dalla vita di Codro Urceo da lui scritta, e d' imminente pubblicazione.

È noto come gli *Studii generali* di Bologna e di Parigi avessero nel medio evo grande importanza e riputazione, il primo per la giurisprudenza, il secondo per la teologia e per la filosofia; differenti fra di loro in questo, che a Parigi lo *Studio* era costituito veramente dai Lettori, a Bologna dagli Scolari, dai quali i Lettori dipendevano. Qui gli Scolari erano divisi in due *Università,* de' citramontani l' una, degli ultramontani l' altra; entrambe suddivise in varie Nazioni, fra le quali era l' Alemanna, la sola di cui ci siano rimasti i libri manoscritti e stampati, che si conservano nell' archivio Malvezzi de' Medici.

Il ch. socio naturalmente rigetta l' asserzione che cotesta *Nazione* fosse fondata nel nostro Studio l' anno 774; e prima di discorrere dei libri sopraddetti, dà alcune notizie anteriori al 1265, donde i manoscritti cominciano, le quali riferendosi in genere agli studenti tedeschi nel nostro Studio, includono eziandio quelle della *Nazione Alemanna,* che sembra fosse istituita affine di proteggere gli Scolari lontani dalla patria loro, come il dimostra il privilegio conceduto da Federico I l' anno 1158. Riferisce quindi, desumendole dagli *Annales,* quali fossero dal 1265 in poi le relazioni della *Nazione Alemanna* colle altre che componevano l' *Università ultramontana,* e quale l' interna costituzione di essa *Nazione.*

Il primo statuto che ci rimanga è del 1497; ma da varie disposizioni sparse qua e là negli *Annales,* si rileva che, anche prima, la *Nazione* era costituita in modo poco dissimile, e che v' erano statuti nel 1289, come altri ne furono fatti nel 1343, nel 1348, nel 1367 e nel 1396.

L' antichità della *Nazione Alemanna* s' induce eziandio dal non potervisi inscrivere che scolari *legisti;* imperocchè ciò la mostra contemporanea alla primitiva, e allora unica, *Università dei legisti.* Sino dal 1289 due Procuratori, annui ed eletti, l' amministravano e la rappresentavano. Lo statuto del 1497 prescrive che vi siano ammessi *omnes qui nativam alemanicam habent linguam, licet alibi domicilium..., in hac alma urbe studentes in jure canonico vel civili;* ciò non ostante e Boemi e Moravi e Lituani e Danesi ne facean parte. La tassa d' iscrizione era proporzionata alla rendita di ciascuno; i due Procu-

Digitized by Google

ratori vi erano sempre. Il giorno dell' Epifania, eletti gli ufficiali, la *Nazione* si adunava a banchetto.

Seguono altri statuti e riforme del 1574, del 1610, del 1629, del 1662, del 1733, del 1750, differenti alquanto dagli statuti del 1497.

Dopo averne dichiarate le forme costitutive, il ch. socio passa a narrarne la storia. Nota in primo luogo come nel 1265, fossero già inscritti ventisette tedeschi, e come ben presto, nel 1301 e nel 1306, sorgessero discordie, forse cruente, coi polacchi. Le pestilenze e le guerre facevano spesso spesso chiudere lo Studio; il che in ispecie avvenne nel 1307 e nel 1308. Un ungherese fatto Rettore degli ultramontani, per opera dei Guasconi, dei Borgognoni, dei Boemi e dei Polacchi, suscitò nel 1310 nuovi dissidii. Nel 1321 lo Studio fu deserto a cagione del trasferirsi degli scolari a Siena. La peste del 1348, le perturbazioni cittadine durate dal 1361 al 1365, nuove pestilenze che infierirono nel 1373 e nel 1466, dispersero a volta a volta la Nazione Alemanna; il che non tolse che nel 1475 essa appiccasse lite coi Fiamminghi, e li cacciasse dal suo seno.

Avvenne nel 1491 una contestazione per la precedenza fra il Rettore e il Legato del Duca di Milano, i quali scontratisi, vennero alle mani; la città fu tutta sossopra, ed il Rettore ebbe lo sfratto. Gli scolari allora minacciarono di abbandonare lo Studio se costui non era richiamato; ed infatti il Reggimento cedette, ed il Rettore rientrò in Bologna con solenne pompa, e con gran seguito di popolo.

Nell'ultimo decennio del secolo XV e nel primo del XVI, gli scolari tedeschi godettero il maggior favore. Viveva allora Beroaldo il vecchio, e quasi duecento di loro assistevano alle sue lezioni. Egli, come Giovanni Garzoni e Giambattista Pio, contraccambiando l' affetto, dedicava epigrammi, poesie e le edizioni delle sue opere a questi discepoli. Qui convenivano allora gl' ingegni più eletti, e il fiore della nobiltà germanica. Nicolò Copernico vi studiava le leggi, mentre passava le notti speculando il cielo con Domenico Maria Novara. Grande essere doveva al certo il numero cui ascendevano; perocchè solo i giuristi erano più di cinquecento, senza contare gli ascritti all' Università degli Artisti. Non è dunque da far meraviglia se fra i Tedeschi e le altre Nazioni erano frequenti le baruffe.

La peste del 1527 e del 1528 li fece fuggire, ma numerosissimi tornarono l' anno 1530, quando Carlo V prese in Bologna la corona dell'impero; il quale in questa occasione li dotò di

Digitized by Google

rilevantissimi privilegii ed onori; confermati poi da Clemente VII, da Paolo III e da Giulio III. L' archivio Malvezzi ne conserva il diploma originale.

Certe pratiche intavolate l' anno 1558 sono ricordate dal ch. socio, riguardanti la liberazione di mercanti tedeschi, i quali stavano a cuore al Senato bolognese, per il grande scambio di merci che allor si faceva fra Bologna e la Germania. Pio IV nel 1560 confermò con suo Breve i privilegii sanciti dal diploma di Carlo V, e pose la Nazione sotto la protezione della Sede apostolica.

Ma un gravissimo fatto accadde due anni dopo (1562). Una sera, convitata la Nazione a cena da uno de' Procuratori, due degli scolari, uscendo, s' avvennero nei birri che li disarmarono e li legarono. Gli altri al rumore venner fuori, e ne nacque una zuffa. La dimane molti furono imprigionati, e sei nobili tedeschi condannati dal Legato al supplizio della corda; de' quali, per intercessione del Senato e del Rettore ultramontano, due soli, denudati e in pubblico lo patirono. La Nazione, sdegnata per la grave ingiuria, abbandonò Bologna e riparò a Padova, e appena dopo tredici anni, e dopo molte istanze, fece ritorno. Ebbe accoglienze festevoli e nuovi privilegii dal Senato bolognese e da Papa Gregorio XIII.

Nell' ultimo scorcio del secolo XVI occorse un altro brutto fatto, che turbò la quiete dei Tedeschi. Due di loro assalgono e feriscono un compagno, e fuggono portando seco robe e una forte somma di danaro appartenente alla Nazione. La Nazione ottiene che siano banditi. Nonostante un di costoro, il Wacher, si presenta al collegio di Diritto Civile domandando la laurea, e riesce ad averla con una gherminella; per giunta scrive e manda più libelli ingiuriosissimi contro la Nazione, e si fa vedere armato e circondato da suoi cagnotti; poi, mutando tenore a un tratto, secondo che lo consigliava il tornaconto, supplica il perdono e la riammissione. La Nazione di rincontro minaccia di cacciar dal suo seno chiunque ardisse pur nominarlo. Il Wacher parte, ma torna nel 1595 accompagnando lo zio, ambasciatore Cesareo; e qui un nuovo libello col quale, quasi imponendo pretende di essere dichiarato innocente; allora la Nazione lo dichiara *infame*, e lo espelle come *putridum membrum*. Finalmente l' anno dopo, interpostosi l' ambasciatore, lo perdona.

L' anno 1596 si sollevarono discordie coi Polacchi, che ebbero la peggio. Lo stesso anno i Tedeschi, per dar segno di gratitudine a Bologna si adoperarono che fosse tolto dal Tirolo

Digitized by Google

il dazio del frumento, di cui abbisognavano i Bolognesi, per la penuria in cui erano. Esiste eziandio una supplica di quel tempo (1598) a Clemente VIII per i privilegii della Nazione, che furono estesi a tutto lo Stato pontificio e riconfermati da Paolo V con sua Bolla del 15 settembre 1605.

Il 22 luglio 1612 la Nazione con pubblici spettacoli festeggiò l'avvenimento di Matteo Corvino, e Innocenzo X la pose sotto la protezione del Governatore e dell' Arcivescovo di Bologna.

Altre memorie esistono concernenti i provvedimenti e le norme, a cui fu sottoposta la Nazione: l' ultima è del 1785 ed è una lettera del Card. Herzan al Legato di Bologna per il posto d'onore, che fino allora era stato assegnato al Procuratore della Nazione, e che gli si contestava.

La Nazione, secondo che opina il ch. socio, fu soppressa al tempo della rivoluzione francese. Ad essa appartennero gli uomini più illustri della Germania per celebrità di fama e per elevatezza di condizione; basti citare Copernico, Corrado Celtes, Cornelio Agrippa e Nicolò da Cusa, Re e Papi, Principi imperiali e reali, Duchi e Arciduchi.

Preziosissimo è l'archivio Malvezzi che ne serba le memorie, le quali per cortesia del proprietario poterono dal nostro socio essere a tutto suo agio consultate.

TORNATA IV. — 20 GENNAIO 1878.

Il segretario dà lettura d' una memoria del can. teol. Luigi Balduzzi, con la quale il ch. socio, facendo sèguito ad altri suoi scritti intorno Bagnacavallo, raccoglie e racconta di su carte e documenti inediti il governo dei Bolognesi in quella città. (Vedila in questo volume, parte I).

TORNATA V. — 27 GENNAIO 1878.

Il socio effettivo prof. Gaetano Gaspari, ripigliando a leggere, dal punto a cui gli aveva lasciati nella tornata dell' 11 marzo 1877, i suoi ragguagli biografici e bibliografici *Dei musicisti bolognesi al XVII secolo e delle loro opere a stampa,* espone le notizie, studiosamente raccolte di su documenti inediti

Digitized by Google

e rari, di Giambattista Mecchi e di Ottavio Vernizzi organisti in San Petronio. (Vedili in questo volume, parte I).

TORNATA VI. — 10 FEBBRAIO 1878.

Il socio corrispondente conte Nerio Malvezzi riprende la lettura che incominciò nella tornata dell'11 febbraio 1877, di suoi studii e ricerche intorno la *Compagnia de' Lombardi.*

Accennato come solo del 1291 ci restino gli statuti, dei quali e di altri ordinamenti che reggevano la compagnia è serbato il discorrere ad altro tempo, l'egregio socio si propone di ricordare per intanto gli uomini illustri che le furono ascritti. I documenti autentici delle inscrizioni nella compagnia si seguono dal finire del secolo XIII fino al tempo nostro non interrotti. Già nello statuto del 1291 appaiono i nomi di quelli che erano allora savii e ministrali della Società. Ma la prima compiuta matricola che si conosca per ora è del 1314, e fu ritrovata dal nostro socio sig. Carlo Malagola insieme ad altre di molte compagnie di armi in un grosso volume membranaceo conservato nell'Archivio notarile: se bene nella introduzione agli statuti della compagnia rinnovati nel 1728 sia fatto ricordo di una *numerosissima matricola scritta fin dal 1269 esistente nell' Archivio pubblico,* la quale non si è potuto per anche rinvenire. Le matricole del 1314 portano ben 7887 nomi di cittadini inscritti nelle varie compagnie d'armi la prima per numero di soci, 764, era quella de' Leoni; ultima, la società dei Dragoni, che ne contava 189: la compagnia dei Lombardi aveva 73 inscritti del quartiere di Porta Piera, 98 del quartiere di Porta Stiera, 104 del quartiere di Porta Ravegnana, 117 del quartiere di Porta Procola. A questa matricola del 1314 seguitano aggiunte e correzioni per più anni fino al 1347. Ma già nel 1334 la compagnia aveva instituita una sua particolare matricola, che le servì per quasi due secoli, cioè fino al 1524, e si conserva nell'archivio di essa. Il ch. socio comincia dal ricordare i savii nominati nello statuto del 1291. Sono 22: i più, nomi ignoti nella storia delle famiglie bolognesi. Meno ignoti sono un Fabiano Casali, anziano nel 1298 e nel 1301, appartenente certo a quella famiglia Casali che pare si trasmutasse a Imola ove Fabiano possedeva beni, e che ritornata alla cittadinanza bolognese nel 1454 con Andrea di Barto-

Digitized by Google

lommeo ebbe poi la dignità senatoria; un Giacomo Amoniti e Nicolò suo figlio che fu gonfaloniere della compagnia nel 1298: un Lanciotto di Guidone Tarassi, che fu nel 1334 fra quelli che in Consiglio deliberarono doversi mandare al comune di Forlì i richiesti soccorsi. Altra nobile famiglia bolognese figurerebbe fra i savii dei Lombardi nel 1291, se in Pizzacarino Mariscalco nominato in quegli statuti fosse da riconoscere col Dolfi uno della famiglia Mariscalchi, o non più tosto, come il conte Malvezzi dimostra, semplicemente un mariscalco. Passando alle matricole del 1314 e del 1334, dove le iscrizioni sono partite per i quattro quartieri della città, e di contro a ciascun nome d' immatricolato è indicata la *cappella* (parrocchia) di sua abitazione; il conte Malvezzi ricorda fra gl' iscritti Giacomo di Domenico Isolani, della famiglia non proveniente dai Lusignani di Nicosia nel secolo XIV, ma già illustre fra le popolane del XIII, il quale fu anziano, e di quei cittadini che imprestaron denari al Comune nel 1333; e Lippo di Bartolomeo Piccolpassi con parecchi altri di quella famiglia, illustrata poi da Francesco arcivescovo di Milano, amico del Filelfo e di Enea Silvio Piccolomini. Il ch. socio aggiunge altre inedite notizie genealogiche, eliminando favole e rettificando inesattezze di scrittori municipali anteriori.

TORNATA VII. — 24 FEBBRAIO 1878.

Il presidente conte Giovanni Gozzadini, ripigliando a leggere, dal punto a cui lasciò nella seduta del 9 dicembre 1877, la sua memoria, *Il conte Giovanni Pepoli condannato da Sisto V*, espone con largo racconto, tutto su gran copia di documenti inediti, le pratiche fatte dal senato e da principi e personaggi grandi per la liberazione del Pepoli, e la subitanea e inaspettata esecuzione di lui.

Primo il senato bolognese, del quale il conte Pepoli era parte, scriveva in di lui favore caldissime lettere (il 7 e il 10 agosto 1585) al suo ambasciatore in Roma Fulvio Grassi, acciò rappresentasse al vicario generale cardinale Bonelli, detto dal titolo della sua chiesa l' Alessandrino, e a tutti i maggiori prelati gli altissimi meriti, la onorata vita e la fedeltà dell' imputato, non che la meraviglia e il dolore che della incarcerazione di lui aveva sentito tutta la città. Il cardinal vicario supplicato dal Grassi gli rispondeva aver già fatto, ad istanza dei parenti,

Digitized by Google

gagliardissimo ufficio col papa, ma averlo trovato *molto difficile:* gliene parlasse pure anch' egli l' ambasciatore, non sarebbe poco *se lo trovasse aver pazienza d' ascoltarlo.* E l' ambasciatore, *trovandosi ai santissimi piedi,* si fece buon animo, e parlò: Sisto ascoltò quietissimamente, ma rispose che il Pepoli non meritava esser raccomandato dalla città, esagerando su l' eccesso commesso da lui e su la sua ingratitudine, tanto che il povero ambasciatore non ebbe ardire di passare più oltre. Francesco granduca di Toscana, molto benevolo ai Pepoli, ad istanza del primogenito del prigioniero, conte Ugo, lo raccomandava al cardinal vicario in Roma e al legato Salviati in Bologna; il quale gli rispondeva con sollecitudine di parole, che si avrebbe ogni onesto riguardo al Pepoli e si procederebbe sempre con giusto modo. Intanto per frequenti lettere del Vignati inviato toscano in Bologna, di mons. Alberti ambasciatore in Roma e di un abate Babbi segretario del cardinale dei Medici, il granduca era anche informato dei fatti di Bologna e di ciò che dicevasi e sentivasi nella corte romana su quei fatti e sul Pepoli; e tutti in somma conchiudevano che il papa non avrebbe alcun rispetto al Pepoli se non fosse dato vivo nelle mani della sua curia il bandito Grazino, e che per le *insolenze* che quella famiglia usava fare in Bologna, egli mostrava *gran voglia di dargliene una buona mano.* Finito il processo, e niuna sicurezza apparendo per l' avvenire del prigioniero, ed essendosi anche sparsa voce che il legato avesse richiesto il granduca di un migliaio di soldati per impossessarsi di Castiglione, Ugo Pepoli fu di nuovo, il 27 agosto, a Firenze per rimovere, se fosse il caso, Francesco da tal concessione e per impetrarne altre intercessioni a favore del padre. Francesco in fatti scriveva novamente al cardinale Alessandrino e al card. Rusticucci segretario di stato, subito il 29, ma era già tardi. Benevoli ai Pepoli per antiche relazioni ed attinenze erano anche gli Estensi. Il duca Alfonso II aveva dato rifugio ad Aloisio e teneva alla sua corte il conte Girolamo, al quale i cugini Ugo e Cesare mandavano, da mostrare al duca, una copia del processo, quella stessa che passata con gli archivii estensi a Modena fu principal fondamento a questi studii del conte Gozzadini. Alfonso mise in moto per Roma il suo ambasciatore mons. Giulio Masetti: il quale si rivolse ai cardinali Alessandrino e Rusticucci, e ne ebbe buone parole; ma insistevano sul Grazino, e che il darlo nelle mani della curia *sarebbe la vera strada di mitigare Sua Santità:* l' ambasciatore rispondeva

Digitized by Google

questa condizione poter essere impossibile ad eseguire, dovrebbe bastare che dell' evasione del bandito non ebbero colpa i Pepoli. Scriveva il duca anche al legato di Bologna, ma *senza effetto:* questi diceva liberamente *ch' egli è quello che fa la causa e che non ci sarà chi la difenda:* così riferivano i conti Ugo e Cesare al loro cugino di Ferrara. Anche il cardinale Luigi d' Este, affezionatissimo al conte Giovanni, a pena saputo della sua incarcerazione, aveva fatti caldi ufficii al legato di Bologna; e pregato per lettera e poi a voce da Ugo Pepoli, che si recò di gran fretta a Roma, mandò dalla sua villa di Tivoli, ove era infermo di gotta, commendatizie ai cardinali Alessandrino e Rusticucci. Potentissimi ambidue, si proffersero pronti a far tutto per il conte Giovanni come per un loro fratello, ma il papa non poteva risolversi sin che non avesse informazioni dal legato di Bologna, il quale taceva. L' Estense scrisse di nuovo al legato sollecitandolo e ammonendolo discretamente su l' informare a Roma; e scrisse a Ugo e Girolamo Pepoli, con dimostrazioni d' amore grandissimo per tutta la famiglia e pe 'l conte Giovanni specialmente; e a lui riscriveva una volta il conte Giovanni con nobilissimi sensi e più volte il figliuolo Ugo pregandolo trattasse perchè ai sospetti giudici della causa fosse aggiunto, come dicevasi, un *confidente.* L' Estense fu anche a Roma e parlò calorosamente al pontefice, il quale pure gli professava riconoscenza e affetto, e aveva affermato dovergli il pontificato. Sisto gli si mostrò disposto a concedere al Pepoli il suo palazzo per carcere e a trattare la causa con benignità. Per le quali parole, e per la premura *fraterna* che l' Alessandrino e il Rusticucci mostravano verso il Pepoli, e per quello che gli Estensi e il granduca di Toscana scrivevano e dicevano, sul finire dell' agosto non c' era cagione di temere il peggio; e il papa aveva delegato il card. Albano a ricevere informazioni dal conte Giovanni e a giudicare intorno i privilegii feudali dei Pepoli su Castiglione; e i Pepoli dalla parte loro si davano da fare per avere nelle mani il Grazino, e supplicavano al granduca volesse far prenderlo se rifugiato ne' suoi stati. Quando, di subito, la mezzanotte dal 30 al 31 agosto, il bargello entrava nella carcere del conte Giovanni, gl' intimava si levasse, che l' uditore voleva parlargli, lo ammanettava, lo traeva alla soglia della porta; onde il prigioniero potè vedere nella stanza contigua un prete e quattro cappuccini col crocefisso in mano, i quali piangendo gli annunziarono essergli concedute tre ore per apparecchiarsi a morire. Il 28 agosto il legato aveva ricevuto

Digitized by Google

ordine di far morire immantinente il conte Giovanni: dubitando non fosse un impeto subitaneo di Sisto, indugiò due giorni, aspettando dal tempo altri provvedimenti. Finalmente la sera del 30 mandò il bargello e il chiaviero di Porta San Mamolo al Convento dei cappuccini fuor della porta, richiedendo quattro frati. Venuti, furon serrate tutte le porte di palazzo e le chiavi date al legato. I quattro frati e il cappellano di palazzo don Pietro Carobbi doverono dare al conte Giovanni il triste annunzio. Quale la causa della subita risoluzione? I cronisti contemporanei e gli ambasciatori di Ferrara e di Venezia nelle loro relazioni si accordano a trovarne la ragione in una intercettata lettera del prigioniero a un Fiessi inviato dal duca Alfonso in Bologna a favorire la causa di lui, nella quale il conte Giovanni sollecitava esso Fiessi a liberarlo di prigione, che gli premeva di venire a servire il suo principe (il duca Alfonso), e uscire dalle mani di *questi preti tiranni,* e, chi dice, di *questo frate tiranno.* Ma il conte Annibale Pepoli affermava di non sapere che detto Fiessi fosse in Bologna, e reputar tutto ciò *per una gran bugia.* E un Domenico Zanettini di Bologna scriveva, il 7 di settembre, al card. Farnese, che *quella era una lettera finta, che c' era una grande fraude secreta fra i giudici,* che egli aveva udito con le sue orecchie il vicelegato Toschi e l' auditore del Torrone parlare fra loro, ridendo, che volevano far precipitare il conte Romeo e il conte Giulio come avevano fatto il conte Giovanni. La tradizione riconosce nella morte di Giovanni una vendetta di Sisto V, che frate era stato maltrattato da esso conte; e a qualche cosa di simile con diversità di particolari ed errori di nomi, accenna il Leti. Il conte Gozzadini conchiude questa importantissima parte della sua narrazione con i particolari del supplizio, veramente orribili. Giovanni Pepoli, acconciatosi dell' anima, cominciò a scrivere il suo testamento in latino; non potendo seguitare, chè la mano gli tremava forte, lo dettò a un de' frati; e il bargello diceva — Sollecitate, signor conte, chè l' ora passa. — Venuto al punto, l' esecutore, poichè il conte non volle le manette alle braccia, gli legò le mani alla sedia, e gli girò al collo un capestro coperto di rasò. Questo non faceva buona presa: il carnefice andò per una fune, ma, poco pratico, la voltava con un randello; e un frate vedendo che stentava l' aiutò; il conte cadde per terra facendo sangue per la bocca, per il naso, per gli orecchi, per gli occhi, e così, *tira e stringi,* fu finito.

Digitized by Google

TORNATA VIII. — 10 MARZO 1878.

Il presidente, conte Gozzadini ripiglia dal punto a cui lasciò nell'ultima seduta e termina la lettura del suo lavoro intorno al *conte Giovanni Pepoli condannato da Sisto V.*

Appena morto Giovanni Pepoli, il cadavere fu deposto nella sacristia di San Petronio, della cui fabbriceria era presidente; e quindi la sera di poi, senza funerale ma con infinito popolo accorrente, trasportato in San Domenico, fu sepolto nella cappella gentilizia e nella stessa tomba ove due secoli prima era disceso con pompa solenne il suo avo Taddeo signore di Bologna. La città, secondo attestano molte scritture sincrone, rimase per più giorni attonita, addolorata, sbigottita. Il senato, memore forse che un altro legato, il card. Alidosi, aveva inaugurata la restaurazione della sovranità pontificia in Bologna facendo strozzare quattro senatori senza tante cerimonie, si mostrò anche troppo rassegnato; ma nel diario manoscritto senatorio si legge che il conte Pepoli fu fatto morire *sotto pretesto* di lesa maestà, per aver *forse* ragionato e scritto troppo liberamente. Il senatore Camillo Paleotti, uomo de' più letterati di quel tempo e fratello al cardinale arcivescovo Gabriele, che fu amico di Carlo Borromeo, notificava al card. Farnese, con lettera de' 4 settembre, la *universale mestizia* della città, « credendosi ognuno che *il papa non sia stato informato secondo la verità del fatto.* Il signor Iddio *perdoni a tutti* ecc. » Pompeo Vizzani, ne' *Due ultimi libri delle historie della sua patria,* dedicati a quel card. Perbenedetti che amico di Sisto fu da lui nominato governatore in Roma a terror dei banditi, e stampati solo ventitrè anni dopo la esecuzione del Pepoli, in Bologna, col *permesso de' superiori,* scriveva: che tutta la città e tutta Italia insieme a molti oltramontani pianse il Pepoli, *come anco poi lo pianse il legato et il papa medesimo che si dolse di non aver avuto prima chiare informazioni del conte.* Il presidente Gozzadini anche ha raccolte, testimonianza curiosa e importante, le lettere che l'inviato toscano in Bologna e l'ambasciatore e il segretario del card. Medici in Roma, il Curioni inviato estense in Bologna, e l'ambasciatore veneto mandavano ai loro signori annunziando la morte del Pepoli. Son tutte piene di lodi delle virtù del defunto, e di giudizii diversi su la giustizia di Sisto: apparisce che la morte del Pepoli fece meraviglia e dolore anche in Roma e alla corte, *cominciandosi a mormorare* (scrive il toscano Babbi) *che torni il tempo di*

Digitized by Google

papa Alessandro e del Valentino. Più di tutti la sentì amaramente il cardinale d' Este, che aveva dal papa avute buone parole e speranze; fu a un punto di partirsene da Roma, e scriveva in Francia al Villeroy ministro di Enrico III: *ognuno esser rimasto scandalizzato di quel fatto, esser voce comune che fu ingiustizia manifesta.* Egli nel precipitoso testamento del conte Giovanni era stato nominato commissario regolatore per la successione ereditaria, e a lui si rivolsero per protezione e soccorso i figliuoli, che, abbandonata Bologna, erano riparati chi in Modena chi in Imola chi in Perugia. Anche i Malvezzi, dopo la morte del Pepoli, della qual famiglia erano rivali in potenza, mandati a chiamare dal legato, stimarono bene di assicurarsi trasmutandosi per allora chi in Firenze e chi in Correggio. Lo stesso giorno che il Pepoli era strozzato, si bandiva pure con tutte le angherie del tempo la confisca sui beni di lui, che furono stimati ammontare a 564 mila ducati in possedimenti e masserizie e a 40 mila ducati in denaro nei banchi; ma degli averi del conte Giovanni sola una parte era assolutamente libera, della quale egli aveva disposto in favore dei figli; l' altra era vincolata da fidecommessi, e di questa i figliuoli, illegittimi com' erano, non avrebbero potuto fruire se non quel tanto che era stato già stabilito con accordo procurato dal card. d' Este. Rimaneva la successione al senatorato, che anche era una specie di fedecommesso nelle famiglie principali. Ugo il primogenito supplicò al cardinale d' Este e al granduca di Toscana perchè si adoperassero a salvargli la roba sua e dei fratelli dal fisco e dai parenti; al granduca ebbe anche, diciamo così, il coraggio di domandare una lettera commendatizia pel legato Salviati: supplicò al senato di Bologna per lo stesso effetto, e anche per la successione al quarantato. Il conte Gozzadini espone con pienezza di notizie tratte da documenti inediti tutte le pratiche fatte da quei signori e dal senato, non che dal senatore Paleotti, dai cardinali Farnese e Montalto, per piegare a favore dei figliuoli di Giovanni l'animo di Sisto. Egli delegò i cardinali D' Aragona, di San Marcello, Lancellotti e Montalto, a vedere e riferire tanto su la confisca, quanto su la successione alla dignità senatoria; e finalmente revocò con breve del 10 settembre 1586 la confisca, ritenendo per altro 30 mila scudi per la curia, ordinando che 60 mila in contanti fossero consegnati ai nipoti del defunto, Guido il protonotaro apostolico e Filippo, il resto rimanesse ai figliuoli. A Filippo fu anche conferito il senatorato, del quale egli prese pos-

Digitized by Google

sesso il 26 di settembre dello stesso anno: Guido poi fu l'ultimo cardinale nell'ultima lista di promozione fatta da papa Sisto. E già molto prima, il 26 luglio 1586, il legato Salviati, sentendosi troppo mal veduto in Bologna, se n'era partito senza pure aspettare la licenza del papa.

TORNATA IX. — 24 MARZO 1878.

Il socio avv. Angelo di Domenico Gualandi legge una dissertazione, con appendice delle trascrizioni, intorno ad alcune pergamene inedite del secolo X, appartenenti già all'archivio demaniale, ed oggi al nostro Archivio di Stato; le quali comparate con altre dello stesso secolo, dell'anteriore e del susseguente, edite ed inedite, qui esistenti e altrove, porgono date, notizie e argomenti critici per rettificare, correggere e chiarire gli avvenimenti capitali del tempo. (Vedila in questo volume, parte II).

TORNATA X. — 14 APRILE 1878.

Il presidente conte Gozzadini apre la seduta commemorando la morte, avvenuta in Torino l'8 marzo p. p., del conte Federigo Sclopis di Salerano con le seguenti parole: « Tra i nomi più illustri che fregiavano il nostro albo accademico, primeggiava quello del conte Sclopis, senatore del regno, presidente della prima Deputazione di storia patria istituita in Italia, uomo di Stato egregio per sapienza e per lealtà, giurista rinomato così che presiedette con plauso l'arbitrato internazionale tra le due maggiori potenze dei due emisferi. Ora di questo nome venerato e glorioso solo rimane, ma bensì imperitura, la memoria, poichè chi lo portava ci fu rapito da morte. — Nel volgere di tre mesi l'Italia ha perduto il La Marmora, il re Galantuomo e lo Sclopis. Quanto lutto nazionale in breve corso di tempo! »

Indi il socio conte Luigi Manzoni legge una prima parte, quasi introduzione, delle *Memorie storiche di Mordano di Romagna* da lui raccoltè in cronache edite e inedite e per gli archivii.

Digitized by Google

Mordano, nelle carte antiche *S. Anastasio di Meretano,* su la sponda sinistra del Santerno, all' ultimo confine tra la provincia di Bologna e la ravennate, fu nei secoli XIII, XIV, XV assai nominato fra i molti castelli che torreggiavano nella pianura romagnola tra la via Emilia e il Po. Il ch. socio, a dimostrare che quei castelli servivano, oltre che a protezione della palude la quale si allargava entro quei termini e fu rasciugata per gran parte prima da Borso, e poi da Ercole I e II d' Este, servivano, dico, anche a difesa delle strade conducenti dalle Marche e dalla Toscana diritto al Veneto, espone ricerche topografiche erudite e nuove, ma impossibili a compendiare, su le quattro strade romagnole per al Po accennate dal Machiavelli nel V delle Storie fiorentine, e quali fra queste fossero più battute nei movimenti militari e di guerra, dando così ragione di quella barriera di castelli succedentisi dal mare e da Ravenna fino all' Apennino. Di alcuni fra i quali tocca di passaggio le gloriose memorie, e reca non poche utili notizie. A proposito di Cotignola ricorda l' operetta di Pietro Caranti *De bello cotignolano.* Ricorda Cunio, di cui non resta vestigio, e fu famoso per la nascita di Alberico il riformatore delle milizie italiane, il capitano della compagnia di San Giorgio, salutato *liberatore d' Italia* per aver rotti e cacciati i bretoni. Ricorda Barbiano distrutto nel 1409 da Giovanni XXIII allora legato e in guerra co' suoi conti, un de' quali, Giovanni, fu pur condottiero famoso, capitano generale di Galeazzo Visconti e dei bolognesi, decapitato, poi che si voltò loro nemico, nel 1399. Ricorda Zagonara, ove Angelo della Pergola a capo delle milizie di Filippo Maria Visconti ruppe le genti dei fiorentini condotte da Carlo Malatesta; e riferisce dalle rare storie del Biondo una narrazione, più compiuta forse che non quella del Machiavelli, di tal rotta che ai fiorentini costò 300 mila fiorini d' oro e soli tre morti. Ricorda Bagnara memorata già in una carta imolese inedita del 1149, la cui rocca, ben più recente, forse inalzata da Caterina Sforza e benissimo conservata, è descritta dall' espositore con molta esattezza. Ricorda Bubano, il cui nome apparisce primieramente in una carta imolese inedita del 1258 e la cui ultima torre disparve in questi ultimi anni, e Solarolo, ne' cui pressi, al ponte del Senio, i bolognesi nel 1275 furono battuti due volte dai faentini. Le ragioni della frequenza di tali castelli e della importanza che al loro possesso davano i signori limitrofi l' egregio socio le ricerca nelle condizioni degli stati italiani, massime al secolo XIV e al XV, e nella necessità sto-

Digitized by Google

rica e strategica che la Romagna fosse il terreno delle guerre fra i fiorentini, i signori di Milano e i veneziani, nessuno dei quali, per amore dell' equilibrio italiano, poteva permettere che il rivale o l' avversario si estendesse a danno proprio o di altri in quel territorio contiguo. Quindi le grandi guerre e le grosse battaglie che massime ai veneziani e ai fiorentini importavano spese straordinarie; quindi i molti e valenti uomini di arme e condottieri che la Romagna produsse. Quindi anche la divisione della regione romagnola in tanti piccoli dominii, dalla cui concordia pendeva in gran parte la pace dell' Italia mediana e superiore. Per la sua positura e pe 'l numero e le qualità dei suoi arnesi di offesa e difesa la Romagna era anche il passo forte e temuto agli eserciti stranieri che calavano in Italia, e i più tra il mille e il millesecento passarono di qui e intorno a questi castelli fermaronsi. Per le quali ragioni, opportuna e desiderevole dovrebbe apparire una storia dei castelli di Romagna.

TORNATA XI. — 28 APRILE 1878.

Il socio conte Nerio Malvezzi legge una sua memoria intorno a *Giacomo Grati diplomatico bolognese.* (Vedila in questo volume, parte I).

TORNATA XII. — 12 MAGGIO 1878.

Il socio conte Nerio Malvezzi legge una sua memoria intorno a *Carlo Grati diplomatico bolognese,* figlio di quel Giacomo del quale trattò nella precedente tornata. (Vedila in questo volume, parte II).

TORNATA XIII. — 26 MAGGIO 1878.

Il socio conte Luigi Manzoni continuando alla lettura fatta nella tornata del 14 aprile p. p., legge la seconda parte delle *Memorie storiche di Mordano di Romagna* da lui criticamente raccolte ed illustrate con documenti per la più parte inediti.

Digitized by Google

La prima menzione di Mordano, trapassando su la incerta etimologia del nome, il ch. socio la ritrova in un documento, inedito nell' archivio d' Imola, del 1124, col quale un tale Orso dona all' abate di Santa Maria in Cosmedin di Ravenna una *Clusuria* nella quale egli abita in *vico Moredani;* ove sono da notare la qualificazione di *vico* (borgo) dato a Mordano fin d' allora mentre gli altri paesi confinanti sono nello stesso instrumento denominati solo co' titoli delle chiese, e la denominazione di un sito *Clusuria* viva tuttora nel dialettale *Ciusura.* Nel 1146 Eugenio III, ricevendo in sua protezione Rodolfo abbate di Santa Maria in Regola, con una bolla conservata in copia pur nell' archivio imolese, gli conferma, con altre possessioni, quella *in parte Morethani,* descrivendone le proprietà con larghezza tale che ne indica la importanza; e lo stesso pontefice ricorda pure Mordano, in altra bolla del 1151, pubblicata dal Fantuzzi, allo stesso monaco divenuto vescovo d' Imola. Mordano dunque verso la metà del secolo XII era già un borgo, il maggiore tra i vicini; e come tale, e indipendente da altri dominii, nel 1157 si diede, insieme coi castelli di Monteveglio e Canetolo, in potestà dei bolognesi fatti signori d' Imola, giurando lega offensiva e difensiva con essi per sette anni. Allora probabilmente, nei timori della guerra, i campagnoli, raccogliendosi nel borgo, lo afforzarono di fosse e mura e ne fecero un castello; che molto probabilmente entrò coi bolognesi nella lega lombarda. Fu tra i castelli soggetti a Bologna, che l' arcivescovo Cristiano cancelliere dell' impero devastò nel 1175; e a' 21 di febbraio del 79 l' imperatore vi alloggiava *in claustro Sancti Anastasii,* e vi sottoscriveva il decreto col quale confermava al comune d' Imola i privilegii già concedutigli dal cancelliere Cristiano. Terminata di comune accordo la lega coi bolognesi, Mordano si collegò a Imola nel 1180; nel luglio del 1181 vide combattuta quasi sotto le sue mura una feroce battaglia fra imolesi e bolognesi, dai quali fu assediato e preso. E così per tutto il secolo XII e pel XIII Mordano si resse a comune, sottostando naturalmente all' egemonia guelfa o ghibellina di Bologna o d' Imola. Con Bologna pare che rinnovasse la lega nel 1206. I patti d' una pace tra Imola e Castel Bolognese nel 1213 furono giurati in presenza di un *Palmirolo de Moredano,* e tra i consiglieri imolesi che li giurarono v' è un *Benno de Moredano.* Nell' archivio imolese si conserva inedito un istrumento del 1266 di conciliazione tra il comune d' Imola e quello di Mordano circa certi diritti di giurisdizioni, e vi appa-

Digitized by Google

riscono tra cinquantaquattro nomi delle principali famiglie del castello e undici altre persone senza cognomi i titoli di tutti i magistrati che rappresentavano il potere esecutivo ed esercitavano la legislazione dei comuni italiani nel secolo XIII: il che prova anche una volta che era comune indipendente almeno allora, e molto popolato e importante. Nel 1273 apparisce di nuovo sotto la dominazione d' Imola; con la quale per altro, in due carte inedite del 1292, tratta, e conchiude, come indipendente, nuova lega. Nella metà prima del secolo XIV poco si sa di Mordano: nel 1302 da Maghinardo Pagano signore di Faenza e d' Imola fu lasciato per testamento a Matteo Bagnolo suo famigliare: rimase poi quasi spopolato, certo per le guerre che continue straziarono allora la Romagna. Ma il conte Manzoni riesce a dimostrare erronea e favolosa l' asserzione ripetuta da tutti gli storici imolesi, che Mordano fino da mezzo il secolo XIII fosse feudo dei Bordella. Egli tiene che quella famiglia pigliasse nome da Bordeaux onde un dei loro antichi passò in Italia probabilmente sul fine del secolo XII; perocchè in un istrumento del 1213, col quale è fermata la pace tra il comune d' Imola e gli uomini di Castello Imolese, fra altri appartenenti al consiglio d' Imola apparisce il nome di un Ugolino Bordella; ma insieme il ch. socio con tutti i documenti già indicati e con saldo ragionamento dimostra che il dominio feudale dei Bordella su Mordano non potè cominciare che nella seconda metà del secolo XIV, dovè essere assai breve e interrotto, e non ebbe importanza storica o politica veruna. Due carte inedite del 1265, nell' archivio d' Imola, dicono che Mordano nel tempo della guerra di Bernabò Visconti per gli incendi e devastazioni sofferte era ridotto a soli 13 focolari, sì che il legato di Bologna condonava agli abitanti il pagamento delle tasse: in quelle stesse carte Mordano figura tra i castelli di giurisdizione degli Alidosi, altra prova che il dominio feudale dei Bordella su quel castello fu di breve durata. Nel 1371 Mordano già rifiorito conteneva 75 focolari; ma le scorrerie dell' Aguto (Haukewod) nella guerra del 1375 lo ridussero di nuovo a mal partito, tanto che su la metà del 1376 invocava la protezione di Bologna. Al qual proposito il socio Manzoni fa una digressione, con molte notizie e osservazioni, su quella guerra dei fiorentini contro la Chiesa e specialmente su i movimenti militari dell' Aguto nel bolognese e in Romagna, che nelle narrazioni degli storici contemporanei appariscono un po' confusi o almen poco chiari. E termina le sue diligenti e minute ricerche su Mordano nel secolo XIV,

Digitized by Google

distruggendo o almeno infirmando validamente l' asserto della dominazione dei Bordella, e provando chiaramente che negli ultimi venti anni del secolo quel castello fu degli Alidosi, se pure non voglia credersi che, riacquistata l' autonomia, si reggesse a sue leggi. Reca in fine tre documenti inediti, concernenti gli Alidosi, coi quali intende chiarire l' esistenza nel secolo XIV di una strada diretta tra Bologna e Ravenna.

TORNATA XIV. — 16 GIUGNO 1878.

Si legge una memoria del socio canonico teologo cav. Luigi Balduzzi sopra una immagine della Vergine, che si venera in Bagnacavallo; ivi portata da un pio sacerdote del terz' ordine di San Francesco, per nome Giambattista de' Marabesi o de' Zani, il quale la donò al suo Comune l' anno 1490, ritornando dal pellegrinaggio di Gerusalemme, ove in ciascuno de' luoghi consacrati dalla tradizione cristiana egli via via l' aveva devotamente deposta. A testimonianza di questo fatto, non che delle grazie durante il viaggio attribuitele, intorno intorno le pendevano cinque tavolette con istemmi ed iscrizioni di cinque cavalieri lombardi, compagni del pellegrino, un Visconti, un Orfei, un Pesci, un Cambiagi, un Raimondi, delle quali soltanto tre rimangono ancora.

Antiche carte dicono che detta immagine era, come è al presente, nella chiesa di S. Francesco dei Conventuali; se non che è tradizione che in origine fosse collocata in quella dei *Battuti neri*, che fu tolta all' uso sacro, e incorporata nel convento dei Francescani, ricostruito e ampliato nel 1607. Il che in mancanza di documenti sembra al ch. socio di qualche guisa confermato dal privilegio della Confraternita di portarla essa sola nelle processioni, ed eziandio dalle belle pitture murali, di recente distrutte, che si vedevano adornare tutte le pareti della chiesa soppressa, rappresentanti la vita della Madonna, che egli, reputandole del pennello di Giambattista Ramenghi, o della sua scuola, si adoperò indarno affinchè fossero conservate.

Fa poscia menzione di alcuni atti e deliberazioni relative all' immagine, sulla quale il Comune di Bagnacavallo non lasciò mai sfuggirsi occasione d' affermare una specie di proprietà; enumera ed illustra le feste annue e straordinarie ordinate in suo onore, le processioni e le lapidi votive per epizoozie per

Digitized by Google

innondazioni e simili; ultimamente descrive la cappella nella quale è riposta, che per la bella architettura del Tomba, le statue del Trentanove, i dipinti degli ultimi Gandolfi, e la gentilissima ancona di marmi preziosi deve essere un vero gioiello.

TORNATA XV ed ultima. — 23 GIUGNO 1878.

Il socio cav. Michelangelo Gualandi legge alcune note *sulla vita di Serafino Calindri* e una memoria *sul Colle di S. Benedetto ora Villa Aldini.*

Serafino Calindri nacque in Perugia nel 1733; ebbe due mogli, dalle quali fu fatto padre trentacinque volte; rimasto vedovo entrò nell' ordine sacerdotale, visse alcuni anni negli studii ricoverato da un avv. Ambrogio Zanoni nativo di Massalombarda ma fatto cittadino bolognese; finchè, nominato parroco in un villaggio presso Città della Pieve, ivi morì in età di 88 anni. Scrisse e compilò libri di matematica ed idraulica: cioè, in Roma, nel 1796, una *Raccolta di osservazioni matematiche ed idrostatiche dei celebri padri Boscovich, Jaquier, Le-Sueur, Fantoni* ecc. in Firenze, nel 1785, una *Memoria relativa ad un progetto di ridurre il padule di Castiglione della Pescaia in laguna di acqua salsa per uso di pesca alla maniera di Comacchio,* con appendice e note di Eustachio Zanotti ecc. Nel 1785 pubblicò in Bologna un *Racconto storico dell' immagine della Beata Vergine di san Luca.* Dal 1781 all' 85 uscirono a luce pure in Bologna i primi cinque volumi del suo *Dizionario corografico* ecc. *dell' Italia,* concernenti la collina e montagna bolognese, e il sesto in numero progressivo, che fu primo e unico della corografia del piano di Bologna. Le schede manoscritte che servirono alla compilazione dell' opera stampata, e quelle che dovevano servire al seguito della descrizione della pianura, trovansi in originale conservate nella biblioteca dell' ill. nostro presidente conte senatore Giovanni Gozzadini. Dato un giudizio sull' opera del Calindri, il ch. socio aggiunge, a compimento di ciò che l' autor suo scrisse intorno all' isola di Reno famosa come sede al congresso dei triumviri, alcune sue utili osservazioni e notizie bibliografiche; e poichè il Calindri dopo accennato più volte a San Vittore, dimenticò di trattarne al suo luogo, il cav. Gualandi presenta alla Deputazione un suo manoscritto contenente memorie su San Vittore ricavate

Digitized by Google

dagli archivi, e copie delle iscrizioni, che, tolte da quel chiostro e disperse quando fu ridotto a servizio del militare, furono ultimamente raccolte e restituite a cura e spese del conte Giovanni Gozzadini.

Il colle, ove ora sorge la Villa Aldini, e dove la tradizione poneva una necropoli etrusca o celtica e vedeva le catacombe dei primi cristiani, fu veramente sede ai cristiani eremiti e poi ai monaci della regola di San Benedetto, che lo intitolarono dal nome del loro institutore, mentre al colle più alto fu lasciato il nome del primo eremita d'oriente, san Paolo. Una Piccola Gatuzzi Piatesi vi fece costruire nel secolo XII la Rotonda, che servì alla officiatura religiosa degli eremiti così di Paolo come di Benedetto, sin che nel 1170 fu dal vescovo Giovanni addetta esclusivamente alla religione benedettina. Fu adorna di pitture rarissime di Galasso; abitata per qualche tempo da sant'Antonio da Padova e da san Domenico; ricercata dai pellegrini, che alloggiavano a Mezzaratta in un ospitale servito dai confratelli del Bottaccio. Divenne come il Campidoglio bolognese, quando Giovanni I Bentivoglio nel 1402 e Annibale suo nepote nel 1443 vi salirono a deporvi le spoglie conquistate ai nemici, quegli dopo la vittoria di Molinella sopra i viscontiani condotti da Alberico da Barbiano, questi dopo la vittoria pur sopra i ducali riportata fra il castello di San Giorgio e San Pietro in Casale il giorno dell'Assunta, anniversario della dedicazione del tempio, che da allora ebbe il titolo di *Madonna della vittoria*. Il Comune decretò che indi in poi ogni anno il 14 agosto si facesse una cavalcata magnifica per recare offerte alla Vergine. La cavalcata descritta da tutti gli storici bolognesi e durata con magnificenza per due secoli diè occasione a fabbricare gli atrii e i portici che circondavano la chiesa, fin che trasformata e diminuita in processione ne' due ultimi secoli finì coll'antico reggimento nel 1796.

Digitized by Google

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

NELL'ANNO ACCADEMICO 1877-78

(Sezione di Modena)

TORNATA I. — 17 NOVEMBRE 1877.

Il Presidente march. Giuseppe Campori apre il nuovo anno accademico colla lettura di una notizia della vita di Don Carlo figlio di Filippo II re di Spagna, nella quale si producono estratti di carteggi contemporanei da Madrid, contenenti ragguagli in parte noti, in parte sconosciuti, che confermano i giudizi proferiti dagli storici moderni intorno alla triste sua fine. (Vedi nel volume II di questi *Atti e Memorie*).

Indi il Segretario a nome del socio corrispondente don Felice Ceretti legge una memoria intorno a Bianca Maria d'Este. (Veggasi nel volume III, parte I di questi *Atti e Memorie*).

Da ultimo il Segretario medesimo fa conoscere che con R. Decreto 11 luglio p. p. furono approvate le nomine dei signori:

Cav. avv. Giuseppe Fornaciari,
Prof. don Gio. Maria Roacchi,
Prof. dott. Emilio Spagni,
Prof. avv. Naborre Campanini,
Prof. Angelo Ferretti,
Dott. Francesco Gualerzi,
Prof. dott. Andrea Balletti, e
Cav. Antonio Bertolotti

a Soci corrispondenti di questa Deputazione; i primi sette aggregati alla nostra sottosezione di Reggio-Emilia e l'ultimo alla sezione di Modena.

Digitized by Google

TORNATA II. — 4 DICEMBRE 1877.

Il Socio march. Cesare Campori dà lettura di un suo lavoro sulle relazioni della regina Cristina di Svezia cogli Estensi. (Vedi nel volume II di questi *Atti e Memorie*).

Indi il Segretario a nome del socio corrispondente cav. Antonio Bertolotti legge uno scritto che serve di prefazione al processo inedito fatto in Roma d'ordine di Paolo III negli anni 1548-49 contro gli assassini del suo prediletto figliuolo Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza. (Vedi nel volume III, parte I. di questi *Atti e Memorie*).

TORNATA III. — 15 DICEMBRE 1877.

Il Presidente march. Giuseppe Campori dà lettura di una sua Memoria intorno ai fabbricatori di orologi al servizio degli Estensi, dal secolo XV infino agli ultimi anni del Secolo XVIII. In essa si porgono notizie di alcuni fra i più celebrati maestri di quell'arte, così italiani come tedeschi, francesi e fiamminghi. (Vedi nel volume II di questi *Atti e Memorie*).

Indi il socio cav. Arsenio Crespellani offre un particolareggiato ragguaglio degli scavi archeologici e scoperte fatte sul modenese nel 1877, consistenti per la maggior parte in frammenti di vasi con bolli e sigle, ed in oggetti nuovi e rari delle nostre terremare. (Vedi nel volume III, parte II di questi *Atti e Memorie*).

TORNATA IV. — 5 GENNAIO 1878.

La tornata d'oggi venne occupata nel far conoscere due pregiati lavori storici offerti alla nostra Deputazione dai signori dott. Natale Cionini Segretario del Municipio di Sassuolo e avv. Odoardo Raselli Archivista del Municipio di Modena.

Lo scritto del signor Cionini porta per titolo *I Modenesi che hanno amministrato la giustizia in Sassuolo*, e di questo diedesi intanto lettura dei due primi capitoli ove con erudizione ed esattezza si discorre della *origine dei Podestà* in generale, e dei *Podestà di Sassuolo* in particolare, loro diritti e doveri.

Digitized by Google

Lo scritto del sig. Raselli è intitolato *La Croce della pietra in Modena,* e l' autore, appoggiandosi a documenti archiviali da lui rinvenuti, rettifica alcune notizie poste dal nostro socio marchese Cesare Campori nel suo opuscolo sull' argomento medesimo edito nel 1869. Il quale socio trovandosi presente, pur riserbandosi di sottoporre ad esame alcune di quelle osservazioni, convenne nella giustezza delle altre.

E qui il socio avv. Pietro Bortolotti prende occasione di esporre quanto segue:

« Poichè l'argomento cade sulla celebre nostra *Croce della* « *pietra,* della quale eruditamente scrissero fra i nostri il Dal- « l' Olio (*Lettera sopra una croce di marmo.* Modena, 1803), « il Campori (*La Croce della pietra. Memoria della R. Acca-* « *demia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena.* Tomo X, « pag. 109-119) e il Veratti (*Della Croce detta di S. Tom-* « *maso d'Aquino. Opuscoli religiosi, letterarii e morali.* Mo- « dena, 1870, Serie III, T. I, pag. 211 e segg.), piacemi di « notare cosa, forse non avvertita da altri, sulla più ordinata « lezione della sua metrica epigrafe latina.

« L' iscrizione consta di un distico che si suol leggere « come segue:

Crux mihi certa salus, Crux est quam semper adoro;
Crux Domini mecum, Crux mihi refugium.

« Occupa il centro della croce la *C* di *Crux,* comune prin- « cipio de' quattro emistichii; e dal centro verso le quattro « estremità della croce procede la scrittura di ciascuno di essi. « Vale a dire: dal mezzo in su, la prima metà dell' esametro, « e dal mezzo in giù l' altra metà; e nell' asta orizzontale sono « i due mezzi pentametri, il primo verso destra, il secondo « verso sinistra. Così premettendo la lettura dell' asta verticale « della croce a quella dell' orizzontale n' è riuscita la comune « lezione del distico che si è sopra riportata.

« Se non che è a riflettere, che non per croci fisse o mo- « numentali fu scritto l' antichissimo distico, sì bene per croci « pettorali od encolpi, delle quali fu grande uso e venerazione « nella antichità. Ora in queste portatili crocette, girevoli tra « mano, non era mai mestiere di leggere a ritroso, come nelle « marmoree, niun di quegli emistichii. Ma prendendo a leggere, « nel naturale ordine, da sinistra a destra l' unico emistichio « che si presenta leggibile *Crux Domini mecum,* indi girando

Digitized by Google

« intorno al suo centro la croce, tutti gli altri emistichii natu-
« ralmente vengono sotto degli occhi nell' ordine medesimo, da
« manca a diritta; e così ne viene ricomposto il distico:

Crux Domini mecum; Crux est quam semper adoro.
Crux mihi refugium; Crux mihi certa salus.

« Nella quale ricomposizione, oltre alla pienezza e sonorità
« del pentametro, non sfuggirà al lettore l' ordinatissimo filo
« delle idee, e il naturale procedere e incalzare del sentimento.
« *Crux Domini mecum:* ecco il concetto dell' encolpio: *questa*
« *è che ognora adoro, siccome rifugio mio e mia certa sa-*
« *lute.* Invertire la lettera è un dislocare e confondere tutta la
« ordinatissima sentenza. »

TORNATA V. — 19 GENNAIO 1878.

Il Presidente march. Giuseppe Campori apre la seduta con parole commemorative il funestissimo avvenimento che ha contristato l' Italia. Egli fa risaltare il dovere di gratitudine che la Deputazione e tutti i cultori delle lettere e delle discipline storiche debbono al glorioso instauratore e leale conservatore delle pubbliche libertà, per le quali possono essi, senza timore di censure e di pene e senza obbligo di tacere o velare la verità, significare i pensieri che loro detta la coscienza. Aggiugne che questo dovere di gratitudine e di venerazione tanto più lungamente deve essere sentito negli animi de' contemporanei e de' posteri, quando si consideri l' opera meravigliosa compiutasi dal defunto Monarca, per la quale l' Italia ha cessato di essere il campo di battaglia prediletto dai potentati stranieri, il quartiere dei loro eserciti, la materia imponibile destinata a rifornire i loro esausti erarii. E la partecipazione, conclude egli, spontanea, vivissima e solenne presa con insolito esempio dai popoli stranieri alla sventura d' Italia, se da una parte ci è cagione di legittimo orgoglio, ci fa anche più dolorosamente sentire la mancanza di Colui che col senno e colla spada seppe procacciare a sè stesso e all' Italia un onore, che a nessun altro principe e a nessun' altra nazione fu fino ad ora concesso.

Dopo di che il socio cav. prof. Pietro Riccardi dà lettura di una nota, formante parte di una sua serie di memorie edi-

Digitized by Google

lizie, concernente la costruzione delle case in Modena dette delle *cinquantine*, volgarmente conosciute sotto il nome di *Caselle*. (Vedi nel volume III, parte I di questi *Atti e Memorie*.).

Da ultimo il socio conte Giorgio Ferrari-Moreni dà comunicazione di tre documenti spettanti all'ultimo decennio del secolo XIII, i quali offrono gli ordini emanati dal Podestà di Modena allo scopo di tener franche le strade e sicuro il territorio delle ville del Comune infestate da ladri e da malfattori.

TORNATA VI. — 6 FEBBRAIO 1878.

Il Segretario ripigliando la lettura della Memoria sui *Podestà di Sassuolo* mandata a questa Deputazione dal sig. dott. Natale Cionini dal punto in cui venne sospesa nella Tornata del 5 gennaio p. p., dà compimento alla medesima colle accurate notizie di quei Podestà che in numero di trentuno (dal 1310 ai nostri giorni) ebbero i natali in Modena, e che appartengono quasi tutti a nobili ed illustri famiglie, quali sono i Prendiparte, i Guidoni, i Carandini, i Tassoni, i Sadoleti, i Morano, i Fogliani, ecc.

TORNATA VII. — 16 FEBBRAIO 1878.

Il socio avv. Pietro Bortolotti riprende, al punto in cui lo scorso anno lasciolla, la lettura delle *Memorie di Mons. Giuliano Sabbatini*; ricca fonte di notizie intime della patria storia nel secolo passato, desunte da sincroni e autorevoli documenti e carteggi.

I tempi volgendo assai procellosi, per lo imminente scoppio della guerra di successione austriaca, due gravi pensieri tenevano in trepidazione il duca Francesco d'Este; il timore di veder fallire le ambite nozze del figlio, ancor fanciullo, colla duchessina di Massa, stabilite a contraggenio della madre di lei per sola pressione dell'Austria, abbandonata ora dalla fortuna; e il pericolo di perdere la Mirandola, comprata bensì a largo prezzo dallo impero, ma su cui pubblicamente vantavano pretese Pico e Spagna, e sopratutto Baviera, già vicina ad afferrare la corona imperiale.

Digitized by Google

Premurose pratiche a Vienna, secretamente avvalorate dall'oro estense presso favoriti e ministri di quella corte, assicurarono il matrimonio. Fu combinato che le austriache guarnigioni del massese cedessero il luogo alle milizie ducali; e in gran segreto fu preparato un militare colpo di mano sopra Massa, che prima ancora d'esser messo pienamente in atto produsse il suo effetto. La duchessina fu impalmata per procura; e nel settembre la sedicenne sposa, con pontificia dispensa, fu condotta al tenero marito che non avea compito ancora il quartodecimo anno.

Le feste nuziali non distolsero il duca dalla più vigile attenzione alla politica. Di mezzo all'inevitabile cozzo di potenti vicini, il più sicuro partito per lui sarebbe stato poter restare neutrale. Ma le segrete predilezioni di lui, marito d'una Borbone, eran per le corti borboniche; oltrecchè da quella parte sperava guarentigie migliori per la pericolante Mirandola. Il rattenean però sullo sdrucciolo i consigli del Sabbatini: spedito allora, inviato straordinario, a Torino e Parigi, a scoprir terreno, e trattare.

Le relazioni del vescovo sui suoi colloquii col marchese d'Ormea e col cardinale Fleury chiudono la presente lettura.

TORNATA VIII. — 23 MARZO 1878.

A motivo del grave e ripetuto lutto domestico da cui sono stati di recente colpiti li signori marchesi Giuseppe e Cesare Campori, l'uno Presidente e l'altro socio di questa Deputazione, la tornata d'oggi, dietro proposta del socio avv. Pietro Bortolotti, viene rimandata, e per unanime sentimento degli adunati furono con lettera esternate ai prefati signori marchesi le più sentite condoglianze a nome della Deputazione medesima.

TORNATA IX. — 30 MARZO 1878.

Il socio cav. A. Crespellani espone che a settentrione di Nonantola gli agricoltori scavano, da anni un terriccio utilissimo alla concimazione dei prati da un deposito di scarico, che rappresenta i materiali del periodo romano e medioevale. Per questo, e per altri ruderi di fabbricati, stoviglie, monete ed oggetti

Digitized by Google

romani, resta chiarito che quella località era abitata nel periodo imperiale, e che le guerre e le invasioni dei barbari diedero luogo alle paludi e alle selve che vi trovò S. Anselmo quando nel 753 vi fondò l'Abbazia che rese illustre e rinomata quella piccola terra.

Indi il Segretario a nome del socio corrispondente prof. G. Silingardi legge una Relazione di Nicola Montecatini-Gigli mandato il 5 febbraio 1791 ambasciatore della Repubblica di Lucca al duca di Modena Ercole III a farvi atto di condoglianza per la morte della duchessa di lui consorte; e il Montecatini, descritto il suo arrivo in Modena, le accoglienze avute e i cerimoniali tutti usati e pretesi in quest'occasione, termina il suo scritto coll'offerire alcuni particolari sul duca di Modena, la sua corte e il suo governo.

Da ultimo il Segretario medesimo fa conoscere un lavoro compilato dal socio corrispondente cav. A. Bertolotti sui registri della Tesoreria segreta e su quelli della Depositeria generale di Roma, che ha per titolo *Speserie segrete e pubbliche di papa Paolo III.* (Vedi nel volume III, parte I di questi *Atti e Memorie*).

TORNATA X. — 27 APRILE 1878.

Il socio cav. A. Crespellani dà notizia di alcuni oggetti in pietra raccolti dal sig. conte Luigi Gandini nella sua villa di Formigine. (Vedi nel volume III, parte I di questi *Atti e Memorie*).

Indi il Segretario, a vece del collega avv. P. Bortolotti impedito, ripiglia la lettura delle *Memorie di Mons. Sabbatini*, dal punto a cui nella precedente seduta del 16 febbraio fu smessa.

Fu detto allora come, presso allo scoppio della guerra di successione in Italia, nelle difficili contingenze del duca di Modena Francesco III propenso in cuor suo pei Borboni ma stretto da vicino dagli austro-sardi già segretamente alleati, fosse inviato in Francia con delicata missione il Sabbatini; e l'avveduto prelato avesse abilmente aperte le prime pratiche coi due celebri ministri l'Ormea a Torino e il Fleury a Parigi.

Se non che mentre nella capitale della Francia il perspicacissimo inviato estense scandagliava uomini e affari, e preve-

Digitized by Google

dendo le prossime rivincite austriache e i pericoli di gittarsi in braccio alla Spagna scriveva istantemente al duca di temporeggiare, questi istigato dal suo ministro a Madrid, frugato da ambizioni guerresche e sopratutto spaventato da una supposta prossima lega sardo-ispana, onde credeva di aver tutto a temere, gittava il dado e inviava secreti ordini e plenipotenze per legarsi colla corte di Spagna.

L'esito di quelle arrischiate pratiche e gli avvenimenti, gravi per Modena, che ne successero, son narrati nel seguito delle *Memorie;* ma qui, fattasi l'ora tarda, fu mestieri far punto.

TORNATA XI. — 18 MAGGIO 1878.

Il socio corrispondente cav. prof. Pietro Riccardi proseguendo la serie delle sue *Memorie edilizie modenesi,* legge una breve nota intorno alla costruzione della nostra antica beccheria. (Vedi nel volume III, parte II di questi *Atti e Memorie*).

Dopo di che il Segretario imprende a leggere le memorie intorno la vita fortunosa del conte Antonmaria Pico dettate dal socio corrispondente don Felice Ceretti. (Vedi nel volume III, parte II di questi *Atti e Memorie*).

TORNATA XII. — 7 GIUGNO 1878.

Il Segretario a nome del socio corrispondente don Felice Ceretti compie la lettura della *Memoria intorno la vita del conte Antonmaria Pico della Mirandola.* (Vedi nel volume III, parte II di questi *Atti e Memorie*).

Dopo di che il Segretario medesimo legge uno scritto mandatogli dal sig. avv. Odoardo Raselli archivista del nostro Municipio, contenente nuove e interessanti notizie che servono di appendice alla sua Memoria sopra la *Croce della Pietra in Modena* di cui fu tenuto parola nella tornata del 5 gennaio del corrente anno.

Da ultimo il socio avv. P. Bortolotti dà lettura d'una lettera, scrittagli da Pompeano nel 31 maggio p. p., dal sig. marchese Ferdinando Calori Cesi, colla quale gentilmente gli si reca a notizia lo scoprimento d'un sepolcro di età romana,

Digitized by Google

avvenuto nello scorso marzo in Sassostorno su' nostri monti, nelle terre di Giuseppe Marchioni. Con ossa carbonizzate e frammenti, in parte informi, laterizii (embrici) e figulini di terra rossa nostrale (patera, urceolo), s' è rinvenuto nel sepolcro un vaso cilindrico di rame alto 0,m 21, del diametro di 0,m 16, giudicato dal Calori una piccola cista, due fibule di bronzo, una cuspide di lancia a foglia d' olivo della lunghezza di 0,m 18, otto pezzi di *aes signatum* (assi) e un denaro della *Vibia* (PANSA, Testa d' Apollo laureata,)(C. VIBIVS, Pallade in quadriga). — Non è detto, a indizio cronologico del sepolcro, a quale riduzione appartengano gli assi. Saranno probabilmente semionciali, per la presenza del denaro di Vibio Pansa, che il Cavedoni assegnava al 665-668 di Roma (*Ragg. di Ripostigli* p. 200).

TORNATA XIII. — 28 GIUGNO 1878.

Il Segretario dà lettura di una Memoria del Presidente march. Giuseppe Campori relativa alla celebre Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, nella quale si pongono principalmente in rilievo le sue relazioni coi Principi Estensi, con Fra Bernardino Ochino, col Cardinale Polo, e si narrano alcune circostanze della vita di lei fin qui ignorate. La Memoria è corredata di documenti e di diciotto lettere inedite della stessa Vittoria Colonna. (Vedi nel volume III, parte II di questi *Atti e Memorie*).

Digitized by Google

Digitized by Google

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE MODENESI

NEGLI ANNI 1877 e 1878

(Sottosezione di Reggio-Emilia)

TORNATA I. — 29 GENNAIO 1877.

Il sig. Prof. Cugini, eletto non ha guari a Vicepresidente della sottosezione, con grave ed elegante discorso espone dapprima le ragioni che lo hanno indotto ad accettare la carica alla quale fu chiamato. Con parole cortesissime accenna quanto egli aspetti dall' opera de' suoi colleghi e fa delicati encomî di coloro che lo precedettero nella Vicepresidenza. Entrando poi a discorrere dell' ufficio della storia in generale, mostra come ella sia perenne maestra di civiltà alle genti e quanto siano benemeriti di tutti gl' indefessi e coscienziosi cultori della medesima, i quali a mano a mano scopersero e misero in luce opere e nomi d' uomini egregi, i cui meriti e le cui virtù, degnamente rammemorati, vivono nei secoli a savia norma e a buono incitamento commune. Quindi, annoverati i vari elementi a cui si deve volgere l' attenzione dei cultori delle discipline storiche, fa rassegna dei materiali che possiede la nostra Reggio i quali aspettano nuove e solerti ricerche e illustrazioni. Scarsi veramente, se si pongano a confronto con quanto possiedono le città vicine, sono essi, ad ogni modo, promettitori di non pochi e utilissimi frutti. L' archivio privato del nostro Comune, già ordinato dalle solerti cure del Livi; la preziosa e bene ordinata raccolta di antiche pergamene ch'è unita alla Biblioteca Capitolare; la ricca collezione di cronache, di statuti, d' autografi che la gentilezza del possessore e creatore di essa, il Dott.

Digitized by Google

Turri, apre sì di buon grado a chi ama le patrie tradizioni; le pergamene e le memorie che si chiudono nell' archivio delle Opere Pie, abbondante raccolta che dobbiamo all' amorosa diligenza di dotti claustrali, ecco dove, in ispecial modo, la Deputazione troverà materia per le sue investigazioni, traendo da quel che fu fatto efficace conforto a proseguire.

Dove la città nostra si mostrò pari alle altre sorelle vicine, si fu nell' archeologia artistica e geologica, e certamente poi maggiore nell' antropologica, mercè le sapienti cure del Prof. Don Gaetano Chierici, autore di quel nostro Museo di Storia Patria che non è a nessun altro secondo in Italia, per ciò che si attiene alle prove dell' esistenza de' preistorici abitatori di queste contrade.

Il sig. Vicepresidente esorta in ultimo i colleghi a perseverare nell' opera intrapresa ed esprime la sua fiducia che, durante il tempo in cui gli sarà dato di occupare l' onorifico seggio, la nostra Sottosezione non abbia a comparir minore delle compagne pel conseguimento dell' utilissimo fine a cui aspira.

Le belle e animate parole del Vicepresidente vengono accolte dall' unanime plauso dei presenti, ai quali (come a tutti gli altri colleghi) il nome e l'esempio del prof. Cugini sono arra sicura di fratellevole e fruttuosa concordia, di seri studi e di bene ordinate disquisizioni.

Il Prof. D. Chierici fa poscia onorifica e pietosa commemorazione del Dott. Prof. Albino Umiltà di Montecchio, socio corrispondente della R. Deputazione, e morto in Brescello il 2 del presente 1877, di 46 anni appena.

Molto s' adoprò l' Umiltà nelle ricerche delle antichità brescellesi promovendo, dirigendo ed illustrando con esattissimi ragguagli diretti a quel Municipio e alla sottosezione reggiana, scavi che fruttarono al Museo di Reggio copiosa raccolta di lapidi ed altri oggetti dell' età romana con molti anche delle terremare poste in quel territorio. Alcuni di questi cimeli ora sono argomento d' una pubblicazione illustrata da disegni, assunta dall' *Istituto Berlinese di Corrispondenza archeologica*, che ha sede in Roma.

Le sue scoperte gli porsero materia di lezioni archeologiche tenute in Brescello, onde potè quel nobile paese meglio apprezzare l' importanza dei monumenti che dal suo suolo vengono in luce a rammentare lo splendore dell' antica città.

Passato per ragion d' ufficio a Volterra e poi nominato professore di storia nell' Istituto Tecnico d' Ancona, mantenne fre-

Digitized by Google

quenti corrispondenze colla nostra Sottosezione, communicando importanti notizie di nuovi trovamenti e raccogliendo anche oggetti pel nostro Museo. All' acuto ingegno univa ardente amore per gli studi ed operosità instancabile. Ma la vigoria del corpo non fu pari a quella dell' animo. Per curar la salute tornò a Brescello dov' era, come quasi in sua patria, amatissimo; ma non potè riprendervi le dotte indagini e fu pur questo uno degli acerbi dolori che amareggiarono gli ultimi anni della sua vita.

La Sottosezione ha deliberato di consegnarne agli Atti la memoria, come di *Socio Benemerito* e di scrivere una lettera di condoglianza alla vedova di lui.

Si procede a determinare i giorni delle future adunanze ordinarie, e si stabilisce che se ne terrà una ad ogni secondo e quarto venerdì del mese. I lavori che presenteranno i soci saranno letti secondo l' ordine d'iscrizione presso la Vicepresidenza.

Intanto, per la prossima adunanza, il dott. Turri offre communicazione di lettere importanti del Muratori e del Vallisnieri, e di una poesia di un cotal Tito da Scandiano. Il sig. Manzini presenterà una sua *Memoria sulla stampa dalla sua introduzione in Reggio fino ai nostri giorni e sui nostri stampatori*; memoria che verrà tra non molto publicata negli atti della R. Deputazione.

Infine, fatte dal sig. Vicepresidente e da alcuni altri le proposte per la nomina di sette nuovi soci corrispondenti, vengono accolte dal voto unanime dei presenti.

TORNATA II. — 16 FEBRAIO 1877.

Il dott. Turri legge parecchie lettere dell' illustre Antonio Vallisnieri, scritte tutte quante da Padova a un suo congiunto: il P. Mauro Vallisnieri benedettino nella città nostra. Contengono non povera messe di notizie intorno alla vita privata e ai costumi del grand' uomo, ad alcuni suoi scritti e ad avvenimenti e opere edite ne' suoi tempi. L' animo del Vallisnieri, (come bene fece osservare il dott. Turri) si manifesta in esse limpidissimamente. È un uomo che sa di saper molto, e che prova largo compiacimento degli onori e degli agi che gli vanno procacciando le sue fatiche. Uno de' suoi più grandi pensieri è l' onesto collocamento del figlio, e non solamente ne chiede consigli, ma ne dà qualche incarico al buon padre.

Digitized by Google

Il dott. Turri fa proposta ai soci di rendere di pubblica ragione questi abbastanza curiosi e importanti documenti di un uomo che a tanto arrivò con mettere a profitto lo splendido ingegno sortito da natura: e la proposta di lui viene assai caldeggiata dai soci.

Nell' adunanza ventura il dott. Turri medesimo presenterà i promessi versi di un Tito da Scandiano, e il sig. Manzini, in luogo del promesso lavoro sulla stampa e sugli stampatori nostri, che offrirà alla Deputazione non sì tosto sarà edito (*), leggerà una sua memoria: *sui Teatri di Reggio e sui loro artisti.*

TORNATA III. — 2 MARZO 1877.

Il sig. Enrico Manzini dà lettura degli importanti materiali da lui raccolti per la *Memoria sui Teatri di Reggio e sui loro artisti,* riservandosi di aggiungere alcune considerazioni che devono servire di proemio alla *Memoria* stessa. Il lavoro del sig. Manzini è vivamente commendato dai soci che manifestano il desiderio di vederlo in breve publicato.

Il prof. cav. don Chierici mostra alcune ottave e terzine da lui fatte copiare da un codice membranaceo del secolo XIV (con alcune aggiunte del secolo XVI), appartenente alla confraternita del Crocifisso, nel libro stesso chiamata dei Disciplini, di Orzinovi in Lombardia.

Le ottave, assai meno lodevoli delle terzine, sono una specie di laudé spirituale, laddove le terzine traducono non senza eleganza un carme antico intorno alla passione di Cristo, carme che ebbe poi un altro insigne interprete in Giovanni Torti.

Alla prossima adunanza (che avrà luogo a' 16 del corrente mese) vien protratta la lettura dei versi di *Tito Scandianese* che farà il signor dott. Turri, e il sig. Vicepresidente darà comunicazione di alcune lettere di Ridolfo Arlotti.

TORNATA IV. — 16 MARZO 1877.

Il dott. Giuseppe Turri, offrendo alcuni versi di Tita di Giovanni di Vallisneria, dà lettura di una breve *Memoria* colla

(*) Veggasi nel volume II di questi *Atti e Memorie*, pagg. 135-151.

Digitized by Google

quale dimostra come quel Tita, secondo le più ragionevoli congetture, debba ritenersi persona diversa da quel Tito Giovanni scandianese, che fu professore di amene lettere a Modena, Reggio, Carpi, Asolo e Conegliano. Di questo, dice il dott. Turri, parla il Tiraboschi e fa menzione il cav. Antonio Vallisnieri, seniore, a capo della sua epigrafe commemorativa de' più celebri scandianesi, riportata nella Storia del cav. Giovambattista Venturi. Tito Giovanni fu sepolto ad Asolo, e l' epigrafe che gli fu posta lo dice conoscitor profondo dell' italiano, del latino e del greco, che diede alla luce non poche opere storiche poetiche e filosofiche, che lasciò una ricca biblioteca ai padri conventuali d' Asolo dove era frate suo figlio, e che morì nel 1582 d' anni 64; laddove Tita di Giovanni di Vallisneria parrebbe nato qualche anno prima, se s' ha da credere a una lettera scritta da un Lorenzo Manenti, asolano, il 10 ottobre 1723. È da notarsi inoltre, continua il dott. Turri, che Aurelio, figlio di Tito Giovanni, professore, si chiamò dei Ganzarini; o sia come giudica lo scrittore della citata lettera, che assumesse tal cognome di proprio capriccio, o sia che lo riassumesse come antico del suo casato: mentre una nota apposta ai versi, de' quali si dirà ora, chiama l' autore *della famiglia Vallisneria.* Chiarite accuratamente queste cose, il dott. Turri dà lettura del componimento, ch' è un capitolo in terza rima all' *Illustrissimo et magnanimo Conte Francesco dalla Serra de' Malvasia,* e il componimento stesso pare a' soci che venga a confermare le opinioni del dott. Turri, non parendo che versi, appena, e non sempre, lodevoli per la forma, ma vacui di concetto e strani di sentimento, siano opera d' uno che giunse a ottenere fin centottanta ducati d' oro annui in un secolo che di cose letterarie era giudice tanto eccellente.

Il signor Vicepresidente dà poscia comunicazione di alcuni suoi studi sulla antica famiglia reggiana degli Arlotti, quale proemio alla presentazione delle lettere di Ridolfo Arlotti, celebre letterato dello scorcio del XV e del principio del XVI secolo.

Il signor Vicepresidente ricorda come fino al principio del 1600 durasse nella famiglia Arlotti l' antica tradizione ch' ella era originaria d' Arles, donde forse il suo cognome; e come, divisa in quattro rami, si recasse in Italia prendendo stanza a Mantova, a Lucca, a Reggio e alle Quattro Castella. Adduce le prove di antica residenza a Mantova e a Lucca di famiglie Arlotti e della loro importanza, poichè fin dal secolo XIII ne vennero alcuni membri annoverati fra gli anziani

Digitized by Google

di quelle città, onoranza alla quale non erano ammesse che le famiglie primeggianti o per nobiltà di uffici o per segnalabili servigi dati al paese.

Parlando poi degli Arlotti, che primi vennero ad abitare in Reggio, fa conoscere come fino dal 1219 una famiglia Arlotti aveva qui domicilio ed abitava sotto la vicinia di S. Pietro: come di quel secolo fosse famoso scrittore di epigrafi in versi latini a rime un *Arlottino*, ch' ebbe incarico di comporre per la fortezza di Fermo una iscrizione già illustrata dal celebre Cavedoni, e che fu probabilmente autore d' altre iscrizioni le quali si leggevano sulle antiche nostre porte di S. Croce, S. Nazario e Brennone. Segue dicendo come nel 1290 un Giacomo Arlotti fosse mandato dal nostro Commune a difendere la torre di Reggiolo, e come trovasi pur ricordato un don Venerio Arlotti, nel 1314 vicario del vescovo Borso, e un don Giovanni, rettore dell' Ospedale di S. Pietro, e nel 1397 una Faustina, figlia d' un Giovanni.

Venendo poi a dire dell' altro ramo degli Arlotti che prese stanza alle Quattro Castella, il Vicepresidente osserva come il primo di loro a recarsi a Reggio fosse un Ventura, il quale non è da confondersi con altro del medesimo nome che fu a lui contemporaneo, ma che apparteneva al ramo de' reggiani ed era già nel numero de' nostri anziani e preposto a parecchi uffizi. Il Ventura, di cui vuol farsi parola, si recò a Reggio verso la metà del 1400, e fu maestro delle arti del *Trivio* (grammatica rettorica e dialettica). Ebbe consorte una Elisabetta de' Savii, non una Misericordia, come erroneamente asserisce l' Azzari, e fu padre di Buonfrancesco nostro vescovo, di Aliprando sommo giureconsulto, e di Gian Marco, notaio. Morì podestà a Canossa nel 1464.

Fatti convenevoli encomi di Ventura e dei suoi figli, il Vicepresidente segue a noverare parecchi di quella illustre famiglia che fiorirono quasi contemporanei nella seconda metà del XV secolo e nella prima del XVI, ed alcuni altri vissuti più tardi. Di Ridolfo Arlotti, autore delle lettere che verranno presentate nella p. v. adunanza, riserbasi di tenere in quella più largo discorso.

Digitized by Google

TORNATA V. — 13 APRILE 1877.

Il sig. Vicepresidente continua la lettura delle memorie della casa Arlotti, trattando specialmente di quel Ridolfo Arlotti di cui presenta le lettere contenute in un ms. del 1600.

Dimostra con prove tratte da' registri battesimali come il detto Ridolfo discendesse da quel ramo della famiglia Arlotti che, prima del 1300, si stanziò alle Quattro Castella. Infatti, quel Ventura, che, nella prima metà del secolo XV, recossi colla famiglia dalle Quattro Castella a Reggio ad insegnarvi le scienze del trivio; e che, vecchio assai, morì podestà a Canossa nel 1464, ebbe tre figli: Buonfrancesco, Aliprando e Gian Marco. Da quest'ultimo nacque un altro Ventura, il quale sposatosi a un' Ursina de' Brami, n' ebbe il nostro Ridolfo cui fu padrino al fonte battesimale il canonico Galasso Ariosto. Andò allo studio di Ferrara, dove venticinquenne, fu insignito della laurea dottorale in ambe le leggi, nel 4 agosto 1568. Prima ancora che fosse fatto dottore, era stato accolto col nome di *Sicuro*, nell' Accademia degli Eterei, la quale fiorente allora a Ferrara sotto il patronato del cardinale Gonzaga, e composta di picciol numero di soci, vantava però fra suoi il Tasso ed il Guarini. Successivamente fu inscritto nella nostra de' Politici, nella celebre di Ferrara e in quella di Perugia.

Se l' Arlotti salì in buona fama di poeta pe' molti suoi componimenti sparsi in varie raccolte a lui contemporanee e posteriori, ottenne altresì plauso di valente prosatore, e molte delle sue lettere furono pubblicate, e alcune si leggono eziandio riportate dal nostro Guasco nella sua storia letteraria.

Ma, senza dubio, il maggior pregio di lui si fu l' essere abile negoziatore de' publici affari: il che gli valse d' essere eletto a segretario del cardinale Alessandro d' Este dal quale fu tenuto in istima singolare. Nè in meno pregio l' ebbe il duca Alfonso II, come appare da 16 lettere che trovansi per le prime nel manoscritto, dirette a parecchi membri della casa reale di Francia (colla quale Alfonso era in istretti vincoli di parentela, essendo figlio di Renata, figlia al re Luigi XII); poichè per esse lettere l' Arlotti sembra che fosse, almeno per qualche tempo, segretario od ufficiale od officioso del Duca. La città nostra nominò Ridolfo ambasciatore, o, come dicevasi allora, oratore del comune presso il duca Alfonso sopradetto, al quale e al successore suo Cesare rimase poi sempre caro.

Dichiarate queste cose, il signor Vicepresidente legge alcune

Digitized by Google

delle lettere presentate, fra le quali una assai lunga in cui è narrato un colloquio avuto dal nostro oratore col Duca, a proposito di certe provvigioni d' annona. Tutta la scena è assai vivamente colorata, e il tratto in cui è pennelleggiato il ritratto del governatore mandato dal Duca alla città nostra, fa vedere come l' Arlotti, pur non uscendo dai termini delle convenienze, pochi peli avesse nella lingua, quando si trattava di giudicare equamente i publici ufficiali. L' importanza di queste lettere, e l' arte commendevole di scrivere dell' Arlotti, sono pienamente riconosciute dai soci. Ad altra adunanza è differito il compimento della lettura di esse e delle relative illustrazioni del sig. Vicepresidente. Per la ventura, che avrà luogo il 27 corrente, il socio Enrico Manzini presenterà non poche lettere dirette dagli uomini i più illustri dell' età nostra a quell' egregio patriotta e medico che fu il cav. Prospero Pirondi.

TORNATA VI. — 27 APRILE 1877.

Il Vicepresidente dà comunicazione di una lettera scritta dal socio ch. cav. Luigi Sani, colla quale offre in dono alla R. Deputazione quattro opuscoli di cose archeologiche e storiche, cioè: una Iscrizione greca interpretata dal De Spuches, due latine dettate dal Vallauri, una Raccolta de' motti morali scritti sulle case di Roma, e un librino del Carcano, intitolato: *Prime linee d' una Storia dell' Estetica.* « La Raccolta (scrisse il do-« natore illustre), benchè il dialogo manchi un poco di brio, « mi sembra ricca di buona dottrina, di forti verità, di severa « eleganza: è opera del valente poeta Achille Monti, nepote del « celebre Vincenzo Monti. Il librino del Carcano è pieno di eru-« dizione e di bellezze. Forse vi sovrabbonda la fantasia e gitta « quà e là alcune ombre su la men viva luce della scienza che « v' è dentro: nondimeno mi pare lavoro pregevolissimo e degno « di essere conosciuto da quanti hanno fiore di senno e di col-« tura. ». I soci dànno incarico al Vicepresidente di esprimere al sig. cav. Sani i ringraziamenti loro.

Il socio Enrico Manzini legge poscia alcuni cenni *Sulla Vita e sulle Opere del cav. dott. Prospero Pirondi,* nato il 25 giugno 1787 da Luigi Pirondi ed Elisabetta Paterlini, alla Pieve Modolena, e morto in Reggio il 13 maggio 1869.

Degli studi, dell' ingegno e della fama acquistatasi dal no-

Digitized by Google

stro egregio concittadino, del quale è ancora e sarà per lungo tempo viva memoria, viene discorrendo il Manzini con molta copia di notizie e di documenti e assai più largamente di quello che promette il modesto titolo di *Cenni*, dando infine un compiuto elenco delle Opere edite dal Pirondi. E di lui, patriotta di tempra gagliarda e operosissimo, narra a lungo segnalandone i pericoli e l' esiglio e l' animo generoso di consigli e di conforti d' ogni maniera a quanti connazionali si volsero a lui in quella Francia che sì bene riconobbe la valentia del nostro esule e degnamente lo rimunerò d' agi e di onori. Il Pirondi ebbero in altissima stima, e gli furono intrinseci, molti degli uomini più insigni nelle scienze mediche a' suoi dì e quasi tutti i più valenti campioni del nostro risorgimento. Di ciò fanno fede non poche lettere rimaste fra le carte dell' estinto, benchè assai più siano andate irremissibilmente perdute. Il Manzini, finito di leggere il suo scritto, che dando un completo e vivo ritratto del Pirondi, viene molto commendato dai soci, sèguita con leggere alcune delle più importanti lettere accennate: del Maroncelli, dei generali Fanti e Zucchi, del Manin, glorioso Presidente della republica veneta, ecc. Desiderabile secondo il voto stesso dei Soci della R. Deputazione ch' esse lettere veggano la luce come documento solenne dei meriti del Pirondi, in appendice al lavoro del Manzini, serbate le debite cautele intorno ad alcuni passi evidentemente scritti con intenzione di non violabile confidenza.

Nella ventura adunanza degli 11 di maggio prossimo il socio dott. Turri comunicherà una sua memoria intorno alla vita e agli scritti del can. Giulio Nuvoletti di Scandiano.

TORNATA VII. — 11 MAGGIO 1877.

Il socio Enrico Manzini dice che in una delle prossime adunanze sarà lieto di offrire un Albo contenente più di ottanta ritratti di reggiani antichi e moderni che si segnalarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. L' Albo, che verrà depositato nel Gabinetto della R. Deputazione, sarà accompagnato da un elenco ragionato, a stampa, dei ritratti stessi, parte incisi (alcuni dei quali non poco pregievoli) parte in litografia. Sonvene parecchi ch' erano omai smarriti e che aveva già raccolti nel secolo scorso il conte Achille Crispi.

Digitized by Google

La Deputazione commenda l'offerta del socio così diligente e premuroso delle cose patrie, da non preterire fatiche, ricerche e spese per raccogliere e illustrare ogni più onorevole memoria cittadina.

Poscia il socio N. U. dott. Giuseppe Turri dà intorno al letterato scandianese Gervasio Nuvoletti le seguenti notizie: — Gervasio Nuvoletti nacque a Scandiano il 19 giugno 1734 da Girolamo del fu Domenico e da Orsola del fu Guglielmo Nizzoli, onestissimi sposi che ne curarono la educazione religiosa e letteraria. Ricevette in patria i primi rudimenti della istruzione, e poscia andò a Modena ad apprendere le amene lettere dai PP. GG. Trevisani e Palazzi. Lo istruì nella filosofia il P. Francesco Bonelli minor conventuale e nella teologia il Professore Malmusi. Fu presto conosciuto pel suo ingegno e ammesso nell'accademia instituita a Mattaiano dal Vallisnieri. Di 19 anni appena fu nominato maestro di retorica nel Collegio di Modena, che godeva di molta fama. Fu quindi alla collegiata di Scandiano e finalmente nel 1770 venne invitato con offerta di lauto emolumento a educare in Roma il figlio del marchese Patrizi. Ivi fu accolto in varie accademie, e vi lesse molti eruditi componimenti in versi e in prosa. Nel 1782 assunse l'officio di segretario del cardinale Gabrielli, ufficio che tenne fino al 1798: anno in cui dovette partire da Roma, come sacerdote forestiero. Si ritirò in patria, e volendo, già omai vecchio, godere della necessaria quiete, rioccupò l'onorevole incarico di maestro di retorica nel Collegio di Modena. Ebbe letteraria corrispondenza con molti dotti italiani, e scrisse non poche poesie italiane e latine lodate assai da' contemporanei. In prosa pubblicò: *Voltaire fra l'ombre*, libro edito a Roma, Venezia, Napoli e Genova; *Dialoghi dei vivi*, publicati a Parigi nel 1792; *Rousseau all'Assemblea nazionale* ecc. Lasciò vari manoscritti, molti dei quali si conservano nella Biblioteca del socio compilatore delle presenti notizie: accennabile fra tutti un tratto *Sulla educazione*, che riguardava in particolare le popolazioni dei ducati di Modena, Reggio e Mirandola. Morì a Scandiano il giugno del 1811.

Da ultimo il socio prof. cav. Chierici riferisce intorno alla esplorazione di un *fondo di capanna* fatta a Campegine alla presenza dell'illustre archeologo prof. cav. Ariodante Fabretti, direttore del Museo nazionale di Torino. Mentre gli oggetti raccolti ed ogni circostanza confermarono i risultati delle precedenti esplorazioni, la parte della capanna scavata nel terreno

Digitized by Google

fino alla profondità di un metro, presentò le più strette analogie di forma e di misure con una grotta artificiale della Pianosa, scavata nel tufo e compitissima, onde può argomentarsi l'intera costruzione della capanna di Campegine e così rendere piena la notizia di questi antichissimi abituri delle prime genti italiche. I quali, oltre a stabilire una relazione tra la parte continentale e l'insulare d'Italia, hanno anche riscontri di là dalle Alpi nelle caverne del Belgio, e per le tradizioni si collegano alle primitive abitazioni dei Frigi. L'importanza di questi fatti ha mosso il Governo ad assegnare al prof. cav. Chierici fondi speciali per continuare nelle prossime vacanze scolastiche l'esplorazione dei *fondi di capanne* della provincia.

Il grandissimo valore della scoperta ultima del socio prof. cav. Chierici gli vale un plauso singolare dei colleghi che bene e fiduciosamente si augurano degli scavi futuri, cui la opportuna generosità del Governo ha dato nuovo impulso.

TORNATA VIII. — 15 GIUGNO 1877.

Il sig. Vicepresidente comunica tre lavori che il conte Prospero Arlotti manda da Pisa alla R. Deputazione. Eccone i titoli:

1. *La Margherita*, strenna araldica, per il gentil sesso, compilata dal conte Prospero Arlotti (Anno I.° 1876, Pisa, tip. araldica dir. da F. Mariotti).

2. *La famiglia Favara di Salemi*. Appunti genealogici pubblicati per cura del Conte Prospero Arlotti, bibliotecario dell'accademia araldica. Pisa, 1877.

3. Il n. 7, A. IV.° del *Giornale araldico, genealogico diplomatico*, dove sono inseriti gli appunti suddetti e una memoria intitolata: *Del giurista messinese Giacomo Longo e della sua chiara stirpe*.

La Deputazione incarica la Vicepresidenza a porgere al sig. conte Prospero Arlotti i suoi encomi e ringraziamenti.

Il socio E. Manzini legge una sua memoria intorno alla vita e agli scritti del compianto Vicepresidente della R. Deputazione prof. cav. Paolo Terrachini, morto d'anni 60 nel 1873.

A testimoniare del merito di lui, stanno oltre le molte monografie scientifiche, letterarie e artistiche lasciate dall'egregio defunto, diplomi largitigli da più che quaranta accademie d'Italia,

Digitized by Google

da una di Londra e da un'altra di Costantinopoli. La Memoria del Manzini vedrà la luce in una sua prossima importante pubblicazione, che avrà per titolo: *Memorie storiche dei reggiani che si segnalarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, in continuazione alla Biblioteca modenese del Tiraboschi.*

TORNATA I. — 7 MARZO 1878.

Il sig. Vicepresidente inaugura le adunanze del nuovo anno con acconce parole di lode, d'invito e di augurio, le quali termina commemorando il defunto operosissimo socio Enrico Manzini ed encomiandone la cara e compianta memoria. Comunica un bel dono, fatto a nome dell'estinto, dal padre e dal fratello di lui: dono di bella copia di libri pregevolissimi per la sottosezione, di una completa collezione de' giornali o periodici reggiani e di novantatrè ritratti de' più insigni nostri concittadini. Così il nome di Enrico Manzini si lega in modo imperituro alla vita della R. Deputazione a cui tanto si onorò di appartenere, e questa incarica il sig. Vicepresidente a mandare i più vivi ringraziamenti e la testimonianza del suo sincero cordoglio alla famiglia del non dimenticabile collega. Comunica poscia un altro dono mandato dal socio cav. Luigi Sani, ch'è un libretto così intitolato: *Usi popolari per la festa di Natale in Sicilia, descritti da G. Pitrè.* Per questo pure e per un altro libro già in molta fama è intitolato: *Della vita e delle Opere di Antonio Urceo detto Codro,* donato per mano del socio Livi, dal ch. autore Carlo Malagola, i soci dànno incarico al signor Vicepresidente di ringraziare i donatori.

Il socio Ferrari, per invito del sig. Vicepresidente, legge alcune brevi notizie intorno alla vita e agli scritti di Enrico Manzini, notizie che in forma più ampia e più perfetta premetterà il leggente all'opera, fra non molto publicabile, del Manzini medesimo intorno ai più segnalati reggiani degli ultimi tempi, in continuazione alla Biblioteca modenese del Tiraboschi.

Si dà lettura di uno scritto del socio assente prof cav. Bernardino Catelani: « *Considerazioni sopra alcune etimologie proposte o riferite da M. A. Parenti.* Queste considerazioni molto dotte ed ingegnose desiderano i soci di vedere fatte di publica ragione.

Digitized by Google

Da ultimo il socio Livi propone che la R. Deputazione inviti il Municipio a fare iscrivere il nome del Codro ne' medaglioni del Palazzo di S. Giorgio, proposta che viene accolta con unanime plauso da tutti, e il sig. Vicepresidente dichiara sciolta l' adunanza.

TORNATA II. — 22 MARZO 1878.

Dopo alcune communicazioni del Vicepresidente, il socio avv. prof. Balletti legge parte del proemio d' un suo lavoro intorno a Gasparo Scaruffi, economista reggiano del secolo XVII.

Premesso un cenno dei sistemi monetari di Roma, fa una lunga ed accurata esposizione delle condizioni della economia monetaria nel medio evo, toccando in ispecial modo della produzione dei metalli preziosi, dell' ordinamento tecnico ed amministrativo delle zecche e degli errori che si riscontrano nei sistemi monetari di quell' età.

L' ora tarda fa sospendere il seguito di tal proemio, dove l' autore svolge alcune particolari osservazioni intorno alle cose discorse. La copia delle cognizioni, l' ordine e la chiarezza con cui sono esposte, l' acutezza delle considerazioni sparse quà e là ad illustrare i fatti indicati procacciano al leggente meritata lode dai soci, che s' augurano di veder finito in breve l' importante lavoro del collega.

TORNATA III. — 9 MAGGIO 1878.

Il Vicepresidente, comunicando la morte del socio corrispondente cav. Luigi Sani, fa vivo elogio di lui come dotto ed eloquente prosatore, come poeta gentilissimo e degno della bella fama in che era avuto dall' Italia tutta, come ottimo e generoso cittadino e come eccellente padrefamiglia. Le animate parole del Vicepresidente rispondono a' sentimenti dei soci i quali danno incarico all' encomiatore di far conoscere alla onoranda famiglia dell' estinto la dichiarazione del loro profondo cordoglio.

Poscia il socio prof. Balletti, continuando la sua lettura sulla vita e sulle opere di Gasparo Scaruffi, viene a discorrere, con molta dottrina e acutezza d' osservazione, delle opinioni de' francesi Malestroict e Jean Bodin, che sono ritenuti prede-

Digitized by Google

cessori al nostro concittadino nella investigazione delle cose monetarie.

Finalmente il socio Ferrari fa proposta, per sè e per altri, di due nuovi soci corrispondenti, proposta che ottiene l'unanime adesione dei presenti.

TORNATA IV. — 24 MAGGIO 1878.

Il socio Ferrari presenta a nome del nostro concittadino conte Prospero Arlotti, dimorante a Pisa, un libro del conte Goffredo di Crollalanza, intitolato « Gli emblemi dei guelfi e dei ghibellini — Ricerche e studi, Pisa 1878, presso la Direzione del Giornale Araldico ». Dice in breve dei meriti non pochi di siffatto lavoro, e i soci incaricano la Vicepresidenza di ringraziare il donatore.

Poscia il socio Livi dà lettura della prima parte di alcuni suoi nuovi studi e ricerche intorno al Guicciardini e Domenico d'Amorotto, occasionati da nuovi documenti scoperti segnatamente nell'Archivio di Stato in Modena. Quel singolarissimo periodo storico acquista nuova luce e importanza per l'interessante lavoro del sig. Livi, che sarà fatto, tra non molto, di publica ragione. (Stampato in Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1879).

TORNATA V. — 3 GIUGNO 1878.

Il socio Balletti legge una sua relazione intorno ad una cronaca romana inedita del 1669 rinvenuta da lui tra le carte Scaruffi nell'archivio del Pio Istituto della Concezione. L'autore, finora, ne è ignoto. Però lo scritto ha non poca importanza, perchè dà un'imagine fedele ed esatta di un'epoca la quale non è troppo ben conosciuta e che, nondimeno, è notevole nella storia d'Italia. La Cronaca contiene notizie particolareggiate del pontefice Clemente IX, della famiglia di lui (Rospigliosi), del governo della chiesa, delle fazioni ne' conclavi, della caduta di Candia, e della famosa Cristina di Svezia; dipinge vivissimamente i costumi e le condizioni delle varie classi sociali con aneddoti e osservazioni opportunissime e giudizi franchi e giusti sullo stato della chiesa e di Roma.

Digitized by Google

L'importanza della Cronaca è messa in piena luce dalle argute considerazioni e dalla vivace esposizione del relatore, e i soci lo esortano a fare il suo lavoro di publica ragione quanto più presto potrà, come cosa che tornerà cara e preziosa a molti.

TORNATA VI. — 21 LUGLIO 1878.

Il sig. Vicepresidente communica il dono cortese fatto dalla signora Liberata Terrachini vedova Sani, delle poesie e prose dell'illustre e compianto cav. Luigi Sani, edite a Imola dalla tipografia d'Ignazio Galeati e figlio, 1877. Si dà incarico alla Vicepresidenza dei dovuti ringraziamenti.

Il prof. cav. don Chierici, Direttore del R. Museo di Storia Patria, propone che si chiegga alla famiglia Sani qualche visibil segno della fama a cui era salito l'estinto, segno da collocarsi nel Museo medesimo accanto agli altri che ivi sono d'illustri concittadini. Accolta la proposta, si dà il relativo incarico alla Vicepresidenza.

Poscia il socio Livi legge una sua relazione intorno ad alcuni documenti riguardanti il Petrarca, da lui rinvenuti nel privato Archivio Municipale. (Vedi nel volume III, parte II di questi *Atti e Memorie*).

G. Ferrari ff. di Segr.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1877-78.

TORNATA I. — 3 DICEMBRE 1877.

Il Presidente conte senatore Linati, annunzia con commosse parole la morte, avvenuta in Parma il 15 ottobre scorso, dell'illustre Segretario di questa Deputazione cav. prof. Pietro Martini.

Le parole del Presidente sono ascoltate colla più viva attenzione, come quelle che ricordano una persona carissima a tutti i Soci della Deputazione. Esso rammenta in modo rapido, ma diligentemente ed affettuosamente, i molti lavori fatti dal prof. Martini per la Deputazione, le Memorie da lui pubblicate negli Atti di questa, gli altri lavori da lui dati in luce separatamente, ed in modo speciale gli importanti studii *sul Correggio*. Dà pure un rapido cenno su tutto ciò che fece il Martini per la sua città nativa, e ricorda in modo speciale le molte cure che egli ebbe per iniziare e condurre a termine in Parma il I.° Congresso Artistico Italiano e la I.ª Esposizione Nazionale di Belle Arti; rammenta quanto l'estinto fosse valente non solo negli studii storici ed artistici, ma più ancora nei letterarii, e termina ricordando l'affetto grandissimo addimostrato sempre dal Martini a questa Deputazione, della quale fu per tanto tempo Segretario.

Il socio comm. prof. Ronchini legge una sua Memoria sopra *Monsignor Ambrogio Recalcati* Ministro di Papa Paolo III nei tre primi anni del Pontificato. (Vedila nel vol. II di questi *Atti e Memorie*).

Il Presidente dà comunicazione di una monografia del Socio corrispondente cav. dott. Emilio Casa sopra le *Missioni Diplomatiche dell' Avvocato Luigi Bolla e del Conte Pierluigi*

Digitized by Google

Politi pel Duca di Parma D. Ferdinando di Borbone. (Vedi nel vol. III, parte II di questi *Atti e Memorie*).

Il Socio Mariotti richiama l'attenzione dei colleghi sopra gli Scavi Archeologici fatti in Parma negli anni 1844, 1845, 1846 nel luogo ove sorgeva l'antico Teatro Romano; ricorda come in quegli scavi si rinvennero belle colonne di marmi finissimi, cornici e trabeazioni di squisito lavoro, iscrizioni, statue di marmo, e frammenti bellissimi di statue di bronzo. Ma, interrotti quegli scavi nel 1846, non si poterono riprendere nel 1847, e, morta in quell'anno la duchessa Maria Luigia d'Austria, che proteggeva quei lavori, con gran danno della scienza e della storia patria non si pensò più a riprenderli.

Il Socio Mariotti, nella sua qualità di Direttore del Museo parmense di Antichità, è venuto ora nella determinazione di chiedere al Governo la continuazione di quei lavori, dai quali si ripromette pel patrio Museo grande vantaggio; esso chiede perciò l'appoggio di questa Deputazione presso il Ministero della Istruzione pubblica.

La Deputazione, presa ad esame la planimetria degli Scavi fatti per l'addietro in quella località, riconosce la grandissima importanza archeologica della continuazione di essi, e delibera quindi unanime di indirizzare istanza al Ministero dell'Istruzione pubblica, affinchè trovi modo di provvedere al proseguimento dei lavori così felicemente iniziati nel 1844.

TORNATA II. — 6 AGOSTO 1878.

Il Presidente fa dare lettura di una memoria del cav. capitano Vittorio Poggi *sopra un monumento in bronzo con leggende in caratteri etruschi scoperto a Settima nel Piacentino.* (Veggasi in questo volume, parte I).

Il Socio prof. Amadio Ronchini communica alla Deputazione una sua memoria sopra *Bernardino Campi in Guastalla.* Della vita di questo grande pittore che tanto onorò la Scuola Cremonese, molti scrissero a lungo e dottamente, ma pressochè ignoto era tuttavia questo periodo della vita di Bernardino concernente la sua dimora in Guastalla. A portar luce su di esso vengono appunto la memoria del prof. Ronchini e le undici lettere aggiunte in appendice alla memoria stessa tolte dagli

Digitized by Google

autografi del Campi, esistenti nell'Archivio di Stato di Parma. (Vedi nel vol. III, parte I di questi *Atti e Memorie.*)

L'infaticabile prof. Ronchini legge pure un'altra sua memoria sopra *l'Orefice Azzo Cisi ed un suo lavoro per la Certosa di Parma.* (Vedi nel vol. III, parte II di questi *Atti e Memorie*).

Il Presidente infine fa dare lettura di una lettera del 5 agosto corrente colla quale il Socio effettivo signor Antonio Bonora propone « la pubblicazione di varii documenti inediti dei secoli XII e XIII, di singolare rilevanza storica, riguardo alla economia politica, ma più specialmente rispetto al commercio. » Quei documenti verrebbero tratti dagli Archivi piacentini, e verrebbero accompagnati da proemio e da illustrazioni a cura dello stesso signor Bonora.

La Deputazione, lieta della nuova prova di operosità del Socio Bonora, non può però prendere pel momento alcuna deliberazione, per non derogare alla consuetudine invalsa di non dare alle stampe alcuna memoria, o documento, che non sia stato prima comunicato alla Deputazione stessa nelle sue tornate.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DI UN BRONZO PIACENTINO

CON LEGGENDE ETRUSCHE

PER

VITTORIO POGGI

In quel di Piacenza, e più precisamente a Settima, comune di Gossolengo, in un fondo di proprietà dei conti Arcelli, d'onde già in altri tempi ebbero ad esumarsi anticaglie di minor conto [1], avveniva testè una scoperta degna per più d'un rispetto di occupare l'attenzione degli archeologi, in genere, e di coloro, in specie, che fanno soggetto di studio gli idiomi e le scritture degli antichi popoli italici.

[1] Da una lettera, comunicatami dal dott. Mariotti, di persona pratica del luogo ricavo i seguenti particolari.

« Poco tempo addietro, in quella località è stato trovato un pezzo di rame evidentemente fuso, lungo circa 0,11, largo 0,024, alto 0,05; sembra leggermente curvo, e potrebbe esser parte d'un cerchio di ruota del diametro di circa metri 1,20; nella larghezza sonvi due fori, che nella supposizione di un cerchio servirebbero per le spine che vanno conficcate nella periferia di legno. Vi si rinvennero anche due monete di bronzo che sembrano dell'epoca imperiale. Nel campo eranvi gli avanzi d'un manufatto che ora è stato, almeno in parte, demolito. Passando ai tempi addietro, circa da un 25 o 30 anni, in quella stessa località sono state rinvenute molte pallottole di rame, come pure diverse striscie del medesimo metallo; oggetti tutti ora dispersi e perduti. Finalmente nel medesimo campo già da tempo sono stati cavati diversi pezzi, non so bene se pietre o terrecotte, con scorniciatura, i quali sono conservati in campagna dai padroni di quelle terre signori conti Arcelli ».

Digitized by Google

Trattasi d' un oggetto in bronzo di forma insolita e d' incerta attribuzione, al quale accrescono pregio e curiosità diverse leggende in caratteri etruschi tracciate a graffito e disposte a bizzarro disegno su gran parte della sua superficie. Dalle assunte informazioni risulta che l' arnese in discorso giaceva ad una profondità di circa 0,25, donde venne tratto all' aprico dal vomero, in circostanze che, per testimonianza di persone attendibilissime, escluderebbero ogni sospetto di frode.

Per dare a chi legge un' idea approssimativa della singolare configurazione di questo bronzo, mi è d' uopo ricorrere ad un esempio preso a prestito dal regno vegetale, assomigliandolo ad una delle metà in cui si divide naturalmente un seme di fagiuolo sbucciato. Sulla parte piana di questo arnese spiccano a tutto rilievo e a poca distanza uno dall' altro, un oggetto piriforme allungato, una piramide triangolare e un quarto d' ovoide (v. la tavola, n. 1). Il resto della superficie piana, e così quella del risalto piriforme, è diviso mediante linee graffite in tanti scompartimenti di diverse forme e dimensioni, ognuno dei quali inscritto a caratteri variamente disposti, il tutto come dall' unito disegno n. 2 della tavola. La parte convessa, invece, è traversata da una linea a cordone che la divide in due parti disuguali segnate ognuna da una breve iscrizione (id. n. 3). Sono poi da osservarsi quattro forellini, uno nella piramide, e gli altri al disotto, cioè nella parte convessa in prossimità dello spigolo.

Sono debitore della conoscenza di questo singolare cimelio alla gentilezza del cav. G. Mariotti direttore del R. Museo di antichità di Parma, il quale avea avuto comunicazione di alcune fotografie del medesimo dal sig. conte G. Caracciolo di Piacenza. Queste fotografie però essendo tratte non già dall' originale, ma bensì da un disegno a penna eseguito da chi non avea bastantemente famigliarità colle forme grafiche degli antichi alfabeti italici; mi sarebbe tornato di impossibile riuscimento decifrare l' iscrizione che forma il pregio principale del monumento, se i possessori di questo, aderendo con squisita cortesia al desiderio che per mezzo del prefato

Digitized by Google

dott. Mariotti mi presi la libertà di esprimer loro, non avessero avuto la compiacenza di spedir l'originale stesso a Parma; dove potei averlo per qualche ora a mia disposizione, e trarne così l'apografo possibilmente esatto che unisco alla presente relazione.

Dando un'occhiata all'iscrizione, è agevole rilevare come, nonostante l'accertata provenienza, la sua paleografia non si possa riferire ad alcuno degli antichissimi alfabeti dell'Italia superiore. Dei molti *a* che ricorrono nell'iscrizione un solo è foggiato ad angolo acuto, e quest'uno neppure offre il tipo più ovvio agli alfabeti di detta regione, coll'asta mediana parallela ad una delle laterali, ma affetta la forma speciale A decurtata a destra, che se non può dirsi affatto straniera agli alfabeti dell'alta Italia, in quanto che si rinviene nella lapide di Vadena, e in qualche altro monumento (A. Fabretti, *Corp. inscr. ital. antiquior. aevi.* tab. II, 24; n. 42 bis), è però assai più frequente nella paleografia dell'Etruria propria, o centrale che dir si voglia (Luc. Bonaparte, *Mus. étr.* pl. XXVI, 1184 ter; Fabr. *C. I. I.* tab. XXIV, 1009; 2600 d, e, f, g; tab. XXXIV bis *a* etc.), anzi passa per una forma greco-italica fra le meno antiche della scrittura etrusca: tutti gli altri appartengono al tipo ad arco tondeggiante, colla traversa orizzontale o leggermente obliqua, non rappresentato che per eccezione e molto imperfettamente nelle forme alfabetiche dell'alta Italia[1]. La *m* viene espressa col raro segno Λ, del che non presentano esempio le scritture

[1] Quando si discorre degli alfabeti e degli idiomi dell'Italia settentrionale, non si vuol perder d'occhio che a Bologna, insieme ad altre di incerta attribuzione, si vanno da qualche tempo esumando iscrizioni di carattere propriamente etrusco non pur sotto il rispetto linguistico ma eziandio per la configurazione degli elementi alfabetici. Le stele inscritte mi suti θanχvilus' titlalus' (*C. I. I. 2.° Spl.* 3); veipi karmunis' (ib. 4); (mi s)uθi velus kaiknas' (Fiorelli *Not. degli scavi comunic. all' Accad. de' Lincei* 1876, p. 68); velus kaiknas' arnθrus.la (id. ibid.) ecc., possono stare in linea coi titoli sepolcrali di Chiusi e di Perugia, sia che si guardi alla struttura ed alle desinenze dei vocaboli, sia che si tenga conto della tessitura epigrafica, sia finalmente che si abbia riguardo alla forma delle lettere. Queste ultime però appariscono di stile arcaico, e

Digitized by Google

dell'Italia settentrionale, dove quel segno ha invece il valore della liquida *l*. Altri argomenti possono all'uopo dedursi, vuoi dalla grafia della *n*, che non ha qui mai la forma arcaica ᛋ identica alla greca primitiva costantemente usitata nelle scritture dell'Italia superiore, bensì le forme ᚾ o ᚿ, ovvie nell'Etruria transappenninica, la quale forse le ricevette dagli Umbri o almeno le ebbe con questi in comune, come ne fanno fede le tavole Eugubine; vuoi dall'uso della gutturale ↄ = *c* surrogata perennemente sulle lapidi e sui bronzi dell'Italia superiore dalla forma ᚴ [1]; e così da quello della semivocale 8, per la quale manca il corrispondente segno grafico negli alfabeti dell'alta Italia [2]. Una prova, infine, che paleograficamente l'iscrizione del bronzo piacentino deve essere classificata fra le etrusche, vien somministrata dal fatto che in essa la lettera O non ha altrimenti il valore della vocale *o*, consueto nelle iscrizioni dell'Italia del nord, ma bensì quello del *theta*, caratteristico delle etrusche propriamente dette.

già il Fabretti avvertiva in ordine alla prima delle citate iscrizioni la forma quadrata dell'*a*, e l'inclinazione a sinistra del digamma, che sono contrassegni d'arcaismo nella paleografia dell'Etruria propria.

[1] Altri potrebbe citare come esempio in contrario l'iscrizione dell'insigne anello argenteo Strozzi (Fabr. *3.° Spl.* 405); ma a provare come siffatta obbiezione non poggi su base abbastanza solida, può bastare il fatto che ben tre diverse lezioni corrono oggi di detta iscrizione, quanti appunto sono gli etruscologi che di essa fin qui si occuparono; e così dove il Conestabile lesse l u ć m e v v a l i s i c, e il Gamurrini l u c m e s' v a l i s i c, il Fabretti è più che mai fermo nel riconoscere la presenza della contrastata k, leggendo l i k m e v v a l i s k (Conestabile, *Di un anello etrusco* etc., nelle *Mem. dell'Accad. dei Lincei*, Serie 3.ª, vol. I, dicembre 1876).

Quanto all'argomento dedotto dall'iscrizione arcaica del milite del Museo di Leida (*C. I. I.* 49), è noto che la provenienza di questo bronzo dall'agro di Ravenna è stata infirmata dal Des Vergers (*L'Etrur. et les Etr.* I, 234 sg.); senzachè, niuno vorrà seriamente sostenere in massima che un oggetto di sì facile trasposizione possa fornire una prova assoluta circa il sistema di scrittura vigente nel luogo del suo ritrovamento.

[2] Questa lettera ricorre, è vero, nella voce f u f l u n s di specchio bolognese (*C. I. I.* 43), ma non potrà cadere in mente ad alcuno che monumenti di carattere così peculiare quali sono gli specchi, abbiano a riferirsi al luogo ove furono accidentalmente rinvenuti, anzichè al centro comune di loro fabricazione, cui niuno contesta essere stato al di là dell'Apennino.

Digitized by Google

La paleografia etrusca non proverebbe per se stessa l'etruscismo dell' iscrizione sotto il rapporto linguistico, potendo benissimo i caratteri d' uno stesso alfabeto servire all' espressione grafica di più lingue essenzialmente diverse. Così il turco ed il persiano si scrivono da secoli cogli stessi caratteri; come l' inglese si rappresenta mediante i segni dell' alfabeto romano con cui si scrivono gli idiomi neo-latini e via discorrendo. Ma non mancano argomenti d' ordine filologico, dedotti, cioè, dalla fonetica delle desinenze, dalla struttura delle voci, dall' analisi delle forme grammaticali, e sopratutto dal riscontro dei vocaboli con quelli proferti da altri monumenti di indubbia classificazione, per stabilire che l' iscrizione piacentina appartiene graficamente non solo, ma filologicamente al gruppo etrusco; come non mancano criteri per determinare con certezza il significato di alcune e tentare con sufficiente probabilità l' interpretazione di altre fra le voci dell' iscrizione stessa.

Ciò risulterà più evidente passando in breve rassegna gli elementi dell' iscrizione: al quale effetto prenderò le mosse da un punto ben determinato, quale è quello da dove la scrittura che fa orlo al contorno del bronzo si svolge in piccole linee parallele l' una all' altra e perpendicolari alla periferia.

1. *Ab Jove principium;* la prima voce, infatti, è 𐌕𐌉𐌍 (tin), nella quale il carattere generale dell' iscrizione non lascia dubbio doversi riconoscere la sigla del nome etrusco di Giove, tinia, o tina.

2. 𐌒𐌉𐌋𐌄𐌍 (cilen). Questa parola che ricorre nel testo altre due volte, una delle quali sotto la forma più completa di cilensl, esprime, secondo ogni probabilità, il nome di una divinità etrusca non conosciuto finora per altri monumenti. Nella cerchia ristretta in cui versano le nostre nozioni circa la lingua e la mitologia degli Etruschi, non sembra per ora possibile riuscire per via di induzioni fondate sulla semplice ragione etimologica, e non sussidiate dalla testimonianza di alcuna rappresentazione figurata, a determinare a qual nume debbasi riferire tale appellativo: come sarebbe prima d' ora riuscito vano ai filologi il tentativo di scoprire a quali enti

Digitized by Google

mitologici rispondessero i nomi di seθlans, di fufluns, di θalna, di turan, di tiφanati, di malavisχ, di θesan e via dicendo, se gli specchi graffiti, che primi ci rivelarono tali nomi, non avessero esibito al di sotto o a lato di questi anche la rappresentazione figurata dei rispettivi soggetti. Dobbiamo dunque limitarci a registrare la voce, in attesa che la scoperta di qualche monumento figurato insieme e scritto venga a somministrarci gli elementi di una più precisa attribuzione della stessa. Giova intanto osservar di passata la comunanza di radice fra questa voce e il nome della illustre e possente gente aretina *Cilnia* (T. Liv. X, 3; Sil. Italic. VII, 29-30), alla quale apparteneva Mecenate, il che non dee punto recar meraviglia, chi guardi come l'antico onomastico italico offra non pochi altri esempi di gentilizi e cognomi derivati da nomi di divinità; infra i quali basti citar qui il gentilizio *Auselius* (più tardi *Auretius*) derivato da ausel, nome del Sole presso i Sabini (Paul. p. 23), come *Martius* da *Mars*, e per non uscir dagli Etruschi, i gentilizi tins' da tinia (*C. I. I.* 1343 sgg.), herklus da hercle (id. 2041), i nomi femminili unia e unei da uni (id. 614 bis, 440 bis g), apluni da aplu (id. 580, 1567), i cognomi fufle da fufluns (id. 611), lasa dal genio omonimo (id. 833), nurziu dalla dea *Nortia* adorata a Volsinio (id. 1731; Giovenale X, 74; Tertull. *Apol.* XXIV) ecc. [1].

3. 𐌍𐌉𐌕 (tin), come al n. 1.

4. 𐌈𐌖𐌅 (θvf). È la sigla del nome della dea θuflθas che ritorna *in extenso* più avanti, e già noto per trovarsi in-

[1] Anche i comunissimi prenomi lar e lara derivano dall'omonimo dio, o genio famigliare, Lar. *Lar Lartis praenomen est sumptum a Laribus* (Epit. de nom. rat.). Così pure il non men frequente prenome muliebre θania o θana si potrebbe riportare al nome etrusco di Diana, sempreché fosse accertato che sullo specchio Cospiano (*C. I. I.* 459) alla figura di questa divinità risponda effettivamente il nome di θana. Militerebbe in appoggio di tale ipotesi il fatto che in epigrafi latine il prenome θana è talvolta tradotto in *Dana*. Esso equivarrebbe così al nome femminile *Diana* in uso anche oggidì nella nostra società. Non so poi spiegarmi per qual processo etimologico il ch. Monsignor Liverani sia testè giunto a trovare che θana risponde a *Toscana*, e θanχvil a *Toscanilla* (*La chiave vera* etc. p. 48).

Digitized by Google

scritto, però con leggiera diversità di ortografia, su parecchi bronzi votivi [1]. Di questa parola furono proposte diverse interpretazioni, ma l'unica che soddisfi alle esigenze della critica e trovi appoggio nei monumenti è quella del Fabretti che, cioè, 𐌅ufulθas sia nome proprio riferibile ad una divinità femminile etrusca ignota agli scrittori (*Gloss. italic.* col. 630). Siffatta interpretazione ha ormai riscosso il suffragio della maggioranza dei dotti: lo stesso Corssen ha abbruciato il suo granello d'incenso sugli altari della dea Tufulta (*Ueber die spr. der Etrusk.* I, 634, 638), del cui nome ha, anzi, voluto tracciare la genealogia; derivandolo dalla radice indoeuropea *tubh*, *tup* = percuotere, colpire, uccidere.

5. 𐌉𐌍𐌀 (ani). Da riscontrarsi coll'identica voce che occorre nell'iscrizione di Tarquinia, e che l'Orioli (*Ann. dell'Inst. di corr. arch.* 1834 p. 181) identifica col nome della dea Mania madre dei Lari. Potrebbe anche stare per amî (nθ), nome di un genio o divinità etrusca che comparisce per la prima volta in ispecchio di Bolsena edito dal ch. Gamurrini nel *Bullettino dell'Inst. di corr. arch.* 1870 (p. 152).

6. 𐌄𐌍𐌏 (θne). Il terzo elemento non essendo ben certo, si può pensare a θna come compendio di θana, Diana, o più plausibilmente ancora a θnr qual sigla di θanr dea etrusca di cui diversi specchi ci rivelarono la figura ed il nome (*C. I. I.* 459, 2505 bis; *Mon. dell'Inst. di corr. arch.* VIII, tv. LVI, 3). La sincope della vocale intermedia è naturale al genio della ortografia etrusca, dove abbiamo θn per θana, θrce per θuruce, θnχvilus per θanχvilus, lθ, per larθ, vl per vel, mnrva e menrva per menerva ecc.

7. 𐌉𐌍𐌅 (uni). La dea uni nominata e rappresentata su parecchi bronzi etruschi (*C. I. I.* 2478, 2185, 1048; *1.° Suppl.* 394, 395) venne anche di recente identificata con Giunone, ma è più probabilmente la *Feronia* dei Latini, detta vesune dagli Umbri (*Tab. Eugub.* IV) e dai Marsi (*C. I. I.* 2740, 2742), dea della vegetazione e delle sorgenti, venerata appo

[1] θufulθas' in statuetta già nel museo De Minicis di Fermo (*C. I. I.* 804), θuplθas' in lucerna del Museo di Leida (ib. 1054), θuflθas' in statuetta dello stesso Museo (ib. 1055), θuflθicla in statuetta presso Depoletti in Roma (ib. 2603 bis).

Digitized by Google

gli Etruschi nel celebre *lucus* a piè del Soratte, e in altro presso il luogo detto più tardi *Petra sancta*. *Feronia* non è che la traduzione latina di vesune, e la differenza fra le due voci è il prodotto dell' alterazione fonetica conforme al genio del dialetto latino che in molte parole cambiò il digamma colla *f* (vasti = *Fausta*, vuku, vocu = *foco*), e la sibilante nella *r* (ausum, lases, casmen, Auselius = *aurum*, *lares*, *carmen*, *Aurelius*).

La forma etrusca uni, per aferesi da vesuni, ci dà ragione del rapporto che si è tentato di stabilire fra questa dea e la *Juno* della mitologia romana, tentativo che risale ad una data assai antica, sapendosi da Servio che nel famoso santuario sul litorale Volsco, non lungi da Terracina, Feronia era adorata sotto l'appellativo di *Juno virgo*.

8. ϘΑΠ (mar). Una particolarità interessante di questo e di altre leggende del bronzo piacentino consiste nell' impiego della forma Π col valore della Μ. Tale forma è una variante del controverso elemento grafico Λ rarissima nell' etrusca paleografia, al punto che il Fabretti trascurò di registrarla nelle sue *Osservazioni paleografiche*, sebbene peraltro egli ne avesse proferto un bell' esempio nella tv. XXVIII, n. 402 del *Corpus*. È noto che siffatto elemento non appartiene agli alfabeti dell' Italia antica; come, per contro, niuno ignora che esso trovasi usato eccezionalmente nella quinta tavola Eugubina; nonchè in parecchi monumenti dell' Etruria propria, e perfino in alcuni dell' Italia superiore. Per quanto risguarda il suo significato, è fuor di dubbio che sulla quinta tavola di Gubbio la Λ esercita lo stesso ufficio della Μ delle altre tavole. Così non può cader contestazione sull' espressione di tale forma nei monumenti scritti dell' alta Italia, essendo patente e da nessuno disconosciuto il suo valore di *l* nel matronimico ΛΛΙΑΛΛΙΞΛ (lepalial) della stele di Sondrio (*C. I. I.* 1.° *Suppl.* 2) [1]. Ma controverso è, invece, il suo valore sui monumenti etruschi propriamente detti; dove il Corssen, sulle

[1] Citerò in proposito anche la lucerna di Libarna coll'iscrizione ΓΞΙΛΜΕ ΛVKOFO (*C. I. I.* 42 bis, però con diversa lezione), cimelio che per gentilezza del ch. comm. Santo Varni è oggi presso di me.

Digitized by Google

orme del Lanzi, e non senza il suffragio di altri eruditi [1], la crede equivalente alla liquida ⅃, come il *lambda* nella scrittura greca posteriore ad Euclide; ripetendo la sua intrusione nell' epigrafia etrusca da vezzo d' imitazione per parte degli etruschi artisti, ai quali erano famigliari gli elementi alfabetici greci mercè l'importazione dei vasi dipinti e di altre opere d' arte di greca provenienza. Per contro, il Gamurrini dapprima, poscia il Fabretti sostennero la formola Λ = Μ essere applicabile alle epigrafi etrusche non meno che alle umbre: la qual teoria, che invero trovò di questi ultimi anni appoggio e conferma nella scoperta delle urne di Pienza [2], acquista ora nuovo e peculiar credito dal bronzo piacentino [3]. mar qui, e più avanti mars, stanno per maris in posizione analoga a quella di lar e lars per laris. La forma com-

[1] L' opinione del Lanzi è propugnata eziandio dal ch. Carlo Casati nella monografia *Note sur la lettre Λ dans l'alphabet étrusque* (Paris 1873).

[2] Nel *Glossarium italicum* il Fabretti avea attribuito il valore di ⅃ al segno Λ delle iscrizioni etrusche nn. 402, 403, 404, 405, 413, 1050 del *Corpus*. Fu in seguito alla scoperta delle urne di Pienza, e all' occasione della pubblicazione delle stesse nel *Primo supplemento* (n. 120-137), che egli si dichiarò convinto che quel segno avea lo stesso valore della Μ, dichiarazione che rinnovò più esplicita nelle *Osservazioni paleografiche*, p. 190.

[3] Se di massima è raro nell' etrusca paleografia l' uso della lettera Λ, a pochissimi, invero, si riducono i casi in cui la presenza di questa lettera sia atta a fornire un criterio apprezzabile per la determinazione del proprio significato. Per figura, i sepolcri della famiglia *Lecne* o Licinia a Siena, citati in particolare dal Corssen a sostegno della sua tesi (*Iscriz. di Trevisio*, nel *Bull. dell' Inst. di corr. arch.* 1871, p. 214 sgg.), a ben esaminarli, non porgono il menomo indizio da cui possa desumersi che in essi l' elemento grafico Λ sia stato usato a significazione della liquida *l* anzichè della *m*. Non avvi, infatti, alcuna ragione per credere che al v e l. l e c n e della Fabrettiana n. 402, e così all' a. l e c n e della susseguente, debba convenire piuttosto l' appellativo l a r c n i a l che quello di m a r c n i a l, nulla indicando se questi Velio e Aulo Licinii fossero figli appunto d' una Larcania o non piuttosto d' una Marcania. Da questo e dagli altri titoli dello stesso ipogeo nei quali ricorre il preteso *lambda*, si può anzi dedurre un argomento contro la teoria del filologo di Berlino: imperocchè se questo segno equivale alla liquida *l*, come si spiega che promiscuamente ad esso, cioè nel titolo medesimo e perfino nelle medesime voci (⅃ΛИƆΩΛΛ, ⅃ΛIИOΛΛ) si trova la liquida espressa sotto la sua vera forma di ⅃?

Digitized by Google

pleta si trova al n. 33 in marisl, che esprime il terzo caso, appunto, di maris.

Il nome di maris è quello di uno degli enti più enigmatici del mondo divino degli Etruschi, cui non è qui il luogo di indagare se e fino a qual punto corrisponda al Marte (*Mars, Maurs, Mavors, Mamers, Mārmar, Marmor* etc.) delle antichissime religioni italiche, col quale ha invero tanta convenienza di nome [1], o se non debbasi piuttosto riferire, siccome altri ha opinato, al ciclo demonologico etrusco. L'entità mitologica di cui questo nome è l'espressione ci è stata rivelata, fin qui molto imperfettamente, da alcuni specchi, dove il nome stesso occorre, quando solo come qui (*C. I. I.* 2141), e quando accompagnato da diversi appellativi d'indole probabilmente aggettivale (id. 480, 2094), i quali invece di facilitare la nozione del dio, genio o demone a cui si riferiscono, hanno contribuito ad aumentare l'oscurità che circonda la natura ed il carattere di quest'ente.

9. ՈꟻOƎ+ (teϑvm), compendio del nome ϑetlvmϑ, che ritorna con ortografia alquanto diversa (scambio della dentale) al n. 30.

10. ИOƎ˩ (leϑn). Altri potrebbe pensare a Lātona, detta appunto letun in ispecchio Chiusino (*C. I. I.* 478); se non che, avuto riguardo al carattere generale dell'iscrizione, la quale consta di una serie di nomi desunti a preferenza dalla teurgia nazionale etrusca, in specie dal ciclo demonologico, crederei più plausibile l'attribuzione al genio leinϑ noto per altri specchi (ib. 480, 1067).

Da questo punto la scrittura procede su di una sola riga, in senso parallelo alla periferia.

11. OƎ (eϑ). Può essere la sigla di eϑis, nome di dea su

Altrove son voci oscure, come nell'iscrizione del lampadario di Cortona, riguardo alle quali non ci soccorrono analogie per giudicare quale sia la lezione da preferirsi: nè mancano finalmente esempi di voci (come in altro bronzo cortonese, *C. I. I.* 1055), al cui congegno, per consentimento dello stesso Fabretti, sembra potersi adattare con miglior risultato la chiave Lanziana Λ = ˩ (*Osserv. paleogr.* p. 190).

[1] I tentativi che si fecero per stabilire l'identificazione del Marte italico col *Laran* etrusco non riuscirono che a risultati affatto incerti.

Digitized by Google

specchio fiorentino (ib. 106): però la lezione di questo monumento, del quale si occuparono con diversa sentenza molti dotti, essendo piuttosto incerta, imperocchè non manchi chi opina col Raoul-Rochette e col Gennarelli, doversi restituire (ϑe) ϑis, preferisco proporre eϑaumva (o eϑaus'va), divinità femminile che insieme alla dianzi citata ϑanr assiste alla nascita di Minerva dal cervello di Giove sullo specchio prenestino Tyskiewicz (*Mon. dell' Inst. di corr. arch.* vol. VIII, tv. LVI, 3).

12. ..ƆИOAƆ (caϑn...). Crederei trattarsi qui della stessa divinità il cui nome sullo specchio Campana del museo di Pietroburgo (Gerhard *Etr. spiegel* tf. CCCXXI) è scritto haϑna con sostituzione del segno di aspirazione al *c* iniziale. La qual differenza di ortografia fra le due iscrizioni penso doversi ripetere da ciò che gli antichi Toscani, non altrimenti dei moderni, elidevano favellando la *c* iniziale, surrogandola coll' aspirata *h*; di guisa che la forma haϑna esibita dallo specchio altro non sarebbe in sostanza che la riproduzione della volgare pronuncia [1]. Dal nome di questa divinità de-

[1] Si possono citare molti esempi di questa sostituzione dell' aspirata alla gutturale tenue in principio di parola. Il nome femminile catusa esibito da urna di Chiusi (Fabr. *C. I. I.* 839 bis r), scritto anche catsa su tegolo della stessa provenienza (id. *3.° Spl.* 171), diventa hatusa in altro ossuario chiusino (id. *C. I. I.* 604). Identico rapporto corre fra il cognome caϑa su olla cineraria del museo chiusino (id. *1.° Spl.* 173 bis k) e il matronimico hatunial di tegolo di Cetona (ibid. 251 bis o); e così fra caspial e hasprial di due coperchi d' urne di Perugia. Nè dissimile, per avventura, è il rispetto di cusna con hustnei su due ossuari perugini (*C. I. I.* 1593, 1228); come è verosimilmente uno stesso schema che ricorre tanto nella voce culchna su patera di Saticola (Corssen op. cit. I, 433; Fabr. *C. I. I.* 2882), quanto nel gentilizio hùlχenas di tomba orvietana (*3.° Spl.* 306).

Anche al di là dei confini dell' Etruria propria, in regioni che ebbero con questa intime relazioni, riscontrasi a volte la ripetizione del medesimo fenomeno ortografico; ed è forse superflo citare qui il nummo argenteo edito dal P. Garrucci nel *Bull. arch. Nap.* (nv. sr. I, 66; v. Friedländer, *Osk. münz.* p. 36), colla leggenda osca hampano in luogo del solito campano.

La surrogazione della *h* alla gutturale *c* ha luogo talora anche nel corpo della parola. Così il nome della estesa famiglia perugina acsi, o aχsi, tro-

Digitized by Google

rivarono probabilmente i gentilizi c a t n a s (*C. I. I.* 1629), c a ϑ a n i a s (ib. 1566) e congeneri.

13. ƧИVꟼ8V8 (fufluns), notissimo nome di Bacco.

14. ИƎI (ivn). Quanto dubbio riesce il supplemento del vocabolo che si compendia in queste tre lettere, tanto certa è la sua radice *iuv* = *diuv*, splendere, che ritroviamo in altre voci, per esempio nel nome della famiglia etrusca i u n i c i (*C. I. I.* 320 bis b).

15. ƧИOƎꟼ (leϑns) esibisce lo stesso nome del n. 10 colla desinenza del dativo, al qual caso sembrano essèr declinati tutti i nomi dell' iscrizione.

Dopo questa parola che giunge all' estremità della parte ogivale o più acuminata del bronzo, non volendo l' incisore alterare l' andamento ordinario della scrittura da destra a sinistra, nè volendo d' altra parte porre il lettore nella condizione di dover far girare orizzontalmente il bronzo per proseguire la lettura, ricorse al partito di rovesciar le lettere, in guisa che le leggende d' ambedue i lati si dirigano verso questo punto.

16. ƎϽƧVꟼ+ (tluscv). Non si può dubitare che il senso etimologico di questa voce sia quello di luce e di splendore, essendo evidente la sua derivazione dalla radice *luc* = risplendere, illuminare, la quale ha dato origine ai nomi etruschi l u s c v i, l u s c e, l u s c e i, l u s c u i, l u c u i, l u c i n i, l u c u i n i, l u v c i, l u v c i n i ecc. Che poi la stessa radice non isconvenga ad un appellativo di divinità, niuno vorrà contestarlo il quale rammenti come Giove fosse chiamato *Lucetius* (*Leucetius, Leucesius, Lucerius*) presso gli Oschi (Serv. *ad Aen.* IX, 569) e nel carme Saliare; come a Giunone e a Diana siano stati attribuiti i nomi di *Lucina*, *Loucina* e *Lucetia* (Martian. Capella § 149; Garrucci *Syll. inscr. lat.* 546-47), e così a Marte quelli di *Loucetius* (Orelli-Henzen 5898, 5899; *C. I. L.* VII, 37),

vasi non di rado espresso sotto la forma a h s i (Fabr. *C. I. I.* 1271, 1545): così il nome di moglie p u r c e s a su urna chiusina (id. *1.° Spl.* 187) è ritenuto giustamente dal ch. W. Deecke (*Neugef. etr. Inschr.* 21) come parente molto prossimo del nome maschile p u r u h e n a s che leggesi sul curioso specchio di Sestino pubblicato dal Gamurrini (*Bull. dell' Inst.* 1875, p. 88).

Digitized by Google

Leucetius (Or.-Henz. 1356, 5899), *Leucimalacus* (*C. I. L.* V, 7862, 7862 a) etc.

17. ... 𐌄𐌃 (ce....). L'ossido ha obliterato le lettere che facevano seguito a questo frammento. Non uscirebbe per avventura dai limiti d'una plausibile congettura chi cercasse i materiali per un supplemento nella voce c e r u r u m dell'iscrizione perugina di S. Manno, sia che tale voce debba identificarsi col nome di Cerere, secondo l'opinione del Guarini, sia che come è più probabile debba riferirsi all'arcaico *cerus* (creatore, dalla radice *cer* = fare, produrre) del carme Saliare [1], rammentato nel *keri pocolom* della tazza volcente nel museo Vaticano (Garrucci *Syll. inscr. lat.* 479) [2].

18. 𐌅𐌋𐌀𐌋𐌓𐌃 (cvlalp). Il chiar. prof. Fabretti, al quale mi feci un dovere di comunicare per lettera un lucido dell'iscrizione non appena ne ebbi ricavato il facsimile dal bronzo originale, esprimeva riguardo alla presente voce il dubbio che debba congiungersi al c e del n. antecedente, e che l'attributo c a l a n i c e dato ad Ercole su due specchi (Gerhard *Etr. spiegel* III, 130, 131, tf. CXXXVII, CXXXVIII) si presenti qui sotto la guasta forma di 𐌄𐌃𐌋𐌀𐌋𐌓𐌃. Io mi accosterei più volentieri all'opinione che la leggenda di cui si tratta non sia senza rapporto colla parola c u l p i a n s i inscritta su statuetta erea di Cortona, parola che dal Corssen (*Ueber die sprache der Etr.* I, 624) venne tradotta *scalptum opus*, ma che il senso generale dell'iscrizione votiva di cui fa parte, aiutato da apprezzabili analogie, consiglia piuttosto di credere il nome di una divinità etrusca posto al dativo singolare.

19. 𐌅𐌉𐌕𐌄𐌓𐌋 (vetils). Se mal non m'appongo, è questa la prima apparita nel campo dell'epigrafia del nome etrusco di Vedio, il dio terribile della morte e dell'abisso, di cui l'unica notizia pervenutaci attraverso i secoli era consegnata

[1] *In carmine Saliari Cerus manus intelligitur creator bonus.* Fest. p. 122.

[2] Il Garrucci però crede che il *Kerus* della tazza di Vulci non derivi altrimenti dal *Cerus manus* del carme Saliare, ma bensì dal Κῆρι dei Greci: *A Graecorum* Κῆρι *ortum Kerum potius puto: nam Cerus sic nuda voce dici potuisse non constat qui Cerus manus est.* Ibid.

Digitized by Google

fin qui nella breve e paurosa menzione fattane da qualche antico scrittore[1].

Non può fare ostacolo il diverso grado della dentale, sapendosi che gli Etruschi non ebbero il segno rappresentativo della dentale tenue, ma si servirono per esprimerla della dentale forte e più spesso dell' aspirata. Ho già accennato più sopra come il prenome femminile **ϑania**, o **ϑana**, venga tradotto in latine epigràfi, quando *thania*, quando *tannia*, o *tania*, e quando *dana*. Così *Tydeus* in etrusco è **tute**, *Tuder* **tuter**, *Adonis* **atunis**, 'Οδυσσεύς **utuze** o **uϑuste**; e pur testè il ch. W. Deecke avvertiva la strettissima parentela che corre fra il nome maschile **uϑienas** di cippo Orvietano da lui edito, il nome di coniugio **utresa** di urna e tegola di Montepulciano e il gentilizio *Odie* di tegola latino-etrusca di Cetona[2].

20. ⅃ƧИƎ⅃IƆ (cilensl), v. il n. 2. L' uscita in - *sl* che ritorna più volte nell' iscrizione è abbastanza conosciuta nell' etrusca epigrafia (v. **capznasl**, **selans'l**, **manisl**, **suϑines'l**, **selvansl**, **fuflunsl**, **mursl**, **visl**, **semφalχsl** etc.), da potersi riguardare colla massima probabilità come forma caratteristica del terzo, e talora anche del sesto caso di alcune declinazioni.

Qui termina la leggenda circolare, o periferica, di cui abbiamo seguito passo passo lo sviluppo. Trapassando ora allo spazio da essa circoscritto, noi troviamo anzitutto dalla parte ogivale del bronzo una sezione divisa in sei scompartimenti da altrettante linee proiettate a guisa di raggi da un circolo centrale con dentrovi l' imagine della luna falcata; ognuno dei quali scompartimenti contiene una leggenda.

21. ƧƎЯꟼAƧ (satres). L' omonimia autorizza il presupposto che si presenti qui la forma etrusca dal nome di Saturno, sincopata forse di un *n*. Se, infatti, su titoli sepolcrali le voci **saϑrei** e **saturinies** corrispondono a *Satria* e a

[1] *Vedium (malus divus) sicut suadebat Etruria* (Marziano Capella II, 7, 2. Cf. Varrone *De lingua lat.* V, 74); *Vedius, Pluto, vel Orcus, id est malus divus* (Papias, *Vocab.* — *Gloss. ant.*).

[2] *Neugefundene etruskische Inschriften* nel periodico *Beiträge z. Kunde d. indogerm. Sprachen* I, p. 96.

Digitized by Google

Saturinius (Fabr. *Gloss.* col. 1573, 5.° *Spl.* p. 246), nulla osta a che in questo satr(n)es abbia a ravvisarsi il vecchio dio italico, astrazione rappresentativa della semente (*Saeturnus*, o *Saiturnus*, più tardi *Saturnus*), pogniamo chè il suo nome non comparisca fin qui in altro monumento etrusco.

22. 𐌋𐌄𐌍𐌉𐌃 (cilen) per cilensl, v. i num. 2 e 20.

23. 𐌔𐌄𐌋𐌅𐌀𐌍 (selvan). La lezione non è accertata, potendo ad altri sembrar dubbio il nesso chè io trovo della 𐌋 con 𐌀 e 𐌍. Militano peraltro a favore della mia congettura le statuette votive in bronzo con selvan e selvansl (*C. I. I.* 78, 2334, 2582), nelle quali voci tutto concorre a far riconoscere il nome della divinità a cui furono dedicate le statue, da identificarsi probabilmente con *Silvanus*, checchè ne scrivà il Corssen, la cui interpretazione viene anche in questo caso singolarmente contraddetta [1].

24. 𐌋𐌄𐌃𐌀𐌌 (leθms). È evidente trattarsi di leθam, divinità il cui nome ci è stato testè rivelato da uno specchio Cornetano (*C. I. I.* 1.° *Spl.* 395). Di questa divinità di stampo nazionale etrusco, non sappiamo se fosse maschile o femminile, essendo stata obliterata dall'ossido la rappresentanza graffita che ne accompagnava e spiegava il nome.

25. 𐌕𐌋𐌖𐌔𐌀 (tlusc); v. il n. 16.

26. 𐌋𐌅𐌔𐌋 (lvsl). Mancano gli opportuni riscontri per determimínare con qualche probabilità il valore di questa cifra.

Si noti la desinenza in — *sl* comune ai nn. 20, 33, 44.

27. 𐌅𐌄𐌋𐌗 (velχ). Ha il suo parallelismo, da un lato col velχanu di bronzo tridentino (*C. I. I.* 12), e dall' altro colla

[1] Il Corssen (op. cit. I, 629) traduce selvans'l in *opus splendidum*. Poco prima il prof. Lattes dell' Istituto Lombardo avea invece ravvisato nella stessa parola il nome di una *Silvanasiula* proprietaria o dedicatrice del monumento: poco dopo, Mons. Liverani (*La chiave vera e le chiavi false della lingua etr.* p. 27 sg.) vi lesse quello dell' artefice *Selvio Anselio* fonditore di bronzo di Cortona, parente di altro bronzista Culpio Anselio il cui nome egli trova espresso nella precitata voce eulpiansi di bronzo cortonese tradotta dal Corssen *scalptum opus*. Di che tanto più risalta l' importanza del bronzo piacentino, mediante il quale si viene a determinare il vero significato di questi e di altri vocaboli, oggetto di tanta discrepanza fra coloro che attendono alla dichiarazione delle etrusche leggende.

Digitized by Google

forma Ϝελχανος di moneta di Festo. Nè sarebbe di grave peso l'obbiezione che il nome etrusco di Vulcano sia seθlans, non mancando esempi per comprovare che una stessa divinità assume presso gli Etruschi diverse appellazioni, come Giunone che è detta θalna e uni, Venere cui ora vien dato il nome di turan, ora di tiϕanati, l'Aurora quando chiamata usil, quando θesan, quando eman etc. In quella guisa appunto che Diana comparisce su specchi ora sotto il nome etrusco di θana, ora sotto il greco-italico di artumes, nulla osta a credere che anche al dio del fuoco venga attribuito su monumento etrusco l'appellativo di velχnu, o velχanu, dall'italico *Volcanus*, o *Volkanus*, di cui non s'è trovato insino ad ora una soddisfacente etimologia [1].

Che se ai nomi latini *Volcius*, *Volcinius*, *Volcacia*, corrispondono in etrusco le forme velχe, velχna, velχatini, (Fabr. *Gloss.* col. 1923), è razionale che la forma etrusca di *Volcanus* sia appunto velχne, velχnu, o velχanus come nella citata situla di Trento.

Lo spazio compreso fra la descritta sezione e l'oggetto conico a risalto è occupato dalle tre seguenti leggende:

28. ΛΑΘΕΝ (leθam), che conferma e giustifica l'interpretazione proposta della leggenda n. 24.

29. ϽΨΞΘ (herc), in ordine alla quale il supplemento herc(le), noto nome di Ercole nell'etrusca epigrafia, non può dar luogo a dubbio di sorta.

[1] Il Maury ha avvertito qualmente le voci del lessico latino finienti in —*al*, come *puteal*, *bidental*, *minerval*, *lupercal*, *fecial*, *tribunal*, *capital* etc., abbiano tutto il carattere di voci derivate, e siano evidentemente tolte ad imprestito dalla lingua etrusca, giacchè si connettono ad idee religiose di etrusca provenienza (*Journal des savants*, aout 1869).

Ora fra quelle voci trovasi appunto *Volcanal*, con cui designavasi uno dei più venerandi monumenti dell'antichissima Roma, il focolare sacro del Comizio, dove erasi conchiusa l'alleanza fra Romolo e Tazio, ed eransi riunite le prime assemblee pubbliche: di che si può trarre buon argomento a congetturare che il nome *Volcanus* non dovesse essere straniero all'idioma etrusco.

Del resto, è noto come il nome di Vulcano si allacci alla leggenda dei re di Roma etruschi: e la tradizione che fa Servio Tullio figlio di Vulcano, il quale comparisce in tale occasione nella fiamma del focolare come Lare famigliare del palazzo dei Tarquini, non potea non esser popolare in Etruria.

Digitized by Google

30. 𐌔𐌓𐌀𐌌 (mars), forma intermedia fra la cifra mar del n. 8 e il nome completo maris, col caso marisl di cui al n. 33.

Parallelamente alla parte postica del quarto d' ovoide in rilievo, leggesi:

31. 𐌈𐌌𐌖𐌋𐌕𐌄𐌈 (ϑetlvmϑ), nome già smozzicato in sigla al n. 9, e che probabilmente non si presenta qui sotto la sua forma più piena. Comunque, non può dar fastidio la stranezza ed asperità della sua struttura, conoscendosi altri nomi di genî con identica terminazione, come vanϑ, snenaϑ, ϑesinϑ, e i già citati aminϑ, e leinϑ, nè rari essendo nella teologia etrusca gli esempi di nomi non meno di questo strani ed oscuri. Chi può additare il senso etimologico e radicale del nome delle dee malacuχ, münϑüχ e puriχ? Chi è in grado di declinare la genealogia onomastica di mean, epan, naϑμm? Chi sa dire d' onde derivino e a qual concetto s' informino i nomi dei demoni tupisispes' e tuχulχa, la cui prima notizia ci venne in questi ultimi tempi fornita dalle pitture parietarie della tomba cornetana dell' Orco? Quali rapporti possono additarsi, non dirò di parentela o di affinità, ma di semplice analogia con altre forme onomatologiche, nei nomi di zirna, di tusna, di ħaϑna, di zipna, di tipanu, di resχualc, di aχvizr, di aχüvitr, di itinϑni di itχraui e di tanti altri enti mitologici etruschi che vanno tuttodì ricomparendo su monumenti, e in specie su specchi graffiti [1]?

[1] Alcune di queste voci vennero invano assoggettate ad un sistema di tortura che ha molta affinità col famoso letto di Procuste, allo scopo di ricavare da esse gli indizi d' una connessione genealogica con qualche stipite d' indubbia origine. Le derivazioni che di esse furono, anche recentemente, proposte non persuadono abbastanza.

Per accennarne taluna, il nome del genio femminile vanϑ fu' dal Corssen derivato dalla radice sanscrita *van*. Obbietta a ragione il prof. Lignana, a questa radice risponderò in sanscrito una duplice ed opposta serie di significazioni, nè le indagini filologiche aver finora posto in chiaro quale ne sia stata la genesi e il primitivo valore (*Bull. dell' Inst.* 1876, p. 208). La questione è ora di sapere se più plausibile di quella del Corssen possa dirsi la derivazione proposta dal Lignana stesso; secondo il quale la voce vanϑ si allaccerebbe, invece, al ϑάνατος dei Greci.

Così il nome di tiφanati apposto sul n. CXVI degli specchi etruschi del Gerhard ad una dea in amoroso colloquio con Adone, e perciò dagli

Digitized by Google

La superficie di ciò che ho chiamato oggetto piriforme allungato è divisa in cinque zone orizzontali da linee parallele. Nella prima è graffito un 𐌈 (ϑ), nella seconda un 𐌍, nelle altre le seguenti:

32. 𐌋𐌄𐌕𐌀 (leta) che fa riscontro ai num. 24 e 28. La sostituzione della dentale forte all' aspirata è ovvia nell' ortografia etrusca, dove si alternano a r n ϑ e a r n t, l a r ϑ e l a r t, ϑ a n i a e t a n i a, s u ϑ i e s u t i ecc.

33. 𐌌𐌀𐌓𐌉𐌔𐌋 (marisl), dativo singolare del nome m a r i s sincopato in diverso grado ai num. 8 e 30.

34. 𐌋𐌀𐌈 (laϑ). Sui titoli individuali è comunissima cifra del prenome maschile l a r s, e del femminile l a r a, o l a r t i a; qui invece è usata in modo non peranco riscontrato su monumenti epigrafici, come sigla, cioè, del nome del dio o

espositori, pogniamo che senza appoggio di ragioni etimologiche, riferito ad Afrodite, e dal Corssen (I, p. 237) ad un ente collegato con Afrodite, venne tostò dal prof. Fabiani derivato dalla radice sanscrita *tip* = sgocciolare, e come tale aggiudicato alla madre di Adone, ossia a Myrrha, il cui nome egli deduce dalla radice semitica *mor* di identico significato; attalchè t i f - a n - a t i verrebbe ad essere la traduzione ariana della voce semitica m y r r h a (*Bull. dell' Inst.* 1875, p. 130). Ma senza far violenza alla rappresentazione figurata, ammesso e non concesso che l' appellativo t i φ a n a t i derivi dalla radice *tip*, non si vede come l' appellativo stesso non possa convenire ugualmente ad Afrodite, il cui senso etimologico essendo quello di emersa dalla spuma del mare, inchiude di necessità il concetto espresso dalla radice in discorso.

Che dir poi dell' etimologia del nome della dea m u n ϑ u χ, o m u n ϑ χ, a cui il Corssen (I, p. 338) attribuisce senza peritanza il senso di *exornans*, da un aggettivo m u n ϑ u - c o derivato a sua volta dal sostantivo m u n ϑ - u = lat. *mundus*?

Queste ed altre citazioni che potrei all' uopo moltiplicare son tali da fornire ad altri argomento onde dubitare della vantata bontà del nuovo indirizzo dato agli studi linguistici. Dovremo noi conchiudere con un arguto ed erudito scrittore il sistema delle radici ariane e semitiche essere, in sostanza, il secentismo applicato non più alle parole, ma alle sillabe? Se non quadra una radice, egli soggiunge in proposito, se ne accostano altre, e qualcuna addentella e vi si affà (Mons. Liverani op. cit. p. 62). La qual sentenza è, per avventura, esorbitante, e non va certo intesa in senso assoluto; ma ben si può affermare senza taccia di esagerazione che certe etimologie di voci etrusche, le quali corrono oggi pei libri, accusano, se non l' insufficienza dei metodi scientifici, un vizio almeno nel modo onde questi vennero fin qui applicati.

Digitized by Google

genio domestico lar, da cui infatti derivano, secondo che già avvertii, i suddetti prenomi.

Ai piedi della piramide, e parallelamente ad un lato della sua base:

35. ↄ2V⅄⊦ (tlusc) come al n. 23. La desinenza raffronta col ⋔anχvilusc di due iscrizioni viterbesi (*C. I. I.* 2057, 2071), e ricorda in pari tempo il matulnasc e il .....nasc di titolo tarquiniese (ib. 2340).

36. 1A (ap). È chiaro trattarsi qui del nome etrusco di Apollo, ossia di aplu.

37. ↄ (c). Rimanendo la sola iniziale, non oso proporre una restituzione, il cui carattere sarebbe troppo incerto.

In linee parallele ad altro lato della stessa base:

38. O2...⊦ (t....s⋔). La lezione è incerta per l'ossidazione del metallo; sembra però potersi arguire da quanto rimane, che la divinità qui nominata sia da assegnarsi alla serie dei genî con nomi uscenti in -⋔ segnalata al n. 31.

Al disotto s'intravede qualcosa come un altro O (⋔).

39. AOAↄ (ca⋔a) ha riscontro nel n. 12.

40. 2AO⅄8VO (⋔ufl⋔as), di cui veggasi il n. 4.

41. 2V⅄8V8 (fulflus), varietà ortografica di fufluns, che è abbreviazione a sua volta di fuflunus.

42. 2I⅂1⊦ (tivis). L'etimologia ci riconduce senza sforzi alla radice indo-italo-greca *div* = splendere, d'onde provengono nelle tre lingue voci esprimenti i concetti di cielo, sanscr. *djo*, di splendore, gr. δῖλος, lat. *jubar*, di dio del cielo e della luce, gr. Ζεύς, lat. *Diiovis*, osco e messapico *Diuvei*, di dio in generale, sanscr. *daivás*, gr. θεός, lat. *deus*, coi derivati, di giorno, sanscr. *divasa*, lat. *dies* etc.; nel qual ordine di idee sarà appunto a ricercarsi la ragione onomatologica di questo tivis = divis etrusco.

43. 8⅂O (tvf), cifra della dea ⋔ufulθas, come al n. 4.

44. ⅄2A⅄ (lasl). In tanto concerto di dei non potea mancare la lasa, genio femminile che risponde al maschile lar invocato al n. 34.

Non consta se il nome di questa divinità sia qui posto al terzo caso singolare o plurale, in altri termini, se l'invocazione si riferisca ad una Lasa in particolare, o alle Lase in generale.

Digitized by Google

45. ИOƎꟼ (leϑn) come al n. 10.

Al di sotto dello scompartimento contenente questa leggenda, scorgesi ancora la lettera solitaria И. E qui ha termine l'iscrizione che adorna la parte piana o superiore del bronzo.

Rimane quella della parte convessa, e consta di due sole leggende, che sono le seguenti:

46. ƧꟼI† (tivs). È lo stesso tivis=divis che abbiamo incontrato più sopra, in diversa forma ortografica, cioè colla sincope della seconda vocale. Molto affine a questa apparisce la voce tivrs in ossuario di Toscanella (*C. I. I.* 2119), dall'Orioli appunto interpretata per *dies* al plurale.

47. ƧꟼIƧV (usils), caso di usil (come avils rispetto ad avil), nome dell'Aurora (ib. 2142), o del sole (ib. 2097) presso gli Etruschi, parente da un lato coll' *ausel* dei Sabini, dall' altro colle voci latine *ausum*, *aurum*, *aurora*, *sôl*.

Letto così e dichiarato il testo dell'iscrizione, rimarrebbe ora ad indagare di quale attribuzione sia suscettivo il monumento, e a quale classe archeologica debba venire assegnato in ragione della sua più probabile originaria destinazione.

In base al carattere generale dell'iscrizione, la quale consta, come si è veduto, di una serie di nomi di divinità etrusche al terzo caso di flessione, l'idea che più spontaneamente si affaccia alla mente dell'osservatore è che trattisi d'un monumento votivo. Tenuto conto però della forma insolita così dell'insieme come delle parti dell' istrumento, e avendo l'occhio, in particolare, alla curiosa intersezione lineare della superficie inscritta, nonchè al tipo della luna falcata al centro di sei settori, ognuno racchiudente il nome d'un dio, sembrerebbe più naturale che l'arnese debba riferirsi alla classe dei monumenti astrologici.

È risaputo che gli Etruschi dividevano il cielo in sedici regioni [1], in ciascuna delle quali avea sede una divinità. Ora, sebbene nè la configurazione dell' istrumento, nè il numero degli scompartimenti in cui è divisa la sua area superiore pos-

[1] *Coelum in XVI partes diviserunt Etrusci.* Cicer. *De Divin.* II, 18. Cf. Plin. *H. N.* II, 54; Marzian. Capella *De nupt. Philol.* I, 45, 57 sgg.

Digitized by Google

sano autorizzare la congettura che siasi in questa voluto rappresentare la circoscrizione del cielo secondo la concezione etrusca, si può tuttavia ritenere come pienamente conforme alle idee etrusche che i nomi degli dei onde la medesima è inscritta vi figurino quali elementi di espressioni astrologiche, non già propriamente nel senso della superstizione egizio-caldaica, di cui l'essenza era l'idea d'una divinità specifica delle costellazioni, e di una azione esercitata da questa potenza siderale negli affari umani, ma bensì in base alla accennata dottrina che ogni parte del cielo fosse sotto la speciale giurisdizione d'un dio, e che questi rivelasse nel proprio dominio le sue intenzioni per mezzo di peculiari fenomeni, la speculazione dei quali costituiva appunto l'essenza della divinazione etrusca. In quella guisa che più tardi venne imposto ad ogni pianeta il nome di una divinità greco-romana, nulla osta a credere che nel gergo sacerdotale, o per meglio esprimermi, nella liturgia etrusca fosse di rito lo stile di designare le diverse plaghe del cielo col nome delle divinità che in esso aveano rispettivamente sede e dominio.

Sarà dunque lecito riferire il monumento a quello che il Mommsen (*St. Rom.* I, p. 211) chiama frivolo tesoro di dotti arzigogoli, principalmente teologici ed astrologici, mercè del quale gli Etruschi, quando nell'universale decadimento venne in fiore la dottrina codinesca (*Zopfgelehrsamkeit*), divisero cogli Ebrei, coi Caldei e cogli Egiziani l'onore di essere ammirati come primaria fonte di divina sapienza.

Ma potrebbe anche essere che invece di etrusco, nel senso proprio della parola, il monumento abbia a tenersi in conto di etruscizzante, che è quanto dire di lavoro di imitazione etrusca, eseguito a scopo di superstizione, come ai tempi degli Antonini si imitavano a Roma e altrove i prodotti dell'arte egizia, e come imitansi oggidì con altri intenti quelli dell'arte e della industria cinese e giapponese. Fuvvi un periodo dell'impero in cui l'incredulità e la superstizione, che a ragione il precitato illustre tedesco qualificava diverse mescolanze di colori dello stesso fenomeno storico, raggiunsero il loro apogeo contemporaneamente; il complesso delle credenze religiose che costituiva la religione di stato offriva il

Digitized by Google

miserando spettacolo d' un edificio in ruina, fra i ruderi del quale pullulavano con rigoglioso sviluppo le esotiche superstizioni. La mania di cui vediamo oggi invasi i pochi proseliti dello spiritismo può darci soltanto una pallida idea del fanatismo che spingeva ogni classe della società alle divinazioni d'ogni genere, e in specie alle pratiche dell'astrologia e della magia. Innumerevoli monumenti figurati e scritti attestano colla stranezza delle rappresentazioni e delle leggende sino a qual grado di aberrazione possa giungere lo spirito umano in opera di superstizione.

Fu a quell' epoca che ad aumentare il prestigio di certi mottetti magici, di certe formole d' esorcismo vuote di senso, si ricorse all' espediente di renderle vieppiù arcane, non pur lardellandole di strane cadenze onomatopeiche, come già si era praticato ab antiquo, ma esprimendole per mezzo di segni grafici tolti ad imprestito da antichi disusati alfabeti; e per la stessa ragione si inscrissero, probabilmente senza neppure intenderne il significato, su oggetti di carattere astrologico e magico voci etrusche desunte da incomprese iscrizioni che i sacerdoti designavano al volgo ignaro come allusive a sacri e meravigliosi misteri.

Da questo punto di vista niuno vorrà contrastare che il bronzo piacentino abbia tutto l' aspetto d' un amuleto su cui a fine di superstizione si sarebbero graffite delle leggende attinte al linguaggio ieratico della *genitrix et mater superstitionis Etruria* (Arnob. VII, p. 232).

Un ultimo punto su cui mi resta di emettere alcune considerazioni è quello che concerne la legittimità del monumento.

Mai, invero, come oggi gli archeologi ebbero bisogno di procedere con piedi di piombo nell' apprezzare l' autenticità delle scoperte che vengono ad essi segnalate. Niuno ignora come da qualche tempo siansi moltiplicati i tentativi di frode per parte di abili falsari, i quasi cercano di speculare sul vivo interesse destatosi ovunque in questi ultimi anni per lo studio delle antichità etrusche figurate e scritte.

Ho io bisogno di qui ricordare le falsificazioni perpetrate a Nizza (*Atti dell' Accad. delle Scienze di Torino*, VII), i co-

Digitized by Google

perchi in piombo di Perugia, le pietrine lavorate in Roma e trasportate a Chiusi (Fabr. 3.° *Suppl.* p. 41), certi specchi inscritti con figure a rilievo provenienti da Gubbio ecc. Mi sarebbe agevole compilare un lungo elenco registrando le contraffazioni di anticaglie etrusche che mi occorse di riscontrare ultimamente a Firenze, a Siena e in altri punti dell' Italia centrale.

La difficoltà di scernere il genuino dal falso è talora grande, tanto che abbiam visto più volte consumati etruscologi trovarsi in discrepanza circa l' autenticità d' un monumento sottoposto al loro esame.

Senza parlar qui della chiave di Dambel nel museo di Trento, della cui sincerità qualche archeologo non ha mai cessato di dubitare; e nettampoco della iscrizione del sarcofago cornetano a pitture del museo di Firenze, intorno alla quale son tutt' altro che unisone le opinioni degli eruditi; chi non sa che nell' urna di bronzo che passò poi all' *Hermitage* di Pietroburgo, rimase colto lo stesso Conestabile, il quale non si peritò di far soggetto d' una sua dottissima dissertazione l' iscrizione che ne fregiava le pareti? Chi non sa che falsa è ormai dai più ritenuta l' iscrizione dell' arcaico sarcofago ceretano passato ultimamente al museo Britannico, la quale impose, fra i tanti altri, al Murray?

Per quanto risguarda il nostro bronzo, sta in fatto che la sua conformazione talmente si discosta dai tipi che generalmente presiedono alla morfologia delle produzioni dell' arte non solo ma eziandio dell' industria presso gli antichi, che a primo aspetto l' osservatore ne rimane sfavorevolmente impressionato, e mal può difendersi da un senso di dubbio circa la genuinità del monumento.

Ciò ammesso, è d' uopo in pari tempo riconoscere che nè l' ispezione della patina e degli altri caratteri estrinseci del bronzo, nè l' esame dell' iscrizione sotto il duplice punto di vista paleografico e filologico, confermano altrimenti l' effetto di quella prima impressione. E poniamo pure che la chimica valga oggidì a dare al bronzo tutti i contrassegni d' un' alta antichità per modo da ingannare anche l' occhio più esercitato; non si potrà tuttavia non convenire che l'iscri-

Digitized by Google

zione, tanto nella sostanza quanto nella forma, sia tale da arguire nel suo autore una coltura e una speciale conoscenza della lingua e della grafia etrusche al di là della portata a cui suole ordinariamente giungere l'abilità d'un falsario.

La maggior difficoltà consiste adunque nella forma insolita del bronzo. Ma la singolarità della forma, ove le manchi il sussidio di altri indizi, non costituisce sempre un argomento valevole per impugnare in modo assoluto la legittimità d'un monumento.

In tema di tipi eccezionali, chi sa quante sorprese non ci serba il mondo antico-italico, di mano in mano che andrà districandosi dal funereo sudario in cui giace ravvolto da tanti secoli, e di cui appena è se qualche lembo si va oggi qua e là risollevando! Potrei citare diversi esempi a sostegno della mia asserzione: ma mi limiterò ad un solo, desunto dalla situla in bronzo della Certosa di Bologna. È impossibile soffermarsi dinanzi a questo insigne monumento dell'arte antico-italica, senza rimaner vivamente colpiti dalla originalità delle rappresentazioni figurate ond'è istoriato a rilievo, e sopratutto dalle strane fogge che affettano certi oggetti di vestiario di cui fanno bizzarra mostra parecchi personaggi ivi effigiati. Chi ha veduto una volta quel curioso e sì caratteristico *specimen* dell'arte nazionale italica, non può aver dimenticato nè i guerrieri a cavallo cogli elmi a testa d'aglio sormontati da una punta che trova il suo riscontro nel chiodo dell'elmo prussiano, nè i sacerdoti col capo coperto da un cappellone che è l'esatto prototipo del tradizionale di D. Basilio nel *Barbier di Siviglia*. Supponiamo ora che simili rappresentanze si fossero trovate a frammenti isolati, e in circostanze di rinvenimento meno autentico, chi avrebbe voluto ravvisarvi una riproduzione di antichissimi riti e costumi italici? Nulla, invero, di simile aveaci fin qui additato l'antichità figurata: di che si evince come la sola mancanza di riscontri non possa dar luogo ad una presunzione *iuris et de iure* contro l'autorità d'un cimelio.

Checchenestia, io ho descritto il monumento *prout iacet*: ai più competenti di me il decidere in ultima instanza sulla ammissibilità degli indizi che depongono a suo favore, e

Digitized by Google

sulla validità dei titoli per cui il medesimo si raccomanda all' attenzione degli eruditi.

Il Lyell ha paragonato la conoscenza che possediamo attualmente della fauna dei primitivi periodi terrestri ad un libro di cui la più parte delle pagine sarebbero state strappate e disperse, mentre su tutte le altre rimarrebbero qua e là, dove alcune linee, dove parole e lettere staccate.

Lo stesso paragone calza mirabilmente se lo si applichi allo stato attuale delle nostre cognizioni intorno agli idiomi primitivi italici, e in specie all' etrusco. Infatti, nonostante i progressi effettuatisi durante gli ultimi decenni nel campo della filologia, appena è se in opera di studi etruschi furono conquistati alla scienza alcuni veri circa la teoria dei suoni e la formazione delle parole: ma ignote permangono le leggi grammaticali e oscurissime le ragioni etimologiche; tanto che, nonostante l' abbondanza dei materiali epigrafici, siamo ancora al punto di dover discutere circa al posto da assegnarsi all' etrusca nella classificazione delle lingue; e l'achille degli argomenti che si adducono per propugnare l' origine ariana degli Etruschi è finora d' indole puramente negativa, e si desume del risultato infelice dei tentativi diretti per opera del Jannelli, dello Stickel e del card. Tarquini a spiegare il linguaggio degli Etruschi mediante radici semitiche.

Analogo difetto a quello che presentano le nostre cognizioni paleontologiche, il cui stato frammentario si manifesta, fra altre cose, nel fatto che per un gran numero di animali noi non possediamo che dei pezzi affatto isolati, un dente, un osso che spesso non valgono a porgerci la menoma idea dell' animale al quale appartennero, riscontrasi in proporzioni anco maggiori, nel complesso delle nozioni da noi acquistate intorno alla lingua etrusca; le cui reliquie, per quanto numerose, si riducono troppo spesso a voci isolate e senza apparente connessione con altre del proprio o d' altri lessici italici; impotenti perciò a fornire un concetto del loro senso radicale ed etimologico, e nettampoco dalla costruzione grammaticale in cui entrano come elementi.

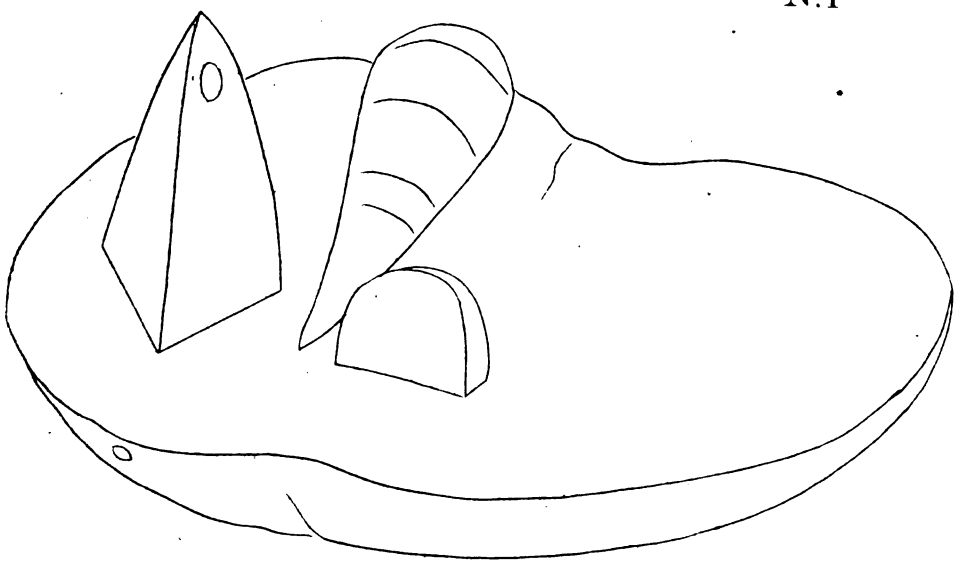
È perciò appunto grandissima la soddisfazione della scienza, allorquando il rinvenimento di qualche cimelio inscritto, ol-

Digitized by Google

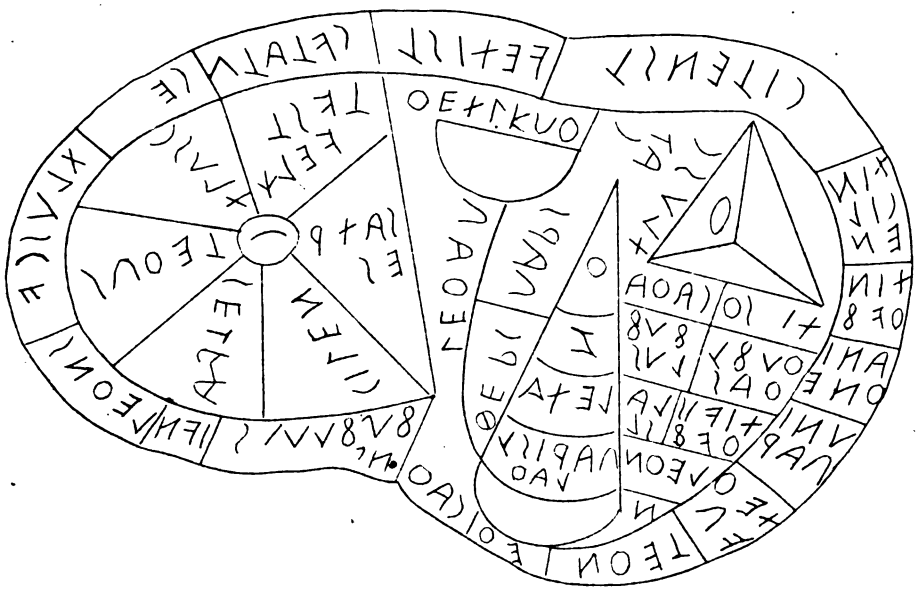
tre ad arricchire il lessico di alcun nuovo vocabolo, valga a proiettare qualche sprazzo di luce su voci poco note, enigmatiche o controverse. Nel novero di questi utili ritrovamenti va registrato il bronzo piacentino: ed è nell'intento e colla lusinga di poter contribuire, eziandiochè in microscopiche proporzioni, all'incremento delle discipline che si travagliano circa le lingue e le scritture degli antichissimi popoli italici, che mi sono assunto il compito di divolgarne la cognizione, descrivendone la forma, decifrandone la leggenda, tentandone l'interpretazione.

Digitized by Google

№1



№2



№3

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA LAVORAZIONE
DEL PORFIDO E DELLE PIETRE DURE D' INTARSIO
E DI COMMESSO
NELLA CORTE DEGLI ESTENSI

Troviamo memoria della lavorazione del porfido in Ferrara nei secoli XV e XVI e di quella d'intarsio marmoreo e di commesso di pietre dure in Modena nei due secoli successivi, l' una e l'altra sotto gli auspici degli Estensi. Il Vasari nella Introduzione alle sue Vite degli artefici dove ragiona dell' architettura, nota essere il porfido una pietra rossa con minutissimi schizzi bianchi, condotta dall' Egitto nell' Italia. « A dì nostri, scrive egli, non s' è mai condotto pietre di questa sorte a perfezione, per avere gli artefici nostri perduto il modo del temperare i ferri, e così gli altri istrumenti da condurle. Vero è che se ne va segando con lo smeriglio rocchi di colonne e molti pezzi per accomodarli in ispartimenti per piani, e così in altri vari ornamenti per fabbriche andandolo consumando a poco a poco con una sega di rame senza denti tirata dalle braccia di due uomini; la quale con lo smeriglio ridotto in polvere, e con l' acqua che continuamente la tenga molle, finalmente pur lo ricide. E sebbene si siano in diversi tempi provati molti begl' ingegni per trovare il modo di lavorarlo che usarono gli antichi, tutto è stato vano. » E qui cita il nome di Leon Battista Alberti che fu il primo a provarcisi in cose di poco momento, distolto dall' applicare a opere maggiori dalla lunghezza del tempo e dalla incertezza dell' esito. Altrettanto accadde a Michelangelo che dopo aver

Digitized by Google

consigliato i modi di restaurare un' antica tazza di porfido, abbandonò l' impresa per disperata. Finchè nella seconda metà del secolo XVI Francesco Ferrucci detto del Tadda scultore di Fiesole, con un' acqua da lui composta che dava ai ferri una tempra durissima, riescì non solamente a formare una tazza col piede per una fonte nel palazzo della Signoria, ma ad intagliare con felice risultato teste grandi al naturale e la statua della Giustizia posta sopra la colonna in piazza S. Trinita.

Il Vasari dal quale abbiamo desunto questo ragguaglio, ignorò certamente l' esistenza dei sepolcri dei Re Normanni nella cattedrale di Palermo, dai quali si dimostra chiaramente che la lavorazione del porfido non fu un privilegio esclusivo degli antichi greci e romani, ma continuò ad essere nota e a fiorire in Italia fino al secolo XII nel quale vennero eseguiti i detti monumenti e forse anche più innanzi, non parendo verosimile che con quelli cessasse totalmente, nè in breve periodo di tempo la cognizione dell' intagliare e dello scolpire in quella pietra. Maggiore credenza egli si merita rispetto ai secoli posteriori, nei quali pare effettivamente che quell' artifizio si riducesse alla semplice segatura di lastre e di rocchi di colonne. Sappiamo infatti che nel secolo XV lavoravasi di siffatta guisa in Roma, in Venezia, in Firenze ed anche in Ferrara nella seconda metà del medesimo in servizio degli Estensi.

Fino dal 1461 Nicolò Maria Riminaldi scriveva da Venezia al Duca Borso, che un cittadino suo domestico aveva trovato in una montagna del Friuli molte pietre di porfido bello e finissimo, di cui aveva presentato un saggio alla Signoria e che voleva incominciare a far tagliare e segare tavole ad un maestro che gli si era anche offerto di formarne colonne. Ne porgeva per ciò avviso al Duca perchè dove avesse voluto servirsi di quelle pietre per alcuna sua fabbrica, si sarebbe adoperato per compiacerlo.[1] Non conosciamo la risposta di Borso che probabilmente non accettò l' offerta, siccome accadde dell' altra fatta trent' anni dopo al successore di lui da Pellegrino Prisciano medesimamente da Venezia. Costui con una sua lettera

[1] Archivio Estense.

Digitized by Google

del 23 dicembre 1491 accompagnava al Duca Ercole I M.° Domenico da Verona Ingegnere, il quale deliberatosi di abbandonare il servizio della Signoria, veniva ad esibirgli l'opera sua in lavorare il porfido e in altri artifizii di cui aveva cognizione. Lodava il Prisciano l'abilità di quest'uomo per aver « forato questi porfidi qui facendo XX talgi a la volta. » [1] Il nome di questo ingegnere non ci è più tornato sott'occhio, ma nell'anno seguente vediamo per la prima volta stabilita quell'industria nella corte degli Estensi, affidata a un M.° Jacopo da Brescia *inzegniero et segadore de porfidi,* al quale veniva concessa l'esenzione dai dazii alle sue masserizie trasportate da Venezia a Ferrara. Nel relativo decreto che reca la data del 31 di gennaio 1493 si legge, ch'egli fu condotto al servizio del Duca *pro Ingeniario ad secandum lapides porfidi.* Successivamente fu investito dell'uso di una casa posta in Via Mirasole della quale poi ebbe la libera proprietà per compenso dei porfidi e serpentini provenienti da Venezia e da lui somministrati nel 1499. Operò Jacopo in lavori di tavole ed anche nel segare marmi di Carrara e di altre qualità pel giardino della Duchessa Lucrezia e pel nuovo camerino di studio del Duca Alfonso I, in società collo scultore Antonio Lombardo. Dopo il 1509 non vediamo più il nome di lui, nè quello di Battista da Brescia suo ajutante.

La provvista della materia facevasi in Roma, donde per via di mare si trasportava a Venezia e di là a Ferrara. Da una lettera del protonotario Bartolomeo Moreni scritta da Roma al Duca Ercole I nel giugno del 1492, s'impara ch'egli non solamente acquistava il porfido, ma lo faceva ancora ridurre in pezzi e in lastre. Anche il Cardinale Ippolito dava opera a soddisfare i gusti paterni. Una sua lettera dell'anno 1502 da quella stessa città, avvisa il ritrovamento di una pietra che tiene del diaspro e del calcidonio, della quale non si sarebbe potuto vedere la più vaga nè qui nè in altro luogo. Aggiugneva averla fatta portare in casa e mostratala ai maestri dell'arte che promettevano segarla in tempo di due mesi, conchiudendo coll'assicu-

[1] L. c.

Digitized by Google

razione di ricercare porfidi e serpentini, i quali però difficilmente si potevano avere, perchè molte persone se ne dilettavano. E il Duca lietissimo di quell' avviso mandavagli istruzioni in proposito e lo incitava a procacciargli di quei marmi, « perchè, scriveva egli, se ben sono più cari et più rari del solito, per questo non se ha a restare de trovarne, attento che ce serano tanto più grati. »[1]

Il Duca Alfonso I che faceva incetta di cose peregrine d'ogni maniera, non si mostrò meno desideroso del padre di codeste pietre, e i suoi agenti in Roma tenevano commissione di ricercarne e di provvederne; impresa non scevra di difficoltà, in quantochè il Papa volendo servirsi delle medesime nelle fabbriche di San Pietro e di Belvedere, ne aveva proibito l'estrazione senza una sua particolare licenza, sotto pena di scomunica maggiore. La famigerata Vannozza de' Cattanei madre della Duchessa Lucrezia informata di questo desiderio del genero, fu sollecita di offrirgli in dono due colonne di marmo mischio che giacevano neglette nel suo giardino.[2] Queste colonne, una delle quali intera e l'altra rotta, furono a cura di Girolamo Sacrati cavate dal suolo e con fatica e spesa grandissime, trasportate alla casa del Cardinale Ippolito, là dove accadde che nell' introdurle entro la casa stessa, la colonna intera si ruppe in due pezzi. Furono poscia le medesime inviate a Ferrara nel 1516, aggiugnendovi una tavola di porfido donata dal Vescovo della Valle. Altre tavole somiglianti spediva il Costabili nell' anno successivo, e quattro colonne con una tavola facevasi pure spedire da Roma a Ferrara il Cardinale nel 1519.[3]

Codeste pietre venivano nella maggior parte adoperate nell' ornare i camerini del Castello, nei quali il Duca aveva radunato quanto di più prezioso possedeva in materie naturali, di arte e d' antichità. Al lavoro delle medesime attendeva un M.° Domenico di Michele detto il *Segapreda* aiutato da alquanti garzoni, sotto la direzione dell'Ingegnere Gaspare Ruina

[1] Lettera del 28 marzo 1502 nell' Archivio Estense.
[2] Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, pag. 436.
[3] Archivio Estense.

Digitized by Google

detto da Corte che provvedeva i meccanismi occorrenti. Il nome di M.° Michele apparisce nei Registri dei salariati con L. 6 mensili dal 1515 al 1560 e la sua officina era situata in una casa presso la Madonna della Rosa. Di tutte le opere eseguite da lui in così lunga serie d'anni non solamente al Duca, ma altresì al Cardinale e a Don Sigismondo d'Este, non abbiamo memoria se non di un vaso di porfido [1] e di lastre quadre di varie misure e qualità da commettersi in tavole di legno. Pare che quella lavorazione cessasse dopo la morte di Ercole II e durante la vita del suo successore non ci è pervenuto notizia che di un'urna di porfido malconcia venduta nel 1592 dai Canonici della Rotonda in Roma al Marchese d'Este e da lui portata a Ferrara. [2]

Intanto in questo stesso secolo erasi venuta svolgendo in Lombardia l'arte del commettere le pietre dure naturalmente colorate divise in minutissimi pezzi e ricongiunte, mantenendo le necessarie degradazioni e sfumature di colori senza aiuto di pennello, in maniera da imitare la pittura, superandola nella durata e nella inalterabilità delle tinte. Alla quale operazione richiedonsi forza di braccio, diligenza grandissima e lunghezza di tempo; imperocchè esse pietre resistono all'azione degli acidi più potenti e all'acciajo tagliente, nè siano divisibili che dallo smeriglio stemperato in acqua e applicato sopra regoli di rame, i quali comunque siano sdentati fanno l'ufficio di seghe. La difficoltà e la lentezza di questa lavorazione danno ai prodotti della medesima un pregio e un valore d'assai superiori a quelli degli ordinarii musaici, sebbene possano questi impiegarsi a riprodurre opere di vasta mole e qualsivoglia copiosa composizione pittorica. La quale arte di cui si vuole riconoscere l'origine nel famoso pavimento del Duomo di Siena, perfezionata poscia da maestri lombardi chiamati in Toscana dal Granduca Francesco I, pose la sua sede nella città di Firenze donde non si è mai più

[1] Questo vaso trovasi segnato nell' Inventario delle statue dei Duchi di Ferrara compilato nel 1584, accompagnato da quest'annotazione: « Un vaso di porfido moderno fatto in Ferrara et veduto lavorare da suoi vechi. »

[2] Cancellieri, *Il Mercato* ecc., pag. 246.

Digitized by Google

rimossa. Una lettera di Tomaso Zerbinati al Duca di Ferrara scritta da Milano il 14 di dicembre del 1575, ci fa conoscere il grado di eccellenza cui essa era pervenuta in Lombardia fino da quel tempo. Vi si discorre di una tavola ottangolare d'ebano profilato d'oro di bellissimo disegno, contesta dentro e fuori di pietre di varie macchie, cioè lapislazuli, agate, corniole e diaspro orientale tanto bene intagliate e commesse da non potersi credere chi non l'avesse vedute. Giudicavala il Zerbinati per la vaghezza, per la ricchezza e per la fattura degna di ogni gran principe e l'offeriva al Duca per dodici mila scudi a nome del mercante che la possedeva, il quale però mostravasi disposto a rimettere alquanto delle sue pretensioni.[1] Non abbiamo veduto alcun seguito a questa offerta, la quale a dire il vero pare si riferisca piuttosto ad opera d'intarsio che di commesso, nè accenna ad imitazione di pittura colorata colle tinte naturali somministrate dalle pietre in maniera da rappresentare gli oggetti come se fossero dipinti col pennello. Del quale perfezionamento pare non debba togliersi l'onore ai Medici e alla città di Firenze, imperocchè il Granduca Ferdinando I nell'incaricare il Co. Giovanni Bardi di Vernio con lettera del 10 ottobre 1601 di presentare al Pontefice Clemente il ritratto del medesimo eseguito con quel nuovo metodo, scriveva essere « stata nostra inventione un nuovo modo di rappresentare in marmi commessi insieme non in foggia ordinaria di musaico, ma con altro più ingegnoso artificio, l'effigie et i ritratti delle persone con i colori naturali, et propri in tutte le parti della faccia. »[2]

Nel secolo successivo fiorì in Modena l'arte dell'intarsiare pietre preziose nei marmi intagliati per adornamenti di cappelle e di altari e particolarmente per ciborii costruiti a foggia di piccoli tempii di gusto poco corretto, ma di esecuzione diligente, dei quali fu principale artefice Tomaso Loraghi da Como stabilito in questa città e mortovi nel 1670. La più notevole delle opere di quest'uomo è il ciborio sovrastante al-

[1] Archivio Estense.

[2] Zobi, *Notizie storiche dello stabilimento dei lavori di commesso in pietre dure.* Firenze. 1841, pag. 150.

Digitized by Google

l'altar maggiore nella chiesa di S. Vincenzo, eseguito per effetto di una disposizione testamentaria della Infante Isabella di Savoja moglie del Duca Alfonso III. Quattro anni impiegò il Loraghi nel lavoro che importò la spesa di 6000 ducatoni. Contemporaneamente troviamo che il Cardinale Rinaldo d'Este aveva in animo di far lavorare in Modena un quadro di lapislazuli e non se ne distoglieva che a persuasione dell'Ab. Muzzarelli agente estense in Roma, il quale interpellato su quel proposito asseriva riputare vana l'impresa, giacchè nella stessa Roma non era alcuno atto in quei lavori all'infuori di un fiammingo divenuto pressochè inabile dopo che aveva ricevuto alcune ferite, aggiugnendo che dovendosi appunto allora eseguire un quadro in quella pietra, n'era stato dato l'incarico a un artefice perito in quel magistero che dimorava in Venezia. Ma solamente nel 1680 fu definitivamente introdotta in Modena la lavorazione della pietra dura all'usanza fiorentina per cura e a spese del Duca Francesco II. Il Muratori che dà minuto conto delle opere di quel principe ed esalta il suo amore alle arti liberali e cavalleresche, tace di questo fatto che noi possiamo rivendicare dall'obblio grazie ai documenti conservati nel nostro Archivio di Stato.

L'artista chiamato per tale effetto dal Duca, fu Benedetto Corberelli veronese scultore poco conosciuto, che nell'anno precedente la sua venuta in Modena aveva eseguito gli ornamenti del coro e la gradinata della cappella maggiore nella Cattedrale di Vicenza.[1] In una sua istanza al Duca egli s'intitolava « lavoratore di pietre di rimesso » e in altra si diceva occupato « nel lavorar di bassorilevo di pietre dure al modo di Firenze. » Condusse egli con sè due figli che lavoravano della stessa arte e il segatore. Ma il Memoriale al Duca che qui si riporta, ci dà a sapere i motivi del suo nuovo servizio, le opere da lui fatte, le sue escursioni ai monti ed altri particolari.

[1] Magrini, *Notizia storica descrittiva della Cattedrale di Vicenza.* Ivi, 1848, p. 92.

Digitized by Google

Adì 7 Novembre 1680.

« Fui fatto venire io Benedetto Corberelli con tutta la mia famiglia da Vicenza a Modena così d'ordine di S. A. Ser.ma Subito giunto fui mandato in Graffagnana, dove hebbi diverse pietre. Di là mi portai a Montecuccoli, Renno, et per tutt' intorno il Paule. Stetti via circa 40 giorni poi venni. Cominciai poi a fare quattro pezzi di Quadri alla meglio perchè non avevo ancora nè pietre che mi facesse per il bisogno, nè ordigni. Dipoi cominciai il scrigno grande, essendo in questo tempo andato più volte per pietre; et dell' anno 1681 di ottobre ritrovai il smeriglio. Parimenti dell' 81 di novembre, cominciai le colonne del scrigno d' agata, et feci tutto, rimesse et aggiustate, eccetto' gl' incavi, perchè non è mia proffessione. Le finii il mese di maggio dell' 82. Seguitai dietro al scrigno e il finii il mese di novembre pur dell' 82.

« Cominciai poi il tavolino subito et restò fornito per la fine di maggio dell' 83, sempre però riceputo le pietre tagliate e non altro e da me lavorate non con altro aiuto che quello de' miei due figli.

« Adì 25 agosto dell'anno 1682 andai in Graffagnana, trovai la lavagna, smeriglio verde e giallo ed altro. Poi andai a Renno, Montecuccoli, dove ritrovai diversi pezzi d' agata, corniole ed altro. Ritornai a Modona li 22 di settembre e li 29 detto ritornai in Graffagnana per cavar smeriglio e poi tornai a Modona li 12 ottobre dell' 82.

« Andai li 10 d'aprile 1683 a S. Giminiano e ritrovai l'alabastro orientale e ritornai li 15 detto.

« Li 5 giugno 1683 andai al loco del Sig. Cavaliere *(sic)* e ritrovai nello stesso loco del verde bello, poi nella Nizzola altro verde, e a Pazzano altro verde. Andai poi a Gaià *(Gaiato)*, trovai l' alabastro cotognino, pezzi di due braccia l' uno, ma con rischio della propria vita per il discomodo della montagna, e ritornai li 10 detto. Tornai li 15 detto e ne feci cavare e stetti fuori giorni 4. »

In una carta congiunta a questo Memoriale sta scritto che « da Montefiorino a Sassuolo, da Spilamberto a tutta la giu-

Digitized by Google

risdizione de' Signori Rangoni e in tutta la provincia del Frignano si trovano Calcedonii, Agate, Corniole, Diaspri verdi e rossi, sardonii tutte pietre dure della medesima durezza delle pietre orientali. » Leggesi parimente in altre memorie che in Semese si rinvennero diaspro fiorito e corniole, in Festà marmo verde; che il diaspro ed altre pietre si estrassero dal Vesale e dalla Garfagnana e che dalla Pania nella istessa provincia si cavò il marmo bianco per il fondo delle colonnette nello scrigno. Così da Brescia procacciavasi il paragone, da Venezia il lapislazuli, da Firenze tutte le altre pietre che mancavano alle nostre montagne. Somministrava la Guardaroba ducale i diamanti e gli utensili occorrenti alla lavorazione e il Cav. Donzi soprastante alla Galleria invigilava gli artefici diretti nella parte inventiva dal pittore Francesco Stringa.

Benedetto Corberelli ebbe stabile provvigione e i due figli suoi n' ebbero una provvisoria di L. 17 mensili per ambedue finchè Antonio il maggiore di essi con decreto del 18 gennaio 1689 fu posto nella bolletta dei Salariati per L. 30 il mese a incominciare dal 1° ottobre dell' anno precedente. Fu loro concesso per uso di laboratorio una bottega presso la chiesa del Carmine e poscia un luogo attiguo alla Camera dei Conti. I lavori da essi condotti furono, per quanto ci fu dato scoprire, i quattro quadri nominati nel Memoriale, un tavolino, due tavole, una delle quali spogliata dei suoi ornamenti andò distrutta non sono molti anni, una tazza in rilievo di calcedonia che nel secolo scorso ergevasi nel mezzo a una stanza del palazzo ducale e finalmente due stipi, i quali se furono i medesimi conservati tra noi infino all' anno 1866, porgono testimonianza non dubbia dell' abilità dell' artefice.

Dopo il 1689 non troviamo più memoria di questa manifattura, ma parecchi anni dopo, cioè nel 1701 Antonio Corberelli dirizzava al Duca Rinaldo la seguente supplica.

« Antonio Corberelli professore di lavorieri di marmo che ora soggiorna in Verona, desideroso di stabilirsi ne' Stati di V. A. S. e di lasciarvi qualche memoria dell' arte sua come ha fatto essa fortunatamente altrove e particolarmente in Bologna dove adesso sta fabbricando nella Chiesa di S. Lucia un altare

Digitized by Google

che incontra la pubblica soddisfazione, si pone a' piedi dell' A. V. S. e umilissimamente implora dall' innata sua clemenza un passaporto per se, per la moglie Teresa Corberelli, per i loro figli e masserizie, affine di condursi a Modena, dove conseguirà l' oggetto d' ogni suo desiderio, se potrà avere la gloria di vivere ossequiosissimo servo e suddito di V. A. S. » A questa supplica non è attergato alcun rescritto; ma solamente in una carta annessa sta scritto di mano di un segretario ducale questa avvertenza. « La mente è che si esprima nel Passaporto che S. A. S. fa venire a Modena il Corberelli per valersene nella sua professione di lavorieri di marmo, 6 febbraio 1701. » Se il Corberelli venne effettivamente a Modena, della qual cosa mi mancano le prove, certamente dovette essere brevissima la sua dimora; imperocchè le guerre combattute dagli stranieri nei nostri paesi in quel tempo, avranno senza dubbio interrotto ne' suoi principii o impedito il ristabilimento di una manifattura non meno utile che decorosa alla città nostra.

GIUSEPPE CAMPORI.

Digitized by Google

BAGNACAVALLO

E

IL GOVERNO DE' BOLOGNESI

MEMORIA

DEL

CAN. TEOL. LUIGI BALDUZZI

Un punto di locale istoria non abbastanza studiato da chi ha scritto sulle cose nostre si è quello riguardante il governo, che di Bagnacavallo tennero i Bolognesi. Il Coleti se ne sbriga con due parole « alla metà del XIII secolo, cioè nel 1256, si diede Bagnacavallo ai Bolognesi »: il Malpeli poi vi si perde attorno un po' più, ma col solo intendimento di mostrare che anche allora Bagnacavallo si reggeva a Comune, e portati alcuni pochi documenti su ciò, passa oltre. Quello che non si è fatto punto, o si è fatto malamente da chi mi ha preceduto, mi ingegnerò di fare io alla meglio in questa memoria, la quale mi porgerà il destro di mettere in luce documenti sconosciuti, e sarà quasi anello che congiunga la storia or ora compiuta dei *Malvicini*, con l'altra su *Bagnacavallo e i Conti di Cunio*, che con tanta benevolenza dalla R. Deputazione fu accolta. Per tale maniera i miei piccoli lavori si danno vicendevolmente la mano, e nell'atto che ciascuno sta da sè, e si acconcia al gusto presente, poco paziente di lunghe scritture, tutti si uniscono poi in un intendimento più ampio, che è quello di dare a poco a poco tutta la storia del mio luogo natio. E perchè sia questa condotta a

Digitized by Google

termine, ormai poco manca. Nella ricordata memoria *Bagnacavallo e i Conti di Cunio* è fatto cenno già del dominio più o meno assoluto, che di Bagnacavallo ebbero i Manfredi, e la storia di un tal dominio avrà maggiore sviluppo in una memorietta simile all'altra, memorietta che sarebbe già fatta, se non fosser venuti a frastornarla altri lavori, ai quali io non pensava neanche. *Bagnacavallo e i Manfredi* sarà seguita da *Bagnacavallo e i Polentani;* e così la storia del mio nido diletto, senza più lacune, e tutta studiata ne' documenti, sarà stata condotta sino alla fine del secolo XVI, essendo già stato detto abbastanza del governo tenuto qui dagli Estensi, successi a' Polentani, nella Illustrazione della *Tessera Estense-Bagnacavallese,* fino dallo scorso anno umiliata alla R. Deputazione, che ne decretò ne' proprii atti la pubblicazione. Dopo gli Estensi passò Bagnacavallo, col resto di Romagna alla S. Sede, e storia non ha più, ma solo ogni tanto alcun avvenimento degno di nota, e un' ultima memoria: *Bagnacavallo e la Chiesa,* mi porgerà modo di registrare gli atti di sovranità, che la S. Sede fino dalla restituzione dell' Esarcato operata dai Longobardi, è andata pur sempre facendo, anche allora che da altri immediatamente si era qui governati, e in fine della medesima troveranno lor posto quegli avvenimenti posteriori al 1600, che si riputasse bene non fosser dimenticati. Che tale sia il mio piano sanno già i più intimi amici; ma ho voluto non lo ignori neanche la R. Deputazione, perchè, ignorandolo, potrebbe per avventura tenere di poco interesse alcuno dei lavori che le verrò inviando, il quale pure non ne mancherebbe rapporto agli altri, coi quali alla fine deve tornare legato. Ma di ciò basti oggimai, e si venga finalmente a quel governo de' Bolognesi, cui Bagnacavallo fu sottoposto, uscito che fu da quello, non sempre buono, ma pur glorioso, de' Conti suoi proprii.

Coll' abbassarsi del partito Ghibellino, e montare del Guelfo a metà del secolo XIII, l' influenza Bolognese si faceva sentire ogni dì più in tutta Romagna, e tale influenza si mutò in una preponderanza ben pronunziata, allorchè nel 1248 il Card. Ottaviano Ubaldini, coll' efficacissimo aiuto appunto di Bologna, potè questi luoghi alla S. Sede ricuperare. Non da per tutto

Digitized by Google

però la cosa procedette a un modo; le città romagnole, quale più, quale meno, ma un po' forse tutte, ricalcitrarono a quella specie di sottomissione alla grande città, e Bagnacavallo non fu certo troppo premuroso a piegarvisi. All'appressarsi dell'Ubaldini i nostri Conti seppero mostrarsi abbastanza docili a' suoi voleri per esser o lasciati, o rimessi tosto nel loro dominio, pur solo che l'alto dominio della Chiesa avesser riconosciuto, come ne accerta il Carrari; e sembra ormai non resti luogo a molta dubbiezza che il conte Ruggero col fratello Guido Filarardo fossero al loro posto nel 1249. Ma il Cardinale, o fidandosi di loro soverchiamente, o trascurandoli troppo come non punto temibili, non avvisò certo al suo meglio, e non tardò guari ad accorgersene, quando al campo di Modena gli fu recata la nuova che, partitisi di Ravenna i Bolognesi col Potestà da questi impostole, i Conti di Bagnacavallo, Ruggero e Guido, alla testa dei Ghibellini della provincia eran piombati sulla città, e se ne erano impadroniti (3 ottobre 1249).

Senza darsi gran pensiero delle ire del Cardinale, e de' Bolognesi, Ruggero e Guido si fissarono in Ravenna, e vi durarono qualche anno, a modo loro maneggiando ogni cosa, e intanto a Bagnacavallo avea prese le redini del governo il conte Azzone, cugino dei primi, ma di opposto partito. Di natura più mite che non quella degli altri, nel 1253 cercò Azzone in tutti i modi di comporsi con loro; si compromisero tutti in Filippo Fontana Arcivescovo eletto di Ravenna, e nel Priore di Porto, e le paci furono solennemente stipulate in Bagnacavallo l'ultimo di febbraio dello stesso anno. Oltre a questi accordi poi, il conte Azzone poco appresso ne volle stringere pure coi Faentini, i quali il 15 luglio dell'anno medesimo in un generale Consiglio si obbligarono a mantenere e difendere la terra di Bagnacavallo « idest D. Azzonem et ejus nepotes, scilicet Federicum, « Guidonem Ubertini, Cavalcacontem et ejus fratres, et filias « ol. Henrici Testa Altaclaram, et Ricchilitiam contra suos ini- « micos, et contra omnes personas, comunem, et universita- « tem etc. »

In pace col conte Ruggero e suoi partigiani, sicuro in ogni incontro dell'appoggio de' Faentini, sarà parso al conte Azzone

Digitized by Google

e consorti suoi di poter riposare tranquilli e guardare sicuri in faccia agli avvenimenti, comunque si fosser svolti intorno a loro; s' ingannavano però, come si ingannerà sempre quale si tenga totalmente a coperto da brutti tiri, quando non sono affatto tolti di mezzo gli opposti partiti. Finchè questi durano, se pure uno si mostri mortificato, si può star certi che esso non cessa di affrettare col desiderio il momento propizio per rialzarsi, e fare scontare all' opposto tanto più amaramente l' umiliazione durata, quanto questa è stata maggiore! Ruggero era sempre in Ravenna, rispettato e temuto, ma non più al potere, al quale agognava pur sempre per natura e per abitudine. Egli di là teneva il cupido sguardo rivolto all'avita signoria, e come ebbe vista la soverchia fidanza di Azzone e de' Guelfi, cheto, cheto si mise alla testa de' suoi partigiani, si accostò a Bagnacavallo, e con tanta prestezza se ne impadronì, che Azzone, Rauletto potestà Faentino, e quanti Guelfi qui erano, ebbero in conto di somma ventura il potersi fuggire solo colle persone a Faenza, senza troppo brigarsi di prender seco le cose loro. Di tutto questo ci rende testimonianza una carta che riporteremo appresso in alcuna parte, perchè spettante a quel governo Bolognese, cui è consacrata la presente memoria.

Colla venuta di Ruggero, Bagnacavallo, di Guelfo che era, mutossi un' altra volta in Ghibellino, e dopo aver qui dato un po' di ordine alla pubblica amministrazione secondo sue idee, il Conte si mise ad operare anche all' intorno onde rialzare suo partito, e Faenza non tardò guari ad accorgersi del nuovo vicino. Là i Guelfi tenevano alta la testa capitanati dai Manfredi, e loro si erano uniti il conte Azzone e gli altri da Bagnacavallo fuggiti: ma Ruggero si diede con tanto ardore a far cuore agli Accarisi, che guidavano il partito opposto, che la città perdette ogni pace, si tornò ai tumulti, si tornò al sangue, e per nessuno era più sicurezza. Il Potestà di Faenza, conosciutosi impotente a tornare la quiete, si volse a' Bolognesi; a Bologna corse pure Azzone, come narra il Muzzi ne' suoi Annali, per interpellarvi contro Ruggero la pubblica provvidenza: ma Ruggero li aveva già prevenuti, e a porsi nella grazia de' Bolognesi, avea chiamato Fabbro de' Lambertazzi pretore

Digitized by Google

in Bagnacavallo (1255). Solo nel principio del seguente anno le autorità di Bologna poterono occuparsi della partita, e senz'altro, alli 6 gennaio, tanto a Faenza, quanto a Bagnacavallo fecero intimazione che, dentro il mese, dovessero mettersi ambedue in balìa di quel Comune *(in fortia et virtute Comunis Bononiae)*, se non volevano essere a ciò costretti colla forza. Era quello forse che voleva Ruggero, giacchè non più tardi delli 10 dello stesso mese un Ghibellino da Lugo, Sindaco e Procuratore di Bagnacavallo, si presentava in Bologna al pien Consiglio, e faceva consegna di Bagnacavallo « Domino « Potestati, et Capitaneo..... praesentibus Antianis et Consulibus « juxta formam sui Syndacatus super ipso negotio facti. » E lì stesso « In reformatione Consilii placuit quasi toto Con- « silio partito inter eos facto diligenter quod Bagnacavallus et « *illi qui nunc tenent Terram Bagnacavalli*, sicut per Domi- « num Ghibellinum de Lugo eorum Syndicum venerunt ad man- « data Comunis Bononiae, recipiatur, et in ipsa Terra Potestas « et Custodiae ponantur, et reformetur dicta Terra ad Populi « Bononiae voluntatem. » (Registro nuovo degli atti civili di Bologna foglio 106). In quelle parole « illi qui nunc tenent Terram « Bagnacavalli » è facile il vedere un'allusione al conte Ruggero, il quale del resto essere stato l'autore di questa dedizione, apertamente è provato da una lettera delli 4 del febbraio seguente, la quale non daremo qui intera, perchè già l'abbiamo data in altro lavoro. La lettera è scritta dal Potestà e dagli Ufficjali maggiori di Bologna al Potestà, ed agli Ufficiali maggiori d'Imola, e comincia così « Cum, experientia laudabilium actuum « Magnifici Comitis Rogierii de Bagnacavallo et eorum suorum « complicum qui nunc sunt in Terra Bagnacavalli, ipsum Comune « et homines adheserint nostris beneplacitis et mandatis, et se « nostrae ditioni et dominio liberaliter supposuerint modo nuper « ob quae nos nostrumque Comune eis tenèmur velut civibus « propriis in eis custodiendis, tuendis, conservandis etc. »

Da quel momento cominciò adunque il Comune di Bologna a regolare, come piacevagli meglio le cose nostre, e a mandarne i Potestà, e gli altri funzionarii più alti. Sebbene però tali Potestà avessero qui, come da per tutto, una grande au-

Digitized by Google

torità, dalla direzione della cosa pubblica neppure il conte Ruggero e consorti suoi erano esclusi, e ce ne porge una prova chiarissima la seguente seduta consigliare del 18 aprile 1256.

« In Ecclesia Sancti Michaelis, ubi consilia Communis Ba-
« gnacavalli fiunt, generali consilio Comunis Bagnacavalli per
« sonum campanae de mandato Domini Pellegrini de Mara-
« nensibus potestatis Bagnacavalli, more solito congregato, dictus
« Dominus Pellegrinus, Dominus Rugerius, Dominus Federicus,
« Dominus Yzelinus, Dominus Cavalcaconte Comites de Bagna-
« cavallo, Guidus Serenarius, Ugo Gerrardus, et alii quamplures
« omnes Consiliarii Comunis Bagnacavalli tunc in ipso Consilio
« existentes, approbarunt chartam syndacatus ipsius Comunis
« Bagnacavalli sub anno etc., die XV aprilis scriptum manu
« Niccolay Uppizini Notarii, et compromissum factum supra-
« scripto anno die Sabbati XV aprilis scriptum manu Vitalliani
« Notarii infrascripti, in Dominum Bonacursium de Surexina
« Capitaneum populi Bononiae..... Insuper praedicti omnes
« et quilibet ipsorum promiserunt dictum syndacatum, et di-
« ctum compromissum ratum et firmum perpetuo habituros sub
« pena etc. »

A bene intendere questa seduta è a sapere che, appresso della dedizione dei Bagnacavallesi al Comune di Bologna, vedendo il conte Azzone e gli altri di sua parte stanziati a Faenza che ormai poca speranza restava loro di ripatriare senza porsi in buoni termini anche col conte Ruggero, il quale così destramente avea saputo adoperare da mettersi in grazia pure di quei Bolognesi, contro dei quali avea fatto quella impresa di Ravenna, che abbiamo narrata, si erano a tale effetto fino dal 6 di aprile dello stesso anno 1256 compromessi nel capitano di Bologna, Bonaccorso da Soresina, compromesso al quale aderirono tosto anche il conte Ruggero e i Bagnacavallesi, appunto nella seduta consigliare delli 18 aprile, che or ora abbiam riportata.

Bonaccorso solo l'anno appresso pronunciò il suo lodo, e anzi si condusse a farlo per le istanze vivissime, che glie ne porgeva il Potestà nostro, il quale vedendo che gli spiriti non eran quieti, e ogni tanto si buttavan su, e mettevano a repen-

Digitized by Google

taglio la tranquillità del paese, si argomentò, non a torto, che quel lodo dovesse tornare alla pace utilissimo. E il lodo fu il seguente, il quale riporto intero, quale il trovo nelle schede del Graziani, perchè traccia le norme di quel governo bolognese, sul quale qui ho tolto a favellare, e poi perchè è inesattamente recato dal Malpeli.

« 1257. Zovinino de' Zovenzoni essendo tuttavia potestà di « Bagnacavallo, vedendo pur troppo perdurare l'inimicizia, e le « differenze tra li Bagnacavallesi..... fece si che Bonaccorso « Soresina che di Capitano del Popolo di Bologna divenlò Po- « testà, il quale dicemmo essere stato arbitro eletto, che per « sentenza vedesse di sopirle, ond' esso pronunziò in questo modo. « — Che il Conte di Bagnacavallo e gli uomini e il Comune « dovessero avere perpetua pace fra loro, e che ogni anno ri- « cercassero gli Anziani e i Consoli del Popolo di Bologna che « gli provvedessero di un Rettore o Potestà con salario di 300 « Lire Bolognesi. Che quello che fosse loro dato dal Popolo di « Bologna lo dovessero tenere per loro Potestà. Che se voles- « sero avere Capitano, nell' istesso modo lo ricevessero dal po- « polo di Bologna, eccettochè al Potestà che era allora dovessero « dare il salario consueto. Che dovessero tenere per amici gli « amici, e per nemici gli inimici del Popolo Bolognese. Che se « accadesse di far pace o guerra ad istanza del Comune di « Bologna con Città, Castello, Villa, Barone o altra persona, « fossero obbligati a farla, facendo esercito o cavalcata a co- « mandamenti del Comune di Bologna, a richiesta del quale « tener dovessero armi e cavalli. Che le fosse di Bagnacavallo « rimanessero appianate come erano allora, nè si dovessero « rifare, nè cavare, nè accomodare senza licenza del Consiglio, « Popolo e Comune di Bologna. Che le mercanzie potessero es- « sere estratte da detta Terra di Bagnacavallo da' Bolognesi « senza pagamento di dazio o di gabella alcuna. Che da essa « Terra non potesse essere portata vettovaglia per altro luogo « eccetto che a Bologna. Che le suddette ed altre cose a perpetuo « ricordo fossero poste e scritte nel libro degli Statuti di Bologna, « e di Bagnacavallo, essendo esso bando e sentenza e arbitra- « mente stato pubblicato in Bologna alla presenza di Giacharia,

Digitized by Google

« di M.r Ridolfo di Gusarino, di M.r Fabiano di Ottaviano, di « M.r Nicolò Braigatondo, di M.r Bonaventura di Uomobuono, « di M.r Uguzzone Argenti, di M.r Lorenzo Marescotti, e di « altri. »

Ma anche prima di questo importantissimo atto, il governo bolognese erasi adoperato assai onde torre di mezzo altre differenze che recavano gravi mali al paese, e in tutte le cose sue porgevasi informato a molta saggezza, e così ci veniva insegnando la strada di quella vita civile alla quale sicuramente si era qui ben poco usati. Il Malpeli questo gran bene non vede, e si spende tutto nel mettere in mostra lo studio dei Bolognesi a *dilatare le fimbrie del loro potere sopra la nostra terra,* in modo da trarre facilmente in inganno il lettore, e d' aver suggerita a noi pure una parola non troppo ossequente in altro scritto già pubblicato. Ma se pure alcuna volta fu quello che dice il Malpeli, bastava però che i Bagnacavallesi alzassero un lagno per ottenere giustizia. E lo fecer sempre li nostri buoni vecchi, ben lontani da quel pecorismo dal quale, con tutta la nostra alterezza, non sappiamo sempre guardarci noi! — Ma io vorrei che il Malpeli ci avesse detto che cosa egli pensasse fosse avvenuto dei Bagnacavallesi di que' dì, se si fosser lasciati totalmente in balìa di sè, senza che nessuno li conducesse. Uscivan essi dal governo dei proprii Conti, il quale più a tirannide che ad altro assomigliava, avvezzi forse ad operare un po' colle armi pel continuo nimicarsi delle opposte fazioni, non lo erano punto ad operare colla mente e col senno. Il meglio che potesse loro avvenire fu adunque il trovare nella vera capitale delle Romagne, quell' indirizzo del quale aveano, non bisogno, ma assoluta necessità; e noi abbiamo già narrati in altro scritto i pericoli dei Bagnacavallesi di cadere sotto gli artigli di una prepotente famiglia, allorchè questo bolognese governo, contro del quale si adira tanto il Malpeli, si fu cessato! E di ciò basti, e veniamo senza più a quegli atti del detto governo, dei quali è restata memoria nelle nostre carte.

Non ho nulla a registrare di Fabbro dei Lambertazzi, che al tempo di Ruggero, e certo da lui chiamato, fu nostro Rettore; nè di Odorico Abaluffa, il quale, a quanto ne dice il Lam-

Digitized by Google

bertazzi, fu quello che in nome di Bologna venne a prender possesso di nostra Terra; non trovando io in nessun luogo carte, sulle quali tessere alcun racconto con fondamento.

Di Pellegrino de'Maranesi, che ai nominati venne appresso, non è così. Abbiamo accennato alla occupazione di Bagnacavallo operata dal conte Ruggero nel 1253, ed alla precipitosa fuga che avea dovuta prendere, col conte Azzone e consorti, il potestà Rauletto Faentino, il quale assai cose avea perdute nell'inaspettato avvenimento. Rauletto per tali perdite non cessava di recar molestie ai Bagnacavallesi, ed avea ottenuto una carta di rappresaglia in nostro danno, come allora si costumava. E ciò era seme di molti guai; e a torlo via Pellegrino per quanto potè e direttamente, e per mezzo del suo vicario si adoperò, e finalmente giunse a tanto che si venne tra il Comune nostro e Rauletto ad una composizione, che fu stipulata solennemente il dì 28 novembre del 1256, e se ne trova la pergamena in archivio, che così comincia.

« In Nomine X̄ti. Anno ab ejus Nativitate 1256 die Marti « III exeunte mense Novembris. Ind. XIV in Faventia. — « D. D. Raulettus et Rodulphus Domini Righetti olim potestates « Bagnacavalli pro eis suisque haeredibus fecerunt finem et « refutationem ac pactum de non petendo ulterius Jacobo « Not. Syndico Comunis et hominum de Bagnacavallo reci- « pienti etc. etc., videlicet de toto eorum feudo quod recipere de- « bebat et debebant a Comuni Bagnacavalli, quod fuit ducentorum « et quadraginta librarum Ravennatensium secundum formam « Statutorum, et de omnibus injuriis, maleficiis, damnis, perditis « et rebus ammisis, eis datis, factis, illatis etc. a Comune et « hominibus Bagnacavalli, vel ab aliqua speciali persona, occa- « sione toltae, sive acceptionis, et invasionis quam fecit Comes « Rucerius cum suis amicis de Bagnacavallo, et quando terrae « Bagnacavalli Potestates erant dicti Domini Raulettus et Ro- « dulphus etc. etc., remittentes dicto Syndico recipienti nomine « dicti Comunis et hominum de Bagnacavallo omnia jura, om- « nesque injurias et actiones reales et personales quos contra « dictum Comune habebant, et specialiter renuntiavit d. Rau- « lettus Instrumento, et Instrumentis rapresaliarum quod et

Digitized by Google

« quae inde habebant a Comuni et Potestate et Consilio Fa-
« ventiae etc. etc. etc. »

Un altro piato simile al precedente durava già da tempo tra il Comune nostro ed un Accarisio antico nostro Capitano, e ne procedevano le stesse tristissime conseguenze: e Pellegrino anche questo cercò di levare, e mandava con pieni poteri a Faenza Bulgarello di Albertino a trattar della cosa, e a mostrarsi pronto a quanto fosse secondo giustizia, come sarebbe giuridicamente stabilito dal nostro Potestà, giacchè li Bagnacavallesi per nessun altro tribunale aveano ad esser giudicati che pel loro (10 feb. 1257).

Una terza origine di guai non diversi dai sopra descritti erano le pretensioni di Fabbro de' Lambertazzi e suo figliuolo Castellano, i quali dicevano non essere stati pagati per la Potesteria accennata superiormente, e questa volta si era giunti a tale da essere li Bagnacavallesi posti al bando del Comune di Bologna. Ma Zovenino de' Zovenzoni, che nella Potesteria era qui successo al Maranesi, alli 5 di giugno 1257, con mandato del Giudice, e del Consiglio di Bagnacavallo si presentava egli stesso alle autorità Bolognesi, e il bando era tolto, e il 12 settembre 1257 Fabbro e Castellano ricevevano per ogni loro diritto 280 Lire di bolognini, e la dolorosa pendenza era levata per sempre.

Contemporaneamente a queste era in piedi un'altra lite tra il Comune nostro ed una Signora Beatrice per una casa posta in Bagnacavallo, sulla quale sì il Comune che la Signora credevano avere diritto; e nelle carte numerosissime e curiose è a vedere con quanta destrezza la cosa fosse condotta, e come chi sosteneva i diritti del Comune sapesse usare di tutte le risorse legali onde esso con vantaggio e decoro ne uscisse.

Ma ben più grave fu la vertenza che ebbero li Bagnacavallesi coi loro vicini intorno ai lavori necessarii al fiume Senio, e il regolamento delle sue acque, e fino dalli 25 marzo 1257 aveano avuto luogo accordi coi Donigalliesi, i quali accordi riporta il Graziani nelle sue Schede, rilevandoli da una carta che reca al suo solito tradotta, ed è la seguente. « A dì 25
« marzo 1257, vicino al rivale del fiume Senio, Bono Notaio

Digitized by Google

« Sindico degli uomini e Comune di Bagnacavallo a nome di « detto Comune promise ad Ugolino di Fantolino e a Bernar- « dino Conti di Donigallia, e a Guido Mariscotto Sindico del « Comune di Donigallia di ajutar loro, e difendere il loro rivale « dalla parte del fiume Senio da qualunque persona volesse far « violenza, e particolarmente dagli uomini di Lugo, a tutto « potere, e se loro fosse mossa lite sopra il detto rivale debbano « i predetti Conti di Donigallia sostenerla a proprie spese, salvo « che i testimonii ed ambasciatori di Bagnacavallo, se occorres- « sero, debbano essere spesati da Bagnacavallesi. E i predetti « Conti e Sindico di Donigallia promisero a Bagnacavallesi di « mantenere il rivale e paradosso dalla banda di Bagnacavallo « nel modo di sopra. Di più che non farebbero alcun patto, « compagnia, o società di lavorare, o far lavorare, o permettere « che si lavorasse nel detto rivale o paradosso in tutta la loro « giurisdizione senza il mutuo consenso di ambe le parti. Sal- « vochè i predetti Conti ed Uomini di Donigallia possono farvi « lavori, quando sia necessario, servendosi di chi si sia fuori che « degli uomini di Lugo. Così promisero e si obbligarono am- « bedue le parti sotto pena di mille lire di Bolognini. Furono « testimonii Amadore Bulzaga, Guido da Cunio, Pietro del Can- « tone, Guido di Sofia, Oddo Bulgaro, Alberto Ranbaldesio, Ugo « Nichi, Giuliano Taroni ed altri, e ne rogò l'atto Guido Notajo. »

Non bastarono però questi patti a rendere stabile la concordia, e del 1259 si era tornati a contrasti ed a risse alcune volte cruenti. Il bisogno che alcuno si mettesse in mezzo a ritornare la pace era grandissimo, ed il Carrari riportato dal Graziani ne racconta che Giacopino Rangone Potestà di Bologna « fatto congregare in Bologna il Consiglio al suono del- « l'una e dell'altra campana nel palazzo vecchio del Comune « di Bologna, fu conchiuso che i Comuni e Uomini di Bagna- « cavallo e Lugo, e Madonna Maria Contessa di Cunio, e Ugo- « lino di Fantolino, e il Comune e Uomini di Donigallia e di « Libba fossero sforzati a compromettere le ragioni e diffe- « renze per cagione del fiume Senio dall'una e dall'altra parte, « siccome fu fatto, perchè Ugolino di Cerfugnano figlio già di « Albertino di Fantolino, e il Comune di Donigallia, e il Comune

Digitized by Google

« di Lugo, e la Contessa Maria, già moglie di Raniero conte « di Cunio da una parte e il Co. di Bagnacavallo dall' altra..... « Onde il detto Potestà udite più volte le parti, e finalmente « veduto il loco et esaminati i testimoni sentenziò doversi to- « gliere dal canal vecchio, d' onde correa l' acqua del detto « fiume al porto di Muzo tra l' un' argine e una parte della « Selva dal canto di Barga, e l' altra dal canto di Lugo e di « Donigallia e Libba, ed altre terre sottoposte a Donigallia, i le- « gnami impedivano detto corso, e gravarsi le rive (sic), e tagliarsi « per cinque piedi per una parte e per l' altra, dove facesse biso- « gno, e ciascuna parte facesse buttar terreno sopra i suoi ar- « gini, che i Bagnacavallesi dovessero gettar il terreno di là « dall' argin vecchio, e sgombrare il letto del fiume di sorte « che non fosse impedito il corso per il letto antico da alcune « delle parti. Che dal porto di Muzo suddetto il letto dovesse « esser cavato di nuovo per tre piedi insino alle valli di Pre- « desole, sicchè abbia libero il corso, et esso terreno fosse por- « tato sopra detti argini mantenendo così il tutto in perpetuo. »

Nè faccia qui meraviglia se le autorità Bolognesi stende- vano le loro prescrizioni, non a Bagnacavallo soltanto, ma anche tutto intorno ai luoghi vicini, dovendo rammentare pur sempre che il loro governo non avea ormai più limiti in Ro- magna; ei però poteva, ove ne fosse mestieri, uscire in ordi- namenti, che non pure i particolari luoghi riguardassero ma ancora le relazioni vicendevoli de' medesimi, e prendere così un' importanza assai maggiore, e alcuna volta non solo locale, ma regionale.

Tornando però a ciò che Bagnacavallo soltanto tocca più da vicino, certo dovette tornare assai gradito ai Bagnacavallesi il vedere come del 1259 il Comune di Bologna, avendo a man- dare un Potestà a Ravenna, volle sceglierlo di mezzo a loro. E fu il nostro conte Azzone, come il Muzzi ne accerta, questo Potestà, e l' onore che per tal modo gli si fece fu tanto mag- giore, quanto la città alla quale mandavasi era più importante, e quanto era insolito che un tale onore si desse a chi Bolognese non fosse: il che mostra sempre più la stima, cui i nostri Conti erano saliti. Ma quanto più gradito doveva tornare ai nostri

Digitized by Google

antichi il vedere come quelle stesse autorità, che eranci dai Bolognesi imposte, ogni volta che il vantaggio del paese lo richiedesse, sapessero adoperarsi contro gli aggravii che Bologna stessa s'argomentasse di farne, e nulla d'intentato lasciassero per liberarne? Del 1261 il Comune nostro, non ho trovato il perchè, da quel di Bologna era stato multato in mille Lire, somma ben grande a que' dì. Ora, chi fu che s'interpose a pro nostro? fu un Bolognese, fu il Potestà mandatoci da Bologna medesima, Donzevalle de' Gozzadini, che nomino con espansione d'affetto e di gratitudine a nome di tutti i miei concittadini, ed ecco l'indicazione del fatto, quale la trovo a piè di una pergamena che tratta di altre cose « Consilium Palmerii de « Fran...culis et Bonifacii de Gozzadinis super eo quod dñus « Donzevalle de Gozzadinis Potestas Bagnacavalli petit nomine « Comunis Bagnacavalli, scilicet quod dictum Comune et homines « non teneantur solvere multam mille librarum bon. datam dicto « Comuni et hominibus dictae terrae per dñum Ghilbertum olim « Potestatem Bononiae. — Acta fuerunt sub anno 1261 Ind. 4 die « 2 intrante madio. Nicolaus de Butrio Not. » Ed un altro bene il Gozzadini ne fece, certo maggiore del detto qui sopra. Per un tumulto eccitato in paese dalla fazione d'Impero molti erano stati banditi —: intercedendo Miladisio di Traversaro Guarini ripatriarono, ma chi li pacificò cogli avversari fu appunto il Potestà Donzevalle, come il Muzzi racconta nei suoi Annali.

Ma non si potrebbe in una semplice memoria, quale si è questa, tutti e singoli gli atti venir registrando che operarono fra noi le autorità inviateci da Bologna, in quei circa quattro lustri che diressero le nostre cose. Sarà adunque a restringerci solo ai principali, e a quelli che tornarono a maggiore utilità, o a maggior decoro.

E decoro della terra assai grande fu certamente la costruzione del palazzo del Comune, di cui sembra che prima dei Bolognesi, qui si mancasse affatto, Fino a quel tempo di verità, e anche nei primi anni del governo Bolognese fra noi, i Consigli almen generali, come si ha dalle carte, radunavansi nella Chiesa di S. Michele, che è stata sempre la Chiesa principale entro le mura. Ma se una Chiesa poteva essere luogo acconcio alle pub-

Digitized by Google

bliche adunanze nelle circostanze più solenni, non lo era certo nelle minori, e per tutti quegli atti che in un governo qualunque sono quotidiani. Vi avea di più bisogno di una residenza ferma, e conveniente pel Potestà, pel suo Giudice o Vicario, e per gli altri ufficiali. In oltre ad un luogo levatosi a Comune troppo indecoroso sarebbe parso il non avere una casa sua propria, come l'aveano ormai tutti gli altri che allo stesso grado si erano alzati. Ebbe adunque Bagnacavallo il suo palazzo, e lo ebbe appunto al tempo che reggevanlo i Bolognesi, i quali quando si mettessero all'opera non si sa di preciso, si sa però che intorno al 1270 era compiuta, e le carte nostre che fino a quell'epoca ci dicono i Consigli essersi tenuti nella Chiesa di S. Michele, cominciano allora a notare che si tenevano *in Palatio novo Comunis*, e continuano poi sempre così. — Ed il palazzo fu bello e vasto, in mezzo della piazza maggiore ed occupava tutto quel posto che occupa di presente quello ove siedono gli uffici di Pretura, del Registro, della Delegazione di Pubblica Sicurezza, la Posta, il Telegrafo e le Carceri, cioè tutto quel tratto che è tra la Chiesa che fu dei Gesuiti, e il palazzo dei NN. UU. Signori Annichini. La torre presente era nel detto palazzo alquanto internata, e come ho potuto verificare io stesso da alcun resto del medesimo, esso era di stile ogivale, avea negli archi delle porte e delle finestre, le pietre stampate a meandri vaghissimi, nè sarà mancato il suo balcone quasi rituale per la proclamazione dei bandi, nè del suo porticato, trovandosi notato in moltissime carte essersi tenuto Consiglio *in porticu domus Comunis*, espressione però che potrebbe indicare l'androne del palazzo, egualmente che un porticato sottoposto al medesimo.

Se però la costruzione del palazzo mirava al decoro del Comune, ben più che ciò produsse l'avere operato di modo il governo d'allora da essere qui tolto per sempre il peso delle decime che moltissimi pei loro fondi dovevano al Vescovo di Faenza, ai Preti della Pieve e ai nostri Conti. A malincuore sopportavano una tale gravezza i Bagnacavallesi, e fino dal 1262 dato aveano alcun segno di resistenza; ma il Vescovo tenne fermo, pose mano alle censure, e il 3 di aprile Bongiovanni Tettalasina Potestà di Bagnacavallo col consenso del Consiglio mandò a Faenza Guido

Digitized by Google

Bolnisio notaio e sindico del Comune a mettersi di concerto col Vescovo, e a promettergli che le decime sarebbero pagate secondo il solito, *e che i Potestà e Pretori, che di tempo in tempo reggeranno la terra di Bagnacavallo faranno in modo che i possessori dei fondi soggetti a quel peso paghino puntualmente le decime al Vescovo e a suoi consorti.* Sono parole della carta.

La cosa per allora fu finita. Ma del 1270 alli 3 di dicembre il Vescovo di Faenza scrive « alli Preti Biagio e Michele Rettori della Chiesa del Borgo di Bagnacavallo, e a tutti i chierici « del Plebato della Pieve di Bagnacavallo che avendo egli poco « prima scomunicato il Potestà, gli Anziani e il Consiglio di Ba- « gnacavallo, e sottoposta tutta la Terra e tutto il Plebato all' In- « terdetto, perchè più volte avvisati, non vollero a lui e alla pieve « pagare le decime, pertanto debbano cessare dagli uffici divini, « e tenerli per iscomunicati, e ne facciano pubblica denuncia « sotto pena di scomunica, toltane la chiesa di Raffanara. » (Schede Graziani). Reca invero alquanta meraviglia il veder qui scomunicato il Potestà, e l'intero Comune sottoposto ad interdetto, sebbene soggetto al peso delle decime, secondo tutte le carte che pur si conservano, non fosse tutto il territorio Bagnacavallese, ma lo fossero solo molti fondi del medesimo. Tuttavia è a considerare che anche pei precedenti atti per noi notati, alcuna obbligazione o gravava già, o era stata assunta dal Comune, e se non altro quella di procacciare che coloro, i quali avean lor fondi soggetti alle decime, le pagassero puntualmente. È a considerare ancora che nel medio evo tutto il Comune era tenuto solidale degli atti personali de' suoi abitanti, e che su questo principio era poggiato il diritto di rappresaglia. Comunque sia, anche questa volta il Comune prese egli la cosa direttamente, e nello stesso anno « 1270. Ind. XIII Bagnacavalli « die 13 intrantis Decembris Dñus Dondedeus de Corbellariis « Potestas Bagnacavalli in Consilio genli more solito congre- « gato etc., et ipsum consilium pro comune Bagnacavalli fecerunt « eorum et dicti Comunis Syndicum, Procuratorem etc., Mari- « scottum de Mariscottis presentem ad portandum se nomine « d.i Comunis coram Dño Jacobo de Petrella Episcopo Faven-

Digitized by Google

« tino ad denunciandum et protestandum se fore paratum pro « dicto Comuni dare et solvere ac solvi facere eidem Dño Epi- « scopo et ejus nunciis pro se et ejus consortibus Decimas, seu « Decimaciones integre, secundum quod dictum Comune et ho- « mines Bagnacavalli debent ex forma concordiae factae inter « ipsum Dominum Episcopum et ejus consortes, scilicet Plebem « Bagnacavalli, sive Dñum Archipresbyterum dictae Plebis, et « ejusdem Plebis Canonicos et Comites de Bagnacavallo ex una « parte, et dictum Comune et homines Bagnacavalli ex altera, « de qua concordia extat publicum instrumentum scriptum « manu Gnidotti notarii de Bagnacavallo, et secundum attesta- « tionem illorum octo virorum qui testificati sunt super Decimas « prestandas ex forma dictae concordiae in eo quod de jure « valent, et eo modo quod in dicta concordia continetur, et ad « omnia alia et singula facienda quae in prefatis, et circa pre- « fata fuerint opportuna etc., promittentes habere ratum etc., « sub obligatione bonorum dicti Comunis. Testes fuerunt Dñi « Guillelminus, Albertinus Benzoli, Joannes Pilosus, et Guido Bol- « nisius. — Et ego Bonaventura Bagnacavalli Notarius etc. »

Nè pur di ciò sembra che il Vescovo si fidasse, e le censure manteneva, quasi che la sovrapposta dichiarazione non fosse avvenuta, e li Bagnacavallesi un altro Sindico mandavano a Faenza nel giugno seguente come da quest'altra carta « 1271. Ind. XIV « Faventiae in Camera D. Episcopi Faventini die 6 exeunte « Junio. Eristeus Guido de Iaibono Sindicus Comunis Bagnaca- « valli in presentia Ven. P.ris Jacobi Dei et apostolice Sedis « gratia E.pi Faventini, eidem vice et nomine Comunis Bagna- « cavalli et pro ipso Comune humiliter supplicavit quod mittere « deberet ad Terram Bagnacavalli suos nuncios speciales pro « decimis, seu decimationibus colligendis, et accipiendis ab hiis « qui sibi et ejus consortibus secundum formam concordiae olim « factae inter ipsum D. Episcopum et ejus consortes ex una « parte, et dictum comune Bagnacavalli ex altera, scriptae manu « Guidotti Crescentii not. de Bagnacavallo, et pro ipso Comuni « se fore paratum dari et solvi facere dicto D. Episcopo, et ejus « consortibus decimas secundum quod homines Bagnacavalli dare « debent eidem D. Episcopo et suis consortibus, et hoc juxta

Digitized by Google

« formam dictae concordiae. Presentes fuerunt D. Peppus Prae-
« positus Faventinus, D. Guidus Presbiter Canonicus Plebis Ba-
« gnacavalli, et Rambertino de Blancanigo et alii. »

Ma il Vescovo ancora non si contentava, e nello stesso anno 1271 alli 3 di novembre in Bagnacavallo si teneva un generale Consiglio, e si dava facoltà al Potestà, che era Giacomino q.m Mattiolo, di nominare otto uomini saggi e buoni della terra, i quali avvisassero a tutto quel meglio che si potesse, affinchè la scomunica per ragione delle decime fosse levata, non avendo potuto ottenere niente di utile e di conveniente nè lo stesso Potestà, nè gli altri inviati al Vescovo dal Comune.

Alli 6 di novembre sono eletti gli otto uomini probi e sapienti, i quali sembra che trattasser la cosa prima in via officiosa, giacchè il mandato regolare lo ebbero solo il 10 novembre, ed il 21 era tutto accomodato; ed il Vescovo in questo stesso giorno scriveva la lettera seguente.

« Viro Religioso et carissimo in Xto fratri Mainardo de Fa-
« ventia ordinis Fratrum Predicatorum Jacobus Dei gratia Epi-
« scopus Faventinus salutem et sinceram in Domino caritatem.
« De discretione tua plenam in Domino confidentiam obtinentes
« tibi serie tenore presentium duximus committendum quatenus
« si tibi constiterit per Benvenutum notarium, camerarium et
« familiarem nostrum sibi fore, nostro et Episcopatus nostri no-
« mine, a Syndico Comunis Bagnacavalli juxta tractatum inter
« nos et Comune ipsum habitum, de decimis satisfactum, revo-
« care debeas interdictum, cui Terra Bagnacavalli subjacet hac de
« causa, et ipsum Syndicum vice et nomine totius Terrae et uni-
« versitatis hominum dictae Terrae absolvas ab omni excomuni-
« catione, qua tenerentur, vel dici possent teneri ligati pro dictis
« decimis nobis et Plebi Bagnacavalli actenus non solutis, recepto
« prius a dicto Syndico super suam et dicti Comunis animam
« juramento de parendo mandatis Ecclesiae, et observando, et
« observari etiam integraliter faciendo, quae ab ipso Syndico et
« ejus fidejussoribus sunt promissa in termino constituto, alio-
« quin ex nunc pro tunc in eamdem excomunicationis sententiam
« auctoritate nostra reduças, et ipsam terram Bagnacavalli sub-
« ponas eidem ecclesiastico interdicto. Super quibus omnibus tibi

Digitized by Google

« committimus plenarie vices nostras. Datum apud Scanellum dioe-
« cesis Faventinae die Lunae 21 Mensis Decembris Ind. XIV. »

All' accordo perfetto restava però ancora alcuna cosa, restava la parte dei Conti nelle decime cointeressati, i quali fin qui non sembra neppure fossero sentiti, e restavano anche le decime non pagate, pendente la contesa; ed ecco che il 23 dello stesso mese Vendemiatore figlio di Gluto Sindico del Comune fa promessa a Peppo da Castiglione arciprete nostro, e mandatario dei Conti di pagare anche a questi alla Pasqua dell' anno venturo le decime giusta la concordia col Vescovo, e con Peppo istesso stabilita; ecco nel medesimo giorno una promessa formale di pagare le decime arretrate nella somma di Lire 50 di Bolognini, e finalmente nello stesso giorno 23 decembre ecco assolta la scomunica, e tolto l' interdetto al Comune.

La brutta lite era adunque finita, ma il peso delle decime rimaneva qual prima, e questo veramente era a levare per fare duratura e sicura la pace. E a ciò appunto furon rivolte le cure di chi reggeva le cose nostre, e trovo un Consiglio del 4 agosto dell' anno appresso nel quale si loda ed approva ampiamente quanto gli otto prudenti, che avean trattata la vertenza, aveano operato, e di più si accoglie favorevolmente una loro proposta di comprare terreni pel valore di Lire 1500, e distribuirli, in luogo delle decime al Vescovo, all' Arciprete e ai Canonici della Pieve, e ai Conti, e così torre di mezzo per sempre quell' aggravio inviso, e quell' occasione di nuovi litigi. E i terreni sono comprati (14 settembre), e per mandato di Donzevalle de' Gozzadini, di nuovo nostro Potestà, e dell' intero Consiglio (16 decembre), sono consegnati agli interessati, i quali nel giorno stesso fanno finale quitanza « Domino Vendemiatori Syndico Comunis et singu-
« larum personarum Bagnacavalli de decimis detentis etc. etc. etc.,
« et ad recipiendum una cum domino Episcopo Faventino tra-
« ditionem duarum petiarum terrae etc. etc. » Così le decime che durano ancora in tanti luoghi, da noi fin d' allora furono tolte, senza che la Chiesa fosse lesa minimamente ne' suoi diritti, e con vantaggio non solo de' nostri antichi, ma di noi pure, i quali anche per questo a chi allora ne reggeva dovremmo essere riconoscenti.

Digitized by Google

Simile a quella delle decime, almeno nelle sue conseguenze, era stata la questione che il Comune avea avuto coi Cavalieri Gaudenti, instituzione tutta Bolognese, e la quale non è quindi a meravigliare se anche fra noi, fino da suoi inizii, fu introdotta. Aveano detti Cavalieri assai privilegi, ai quali il Comune poco ossequente porgevasi, si volevano di più sottoposti a pesi e gravami *(angariis)*, contro gli indulti loro concessi dal Papa, si vietava loro il fare uso dell'acqua del canale per un loro mulino, e perfino erasi jngiunto ai maestri falegnami e muratori di non si prestare nella costruzione di loro case. Per tutte queste cose la terra fu sottoposta all'interdetto, ma poi compostesi fra di loro le parti contendenti, il 20 gennaio 1268 l'interdetto fu tolto da Frate Alberto lettore del Convento de' Predicatori di Faenza suddelegato del Vescovo, che era anche allora Giacomo Petrella, specialmente a ciò deputato dallo stesso Pontefice.

Non è da illuderci però, tanto nel fatto delle decime, quanto in queste angarie contro dei Gaudenti il Comune non erasi posto dalla banda del diritto, ed è a saper grado a chi allora ne guidò di modo da poterne uscire con bastante decoro. Ben più ragionevole fu l'istanza de' Bagnacavallesi perchè ritornasse alla sua residenza il nostro Arciprete Peppo da Castiglione, il quale pur conservando l'Arcipretura, e godendone i beni, era passato a starsi in Faenza, essendo stato fatto Preposto di quella Cattedrale. Ed ecco la seduta tenuta in proposito dal nostro Consiglio: « 1271. Indictione XIV. Bagnacavalli die 5 exeunte mense « Novembris. Dominus Jacominus q.m Mattioli Potestas Bagna- « cavalli, et totum Consilium Comunis Bagnacavalli, et homines « ipsius Consilii ad sonum campanae more solito in palacio « novo ejusdem Comunis, fecerunt Fugatinum Pilosum absentem, « eorum et dicti Comunis Syndicum et Procuratorem ad com- « parendum et se presentandum coram Domino Episcopo Fa- « ventino, et ad protestandum eidem nomine dicti Comunis, et « impetrandum ab eo quod debeat compellere Dominum Peppum « de Castilione Praepositum Ecclesiae Faventinae, Archipre- « sbyterum Plebis Bagnacavalli, ut dignetur venire ad dictam « Plebem, et continuam ibidem residentiam facere, ut de jure

Digitized by Google

« debet, ut dictae Plebi et hominibus Plebatus ipsius per eum « in spiritualibus, ut expedit, consulatur, ne ab ipsius pastoris « absentia dicta Plebs ledatur. Item ad protestandum et dicen- « dum eidem Domino Peppo Archipresbytero Plebis prefatae « nomine dicti Comunis quod venire debeat, et sibi placeat ad « Plebem Bagnacavalli, et ibidem facere continue residentiam, « et ad omnia alia et singula etc., promittentes se ratum et « firmum habituros etc. Testes Vinzolus notarius, Petrus Stephani, « Petrus Balduinus, Guido Bulgari et alii. »

Ma usciamo una volta di sacristia, e continuiamo nella recensione di quegli atti del governo Bolognese fra noi, al quale nulla sfuggiva di quanto potesse tornare ad utilità del paese, e dopo aver notato le providenze che riguardavano la salute spirituale, vediamo come non si trascurava la corporale. « 1272. « Ind. XV die prima Mensis Julii. Magister Manteghellus Doctor « Medicinae filius Dñi Manni de Manteghellis emancipatus a « patre suo, ut dixit contineri in instrumento scripto manu Gu- « glielmi Bentivogli Canuti notarii, promisit Dño Mariscotto de « Marchisiis Syndico Comunis Bagnacavalli recipienti nomine « dicti Comunis et hominum Bagnacavalli ire ad dictam Terram, « et ibi morare continue et exercere artem medicinae, et suum « consilium de dicta arte praestare omnibus dictae Terrae vo- « lentibus et petentibus hinc ad unum annum proxime ventu- « rum, incipiendo a die quo fuerit in dicta Terra, et habendo « salarium ab hominibus, quibus suum praestabit consilium, « prout fuerit in concordia cum eisdem. Promisit etiam ipsi « Syndico ab ipso uno anno in antea usque ad alios duos annos « proximos in dicta Terra morari et exercere artem praefa- « tam dd. duobus annis, et suum praestare consilium volentibus « continue, habendo salarium ut dictum est, si placuerit ibidem « morari dd. duobus annis ipsi Dño Manteghello, et haec pro « salario et mercede eidem a Comuni Bagnacavalli praestanda « quolibet anno Librarum 80 Bon., his terminis, videlicet pro « praesenti anno Libras 50 Bon., quas idem Dñus Manteghellus « habuisse fuit confessus, residuum vero salarii praesentis anni « in festo S.ti Michaelis de Mense Septembris, et in aliis duobus « annis 50 Libr. Bon., in festo S.ti Petri de mense Junii cuilibet

Digitized by Google

« dd. duorum annorum, et residuum in festo S.ti Michaelis de « mense Septembris; item eidem dare expensis dicti Comunis unam « domum in d.a Terra, in qua cum sua familia comode habitare « possit hinc ad terminum sive terminos supradictos. Et promi- « serunt partes omnia et singula observare sub poena 100 Libr. « Bon. in singulis capitulis hujus contractus. Fidejussor pro dicto « Dño Manteghello principalis et in solidum interfuit Dñus « Benvenutus Belursii; et pro ipso syndico, seu Comuni Dñus « Appolonius de Ursis. — Actum Bononiae in Arengheria Pa- « latii Comunis Bononiae, praesentibus Dñis Nicholao de Tinca- « rariis, Guidone Belluisi, Donzevalle de Gozzadinis, Alberto « Coradini Casalij et Bartholomeo de Uziano testibus. Et ego « Bonagratia q.m Alberti Machalde Imp.li aucte not. »

Per tutto questo io non credo già che il Dottor Manteghello sia a dirsi il primo medico che abbia l'arte sua esercitata in Bagnacavallo: medici anche prima qui saran stati sicuramente, chè ove sono uomini, sono infermità, e ove infermità è sempre chi si adoperi a curarle, e per tal modo procacciare a sè occupazione e guadagno. Quello che credo si è che Manteghello sia il primo medico alloggiato e stipendiato fra noi a spese municipali, il primo dal Municipio riconosciuto e autorizzato ad esercitare sua arte; e allora forse per la prima volta sarà stato tolto il pericolo di essere alla mercè di semplici praticanti, e quello che è peggio assai, alla mercè di ciarlatani impudenti, che hanno l'abilità di far morire, non quella di risanare la povera gente: e questo fu certo un bene assai grande, che dobbiamo tutto a que' Bolognesi, i quali col loro Studio riputatissimo erano in grado di avvisare anche in ciò a quanto tornasse migliore. — Il Dottor Manteghello poi deve essere stato della famiglia di quell'altro Manteghello, il quale del 1268, secondo il Muzzi, certo poi del 1270, era stato Potestà nostro, e fra molte altre cose si operò tanto perchè, senza sua licenza, nessuna quantità di grano o di altra vettovaglia fosse portata via da Bagnacavallo.

Alle predette cose operate dai Bolognesi fra noi, sarebbe forse da aggiungere la compilazione de' nostri primi Statuti, i quali fin da giovinetto in pubblica scuola sentiva per savis-

Digitized by Google

sime disposizioni lodati dal valente avvocato che nelle leggi mi veniva istruendo. Pure non so farlo senza qualche esitazione per quanto abbiam visto esser notato nei patti, coi quali il governo Bolognese venne accettato dai Bagnacavallesi, in fine dei quali patti si dice che li medesimi debbano essere scritti tanto negli Statuti di Bologna quanto in quelli di Bagnacavallo. Alcuno Statuto adunque pare si avesse pur qui fin dal 1257, nel quale anno furono stabilite quelle convenzioni. Osservo tuttavia che il Bolognese governo anche prima di quell'anno avea incominciato fra noi; osservo ancora che detto governo era immediatamente successo a quello de' nostri Conti, dopo dei quali soltanto il volume degli Statuti deve essere stato composto. E conseguenza di tutto ciò sembra discendere che la compilazione di detti Statuti sia a dirsi una delle primissime cose, cui dai Bolognesi s'intese, appena furon fra noi, e l'eccellenza delle disposizioni che ho detta, è tutta dovuta a quella sapienza bolognese che, in fatto di leggi almeno, era allora delle maggiori d'Italia, e chiamava alla dotta città gli studiosi delle più lontane nazioni.

Ma nella storia è a dire il bene e il male, quale e come si trova, e se io qui lodo i Bolognesi per le utili instituzioni che fra noi introdussero, e per gli ottimi Potestà che quasi sempre ci inviarono, non posso tacere che una volta ce ne mandarono uno, che ha lasciata di sè ben trista memoria. Fu questi Martino dell'Agnella, che avemmo a Potestà nel 1263, e contro del quale sono in archivio assai carte, delle quali verremo scegliendo le principali per farne dono al lettore, cominciando da due del Conte Azzone, il quale, dopo la Potesteria di Ravenna (1259), era ripatriato, e non potea restarsi indifferente al mal governo che qui si facea dal Bolognese. Ecco la prima di queste carte.

« Vobis Dñis Antianis et Consulibus (Populi Bononiae) suppli-
« cat Comes Azzo de Bagnacavallo, et illi de parte sua, cum Dñus
« Martinus Agnellae exercens officium regiminis in Terra Ba-
« gnacavalli non comuniter sed pro parte, et omnia precio indife-
« renter fecerit ipse et filius ejus, et propter ejus et suae familiae
« opera dicta Terra sit in malo statu, et in destructione, quod
« redundaret ad danpnum et detrimentum Comunis et Populi Bo-
« noniae, quod placeat vobis mittere ad terram Bagnacavalli

Digitized by Google

« quatuor vel duos probos et legales viros, scive ex Antianis « et Consulibus, scive ex aliis, secundum quod vobis videbitur, « qui debeant inquirere et videre opera dicti Dñi Martini et « suae familiae, et statum dictae Terrae diligenter investigare, « qui postea referant vobis et Populo Bononiae ea quae inve- « nerint, ita quod possitis providere circa bonum statum dictae « Terrae, et circa reformationem ipsius Terrae, cum dictus Mar- « tinus Agnellae solum ad hoc intendat ut possit destruere dictum « Dñum Comitem, et ejus partem et amicos, quod certo . . . . « faceret sci per vos non provideatur ita quod ipse non possit « dictam partem destruere, de quo suplicant vobis, ut taliter per « vos provideatur ne ipse possit eos contra justitiam tractare. »

« Item sci noletis quod testes reciperentur in Bagnacavallo, « provideatis quod recipiantur aput Faventiam vel Imolam. »

Il ricorso del Conte fu bene accolto dalle Bolognesi autorità, e i due uomini, che egli chiedeva perchè venisser qua a far verifica dei torti di Martino, furono inviati di fatto. Martino però seppe usare di modo che essi servissero più a' suoi intendimenti che a' suoi danni, e Azzone si trovò costretto ad inviare quest' altro ricorso, che darò quale può leggersi tuttavia nella parte non iscancellata dal tempo e dall'umidità, perchè viene a molti particolari sulla condotta di Martino dell'Agnella, e suo figliuolo Enrighetto fra noi.

« Regis Aeterni amplectitur lex et mandatum . . . . . « postulat Azzo Comes de Bagnacavallo a vobis Dñis Antianis et « Consulibus Populi . . . Consilio Populi Civitatis Bononiae, « qui vice . . . subditos geritis . . . enormis . . . . « Martini Agnellae excessus et processus . . . . commissus « in Terra Bagnacavalli tempore sui regiminis intelligatur de- « bite . . . in hac causa divina quam humana . . . . . « etiam si deliquimus, nihilominus ut lex postulat puniatur, « excessus enim commissi per eum in Terra Bagnacavalli inter « alios innumerabiles ii sunt. Primo quidem die sui regiminis « quidam de Bagnacavallo qui securitatem tria milia librarum « dederat in . . . de non offendendo quemdam suum ini- « micum nomine Marchisinum . . . . Dñi Bonzohanni Tet- « talasinae Potestatis Bagnacavalli, et octo diebus ultra eum

Digitized by Google

« occidit, et ipse dictas securitates absolvit pretio ducentorum « et triginta libr. bonon. . . . . causa faciendi con- « silium in Civitate Bononiae quadraginta libr. bon. rapuit Co- « muni Bagnacavalli ut dum Comune deberet augere dupliciter « . . . . . Frumentum vero de quo pactum est « inter Comune Bononiae et Comune Bagnacavalli quod debeat « . . . . . et deferri ad Civitatem Bononiae et non ad « aliam terram pubblice licentiam per portum Bagnacavalli sol- « vens sibi dacium, ac sci foret ipsi concessum ex . . . . . « a Comuni Bononiae de quo jam habuit et recepit ultra centum « libras imperiallum . . . quemdam de Bagnacavallo nomine « C. . . . . contempnavit pro armis vetitis XC et quatuor « . . . . . se ab eo. Johannem Lambertoli pro testimonio « falso contempnavit in XC sol . . . . sibi quemdam filium « Johannis Bernardi repertum de nocte in domo alterius malo « modo . . . . . licentiavit et absolvit habitis decem libris. « Plures bannitos pro maleficiis precio cancellavit de banno, « et fraudem et deceptionem commisit in sortibus officialium « ut cederent iis qui precium sibi dederunt. Item plures misclas « factas inter homines partis suae non solum absolvit, verum « eciam de nihilo se intromisit. Partem . . . . . « contempnavit, et agravavit multocies injuste. Item, quod de- « terius est, Judex filius suus duas mulieres de nocte rapuit, « et stupravit cum familia sua, et ut breviter apprehendantur « opera ejus, nihil aliud preter precium et . . . . . habet « locum aput eum, nam plus valent aput eum quinque solidos « quam lex Domini.

« Item sciatis Dñi Antiani et Consules et Populus Bononiae « quod Dñus Petrezolus Rainerii de Ferraria et Bonzohannes de « Macris ambaxatores Comunis Bononiae aput Bagnacavallum « non tamquam ambaxatores ambaxatam tractavisse, sed tanquam « essent in persona D. Martini Agnellae; primo enim monuerunt « Pot. . . . . quod deberet aquiescere suis dictis, et existen- « tes in Consilio pecierunt ultra formam ambaxatae. eis impo- « sitae, quia pecierunt quod decem viri venirent Bononiam « causa dandi securitatem Comuni Bononiae de obbediendo « Martino Agnellae. Item non servaverunt modum aliorum

Digitized by Google

« ambaxatorum, quia semper steterunt in Consilio, nec recedere « voluerunt, imo tribus vicibus de . . . . . quemdam « partitum et non valuit nobis; unde ad vos alta voce clamant « praedicti subditi vestri, quod culpas Dñi Martini Agnellae « inquiratis, et videatis, et fine congruo terminetis, mittentes « duos vel quattuor viros providos et legales de Civitate Bo- « noniae ut cognoscant et videant et reforment statum Terrae « praedictae secundum quod eis videbitur et . . . . . « fuerit, ne Terra Bagnacavalli . . . . . et amica Populi « Bononiae destruatur, quae iniquis operibus dicti Dñi Martini « destructioni subjacet et ruinae . . . . . super iis di- « gnemini providere, quae omnia parati sunt probare. »

Non è difficile che in questi ricorsi di Azzone sia alcuna esagerazione, potendosi vedere dall'insieme dei medesimi che quello che maggiormente cuoceva al Conte era la guerra mossa da Martino al suo partito, e sa ognuno non essere nulla al mondo che tanto travisi la verità quanto travisanla le passioni di parte. Tuttavia che Martino non si sentisse troppo quieto sulle cose apostegli mi è indizio sicuro l'essersi egli fuggito da Bagnacavallo, forse senza che suo tempo fosse finito, certo poi senza aspettare il sindacato, al quale ciascun Potestà, terminato suo ufficio, era tenuto a prestarsi. Ecco la carta che tutto questo ne attesta.

« Coram vobis Dño Potestati et Antianis et Consulibus Po- « puli Bononiae etc. Dicit Guelfus Syndicus Comunis et hominum « de Bagnacavallo nomine dicti Comunis Martinum Agnellae « fuisse Potestatem dictae Terrae, et ipse jurasse regimen dictae « Terrae ad Statuta dictae Terrae clausa, et in dictis Statutis « contineri quod deberet stare cum sua familia, finito suo regi- « mine, per sex dies ad sindacandum. Dicit etiam ipsum Marti- « num noluisse eligere syndicos dictae Terrae secundum formam « Statuti dicti Comunis, et de dicta Terra fugisse, nec voluisse « stare ad sindacandum. Quare petit per vos ipsum Martinum « et ejus familiam compelli redire stare ad standum ad sinda- « candum *(sic)* et ipsum Martinum remitti ad standum et sin- « dacandum secundum formam juris et statutorum dictae Terrae, « et protestat quod non . . . . . set ad hoc ut Pot. sit « certus super quo procedere habeat. »

Digitized by Google

In questa istanza del Sindico non sono certo narrate tutte quelle colpe, che si leggono nel ricorso di Azzone, ma non per questo esse sono a dirsi tutte falsità. Al Sindico difatto bastava che Martino fosse obbligato a ritornare pel sindacato, il quale, quando avesse avuto luogo, avrebbe messe in mostra, se vi erano, le colpe suddette.

Ma Martino un tale sindacato non voleva assolutamente, ed a schermirsene, da prima mise avanti alle Bolognesi autorità che i reclami dei Bagnacavallesi non erano da ascoltarsi perchè il Comune di Bagnacavallo era *in banno Comunis Bononiae*; poi vedendo che una tale ragione non era trovata sufficiente, instette perchè prima di parlare di sindacato, a lui si rendesse giustizia per le cose che diceva dai Bagnacavallesi essergli state tolte. Ecco la carta anche di ciò.

« Hoc est quod petit Dñus Martinus Agnellae. In primis quod « res infrascriptae sibi et suae familiae, et iis qui cum eo erant « ablatae et detentae injuste et per vim et malo modo in terra « Bagnacavalli restituantur et dentur, et quod praeceptum fiat « Syndico Comunis et Potestati ipsius Terrae, et vice dicti Co- « munis ut pta facere debeat et observare ad certum terminum, « et sub certo banno, sicut placuerit Dño Potestati etc.... Res « autem sunt haec. In primis unam Marsentam de agnello coper- « tam de straforti de mambrino. Item unum Argelletum de « zendado. Item unam suam targam de armatura sua. Item « unum cappellum de azzario. Item duos elmos acutos pictos « ad suam armaturam. Item sex lanzones, sive spietos. Item « tres lanceas de cavallo, duae quarum habebant ferros de « Moredano. Item unum bacile de ramo. Item unam suam ma- « joreram cum maglolis. Item unam suam spatam. Item unam « suam brazzarolam, et unum cappellum de feltro, quod habebat « famulus ejus, qui erat super sumerio vulnerato. Item dictum « sumerium, sive roncinum, quem habebat ad victuram ab « Ugolino Marii. Item denarios suos quos habebat in valigia in « uno saccheto de lino, scilicet septuaginta libras bonon. Item « scripturas suas, quas habet Dñus Bonaventura Homobonus, « quae depositae erant penes Fratres Minores. Item quod ista « questio primo debeat agitari quam questio syndacatus. »

Digitized by Google

Insomma quello che Martino voleva, era liberarsi da questo sindacato, dal quale sapeva che non sarebbe uscito netto di ogni colpa, e perciò poneva avanti mille pretesti, si raccomandava agli amici, che molti avea in Bologna, e nulla lasciava al fine di riuscire in questo intento. Ci riuscì? Non ne siam certi, ma nelle carte sicuramente gli atti di un tal sindacato invano si cercano; e sebbene dalle medesime apparisca che le istanze de' Bagnacavallesi fossero accolte con abbastanza favore dalle Autorità Bolognesi, queste però non credettero di dover costringere Martino a ritornare in Bagnacavallo, ma si contentarono, a quel che sembra, che facesse un deposito a garanzia del nostro Comune e delle sue pretensioni.

Nè la trista pendenza finì lì sicuramente, e cel rende manifesto una seduta consigliare del 1274, nel quale anno Martino, o continuava la vecchia lite, o ne faceva una nuova; ed ecco qui anche questa seduta.

« 1274, Ind. 2. Bagnacavallo in Consilio generali Comunis « Bagnacavalli die 6 intr. Februarii. D. Bernardinus q.m Orlandi « . . . . . Pot. Bagnacavalli una cum curialibus suis et « universo Consilio generali ejusdem Terrae per campanam ut « moris est congregato in Palatio ejusdem Comunis fecerunt « Simoncinum Folli presentem eorum et dicti Comunis Procura- « torem Sindicum etc., ad representandum se nomine dicti Co- « munis coram Domino Marcho Justiniano Capitaneo Populi « Bononiae, et coram quocumque alio fuerit oportunum, occa- « sione litis, et questionis quam movet, seu movere intendunt « Dñus Martinus Agnellae et Dñus . . . . . sius aurifex « q.m Potestates Bagnacavalli contra dictum Comune, ad ipsum « Comune, et ejus jura defendendum, libellum dandum, et reci- « piendum, litem contestandam, et calumpnia jurandum, positiones « faciendum, positionibus adversae partis respondendum, testes et « alias probationes introducendum, et adversae partis testes ju- « rare videndum, et si opus fuerit reprobandum, jura dicti Co- « munis allegandum, et allegari faciendum, dilationes petendum, « et recipiendum, judices recusandum, exceptiones proponendum, « renunciationes, et protestationes faciendum, opponendum et « respondendum, sententiam semel et pluries audiendum, et ap-

Digitized by Google

« pellandum, appellationem prosequendum, et ad omnia et sin-
« gula faciendum etc., promittentes se ratum et firmum habi-
« turos etc., sub obbligatione bonorum dicti Comunis. — Testes
« interfuere rogati D. Johannes de Raulis, D. Guidotus de Cre-
« scentiis, Petrus Campanarius, et Cardonus plazarius. »

Ma proprio Martino a Bagnacavallo non fece altro che male? Sarebbe cosa non ordinaria: però se non da lui direttamente, da Bologna certo nel tempo di sua potesteria, e quindi facilmente per sua cooperazione, ne venne non piccol bene. Racconta il Muzzi negli Annali che a que' dì gravi contese erano nate tra li Traversari e i nostri Conti in Ravenna. Per gli aiuti onde afforzolli Azzo d'Este preponderavano i primi, ed i secondi, a cansar maggior danno, invitarono dalla vicina Marca le genti del Re Manfredi. S'interpose Bologna, e le due fazioni riconciliaronsi. Ma pure i Bagnacavallesi aveano partecipato a quelle contese, e un bel dì si erano gittati armati nel distretto di Lugo, e vi avevano ferito quel Potestà (4 ottobre). Anche i Bagnacavallesi adunque, per l'interposizione de' Bolognesi furono inclusi nella concordia, e fu loro conceduto il redimersi con piccola ammenda.

E intorno a Martino non altro.

Veniamo ora a dire una parola su quanto fa tanto adirare il Malpeli. In che consisteva adunque quel *dilatare le fimbrie del proprio governo*, cui intendevano i Bolognesi per crescere la loro autorità sul nostro Comune? Non in altro sicuramente se non nell'accogliere che facevano i tribunali bolognesi le citazioni di alcuno, che credesse avere delle ragioni contro Bagnacavallesi; ecco tutto, e le carte sono là a provarlo. Ma questo poteva benissimo avvenire senza nessuno di quegli ambiziosi intendimenti che suppone il Malpeli, potevan cioè essere gli attori istessi che si argomentassero ottenere più pronta e sicura giustizia invocando il giudizio di que' superiori tribunali, meglio che accontentandosi dei tribunali del luogo. Fatto sta che le Autorità Bolognesi neppure in ciò si sono mai ostinate, ed eccone a prova tre carte preziose, e ne potrei per avventura recar altre se lo volessi.

« Anno 1258. Indictione I die ultima mensis Februarii. In
« Palatio veteri Comunis Bononiae, praesentibus Dño Lambertino

Digitized by Google

« de Caldironiis Notario, Albertinello de Inglolo nuntio Comu-
« nis Bononiae, Bonacosa de Laceta, et Dño Petro filio Dñi Na-
« nini de Papazonibus testibus.

« Petrizolus de Butrio nuntius Comunis Bononiae praecepit
« Dño Nanino de Papazonibus Judici et Benamato Militi ad
« discum sententiarum, et omnibus praesidentibus ad dictum
« ufficium ex parte Dñi Alberti Greci potestatis Bononiae, quod
« neminem de Bagnacavallo debeant citare, nec . . . . . fa-
« cere coram eis ad petitionem aliquorum cum hoc sit, quod
« sententiatum sit, quod omnes de Bagnacavallo debeant esse
« coram eorum Potestate, et ipse Potestas Bagnacavalli teneatur
« reddere jus omnibus volentibus postulare contra homines de
« Bagnacavallo, cum hoc sit quod Comune Bagnacavalli non sit
« de jurisdictione Comunis Bonóniae, et si processus aliquis fieret
« contra ipsos Bagnacavallenses, vel aliquem eorum non teneat,
« nec sit alicujus valoris, vel momenti.

« Ego Petrizolus de . . . . . de Vargūa nunc ad dictum
« ufficium Not. ut dictus Nuntius praecepit ita scripsi.

« Anno 1266 (3 Decembre). In nomine Dñi Amen. Consi-
« lium Dñi Nasini Judicis et mei Guidonis Dñi G . . . . . zelli
« super postis est tale, scilicet quod praeceptum factum per
« Dñum Johannem Dandolum Potestatem Bononiae, Potestati et
« Comuni Bagnacavalli revocetur, cum hoc sit quod Comune
« Bagnacavalli non subsit Potestati Bononiae.

« Albertus Coradini de Casalis Not. rog. »

« Sub millesimo ducentesimo sexagesimo sexto Indict. IX
« die 6 intrante Decembri. Dñus Thomaxius de Faventia Judex,
« et Assessor Dñi Zanni Dandoli Potestatis Bononiae deputatus ad
« officium maleficiorum praecepit mihi Niccolao de Butrio, et Al-
« bertino de Canali Not. maleficiorum pro Comuni Bononiae, quod
« non recipiamus aliquas acusaciones, seu denunciaciones ab ali-
« qua persona, quae vellet accusare, et nobis . . . . dare de Comuni
« vel hominibus Terrae Bagnacavalli, vel ejus districtu, et hoc
« cum appareat in laudo facto, et inito inter Comune Bagna-
« cavalli et Comune Bononiae, ipsum Comune Bagnacavalli et
« homines ejusdem non esse de jurisdictione Comunis Bononiae,
« et etiam cum alias sententiatum fuerit per judices Comunis

Digitized by Google

« Bononiae, quod homines Bagnacavalli non debeant in Civitate « Bononiae respondere, set in Terra Bagnacavalli debeant con- « veniri. »

« Ego Niccolaus de Putrio Impli aucte Notarius. »

E questo diritto di essere solo giudicati dalle autorità locali, quello di reggersi a norma di leggi proprie, l' avere una rappresentanza municipale ne' Consigli generali, nei quali tutti i cittadini sedevano, e finalmente il potere giudicare i Potestà medesimi usciti che fosser d' ufficio, se mal non mi appongo, furon le vere franchigie che godette Bagnacavallo governato dai Bolognesi. Appresso alcun' altra si aggiunse, quella certo di eleggere i proprii Potestà; ma anche senza di ciò, si era già fatto un bel passo dopo il governo dei Conti, il quale nessuno per fermo si augurerebbe.

Ma neanche a' Bolognesi tornava di poco vantaggio il potere governare a lor modo queste terre Romagnuole; e per non dir nulla de' vantaggi più in grande, non erano certo piccoli quelli anche solo materiali che ne aveano qui, specialmente nell' abbondanza di vettovaglie che ne traevano negli anni cattivi. Dico abbondanza, e la parola mi sarà passata da chi vorrà gettar l' occhio su queste carte che darò per semplici indicazioni, onde non rendere il discorso troppo lungo.

« 1264. 3. Octobris. Consignatio quinquaginta corbium tritici « pro tallea duorum milium corbium impositorum Comuni Ba- « gnacavalli tempore Dñi Andreae Potestatis Bononiae . . . . a « Dño Alberto Rambaldenghi et Signorello Gronzoli de Bagna- « cavallo ambaxatoribus Bagnacavalli pro dicto Comuni.

« 1264. 6. Novembris. Promissio Dñi Bombologni q.m Dñi Ugo- « lini Musolini et Dñi Thomasini q.m D. Jacobelli de Magarottis, « Guiduccio Capestrario Syndico Comunis Bagnacavalli de con- « ducendo et conduci faciendo omnibus eorum expensis et pe- « riculis ad Civitatem Bononiae, et scribi facere ad circlam « dictae civitatis et a fratribus et officialibus Comunis Bononiae « praepositis ad bladum in dicta civitate, salvare et guardare « pro Comuni Bagnacavalli usque ad kal. decembris proximas « et liberare dictum Comune ab omni damno, poena et conte- « mnatione in quibus incurreret occasione bladi non portati,

Digitized by Google

« quia receperunt a Comune Bagnacavalli mille corbes frumenti, « et 125 libr. bonon. pro corrigio dicti bladi et expensis fa- « ciendis. »

« 1266. 4. Septembris. Consignatio duorum milium corbium « frumenti pro talea imposita Comuni Bagnacavalli a Comune « Bononiae, Fratri Gerardino, et Fratri Albertino. »

Del 1269 fuvvi in Bologna grande penuria di viveri, e il 4 di ottobre ebbe luogo perciò una riforma del Consiglio di Credenza, della quale esiste copia autentica nel nostro archivio; e subito alli 8 di decembre di detto anno vi ha questa indicazione. « De- « positum duorum milium corbium frumenti debiti ex impositione « facta a Comune Bononiae tempore Dñi Alberti Fontana Pote- « statis Bononiae Leonardo q. . . . .s . . . . . Syndici Co- « munis Bagnacavalli, penes Dñum Franciscum . . . . . de « Strata S.ti Vitalis pro se, et Dño Fabiano et Dño Mercadante « suis fratribus. »

« 1270. Mense Januario. Consignatio 1884 de summa duo- « rum milium corbium de frumento imposito Comuni Bagna- « cavalli, et aliarum tredecim corbium facta a Leonardo filio « Gondoaldi Syndico Comunis Bagnacavalli fratribus de Sacco « ad hoc officium deputatis. »

« 1271. 11. Septembris. Promissio Dñi Dondedei et Ansaldi « fratrum et filiorum quondam Ugolini Bernardini . . . . . Dño « Johanni de Racchis Syndico Comunis Bagnacavalli de con- « ducendo et conduci faciendo de Bagnacavallo ad civitatem « Bononiae duomilia corbes frumenti de praesenti talea frumenti « imposita dicto Comuni et Terrae a Comune Bononiae, hinc « ad unum mensem medietatem, aliam vero medietatem ad fe- « stum omnium sanctorum pro mercede viginti duorum dena- « riorum pro qualibet corbe. » . . . . . E bastino queste carte per le molte più altre che si potrebbero in proposito aggiungere.

Oltre poi all'assicurarsi quell'abbondanza di viveri, di cui aveano d'uopo, colle non leggiere imposizioni delle quali ho detto, un'altra utilità si aveano qui i Bolognesi, quella vo'dire, che la fertilità del nostro territorio non fosse di giovamento a nessun altro senza il loro consenso, il che essi ottenevano un

Digitized by Google

po' colle buone, e un po' anche colle brusche maniere, come si può vedere dalle due carte seguenti, che tolgo dalle schede Graziani, la seconda delle quali egli reca tradotta in lingua volgare, come fa di molte altre.

« Rigus de la Torre Pot. Bononiae. Nobilibus viris et amicis « dilectis Potestati Bagnacavalli et ejusdem terrae Antianis, « Consilio et Comuni salutem et dilectionem sinceram. Quia « dilectionem inter coeteros nostros amicos caram habemus, no- « stras litteras fiducialiter destinamus. Ecce quod notum volu- « mus esse vobis, quod de nostra voluntate procedit, quod « aliqua victualia et specialiter bladum de vestra forcia non « trahatur, ut nos et vos copiam habeamus, propterea vobis « committimus sub poena, et banno vobis nostro arbitrio infe- « rendo, et nostrarum precaminum interventu portum vestrum « velitis taliter claudi facere, et serrari, quod aliqua victualia « non possint per dictum portum extrahi, vel portari; et Statu- « tum vestrum absolvi facere, et absolvatis, quia qui legem « facit eam solvere potest, quod loquitur de Blado, seu victua- « libus conducendis in districtum Bononiae, et quod potestas « vestra ad illud non teneatur, ita quod non portet usque ad « flumen Codegnolae, vel portum, sed debeamus de novo bonam « securitatem praestare Potestati, quod quicumque portabit, seu « portare voluerit bladum, seu aliqua victualia, quod debeat « portare et conducere in civitate Bononiae, vel Imolae, habendo « sigillum Terrae Bagnacavalli et literam rapresentandam Vi- « cario Imolae, qui Vicarius eam scribi faciat, et ei nostris « literis dabimus in mandatis. Denique sciatis si contra praedicta « inveniemus aliquos contra praedicta facere, vel esportare pe- « tiemus poenam pro meritis, ut tenemur vinculo juramenti, et « nihilominus perdet currus, bestias, et conducatum, et secun- « dum formam nostrorum ordinamentorum qui accusabit in cre- « dentia tenebitur, et medietatem rei habebit ut in nostro capitulo « continetur, mandata nempe nostra vestri gratia, et nostro « amore taliter implere velitis, quod vestram industriam pos- « simus comendare, et ad obsequia teneamur. »

« 1269 a dì 10 Settembre prima del pranzo. Suzo di Ranieri « Capitano appresso Bagnacavallo fece sequestrare due barche

Digitized by Google

« al porto di Bagnacavallo, e avendovi posti alla custodia due « dei custodi bolognesi, e non bastando questi a custodirle venne « alla presenza di Guido giudice di Bagnacavallo, e vicario del « potestà, e dimandò che mandasse a custodire quelle barche gli « uomini di Bagnacavallo insieme co' custodi bolognesi sotto « pena di cento lire e più o meno ad arbitrio del Potestà di « Bologna; e poi a dì 14 di questo mese ed anno il detto Suzo « Capitano di Bagnacavallo domandò al Vicario, e a Drudolo « Razulo Massaro, a Zanne Guizzardi e a Malpillo Procuratori « di detta Terra, e a Piccolo di Poltrone, e a Nicolò d' Upiz- « zone Anziani di Bagnacavallo sotto pena e bando di mille lire « che facessero condurre il vino dei mercanti di Forlì a Bolo- « gna, il quale vino era nella piazza di Bagnacavallo sopra 10 « carri ed altrettanti vasi, e lo facessero custodire. Erano pre- « senti Rodaldo de' Malgheni, Pietro di Azone, Nascimbene da « Gisso, Alberto di Zambono custodi per il Comune di Bologna. « Scrisse Pietro de' Mughetti, d' ordine di Vinciguerra di Ro- « minio Notajo. »

Finalmente a tutti gli altri vantaggi che traeano i Bolognesi dal governo posto fra noi, è ad aggiungere il possesso di una piccola rocca, chiamata nelle carte *Castrum Bononiense,* o *Castrum Bononiensium,* appellazione che si mantenne molti anni, anche dopo che quel governo fu cessato, e ne è memoria nei libri delle condanne del 1316, nel quale anno furon multati « Ugolinum Raimondinum quia non fuit repertus ad custodiam « diurnam ad *Castrum Bononiensium;* Benzum de Forolivio quia « non fuit repertus ut supra ad custodiam diurnam ad *Castrum* « *Bononiensium;* Matteuccium Ghibertum quia non fuit repertus « ad custodiam nocturnam ad *Castrum Bononiensium.* » Appresso, questo fortilizio fu notato col nome di *Arcis parvae,* al fine di distinguerlo dalla rocca grande, e se ne parla fino al 1451, nel qual anno un tal Giacomo da Modena è fatto Castellano *arcis parvae,* che è appunto quella di cui favelliamo.

Quando questa rocca costruissero i Bolognesi non ritrovo in nessun luogo, certo è però che essa era all' ingresso della terra, dalla parte inferiore, ove cominciava la strada che menava a Ravenna, mentre all' ingresso della parte superiore, ove

Digitized by Google

era la strada per Faenza, sorgeva la rocca maggiore molto più antica, e fatta e rifatta più volte, della quale l'ultimo avanzo solo nella seconda metà del secol passato fu affatto tolto, allorchè fu costrutta la darsena del Naviglio.

Ma la supremazia che Bologna esercitava su tutta Romagna, per le maladette gare cittadine, le quali non eran mai cessate nella grande città, e del 1273 toccarono il sommo, fu pur troppo perduta! In seguito alla violenta morte di due Geremei, si combattè tra Geremei e Lambertazzi meglio che quaranta giorni. I primi ebbero il vanto dell'insanguinato trionfo; i secondi fur messi al bando, e così più che 12000 cittadini bolognesi, spaventoso a dirsi, ebber l'esiglio! Questi quasi tutti si stabilirono a Faenza, ed abitaron le case, che eran già state dei Manfredi, e sostennero nell'anno appresso un assedio con tanto valore, che i Geremei scornati dovetter levarlo. Si volsero costoro a Solarolo che conquistarono facilmente e dettero ai Manfredi, e finalmente vennero a Bagnacavallo, e ne scacciarono i Ghibellini, chè nel frattempo eran tornati al potere. Questo ci dice il Muzzi ne'suoi Annali, ed aggiunge che con l'ultimo, e per verità, piccol successo fra noi ottenuto, Bologna chiuse l'anno suo più doloroso, per le micidiali discordie, e l'esiglio di tanti suoi cittadini.

E con questo avvenimento chiuderemo pur noi la nostra memoria. A mezzo quell'anno 1274, per fatto di Rodolfo Imperatore, l'Esarcato, e ogni altra terra e provincia compresa negli antichi privilegi, veniva rimessa alla Chiesa, e Bologna istessa era ricaduta in vassallaggio della medesima. Da quel momento, ella cessò dal mandarci il Potestà, e qualunque altro suo ufficiale cessò affatto, e però il Bolognese governo fra noi era finito. Si rimase amici però, e quando li Ghibellini del 1277, a ricuperare qui l'antico potere, ci calaron addosso in gran forza, e ci strinsero di fortissimo assedio, i Bolognesi per vedere di stornarli, uscirono cogli eserciti, e vennero fino ad Imola. Ma il gioco non riuscì, e noi provammo ancora, e pur troppo, non per l'ultima volta, le carezze ghibelline! Del buon volere de'Bolognesi per noi siamo grati a ogni modo, come dobbiamo esser lor grati pel governo che tenner di Bagnacavallo in quei quattro lustri che

Digitized by Google

ci han porta materia a questo scritto. Al quale darem compimento colla serie dei Potestà Bolognesi, quasi tutti buoni, che in tutti quegli anni, furono alla testa del nostro Comune.

1255. Fabbro de' Lambertazzi.
Odorico Abaluffa.
1256. Pellegrino de' Maranesi.
1257. Zivinino de Zovenzoni.
1258. Capuano Bolognese.
Aquilante d' Alaquira.
1259. Pietro d' Allegralcore.
1260. Apolonio degli Orsi.
1261. Donzevalle de' Gozzadini.
1262. Bongiovanni di Tettalasina.
1263. Martino dell' Agnella.
1264. Jacopo di Pier Torello da Cantone pei Guelfi.
Tommaso de' Mazarotti pei Ghibellini (Muzzi).
1265. Vallesio.
Pasio Orefici.
1266. Pellegrino dei Maranesi *per la seconda volta.*
Rizzardo degli Artenisi.
1267. Rizzardo degli Artenisi.
Gallisio.
1268. Manteghello dei Manteghelli.
1269. Gallese della Femmina.
Suzzo di Rainerio.
1270. Aimerio degli Aimeri (Muzzi).
Dondedeo de Corbellari.
Manteghello dei Manteghelli *per la seconda volta.*
1271. Felicino de' Felicini.
Giacomino q.^{m} Mattiolo da Reggio.
1272. Donzevalle de' Gozzadini *la seconda volta.*
1273. *Avendo prevalso in quest' anno i Ghibellini, forse i Bolognesi non ci mandarono Potestà.*
1274. Bernardino q.^{m} Orlando Mezzarti.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CRONICA

DI

LEONELLO BELEARDI

Leonello Beleardi, vissuto in epoca assai burrascosa, tenne ricordo delle cose che andavano accadendo in Modena dagli anni che corsero tra il 1512 e il 1519, quando cioè la città, che Giulio II aveva sottratto nel 1510 al dominio degli Estensi, stette in podestà prima dell'imper[illegible], e poscia della chiesa. E perchè la sua cronica fu giudicata dal Tiraboschi altresì « interessante, anche pei documenti in essa inseriti », non sarà giudicato inopportuno il sunto della medesima che m' accingo e stendere.

Circa codesto cronista non altro sappiamo se non quanto egli stesso riferisce dicendo di alcuni incarichi municipali ch'egli ebbe. Gli era nipote un Erri, lettore d' instituta nello studio di Bologna, alla sorella del quale egli e Francesco suo fratello concorsero con 100 lire ciascuno a formarle la dote, che fu di 800 lire. La frequente menzione ch' ei fa dei Carandini potrebbe dar luogo a congetturare che gli fossero parenti: ma ci è noto soltanto che nel 1543 una Camilla Beleardi vedova già di un Fontana, era moglie di Giambattista di Andrea Carandini. Le carte de' Beleardi che sono nell' archivio estense tra quelle delle famiglie modenesi, essendo tutte posteriori all' epoca nella quale visse il nostro cronista, ci limiteremo a ricordare tra i suoi discendenti nel secolo XVII quel generale conte Alessandro Beleardi, che descrisse le guerre d' Ungheria alle quali prese parte, in un'opera in 6 volumi che con altri suoi manoscritti si conserva

Digitized by Google

negli archivii di Vienna. Di lui che sposò una boema, ed ebbe questioni di affari col fratello Francesco, e colla sorella, moglie del conte Paolo Emilio Carandini, si ha qualche memoria nell'archivio estense, e in quello dei Carandini.

Veniamo ora a dire della cronica di Leonello. Allorchè incominciò egli a scriverla nel 1512 era al governo di Modena per l'imperatore un Vit Furcht, che qui era chiamato Vito Frusto, il quale stimava procacciarsi autorità usando que' modi insipienti e crudeli che ci sono descritti dai cronisti. Nell'anno appunto al quale ci riferiamo ei gravò la città di una tassa di 6 milà ducati d'oro, che andarono in parte nelle tasche del vescovo Gurgense legato imperiale, del Gonzaga marchese di Bozzolo e di altri, come si ha dal Lancellotti, che fu tra i collettori di quell'imposta. Il Beleardi ci narra l'occupazione di Reggio fatta in quell'anno dal duca d'Urbino a nome del papa, saccheggiandovi la fortezza; e dice della venuta in Modena di Prospero Colonna, e d'un vicerè spagnolo che alloggiò in casa di Sigismondo Rangoni. Maggiormente si estende poi la narrazione entrando nell'anno 1513. Dà conto da prima del tentativo degli Estensi per riaver Reggio, usando l'opportunità della morte di papa Giulio II: non riesciti in questo, poterono invece occupar Cento e il Finale. I quali acquisti posero in sospetto quelli tra i Rangoni che tenevan pel papa, onde fecero venir gente dalla montagna. Ma il pericolo maggiore derivava dalle fazioni interne. Il 3 di marzo vengono alle mani i Tassoni e i Fogliani, stando coi primi tre Rangoni con seguito molto. Il giorno seguente un Pepoli entrato in città con 60 cavalli, chiamato dai Rangoni, voleva assalire le case dei Fogliani. Però Vit Furcht, ricoverati in castello i più compromessi, riescì con minaccie a far partire il Pepoli. E qui il cronista esce in lamenti perchè, dopo che Modena fu tolta agli Estensi, più non si aveva nè sicurezza, nè pace, tutti procedendo armati, minacciosi ai loro avversarii, e gli omicidiarii girando impunemente per la città. Il partito dei Tassoni era allora in auge, avendo favore dai Rangoni. Patìvasi intanto ogni qualità di angherie dai soldati spagnoli stanziati sul modenese e in Carpi: nella qual terra, racconta il Beleardi che pretendevano dagli abitanti nel mese

Digitized by Google

di marzo che dasser loro ciliege. E perchè non potevano esser contentati in questo, li multavano in denaro, e alcuni anzi vennero uccisi.

Il 21 di aprile Tomaso Carandini avendo ferito nel collo uno Spinelli, che aveva proferito minaccie contro Antonio padre di lui, ne sorse due giorni appresso un'accanita zuffa tra i Carandini e i Tassoni, che costò la vita a parecchi, tra i quali ad un fanciullo Carandini di 10 anni, e a un prete Fontana, rettore della chiesa di S. Vincenzo, che morì il 4 di giugno delle ferite toccate in quel conflitto. Lui vendicarono poscia i partigiani suoi, che non potuto aver nelle mani un Coppello che l'avea ferito, gli uccisero il padre settantenne. Ma il figlio ancora l'anno seguente fu massacrato da un Tassoni. Mentre poi il Furcht se ne andava ai bagni, quantunque si riescisse a pacificare pel momento i Carandini e i Tassoni, accadevano in città ferimenti ed omicidi « sino in casa e sugli usci delle case » come dice il cronista; il quale atterrito per questa trista condizione di cose, andò a stare per 15 giorni a Correggio. Ma al suo ritorno trovò che tutto procedeva al modo stesso che per l'innanzi. Scriveva perciò di nuovi misfatti, e di un prete morto di spavento sapendo insidiata la sua vita dai Tassoni: i quali alla lor volta perdevano in tre mesi quattro dei loro, e un altro veniva ferito da Marcantonio Rangoni.

Nel seno delle famiglie erano poi nimicizie per differenza di partiti. Così, ad esempio, Gherardo Rangoni, al quale aderivano i Carandini e i Fogliani, apparteneva al partito imperiale ed estense, mentre Guido secondato dai Tassoni, dai Grillenzoni, dai Milani e da altri, aveva dato il nome al partito pontificio.

Ai mali che i cittadini a se stessi procacciavano, altri ne trasse seco l'interdetto al quale per alcun tempo fu sottoposta la città; e il cronista dice del banchiere Lodovico Colombo, cui fu per questo negata dai preti la sepoltura; se non che i domenicani, perchè era ascritto ad un sodalizio loro, si tolsero essi la cura di seppellirlo. Moriva in quel frattempo in molto concetto di santità suor Margherita Fontana; ben diversa quella pia da un prete, ch'era un bastardo della famiglia di lei, il quale allora appunto, come narra il cronista, tentò di uccidere un Fa-

Digitized by Google

loppio, che però gli sfuggì di mano. Ecco poi che i Rangoni introducono in Modena 400 uomini, con 300 de' quali, ch' eran balestrieri di Alberto Pio, assaltano la casa di Paolo Carandini, difesa energicamente da soli nove uomini che v' eran dentro. Non potendo venire a capo di quell' impresa, i Rangoni parlamentarono cogli assediati; e un Bartolomeo Bianchi, che teneva a giorno gli Estensi di quanto accadeva in Modena, ci narra in una sua lettera, che è nell' archivio di stato, che protestarono di non mirare a recar molestia ai Carandini, ma solo ad aver nelle mani un Guido Savina colà entro rifugiatosi. Aggiunge il Beleardi che produssero un finto ordine del Furcht pel suo arresto. Fu allora ad essi consegnato, a condizione che non l' uccidessero. I Rangoni lo incatenarono insieme ad un suo cugino, dicendo loro andassero verso il castello, o come scrisse il Beleardi, alle lor case; ma preceduti essi di poco, i servi dei Rangoni li trucidarono. I Tassoni allora, cogliendo il momento opportuno, appiccarono il fuoco alla casa dei Carandini, ferendo due di essi, e alla scuderia, dove rimasero bruciati sette cavalli. Scene codeste che fan tristo ritratto della ferocia di quegli uomini. Narra il Beleardi che il primo di dicembre venisse a Modena Ercole d'Este a tentare accordi tra le fazioni, e che trovando impossibile il riescirvi, ripartisse nel giorno medesimo. Il qual fatto non è ricordato da altri, ch' io mi sappia.

Il 18 di dicembre si cominciò ad andare in maschera: ma que' mascherati erano ben provveduti di armi, e non fecero difetto le risse. Narra, tra l' altre cose, il Beleardi di partigiani dei Tassoni che assalirono due Carandini, che andavano a solazzo per la città cavalcando una sola mula: uno di essi si salvò in una casa, l' altro spronò la mula per fuggire, ma questa gli cadde sotto, ed ei rimase ferito. Questi sono in compendio i fatti principali del 1513 narrati nella cronica che stiamo esaminando: altri ne somministrano il Lancellotti e il Vedriani.

Le notizie porteci dal Beleardi per l' anno 1514 cominciano dall' assalto dato dai Tassoni alla casa di Giammaria Morano, che scampò gettandosi da una finestra: e di cotali e di peggiori violenze tien altre parole il cronista; ma noi ci limiteremo a far menzione di alcuni soltanto de' suoi racconti. Noteremo da

Digitized by Google

prima continuate le implacabili inimicizie fra i Tassoni e i Carandini, che davan luogo ad ogni sorta delitti. Ferocissimi tra gli altri i Tassoni, che uccisero allora anche un giovane Fontana, reduce appena dallo studio di Ferrara dove era stato laureato, allegando essi che colà aveva avuto contesa con uno dei loro.

Si provò Vit Furcht, con soldati fattisi dare dagli Estensi, ad imporre pace tra i dissidenti, e infatti il 15 di maggio Rangoni e Carandini, Tassoni e Milani giurarono solennemente perpetua concordia tra loro. Ma in breve le promesse furono poste in dimenticanza. Invano pubblicò allora il Furcht, come scrisse il Bianchi per noi nominato, severissime gride contro chi non denunziasse gli omicidiarii ed altri furfanti; la città continuò ad esser campo di lotte intestine, e ne accadevano persino nelle chiese. [1]

Intanto il Duro (o forse Dürer) che tenevà il governo della città quando Furcht andò, secondo soleva fare, ai bagni estivi, faceva arrestare Guido e Sigismondo Rangoni, che mandò legati sui cavalli prima a Sassuolo, e poscia a Rubiera. Colà il secondo di essi venne a morte il 26 di ottobre; ma prima esso e il fratello avevano fatto uccidere il castellano di quel forte, del quale s'impadronirono, tenendolo a nome della chiesa; nè riescì ai soldati del Duro di riacquistarlo. Guido allora entrò con gente sua in Modena, invano opponendosi il Furcht allora ritornato, e Gherardo Rangoni che militava nel partito estense; e forzato l'ingresso nel castello, imprigionò il Furcht, introducendo tosto in città i soldati della chiesa, alla quale l'imperatore aveva venduto Modena. Nota poi il cronista che Gherardo stesso, pacificatosi d'un tratto con Guido, lo aiutò con 200 uomini a conquistare il castello, giudicandosi perciò che simulata fosse l'inimicizia loro, per dominare sopra entrambi i partiti; se non che siamo per vedere i Rangoni azzuffarsi di nuovo tra loro. Si saccheggiarono le robe del Furcht « fino all'ultimo scufiotto dov'era la bretta de veluto » come dice il Beleardi; e fu senz'altro in riguardo all'imperatore, se non gli accadde di peggio, e se fu

[1] Più altri fatti circa quest'epoca sono narrati dal Bianchi nelle sue lettere.

Digitized by Google

lasciato tornare in Germania. Conseguenza di codesti fatti fu poi il possesso di Modena preso dal legato pontificio Fabiano Lippa.

Nel bellissimo inverno del successivo anno 1515, nel quale non nevicò se non il 19 di marzo, si trattò invano di pace tra i cittadini, una parte de' quali veniva spesso cacciata in bando dalla fazione contraria. Si ebbe invece un gravissimo conflitto poco dopo che Latino Giovenale ebbe preso possesso del governo di Modena a nome di Giuliano de' Medici, al quale Leon X lo aveva conferito, insieme a quello di altre città. Fecero battaglia le genti di Gherardo Rangoni e dei Tassoni colle lancie spezzate di un altro Rangoni, cioè Guido giovane, così chiamato per distinguerlo da Guido grosso. Questa zuffa, alla quale presero parte le artiglierie altresì, finiva colla fuga di Gherardo co' suoi uomini, i quali ripararono nel castello, che venne perciò assediato dai vincitori. I racchiusi però trovaron modo di fuggire a Carpi, accoltivi da Leonello Pio, e vi dimorarono un anno.

Nuove sventure vennero sopra ai nostri per cagione di que' soldati spagnoli che, battuti in Lombardia dai francesi, transitarono per queste contrade saccheggiando, e commettendo battaglia coi nostri, che a loro contrastavano la preda. E danni poco minori apportavano i soldati pontifici e toscani.

Il 9 di dicembre avverte il cronista l'arrivo in Modena del re di Francia Francesco I, accoltovi da Giulio de' Medici cardinal legato di Bologna e dal cardinal Fieschi. Lo seguivano sette mila cavalli « cosa stupenda da vedere » dice il Beleardi, che ebbe ad alloggiare egli e il fratello un cavaliere del seguito con trenta fra muli e cavalli, con grave dispendio suo. E qui ritornò quel re dopo il suo colloquio col papa in Bologna.

Così finiva quest'anno per molte ragioni di trista ricordanza per la città, che ebbe anche a lamentare la perdita di Sassuolo, occupato da Alessandro Pio, che vi ferì a morte il castellano Nicodemo da Coltre.[1]

[1] Così il Beleardi. Tiraboschi invece nel suo *Dizionario topografico-storico* (art. *Saxolum*) citando gli Atti del Municipio nostro, e le *Antichità Estensi*, del Muratori, riferisce all'anno 1510 l'occupazione di Sassuolo fatta da Alessandro Pio. Vedriani dice che fu Alessandro Rangoni che uccise il Coltri, e occupò Sassuolo.

Digitized by Google

Nei primi mesi del 1516 si nudrì speranza che Leon X acconsentisse a ceder Modena agli Estensi, cosa desiderata non meno dal nostro cronista che dal Lancellotti, che pensavano si sarebbe per tal modo rimessa in pace la città. Si ebbe invece a stare in continuo sospetto per cagione di Gherardo Rangoni e degli altri fuorusciti, che tentarono più volte di rientrare in Modena, trovando poi sempre parati gli avversarii a ributtarli. E non esitarono anzi Francesco Rangoni e i Carandini ad andare a Carpi a far scaramuccia con loro. E in città non si poteva aver quiete, nessuno trovandosi sicuro per l'impunità di cui godevano i facinorosi. Il cronista pertanto prorompeva in queste sdegnose parole « e così va che è sotto la signoria della Gesia, che Dio ne guardi ogni homo, perchè chi amazza va per plaza, e non se ne parte da la terra. »

Non mancavano invero predicazioni pubbliche di frati, incitando i cittadini a smetter gli odii e i delitti, ma poco profitto facevano. Uno di questi frati dice il Bianchi che fu trovato troppo parziale di Gherardo Rangoni. Una pace pubblica riescì poi a fare il cardinal Bibbiena: ma venuto non guari dopo al governo di Modena il celebre storico Francesco Guicciardini, trovò che v'abbondavano gli uomini di mal affare, e che vi erano pericolosissimi i partiti. Egli allora sequestrando armi, esiliando i Rangoni in questa o in quella terra, ed altri quà e colà, tanagliando, impiccando facinorosi, tra i quali un prete, empì di terrore la città, e l'obbligò a quetare. « L'è venuto il tempo, scrive il Beleardi, che mo se fa ragione, e Dio ne sia lodato, che li homini da bene possono vivere, » e altrove asseriva che « ogni giottone era smarrito. » E così auguriamo avvenga anche al presente, nello *smarrimento* di costoro essendo riposta la sicurezza degli uomini da bene.[1]

Nel successivo anno 1517 furono i soldati francesi che, devastando il territorio nostro, tennero in allarme la città. Si prepararono armi, si barricaron le porte con terra e con travi; ma alla fine si reputò men danno l'accogliere una porzione di essi entro le mura, mentre gli altri seguitarono per otto giorni

[1] Al Guicciardini plaudiva anche il Rococcíolo nel suo poema - *Mutinei*.

Digitized by Google

a rovinare le campagne. E partiti costoro, vennero due mila Svizzeri, che alloggiarono nei sobborghi.

L'impulso dato dal Guicciardini al miglioramento delle condizioni morali della città, si estese ancora al risanamento e alla difesa di essa: si dette opera perciò a selciare con grosse ghiaie le strade di Modena, già tanto fangose, e si cominciò lo scavo delle fosse circostanti. A quello che s'intraprese a porta Baggiovara (ora di S. Francesco) sovrintendeva il nostro cronista, dal Guicciardini chiamato poscia all'officio di sindaco di palazzo.

Da questa cronica non ci vien notizia di gravi misfatti commessi a Modena in quell'anno, e solo vi si narra la punizione di un prete che faceva sortilegi, condannato dall'inquisizione a non so qual pena. E neppure nel 1518 è menzione di delitti in città, ma bensì nella montagna, dove Alberto Pio coll'opera di duemila fanti e di trecento cavalli fece bruciar case e molini, e spiantar alberi e vigne al facinoroso Cato da Castagneto, e ad un Fontana, mentre a Vignola facevasi il medesimo in danno di que' torbidi uomini ch'erano i Moreni. Ma in Modena le croniche e gli altri documenti storici di quel tempo ci fan conoscere che s'ebbe tranquillità, sino almeno al 1525. Il Nerli infatti, che in tal anno era qui governatore per la chiesa, ebbe a dar conto di qualche delitto allora commesso, mentre nell'anno precedente aveva dichiarato che Modena poteva dirsi la città più tranquilla d'Italia.

Tra le cose notate dal Beleardi nel 1518 faremo ricordo della venuta in Modena di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino colla moglie, alloggiati e spesati da Guido Rangoni nel suo palazzo « e la città gli fece gran festa, sino a coprir le strade », dice il cronista. Parla poscia della consecrazione della chiesa di S. Pietro, e della morte del celebre plastico Guido Mazzoni « primo nel far de releve » e finalmente della cessione fatta da Leon X ad Alberto Pio del castello di S. Felice, togliendolo al comune di Modena che ne aveva il possesso, e al quale aveva già sottratto Sassuolo.

Colla narrazione delle cose accadute nel 1518 ha termine questa cronica, la quale per le notizie che ci somministra circa

Digitized by Google

un' epoca che fu tra le più sciagurate che avesse la città nostra, merita invero di venir consultata da chi intenda a studi di storia municipale.

CESARE CAMPORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI UN ANTICO SEPOLCRO

A CERETOLO NEL BOLOGNESE

ESPOSIZIONE

DEL

CONTE SENATORE G. GOZZADINI

Il territorio bolognese, o felsineo, che per molti secoli non ridonò alla luce altro che pochissimi oggetti in fatto di antichità e non diede indizio o speranza di celarne molti, da venti anni o poco più se n'è appalesato così ricco, da poter essere paragonato ad una miniera inesauribile.

Prime e più frequenti, direi quasi continue, le antichità italiche arcaiche, sian desse o paleoetrusche o umbre che per ora ben può dibattersi ma non accertarsi; poi le antichità spiccatamente etrusche di cui pareva e credevasi diseredata questa regione cisappennina, non ostante che Plinio la ricordasse etrusca e ne indicasse la città principe che poi fu detta Bononia.

Nuove, ammirabili, quelle antichità italiche arcaiche, che rivelarono un'adulta e ignota civiltà di tempi remotissimi e che, insieme con altrettali disascose poi anche al di là d'Appennino, mostrarono qui e quivi le medesime popolazioni. E sono d'un tipo caratteristico, il quale dagli scienziati venne denominato tipo di Villanova, dal luogo ove quelle antichità emersero primamente in gran copia, mediante esplorazioni sistematiche.

Cospiscue, grecizzanti per l'arte, le antichità etrusche, simili a quelle d'oltre Appennino per i prodotti ceramici pitturati,

Digitized by Google

per i bronzi, per le orificerie e per glittiche preziosità. Onde, palesamente eziandio, in questa seconda epoca la stessa gente nei due versanti appenninici e con lo stesso idioma, attestato dalle epigrafi funerarie. Cotesti tesori archeologici sono per la più parte raccolti nel museo Aria a Marzabotto e nel civico a Bologna, e dimostrano quella civiltà così inoltrata e lussureggiante, che suol precedere la decadenza; poichè nelle opere umane, come nell' ordinamento della natura, il moto è continuo, e quando non può più essere ascensivo diviene discendente.

Ultimo pel tempo del ritrovamento, ma primario per l' importanza e non ancora conosciuto, quel gruppo di quasi dugento tombe, della più splendida epoca etrusca, venute all' aprico nel formare il giardino pubblico presso la città a sud-est nelle falde dei colli, ma che pur fa parte della grande necropoli felsinea; la quale ampiamente si distende nel piano dall' opposto lato nord-ovest, e giunge almeno fino alla Certosa, ossia a 1635 metri dal limite attuale della città, che si protrae di m. 680 oltre la cinta romana, cui probabilmente corrispondeva l' etrusca.

Ivi ricchissime quelle tombe alle quali non era giunta la mano degli antichi predatori: bronzi stupendi per dovizia e squisitezza di ornamentazione, cospicue orerie, dipinti ceramici di grande importanza ermeneutica, stele grandiose con epigrafi e con grande copia e novità di rappresentazioni, onde basterebbe questo solo gruppo per farci conoscere di questi Etruschi, riti, idioma, arti, relazioni commerciali, oggetti mobiliari e quelli d' ornamento della persona; basterebbe eziandio a dare interesse e lustro ad un museo.

Rimane a scoprirsi qualche sepolcreto gallico che ben ve ne dev' essere in questo territorio, ove pel corso di due secoli accamparono boiche tribù conquistatrici e numerose, poichè fino ad ora solo pochissimi sepolcri, anzi pochissimi oggetti sepolcrali sono stati riferiti, e non senza ragionevoli contestazioni, a que' stranieri invasori. Ed è tanto più a lamentare ed a sperare scompaia questa lacuna risguardante la nostra terza epoca, quanto che è la prima appartenente al dominio della storia, benchè solo pei fatti d' arme, sia contro gli Etruschi che rimasero

Digitized by Google

oppressi, sia contro i Romani, che dopo lunghe e fiere lotte furono vincitori.

Ma ciò che prendo a narrare è il rinvenimento di un sepolcro isolato, il quale non ha altro legame con la necropoli felsinea se non quello che verrò in seguito esponendo. E benchè solo, questo sepolcro ha di che interessare molto, tanto dal lato dell'arte, quanto per la riunione di oggetti che riconducono ad una quistione etnologica.

Il luogo del rinvenimento fu un podere denominato *palazzino*, di proprietà del marchese Tommaso Boschi, situato nella parochia di Ceretolo e nel comune di Casalecchio; inferiormente un dugento metri alla strada di Bazzano, e quindi al principiare della pianura, distante da Bologna un dieci chilometri nella direzione di sud-ovest. Causa del rinvenimento l'aratura che vi sarà stata fatta più profonda del solito, imperocchè il coltro urtò in un oggetto resistente e sonoro ch'era un vaso antico di bronzo, il quale da quel cozzo rimase fesso perpendicolarmente in un lato; onde risulta che quel vaso era collocato ritto.

Il marchese Boschi, con divisamento degno di encomio e d'imitazione, fece esplorare accuratamente tutt'attorno, riserbandosi di eseguire in seguito ricerche più estese. Allora fu scoperto uno scheletro d'uomo, la cui dentatura indicava un'età media e i cui piedi eran volti a mezzodì: la fossa ove giaceva non aveva rivestimento di sorta. Gli era presso a destra una spada di ferro entro la vagina pur di ferro e mancante dell'impugnatura, la quale era stata collocata all'altezza del fianco; sì che per la vicinanza e per la postura, è probabile che questo guerriero fosse sepolto cinto della spada, la quale come è noto portavasi anticamente a destra. Dal lato opposto sorpassavagli il capo una cuspide di lancia di ferro, in cui sarà stata infissa l'asta quando avvenne il seppellimento. Ai lati aveva una specie di catena e lamine di ferro, sul petto diciotto semisfere di un calcare venato disposte a collana; una fibula di bronzo alla diritta del torace e forse l'altra corrispondente andò smarrita; nell'omero sinistro una grossa armilla di bronzo; in posti non bene accertati un vasettino rotondo, frammentato, di rame, una

Digitized by Google

coppia di grandi fibule di ferro, un paio di coltelli a lama e manico di ferro, una cesoia di ferro a molla e infine presso il trocantere destro un' *oenochoe,* dalla quale erasi staccato il manico già unitovi con saldatura di stagno, siccome sempre avviene, non resistendo la saldatura in molti secoli di seppellimento. [1] E questa *oenochoe* è appunto il vaso di bronzo colpito e scoperto dall' aratro, come ho detto poc' anzi, del quale tenni parola nel bullettino dell' instituto germanico di archeologia. [2]

Compresa la sporgenza dell' ansa è alto 29 cent., ma il recipiente solo non si eleva altro che 22 cent. e mezzo. La forma è delle più caratteristiche ed eleganti di tal sorta di vasi, con l' orificio trifogliato a beccuccio molto sporgente e piatto, tutto attorniato da labbro ornato di ovoli, ai quali corrispondono quelli nel toro della cornice, che circonda la base dell'*oenochoe.* E sopra questa cornice gira una larga fascia formata da intrecciamento leggiadrissimo di meandri frammezzati da dischetti.

Siffatti vasi ricorrono spesso nelle tombe etrusche, e vi sono anche raffigurati nelle pitture murali, come ad esempio nella tomba presso Orvieto scoperta dal Golini, ov' è rappresentato il convito infernale. Sopra una tavola sta disposta ordinatamente una serie di *oenochoe* per la distribuzione dei liquidi, contenuti in un grande cratere che sorge accanto insieme con due anfore. Presso è un giovine ignudo in atto di camminare, il quale porta con la sinistra una conca ansata o lebète, simile a quella che citerò più innanzi, e nella destra ha un' *oenochoe* tenuta per l' ansa. [3]

Ma ciò che rende singolare e veramente preziosa l' *oenochoe* di Ceretolo è l' ansa, consistente in una statuina di tutto tondo, la quale posa, direi quasi danza, sopra le volute d' un ornato, che finisce in quella foggia di palmetta convenzionale, ricor-

[1] Il marchese Tommaso Boschi conserva in sua casa tutta questa suppellettile e la mise graziosamente a mia disposizione per istudiarla e per farla conoscere.

[2] N. IV, aprile 1878.

[3] Conestabile, *Pitture murali e suppellet. etr. scoper. in una necrop. presso Orvieto da D. Golini;* pag. 94: Tavole, tav. XI.

Digitized by Google

rente assai spesso nei bronzi etruschi. Nè meglio altrove si può vedere che « l'ansa era collocata sul collo o da cima a fondo del vaso, secondo che conveniva alla bellezza dell'intero contorno, di cui gli antichi artisti facevano sempre una parte integrante, affinchè non avesse l'aria d'essere stata appiccata di poi come mero accessorio o pentimento. » [1]

La figurina ignuda è in una movenza naturale, graziosa, egregiamente atteggiata quasi volesse menar carole, benchè, per la solidità necessaria, appoggi mollemente un gomito sopra una voluta a chiocciola, che s'innesta nell'orificio del vaso. Ricca di lunga capigliatura, raccolta da benda sul fronte e ondeggiante sul dorso, è la testolina, la quale, inclinata un po' all'indietro e da lato, asseconda la movenza anzidetta. Soli accessori sono i calzari ed una collana, dalla quale pende un ornamento semilunare.

Ma se l'occhio è tosto colpito dalla squisitezza magistrale ond'è modellata e finamente condotta quella figurina, nella quale, oltre la plasticità, è il moto e la vita nella testa, nelle braccia, nel torso e nelle gambe; se l'occhio è appagato, direi anzi vellicato, dalla molle soavità delle forme muliebri e dalla gentilezza del volto; l'occhio, indagando, vi scorge l'unione e il contrasto del sesso e del petto maschile, con proporzioni ove snelle, ove rotondeggianti e affatto femminili, in tutto il resto della bella persona.

Sì che ne avviene di cercar la ragione di siffatto riunimento che alletta lo sguardo, ma che poi si trova eccezionale. E prima di tutto si elimina che ciò possa imputarsi ad imperizia dell'artista, essendochè egli si appalesa valentissimo. Nè può aver voluto raffigurare il misero figlio di Ermete e di Afrodite, perchè non ha modellato la statuina con petto femmineo, nè datagli quella palese e vereconda mestizia, che gli antichi costantemente espressero nelle immagini di quell'androgino semidio.

Ciò escluso, si è indotti a fare diverse supposizioni.

La statuetta potrebbe rappresentare il pastorello di Caria, che rese feconda cinquanta volte la casta Luna o Selene, presa

[1] Rich, *Dizion. delle antich. ecc.*, pag. 38.

Digitized by Google

di grande amore per la impareggiabile bellezza di lui; la quale potrebbe il nostro artista aver stimato di meglio esprimere con forme e grazie femminee. E ben gli avrebbe messo al collo la lunula, qual simbolo della sua amante celestiale; e forse il viso e le braccia rivolte al cielo, potrebbero significare il momento in cui l'avvenente pastorello, risveglio dall'abituale torpore, [1] sta per accogliere la dea scendente dall'etereo soggiorno.

Prendendo poi per punto di partenza quel pendaglio lunulato, si potrebbe credere in vece che nella statuetta si fosse voluto esprimere la doppia natura della medesima dea, seguendo la teogonia degli Egizi, secondo la quale la Luna era di sesso femminile come astro, e di sesso maschile come essere mistico. Nel qual caso l'ornamento falcato che le sta al collo sarebbe emblema manifesto di lei medesima, che appunto sotto tal forma si mostra periodicamente ai mortali. Non appagando però abbastanza queste due supposizioni, ed anzi la seconda potendo essere esclusa per le stesse ragioni adotte per quella risguardante l'ermafrodito, conviene ricorrere ad un'altra più soddisfacente.

Tale mi sembra quella che riconoscerebbe nella nostra statuina Bacco giovinetto, ossia il *puer aeternus,* siccom'egli fu sopranomato. [2] Il qual nume appunto, più d'ogni altro, è così spesso rappresentato nei monumenti di arti antiche, che quasi la metà di quelli pervenutici appartengono a lui ed al suo culto. In quanto alla mollezza femminea delle sue forme, concordano tanto gli scrittori quanto i monumenti dell'antichità, e il grande Visconti, nel dichiarare che una statua greca bellissima del museo Pio-Clementino rappresenta Bacco, dice che n'è *prova certa* « il carattere femminile di tutti i contorni, il rilievo e la rotondità dei fianchi (quali appunto si veggono nella nostra statuina). Non v'ha nulla di più proprio di Bacco; o provenisse ciò dall'uso e dal capriccio degli scultori che in tal foggia abbian voluto rappresentare il dio dei piaceri e della mollezza, il compagno di Venere e delle ninfe; o da dogmi d'una antica

[1] Cf. Theocrit., Idyl. III, e Visconti, Mus. P. Cl. vol. II, t. 24, n.
[2] Cf. Visconti, Mus. P. Cl. vol. II, t. XXVIII.

Digitized by Google

teologia rediviva ne' tempi che precedettero la caduta del culto etnico... la quale attribuiva a Bacco i due sessi, ravvisandolo come emblema di uno spirito diffuso per la materia... e in fatti Orfeo nell' inno in *Misen* dice che

Αρρενα και θήλυν, δίφυή

(Maschio e femmina egli è: di due nature);

o (provenisse ciò) da un genio di moralizzare, che fosse da' poeti passato agli artefici, giacchè tutte e tre le opinioni han fondamento nelle greche e latine autorità; da qualunque principio, ho detto, ciò provenisse, certo è che un de' caratteri di Bacco fu quello d' esser rappresentato θηλύμορφος (thelymorphos) come dice Cornuto, cioè di forme femminili. Quindi un latino epigramma così lo descrive: *Trahitque Bacchus virginis tener formam* (Lus. in Priap. XXXVI, v. 3). Quindi Momo, presso Luciano, rileva fra i difetti di Bacco la sua *complessione femminile e donnesca* (Lucian. Deor. §. 4). Quindi finalmente fu creduto esser maschio e femmina, o per dir meglio con Aristide (in Bacchum), avea così miste le qualità dei due sessi, da sembrare fralle fanciulle un giovinetto, fra i garzoncelli una fanciulla. »[1].

Altra *prova sicura* dell' esser rappresentato Bacco nella statua greca anzidetta, è, come nota il Visconti, la lunga capigliatura ben cadente sul petto e sugli omeri, essendo questo per avventura il più costante degli attributi bacchici, il quale si riscontra press' a poco nella statuetta della nostra *oenochoe*.

Quando poi il Visconti considera una statua di Bacco del museo Napoleone, vi nota eziandio che ... « Ses beaux cheveux descendent en longues anneaux sur sa poitrine. La douceur de son regard, la noblesse et la grace de ses traits, ses formes délicates et arrondies, tout dans cette figure concourt à exprimer cette molle et voluptueuse langueur, dont les anciens avait fait le caractère distinctif de Bacchus. »[2]

[1] Visconti, Mus. P. Cl. vol. II. t. XXVIII.
[2] Visconti, Op. var. vol. IV, pag. 368.

Digitized by Google

Nè diversamente d'un altro Bacco dello stesso museo:... « sa longue chevelure ressemble à celle d'Apollon, mais la mollesse et la volupté que respirent tous ses traits ne conviennent qu' à Bacchus, que les Grecs répresentaient souvent comme hermaphrodite. » [1]

Anche a proposito di una statua del museo Chiaramonti, osserva di nuovo che « le molli e delicate forme per le quali traspare un certo che di muliebre, sono il carattere costante della corporatura di Bacco, e questa da Apollo e dagli altri numi lo distingue. » Poi ricordato che Winchelmann [2] parla lungamente della femminile rotondità delle forme bacchiche, chiaramente indicata dagli antichi poeti, aggiunge: « Orfeo (Hymn. in Misen, v. 4) immaginò Bacco maschio e femmina nel medesimo tempo:

Foemina, masque simul gemina hinc natura..

Eusebio, nel lib. 10 de Praep. Evang., pag. 109 D, coll' autorità di Porfirio, asserisce: *Baccus muliebri specie fingitur, ut vim illam, quae plantarum fructibus inest ex mascula foeminea que conflatam significat.* Anche Isidoro, nel lib. VIII, Orig. cap. II, pag. 1026 lin. 54, *quod idem Liber muliebri et delicato corpore pingitur.* » [3]

E finalmente, toccando lo stesso Visconti del gruppo di Bacco ed Acrate del museo Worsleyano, rileva che « la gagliardia maschile nella figura di Bacco scorgesi mirabilmente impastata con la tondezza muliebre, nella qual duplice forma solevano gli antichi figurare il Dio del giorno non meno di quello del vino, perchè questi due Numi si prendevano scambievolmente uno per l' altro, come si può vedere nella storia di Osiri. Questo costume venne felicemente imitato da Michelangelo in una statua di Bacco, che si conserva nella galleria di Firenze. » [4]

Molte altre testimonianze potrei recare delle forme androgine di Bacco, ma, poichè sarebber soverchie, mi restringerò a

[1] Visconti, Op. var. vol. IV, pag. 405.
[2] *Stor. dell' Art. del diseg.* lib. V, c. 1, pag. 225.
[3] Visconti, Mus. Chiar., pag. 217 e n.
[4] Visconti, Mus. Worsl., t. XIV.

Digitized by Google

queste del Braun: « Bacco non è stato rappresentato effeminato perchè era il dio della mollezza, ma fu immaginato molle e lussurioso, così come valoroso e forte, perchè partecipava dell' uno e dell' altro sesso. Ricordo la graziosa statua della sala delle Muse del Vaticano, che ognuno prenderebbe per donna, se non sotto il suo panneggio si scorgesse il testimonio del sesso; accenno quella graziosa statua del R. Museo borbonico, che, vestita di fenduta gonna e di nebride, dovrebbe dichiararsi Baccante, se non facesse notare con espressa intenzione il contrassegno del sesso mascolino. Ma più conveniente prova di cotale doppiezza della natura bacchica in genere, ci reca un sarcofago della cattedrale di Salerno, su cui tanto Bacco giovine, chè sta coricato sopra molle coltre accanto ad Arianna, o Sèmèle che sia, quanto il Bacco barbato che giace a piè del lettisternio, mostrano deciso sesso femmineo. » [1]

Mi sembra pertanto dimostrato ad esuberanza, che le forme maschili e muliebri riunite nella nostra statuetta, dimostrano indubitatamente ch' essa rappresenta Bacco giovinetto o il *puer aeternus*. Tuttavolta è da notare che vi è un' altra particolarità, la quale aggiunge prova a prova ed esclude ogni dubbio.

Tale particolarità, tale prova ulteriore, è la calzatura di cui è fornita la statuetta, cioè i coturni; ma i coturni venatorii attribuiti a Bacco da Virgilio, [2] i quali erano a suola bassa (ταπεινοὶ) [3] e « propri di chi frequentava la campagna, poichè difendevano i piedi e parte della gamba, meglio che non facessero i calciamenti ordinari. » [4] Diversi pertanto dai coturni tragici ch' erano alti (ὑψηλοὶ), mediante grossa suola di sovero. [5]

Più particolareggiatamente, il Rich [6] ci dice come proprio fosse il coturno e ce ne rappresenta uno il quale corrisponde al nostro, non che ad un altro riferito dal Visconti: [7] « era uno

[1] Braun, negli Ann. d. Instit. di corr. arch. an. 1842, pag. 29.
[2] Georg. lib. II, v. 8.
[3] Polluce, Onomast.
[4] Visconti, Mus. P. Cl. vol. IV, t. XVII, n.
[5] Visconti, Mus. P. Cl. vol. I, t. XVIII, n.
[6] Dizion. cit. — *Cothurnus.*
[7] Mus. P. Cl. vol. I, t. L.

Digitized by Google

stivale di cuoio che copriva l'intero piede (di dove *cothurno calceatus*, Plin. H. N., VII, 19) e la gamba sino al polpaccio (Serv. ad Virg. Aen. I, 337. Herod. VI, 125); era allacciato sul davanti ed arrovesciato in cima con un' imboccatura in giù, oltre all' avere la peculiarità sua propria di non esser fatto sul piè destro e sinistro [1] come i calzari degli antichi, ma con suola dritta (*solo perpetuo*, Sidon. Apoll. *Carm.* II, 400); cosicchè ciascheduno stivale potess' essere indistintamente portato all' uno o all' altro piede (*utroque aptus pedi*, Serv. ad Virg. *Bucol.* VII, 32).

« Uno stivale dello stesso genere, ma ornato con più cura, è assegnato talora dagli antichi greci a talune delle loro divinità, in ispecie a Diana, Bacco e Mercurio; e dai Romani, nello stesso modo, alla Dea Roma ed ai loro imperatori, come un segno di divinità. Così fu adottato da Marc' Antonio quando s' attribuì il carattere e gli attributi di Bacco (Vell. Pat. II, 82). »

Ora, se appunto gli son proprie le membra femminili e la fluente capellatura, se il coturno venatorio è una sua caratteristica, come con scrittori autorevolissimi e con altri monumenti son venuto dimostrando; anche la benda o diadema, che principalmente si scorge ove si spargon le chiome della nostra statuetta, non solo conviene a Bacco, ma egli ne passa per inventore; [2] e la lunula che gli pende dal collo gli si addice egregiamente, siccome simbolo della sua madre Sêlêne. Infine, l'atteggiamento a carole altrettanto molli ed effeminate quanto le membra sue, risponde ad uno dei riti bacchici, non meno che all' espressione di quella ebbrezza soave che dà il liquore di cui egli è il dio. Per le quali cose mi sembra che ogni particolarità di tale statuetta concorra talmente a fare manifesto il soggetto che vi è rappresentato, da non lasciare alcun dubbio, e da riconoscervi Bacco con quella certezza ch' è possibile in tal sorta d' investigazioni. Meglio dunque rivolgere ad altro scopo le osservazioni ulteriori.

[1] Ciò appunto è il significato del vocabolo *cothurnos* (Polluce, Onomast. VII, 90).

[2] Visconti, Mus. P. Cl. vol. I, t. XXIX.

Digitized by Google

A qual arte, a qual tempo apparterrà codesta statuetta? La qualità, la forma, l'ornamentazione del vaso di cui fa parte, la regione in cui venne trovata, fan subito rivolger la mente all'arte etrusca, anzichè alla greca, benchè tanto sotto il punto di vista plastico, quanto sotto l'estetico, potesse attribuirsi anche all'arte greca, non sempre nè in tutto perfetta nè meno essa, da escludere le poche mende di cui non è scevra la nostra bellissima statuetta.

La mendà principale risguarda le mani con dita soverchiamente lunghe, trascurate e ripiegate indietro in modo innaturale. Ma là è appunto questa pecca che ne fa riconoscere l'arte etrusca, perchè è pecca comune a molti bronzi indubbiamente etruschi, e che si riscontra altresì nelle pitture vasculari e parietali degli Etruschi sì spesso, da rendere inutile di far particolari citazioni. Ed è singolare che tale pecca non si riscontri eziandio nei piedi, i quali offrono anch'essi gravi difficoltà, come le mani, agli artisti mediocri, sì che quasi si potrebbe credere che quella pecca, anzichè causata da imperizia, fosse cosa convenzionale.

Ed in vero non si saprebbe, io credo, spiegare altrimenti come un artista che seppe modellare con tanto magistero, con tanta leggiadria e finitezza codesta statuetta, fosse poi stato tanto al di sotto di sè medesimo nelle mani, e nelle mani soltanto. Tuttavolta ciò non le toglie quasi punto di preziosità ed ho veduto un valente scultore a non saziarsi di contemplarla e di ammirarla. Il quale considerava poi molto finamente: Che mai saranno stati gli artisti primari, e le statue loro perdute, in un'epoca in cui si producevano opere come questa da artisti che dovevan esser secondari, poichè attendevano a lavori di decorazione, com'è il manico d'un vaso?

In quanto all'epoca cui si può riferire la nostra statuetta, certo è quella in cui l'arte etrusca, mercè l'influenza dell'elemento ellenico, raggiunse il suo massimo sviluppo. Valendosi poi di confronti con le statuine etrusche dei sepolcri della nostra Certosa, le quali non danno verun'indizio di quell'arte disimpacciata, raggentilita ed eccleticamente veritiera onde spicca la statuetta di Ceretolo, è forza concludere che

Digitized by Google

questa è meno antica di quelle. E poichè l'illustre Fabretti [1] autorevolmente assegnò ai sepolcri della Certosa il tempo riposto all'anno di Roma 450, ed al 550 che precedette la cacciata dei Galli Boi di soli sedici anni, ne consegue che la statuetta di Ceretolo debba riportarsi ad un tempo in cui le legioni romane avevano già espulsi di qui o uccisi tutti quanti quei barbari occupatori. Sicchè rimane escluso anche per queste considerazioni ch'ella potesse trovarsi in un sepolcro gallico.

È dunque incontestabilmente etrusco il sepolcro che conteneva il vaso di cui è parte la statuetta? — Per vedere se si può rispondere concludentemente a questa dimanda, è d'uopo prendere ad esame gli altri oggetti i quali insieme coll'*oenochoe* formavano la suppellettile funeraria ed anche fare comparazioni e raffronti, al che appunto mi accingo.

Nessun indizio può trarsi nè affermativo nè negativo dai frammenti di un vasellino di rame sottilissimo, che sembra fosse sferoidale e con piccola apertura. Nessuno dalle diciotto semisfere di calcare venato disposte a monile sullo sterno e sulle clavicole dello scheletro. Nessuno da due piccoli coltelli uguali di ferro, con manico pur di ferro in cima ad anello, molto ossidati ed incompleti, chè tutto ciò non ha un carattere particolare. Non lo hanno nè meno le cesoie di ferro a molla, che sono come tutte le antiche, e come quelle eziandio usate oggidì dai pastori a tondere il gregge. Ordigno più volte millenario che evidentemente fu così costrutto da prima, poi conservato sì tenacemente da dimostrare il congegno altrettanto buono quanto semplice.

I pochi cocci che vennero raccolti appartengono ad una di quelle urne rossastre comuni all'epoca etrusca ed alla precedente. Può essere etrusca, ma non gallica, un'armilla di bronzo a cerchio chiuso (le galliche sono a cerchio interrotto), liscia, cava, le cui pareti alquanto grosse sembrano indicar la fusione, anzichè il lavoro a martello, onde forse certe aperture rettangolari in giro al di dentro.

[1] Fabretti, *Primo supplem. alla raccolta di antichissime iscrizioni italiche*, pag. 13.

Digitized by Google

Una fibula di bronzo di grandezza mezzana, e due grandi di ferro, hanno la molla a doppia anzichè a semplice spirale; col qual sistema ne sono state rinvenute fino ad ora assai più che in Italia oltr' Alpi, fino alla Danimarca, alla Svezia e alla Norvegia, ma non ne mancano esempi in sepolcri nostrani e segnatamente in alcuni della Certosa, ove non è indizio di gallicismo. Ho poi detto che tali fibule sono assai più frequenti oltr' Alpi fino ad ora, perchè anche gli oggetti di bronzo spiraliformi, o con ornamenti spiraliformi, vennero ritenuti sino a poco fa come una specialità transalpina, poi se ne sono trovati di molti in Italia e specialmente nella Puglia [1] e nel bolognese. Altresì di vasi dipinti non era venuto fuori quasi nulla da questa regione quattordici anni fa, ed ora se n' è tratta gran copia.

Una cuspide di lancia di ferro, larga verso il mezzo e a punta acuta, tutta ripiegata artificialmente ad arco e mancante da un lato per antica spezzatura. Era di questa guisa la lancia di molti popoli e la si vede rappresentata in pitture vasculari italo-greche, [2] e di tal fatta se ne rinvengono non di rado in diversi punti d' Italia. Per citarne di località etrusca, accennerò quelle di un ripostiglio scoperto a Broilo in Toscana insieme con grandi idoli di bronzo di stile arcaico, che si veggono nel museo nazionale di Firenze, ed una avuta dalle escavazioni di Vulci. [3] Anche il ripostiglio o *fonderia* di Bologna conteneva lance della medesima forma. [4]

Ciò che può rinovellare una quistione già agitata, è la spada di ferro del nostro sepolcro. Essa è leggermente biconvessa a due tagli, lunga m. 0. 62. 5, da dove comincia il codolo fino all' estremità del fodero, imperocchè essa n' è in parte ancora ricoperta. È larga in cima m. 0. 4. 7 e scorgesi che gradatamente restringendosi finisce in punta, da che il fodero è largo presso la fine soltanto m. 0. 2. 7. ond' è propria a ferire piut-

[1] Cf. Angelucci, *Gli ornamenti spiraliformi in Italia e specialmente nell' Apulia.*

[2] Des Vergers, *L' Étrurie et les Étrusques*, atlas pl. XIII.

[3] Mus. Gregor. par. I, tav. XXI, b. 5.°

[4] Gozzadini, *Note sur une cachette de fondeur ou fonderie*, pag. 8.

Digitized by Google

tosto di punta che di taglio. Il codolo sottile, e privo di ciò che formava l'impugnatura, è lungo m. 0. 11.

Ed è a credere che l'impugnatura di questa e d'ogni altra spada consimile non abbia avuto mai traversa o guardamano, perchè la traversa sarebbe stata anch'essa di ferro e se ne troverebbero almeno le tracce, che non si trovano mai. Ond'è a credere che tale impugnatura d'una materia corruttibile, che non ha lasciati vestigi, sarà stata press'a poco della medesima forma che costumavasi nell'antecedente epoca del bronzo. Vale a dire allargantesi un poco appo il principio della lama, ad impedire che la mano scorresse innanzi.

Parimente di ferro è il fodero, un po' più biconvesso. La lastra di che è formato, grossa un millimetro, è ripiegata longitudinalmente sopra sè stessa per riunire i due lembi, i quali presso una delle coste formano uno stretto e digradato risalto di soprapposizione. Esso fodero si allarga in fondo per formare un puntale ovaliforme, e gli appartiene forse un frammento di lastra di ferro, il quale ha un gancio corto e largo come quello ch'è all'imboccatura del fodero della spada odierna, per fissarlo al centurone.

Spade di cotal guisa furono rinvenute in altri sepolcri dell'agro bolognese, segnatamente nella necropoli di Marzabotto [1] e vennero dichiarate galliche dal ch. de Mortillet, per la somiglianza che hanno ad altre trovate nei cimiteri della Marna, come mostrò confrontando le figure di queste e di quelle nella tavola XXII unita all'articolo *Les gaulois de Marzabotto dans l'Appennin*, pubblicato da quel dotto Francese nella *Revue archéologique* (1870-1871).

Accettando la polemica con sì leale e valente oppositore, contrapposi una nota, che, accolta dalla Direzione dei *Matériaux pour l'histoire primitive de l'homme*, fu da essa, non da me, intitolata *L'élément étrusque de Marzabotto est sans mélange avec l'élément gaulois* (Janv. 1873).

[1] Gozzadini, *Di un'antica necrop. a Marzabotto nel bologn.*, pag. 3, tav. II, 1.

Digitized by Google

Ora son tratto dalla recente scoperta a riprendere quella discussione, e ne ho fatto consapevole preventivamente il prof. de Mortillet, col quale mi pregio di essere in ottima ed amichevole relazione. Ma parmi opportuno di allargare la disamina più che non fosse fatta l'altra volta, per cercare di esaurire i principali argomenti che possono dilucidare siffatta quistione.

Allorquando i Galli condotti da Belloveso proruppero dalle Alpi, Lingoni, Anani, Insubri, Boi e Senoni s'impadronirono com'è noto della pianura padana, e ciò avvenne in coincidenza coll'oppugnazione di Veio fatta da Cammillo nel 358 di Roma.[1] I Boi si stesero di qua dal Po sovrapponendosi agli Etruschi e spingendo la loro invasione sino all'Utente, ossia al Ronco, che scorre presso Forlì. Oltrepassarono i Senoni poscia sopraggiunti[2] ed inoltraronsi fino all'Esino, restandovi sintantochè furono interamente sterminati nel 471.[3] Felsina rimase in balia de' Boi, e solo dopo lunghe guerre e micidiali i Romani ne li scacciarono totalmente, e per sempre, nel 566.[4]

Quindi il territorio felsineo fu tenuto dai Galli Boi pel corso di due secoli, cioè in circa dall'anno 358 al 566, e, se il sepolcro di Ceretolo fosse gallico, dovrebbe riferirsi a tale epoca, il che pare non si possa per le considerazioni d'arte già addotte.

Ora vediamo negli antichi scrittori quali eran le armi usate da cotesti Galli invadenti.

Diodoro nota ch'eglino in luogo di spade corte (ξίφους) n'adoperano di lunghe (σπάθας), le quali portano appese obbliquamente al fianco destro con catene di ferro o di rame.... le spade loro non sono minori dei saunii (σαυνίων) degli altri, e la punta dei saunii è maggiore di quella delle spade, alcune delle quali sono diritte, altre per tutta la lunghezza sono curve, sì che nel ritirarle convellono e lacerano la piaga che hanno aperta ferendo.[5]

[1] Cornel. Nip. in Plin. H. N. lib. III, c. 21.
[2] Des Vergers, *L'Étrurie etc.*, vol. II, pag. 207.
[3] Borghesi, in Tonini *Rimini av. l'era volg.*, pag. 28.
[4] T. Liv. lib. XXXIII, c. 37.
[5] Diod. lib. V, c. 30.

Digitized by Google

L'Alicarnassense, presso il Mai, [1] introducendo Cammillo a far paragone delle armi romane con le galliche, dice che nudo è il capo de' nemici (Galli), nudo il petto ed i lati, nudo il femore e la gamba in fino al piede. Altro non hanno che li munisca se non lo scudo: nè altro con che assalgano se non lance lunghe e lunghe sciable (ΜΑΧΑΙΡΑΙ ΚΟΠΙΔΕΣ).

Anche Plutarco attribuisce ai Galli la *copida* quando racconta l'assalto dato da loro al Campidoglio: Il primo di tutti a far fronte fu Manlio..., facendosi incontro a due nemici uniti, prevenne il colpo di uno, che alzava una sciabla (κοπίδα), col troncargli col gladio (ξίφει) la destra, e percotendo l'altro con lo scudo nel volto, il rovesciò giù per la rupe. [2] Dione [3] afferma che i Galli combattono con la testa nuda, e Claudio Quadrigario, in Aulo Gellio, descrivendo il duello con Manlio Torquato, dice che il Gallo si avanzò nudo, ma cinto di torque e di armille, e armato di scudo e di due gladii. [4]

Polibio, nato mentre i Galli tenevano tuttavia la nostra regione, capitano insigne, storiografo sommamente autorevole per giudizio di Cicerone, [5] e di altri antichi classici scrittori, stimato eccellente nel descrivere le cose di guerra, Polibio, narrando la battaglia avvenuta a Talamone tra i Gesati, Insubri, Taurisci e Boi guidati da Aneroeste, e le legioni romane condotte dal console Lucio Emisto che vi rimase ucciso (ann. di Roma 529), dice che gl'Insubri ed i Boi schieraronsi in brache e con leggeri sai in dosso; i Gesati per vanità e fidanza gittarono via questi vestiti e ignudi colle armi si posero nelle prime file, stimando d'essere così più atti alla pugna. [6] E poco dopo, rilevando la prevalenza delle armi romane, nota che le sciabole (μαχαίρας) dei Galli sono soltanto da taglio... [7] al tutto senza punta, per me-

[1] Dionis. Halic. Rom. antiq. pars etc. ab Angelo Maio lib. XIV, c. 13.
[2] Plutar. in Camil. c. XXVII.
[3] Lib. XXXVIII, c. 50.
[4] Aul. Gel. lib. IX, c. 13.
[5] « Polybius auctor bonus in primis (Cicer. De off. III, 32)... Sequamur enim Polybium nostrum (è Scipione che parla) quo nemo fuit in requirendis temporibus diligentior (Cicer. de republ. II, 14). »
[6] Polyb. lib. II, c. 28.
[7] Lib. II, c. 30.

Digitized by Google

nar in distanza colpi dall' alto, [1] e che per la loro costruzione non tagliano se non se calando il primo fendente, e poscia si rintuzzano tosto e s' incurvano pel lungo e pel largo, a tale che, non dando tempo a chi se ne ha da valere di puntarle in terra per drizzarle col piede, non è possibile di assestar con esse il secondo colpo. [2]

I Romani allora, smesso il gladio corto e lanceolato come quello dei Greci (ξίφος), avevano adottato lo spagnuolo o celtibero a tagli diritti, più lungo e più grave, [3] cui Svetonio [4] chiama parimente *machaera*. Lo conoscevano però anche prima; poichè n' era armato Manlio quando duellò col Gallo provocatore, [5] il quale, al dire di T. Livio, [6] azzuffandosi menò *di taglio un gran colpo* con la spada invano, con gran strepito.

Poscia Polibio narrando la battaglia presso l' Aufido, oggi Ofanto, (ann. di Roma 538) data fortunatamente dai consoli Lucio Emilio e Caio Terenzio ad Annibale, che capitanava Africani, Spagnuoli e Galli, nota che l' armadura degli Africani era alla romana, avendoli Annibale tutti armati colle spoglie da lui scelte nella battaglia antecedente. Lo scudo de' Spagnuoli e dei Galli aveva la stessa forma, ma le spade al tutto differivano. La spagnuola (ξίφος) non era men forte di punta che di taglio, la gallica (μάχαιρα) feriva solo di taglio e in distanza. Erano i Galli ignudi ecc. [7]

Il che viene ripetuto da T. Livio, [8] il quale, dicendo anch' egli della giornata di Talamone in cui rimasero uccisi quarantamila Galli e i loro re Concolitano e Aneroeste, riferisce che la spada quale usavanla i Galli vale soltanto all' uopo di ferire di taglio, ma non può poi essere d' alcun uso quando si abbia bisogno di respingere colla punta il nemico. Oltre a ciò

[1] Lib. II, c. 33.
[2] L. c.
[3] Florus, lib. II, c. 7, 9.
[4] In Claud. c. 15.
[5] Q. Claud. Quadrigar. in Aul. Gell., lib. IX, c. 13.
[6] Lib. VII, c. 10.
[7] Polyb. lib. III, c. 113.
[8] Lib. XX, c. 42.

Digitized by Google

essa è di tal tempra che al primo colpo ripiegasi per modo che le successive percosse non ponno essere di grande effetto, se, premendola col piede, non si dà opera al raddrizzarla; chè a questo da sè medesima non vale.[1]

Descrivendo appresso un'altra sconfitta data ai Galli al Po nel 530, dai consoli T. Manlio Torquato e Q. Fulvio Flacco, riprende a dire T. Livio: Come fu appiccata la zuffa, le galliche spade all'incontrarsi nell'aste furono al primo colpo smussate e incurvate, e, mentre i Galli si studiavano di raddrizzarle, il soldato romano facendosi loro adosso colla spada sguainata, impediva loro ogni uso delle armi. Imperocchè le spade galliche avevano anche questo inconveniente, che non essendo acconce a ferire se non di taglio, addomandavano quindi per ferire alquanto spazio senza il quale diventavano inutili affatto.

I Romani per lo contrario, potendo ferire anche di punta, spesseggiavano i loro colpi a piccola distanza, e stringendosi al nemico lo ferivano impunemente nella faccia e nel petto.[2]

Nè guari diversamente Plutarco, quando racconta gli apparecchi di Cammillo dittatore per opporsi ai Galli, che minacciavan Roma per la seconda volta (an. 389). Sapendo poi Cammillo, egli dice, che il maggior potere di quei barbari consisteva in certe scimitarre (μάχαιραις) ch'essi calavano giù a modo loro e senza usar verun'arte, onde principalmente e teste e spalle tagliavano, armò la maggior parte de' suoi con elmi tutti di ferro e liscî al di fuori, acciocchè quelle scimitarre dovessero andar sopra essi strisciando, oppure infrangersi; e al d'intorno degli scudi adattar fece una lamina di rame, non bastando da per sè stesso il legno a riparare i fendenti. Inoltre insegnò ai soldati a maneggiar lunghe picche e metterle sotto le scimitarre de' nemici, ricevendone così i colpi sovr'esse.

Quando poi si scontrarono insieme sull'Aniene, Plutarco soggiunge che i Celti colle scimitarre in alto corsero con tutta fretta incontro ai Romani; i quali opponendosi loro con le picche e ricevendo i colpi sulle parti ch'erano coperte di ferro,

[1] T. Liv. lib. XX, c. 42.
[2] T. Liv. lib. XX, c. 49.

Digitized by Google

rintuzzarsi facevano le lame alle scimitarre (μαχαίρας), le quali erano di un ferro molle e sottili, onde veniano tosto a curvarsi ed a ripiegarsi.[1]

Passando poi dagli scrittori ai monumenti, veggiamo una delle medaglie urbiche riminesi, fuse al tempo della dominazione dei Senoni ma non da costoro, come dimostrò il Borghesi,[2] veggiamo cioè il quattrunce che ha nel diritto una testa scoperta di Gallo chiomato, baffuto e torquato, e nel rovescio appunto una larghissima *spatha,* con accanto il fodero munito di catena.[3] E nel rovescio delle piccole medaglie della stessa serie vediamo un guerriero, ossia un Gallo, propriamente nudo dal capo alle piante, armato di *spatha* e di scudo oblungo, in atto di assalire; anzi una di queste piccole medaglie mostra il guerriero Gallo armato distintamente di due spade, una delle quali, meno lunga dell'altra,[4] è a crédersi col Borghesi[5] sia la seconda spada, ovvero *copida,* indicata da Claudio Quadrigario.[6]

Pertanto è evidente che la spada del guerriero di Ceretolo non è di gran lunga quella dei Galli cisalpini, quale ce la descrivono gli scrittori antichi e quale ce la mostrano i monumenti. Da che la spada di Ceretolo, essendo larga soltanto 47 millimetri, non può essere la *spatha* usata dai Galli al dir di Diodoro, imperocchè la *spathá,* secondo che nota il Borghesi[7] « come ognuno sa, tanto presso i greci quanto presso i latini *est genus gladii latioris,* onde Isidoro nelle Origini (lib. 18, c. 6) ha che alcuni spatham latine autumant dictam, eo quod *spatiosa sit, idest lata et ampla.* » Per la stessa ragione la spada di Ceretolo non può esser nè meno la *spatha* larghissima improntata nel quattrunce dei Galli Senoni di Rimini.

La spada di Ceretolo, *a due tagli, appuntita e salda per la sua forma biconvessa,* è anzi tutt'altra da quella dei Galli

[1] Plutarc. in Camil. c. XL, XLI.
[2] Tonini, *Rimini ecc.,* pag. 28.
[3] Tonini, *Rimini ecc.,* tav. A. 3.
[4] Tonini, *Rimini ecc.,* tav. B. b. e pag. 28.
[5] In Tonini, *Rimini ecc.,* pag. 28.
[6] In Aul. Gell. lib. IX, c. 13.
[7] In Tonini, *Rimini ecc.,* pag. 31.

Digitized by Google

cisalpini descritta da Polibio, da Plutarco e da Livio, atta soltanto a menar colpi di taglio, al tutto senza punta, e sì sottile e cedevole che al primo fendente si ripiegava pel lungo e pel largo, ond' era necessità raddrizzarla co' piedi, per menare un altro fendente.

Tanto meno la spada di Ceretolo può essere la *copida* dei Galli, o quella seconda spada ch' essi portavano per testimonianza di Dione, di Claudio Quadrigario, di Plutarco, di Diodoro e delle medaglie riminesi, quanto che per attestazione di Q. Curzio « Copidas vocant gladios leviter curvatos falcibus similes. »[1] E per commento del Borghesi « nell' uso, nella figura, ed anche nel paramano e nella larghezza della lama, la copida molto si assomigliava alla nostra sciabla: ma il suo paragone colla falce, e più l' ispezione della medaglia (di Publio Carisio), mi fa conoscere fra loro la sostanziale differenza, che mentre questa è affilata nel lato convesso, quella (cioè la copida) al contrario lo era nel lato concavo.[2] Una tale particolarità della *copida* dei Celti ricavasi eziandio dalla testimonianza del solito Diodoro (lib. V, c. XXX). Le loro spade, egli dice, non sono meno lunghe dei saunii degli altri, ma i saunii hanno una punta maggiore delle spade. Alcune di queste sono diritte, altre hanno per tutto una conformazione curva, per cui nel colpo non solo tagliano, ma ammaccano le carni, e nel ritirare il ferro dilatano la ferita. Ora è chiaro che non avrebbero potuto cagionare l' ultimo di questi effetti senza avere la forma che loro prestano i nostri nummi. »[3]

Per tutte queste ragioni parmi adunque abbondantemente dimostrato che la spada di Ceretolo non può credersi una di quelle usate dai Galli, e precipuamente dai Boi invasori di cotesta regione.

[1] Lib. VIII, c. 14.

[2] Così adunque come gli attuali yatagan e kangiar degli orientali; e in fatti la *copida* era più particolarmente propria delle nazioni orientali (Xen. Cyr. II, 1. 9. VI, 2. 10).

[3] Borghesi, *Oeuvres complètes*, vol. II, p. 337, 338.

Digitized by Google

Come dunque se ne trovano di simili nella Gallia propriamente tale e segnatamente nella Marna? È difficile dirlo positivamente, ma si può contraporre l'asserzione del dottissimo ed ora compianto Conestabile, fatta nel congresso internazionale di Bologna, confutando la supposta provenienza gallica delle spade di Marzabotto: « Des epées, diss' egli, de même forme et de même dimension ont été trouvées dans d' autres localités étrusques, situées dehors la sphère des invasions gauloises, notamment en Toscane. » [1]. E si può segnalare che una spada di tal fatta era nella tomba incontrastabilmente etrusca di *Caere*, la cui numerosa suppellettile è raccolta nel museo gregoriano a Roma; che un' altra spada di tal fatta, lunga, stretta e appuntita come quella di Ceretolo è stata trovata nel corrente Dicembre in una necropoli presso Foiano in Valdichiana, fra Chiusi e Arezzo. La qual necropoli può essere riferita al V secolo di Roma e ha dato una lunga iscrizione etrusca graffita nel piede di una tazza dipinta, siccome cortesemente mi viene annunziato dal mio ch. amico cav. Gamurrini, che renderà conto di questi ritrovamenti all' Instituto archeologico, ed ha veduta la spada e me ne ha comunicate le diverse misure. Egli aggiunge come il proprietario degli oggetti trovati asserisca che di tali spade ve n' eran due nelle tombe di Foiano.

Inoltre una parete della tomba ceretana detta degli stucchi, ci offre in rilievo e colorita la figura di due spade, che, per la forma, per le proporzioni e per essere prive di paramano, appaiono molto simili a quella di Ceretolo. Il Des Vergers pubblicando l' anzidetta parete indicò nel modo seguente e con poca esattezza le spade che vi sono raffigurate, senza notare che due non hanno paramano: « La frise supérieure est ornée d' epées longues à deux tranchants, à la lame large et droite avec garde à la poignée, se rapprochant de celle que les Romains désignaient par le nom de *spatha*. Les unes sont nues les autres dans le fourreau. » [2]

[1] Vedasene il riassunto nel *Comple rendu du Congrès internat. d'anthropol. et d' archéol. préhist. etc.* 1871, pag. 476.

[2] Des Vergers, *L' Étrurie ed les Étrusques*, vol. I, pag. 93. Atlas pag. 2, pl. II.

Digitized by Google

Si può anche notare che quattro spade simili a quella di Ceretolo, provenienti da scavi fatti a Pietrabbondante nel distretto d'Isernia, conservansi nel museo nazionale di Napoli.

Ondechè cercando la ragione della presenza di tali spade al di qua e al di là delle Alpi, si affaccia la probabilità che una parte almeno dei Galli, riconosciuta in molte battaglie la grande inferiorità delle loro spade, avesse poi adottate le italiche così come i Romani sostituirono le spade iberiche alle proprie. E le italiche potevan esser fornite dal commercio di prodotti metallici che gli Etruschi facevano con popoli transalpini, commercio ormai accertato da numerosissime scoperte nella vasta regione che si stende dalla Svizzera alla Danimarca, dall'Ungheria e dalla Valacchia all'Inghilterra e all'Irlanda; [1] accertato dalle investigazioni di molti dotti, fra i quali si noverano i tedeschi Lindenschmit, von Sacken, Virchow, Kenner; Weihold, von Conhausen e Genthe, gli svizzeri Morlot, De Rougemont, Desor e de Bonstetten, il danese Worsaae, l'inglese Wylie, il belga Schuermans e gl'italiani Garrucci, Gamurrini e Conestabile. Anzi l'illustre Desor ricevendo dal Thioly il disegno d'una spada di ferro con impugnatura di bronzo, dissepolta a Sion e dichiarata dal Thioly affatto dello stile delle spade di Haldstatt e da lui creduta d'importazione straniera, il Desor, che prima reputava galliche siffatte spade, emise questo giudizio. « De pareilles épées sont evidemment fabriquées à l'etranger et non dans le pays; elles nous conduisent donc vers ce grand commerce étrusque qui se faisait pendant la première époque du fer, époque sur la quelle on s'est trompé si souvent. » [2] Tito Livio infatti ci dà una prova della grande produzione d'armi che si faceva in Etruria, atta appunto ad alimentare un esteso commercio, narrando che nell'anno 205 av. C., ossia sul finire dell'occupazione boica nel felsinate, la sola Arezzo potè fornire alla flotta di Scipione in quarantacinque giorni 3,000 elmi, altrettanti scudi e 50,000 lance di tre sorta. [3]

[1] Genthe, *Program etc.*, pag. 15.
[2] *Matériaux pour l'hist. de l'homme*, Juill.-Sept. 1870-1871, pag. 380.
[3] T. Liv. lib. XXVIII, c. 45. 16.

Digitized by Google

E il chiar. Lindenschmit rileva che le prove di quel commercio non han tardato ad accumularsi, onde fra le altre quella di due ritrovamenti, l'uno sul Reno d'una impugnatura di spada di bronzo che poco prima si sarebbe detta celtica, e l'altro in Italia d'una forma da fondere un'impugnatura proprio uguale alla sopraddetta, la qual forma è passata nel museo di Monaco. [1]

Ben è vero che nel sepolcro di Ceretolo, allato allo scheletro, era una specie di cordone di ferro; il quale potrebbe richiamare alla mente le catene di ferro o di bronzo usate dai Galli a portar sospese le spade; tanto più che qualcosa di somigliante trovasi in sepolcri transalpini stimati gallici. Ma codesta che ho detto specie di cordone, perchè è formata di due filoncini di ferro attorcigliati e rintrecciati, non è lunga che 43 centimetri in circa e sembra intera, avendo ad un'estremità un anello largo 85 millim. ed all'altra estremità una pallottola pur di ferro; onde non potrebbe aver cinto le reni d'un guerriero, essendo quasi della metà meno lunga di quel che occorrerebbe a ciò. Di più, il grande anello e la piccola pallottola non potevano fare officio di gancio, nè sembra che il cordone, ora molto ossidato, fosse articolato come una catena per potersene fare cintura, chè anzi quasi a mezzo si scorge un pezzetto di tale cordone lungo 4 centim. munito ai capi di anello, introdotto ciascuno in altro a formare due articolazioni, le quali sembrano escludere la pieghevolezza generale del cordone. Se non che gli stessi archeologi francesi sono discordi nel determinare l'uso di consimili oggetti. Pel caso nostro è poi da ricordare quel pezzo di lamina con gancio ch'era nello stesso sepolcro, da che sembra aver esso servito a tener sospesa la spada ad un centurone.

La mancanza di elmo nel sepolcro del guerriero di Ceretolo sembrerebbe a primo aspetto stesse in favore di chi supponesse gallico quel sepolcro, benchè in questo caso non starebbe in favore la mancanza altresì dello scudo di cui erano immanchevolmente provvisti i Galli. Ma poichè cento prove negative sono meno concludenti d'una sola positiva, è da far gran caso d'una ap-

[1] Lindenschmit, b. I, h. I. taf. II, 10-12.

Digitized by Google

punto positiva fornitaci da un altro sepolcro bolognese, che, in quanto riguarda la mia ricerca, ha le particolarità principali del sepolcro di Ceretolo.

Quel sepolcro bolognese fu messo allo scoperto mediante gli scavi fatti nella propietà Benacci presso la Certosa, e conteneva una spada di ferro come quella di Ceretolo, cesoie di ferro come quelle di Ceretolo e di più un candelabro di ferro ed una strigile di bronzo con marchio greco; poi una conca o lebète di bronzo con bell' anello in vece di ansa (appunto come la conca raffigurata in pittura murale nella tomba etrusca del Golini presso Orvieto), un' *oenochoe* e un colatoio pur di bronzo, e tutti questi tre indubitabilmente di lavoro etrusco. Ma l' importanza massima sta nella cassida o elmo di bronzo, che faceva parte della suppellettile di cotal sepolcro. Poichè, come si è veduto unanimemente attestato dagli scrittori antichi e dai monumenti, i Galli non usavano nessun' altra difesa che lo scudo e combattevano a capo nudo; *nudo pugnant capite:* anzi non tolleravan nè meno l' impaccio delle vesti. Onde codesto elmo addimostra irrefragabilmente che il sepolcro in cui era collocato, e il guerriero cui stava presso, non eran per niente Galli. Bensì sono a credersi Etruschi, dacchè quell' elmo a curve semplici e leggiadre, sormontato da bottone schiacciato, munito di breve sporto e di paragnatidi o guanciali mobili, facilmente si riconosce etrusco. Tale poi lo comprova la perfetta simiglianza con l' elmo etrusco rinvenuto a Vulci, ch' è nel museo gregoriano;[1] con l' elmo etrusco della tomba presso Orvieto scoperta dal Golini, conservato nel museo nazionale di Firenze,[2] e coll' elmo etrusco del sepolcro perugino dei Volunni.[3] Aggiungasi che l'elmo di metallo, detto cassida, era reputato a Roma d' origine etrusca.[4]

Ma un' altra particolarità basterebbe di per sè a togliere ogni dubbio: ed è che lo scheletro, sepolto insieme con la spada

[1] Mus. Gregor. par. I, tav. XXI, 1, 3.°

[2] Conestabile, *Pitture murali e suppellett. etr. ecc. scoper. in una tomba presso Orvieto*, tav. XII, 4.

[3] Conestabile, *Dei monum. di Perugia ecc. — Il sepolcro dei Volunni:* Tavole, tav. XIV, 4.

[4] Isidor. Orig. l. XVIII, c. 14.

Digitized by Google

di ferro e con la tasside, aveva ed ha ancora il cranio cinto da un largo serto d'oro a foglie di lauro. Mentre ognuno sa che non mancano riscontri di tali serti rinvenuti in tombe etrusche, e raffigurati in scolture e in pitture etrusche, quando per contro non se ne hanno in tombe propriamente galliche o tali reputate. Chè anzi i Galli per asseveranza degli antichi scrittori si ornavano bensì di armille e di torqui d'oro, ma tenevano il capo nudo di difesa e di ornamenti.

Ora se quel sepolcro felsineo con vasi di bronzo etruschi, con elmo etrusco, con serto etrusco e con la nota spada di ferro s'ha da reputare etrusco; si è tratti a riconoscere per etrusco anche il sepolcro di Ceretolo, contenente una spada uguale ed un' *oenochoe* etrusca.

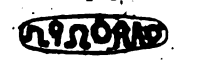
Ma per tener conto di altre particolarità che vengono in appoggio di tale deduzione, può aggiungersi che un altro sepolcro, messo allo scoperto con gli stessi scavi Benacci, conteneva pur esso una spada di ferro come quella di Ceretolo, anzi munita ugualmente del fodero, e v'era insieme una situla di bronzo con l'ansa formata pur essa da una statuina etrusca, posata sopra base che finisce in una palmetta simile a quella dell' *oenochoe* di Ceretolo.

Codesta statuina alta m. 0. 11. 5 rappresenta una giovinetta ritta, quasi nuda, con pallio che da una spalla le passa dietro le reni e si ripiega sulla coscia opposta, la cui gamba, accavallata sopra l'altra, posa la sola punta del piede. Essa appoggia la mano sinistra sopra una colonnetta e vi inchina un poco la persona. Tiene inarcato il braccio destro con la mano sul fianco; ha calzari, un'armilla in ciascun polso e una torque al collo. I capelli piuttosto corti le cadono sulla fronte, sulle tempia e sul collo, e sono in parte celati da una *calotta* situata alquanto indietro. L'atteggiamento della figurina è naturale e leggiadro, il profilo del volto aggraziato ed ingenuo, ma vi manca l'espressione e la vita. E benchè si vegga che poco più poco meno ambedue le statuette appartengono al medesimo stadio dell'arte, anzi allo stesso tempo, pure quella di Ceretolo è di gran lunga superiore all'altra per pregi d'arte.

Da questa ripetuta particolarità di vasi di bronzo figurati

Digitized by Google

e di egregio benchè impari lavoro, in sepolcri che contenevano la nota spada di ferro, io traggo un altro argomento contrario al gallicismo di tali sepolcri. Imperocchè è indubitato che quei Galli invasori, i quali dimoravano accampati nelle nostre contrade senza partecipare alla civiltà dei popoli soggiogati, erano barbari rozzissimi. Non conoscevano arte alcuna e praticavano solo l'agricoltura e la guerra. Avevano pochissima o niuna suppellettile e dormivano sulla terra, secondo chè afferma l'autorevolissimo Polibio. [1] Non dovevano quindi nè meno avere quel senso che fa apprezzare le opere d'arte pregevoli. Solo eran vaghi e avidi dell'oro, e non c'è nessuna probabilità che i barbari parenti di tali barbari, curassero di ornare i sepolcri con vasi figurati, che per loro non dovevano avere nessuna importanza.

Ho detto che nel sepolcro contenente la casside con insieme la spada di ferro v'era una strigile di bronzo con marchio greco. Tale è altresì la maggior parte dei pochi marchi che trovansi impressi nelle strigili e di cui scrisse dottamente il ch. P. Garrucci, [2] il quale ritiene che generalmente queste impronte portano il nome dell'artefice. Sogliono avere ripetuto ai lati anche un marchio d'officina, che nella nostra strigile rappresenta un cane il quale atterrata una lepre la addenta, ricorrente eziandio in altre strigili riferite dal Garrucci. Ma la paleografia della nostra, che ha riscontro in altre [3] ed in lapidi, [4] rende difficilissima la lettura ed il significato dell'epigrafe. Io mi limito pertanto a darne un fac-simile  richiamandovi la considerazione dei dotti e avvertendo che il ch. Fiorelli ne pubblicò un calco non bene riuscito, [5] il quale

[1] Polyb. lib. II, c. 17. Cf. Casaub. e Schweighauser. Ai giorni di Strabone la maggior parte dei Galli belgi dormiva ancora sul nudo terreno (Strab. lib. IV, c. 4).

[2] *Dissertazioni archeol. — bolli delle strigili e fibule*, pag. 136-138.

[3] Garrucci l. c.

[4] Fabretti, *Terzo suppl. alle antichiss. iscriz. ital.*, pag. 165, n. 448 e tav. XV.

[5] *Notiz. degli scavi ecc.*, comunic. all'accad. dei Lincei, Giugno 1876, pag. 82.

Digitized by Google

dava luogo a interpretazioni, e aggiunse che un simile marchio si ha in una strigile del museo Kircheriano di Roma e in una del museo di Volterra.

Un altro sepolcro vicino conteneva una strigile uguale, con marchio identico, onde se ne può inferire che le genti quivi sepolte ebbero relazioni e commercio con la Grecia, come li ebbero certamente gli Etruschi e come non è a credere li avessero i barbari Galli, che supplivano agli scambi con la preda.

D'altronde la strigile è uno strumento proprio di popoli civili, quasi molli, che curano la mondizie del corpo dopo gli esercizi della palestra e più comunemente durante il bagno a vapore. Onde la strigile in uso presso i Greci, presso gli Etruschi, presso i Romani. Ma come si può crederla usata dai barbari e succidi Galli, i più nobili dei quali come riferisce Diodoro: conservano i mustacchi e li volgono in giù a modo che copran la bocca; e perciò quando mangiano imbrogliano il cibo co' peli, e quando bevono, la bevanda passa come attraverso a un colatoio. Pranzano o cenano non assisi sopra sedie, ma sdraiati in terra, e in luogo di strati si metton sotto pelli di lupo o di cani.[1] Strabone aggiunge che, al tempo suo, i Galli belgi mangiavano tuttavia sdraiati sulla paglia.[2]

Riassumendo pertanto ciò che ho detto, si può concludere che l'*oenochoe* di Ceretolo è indubitatamente etrusca, come lo sono altri vasi e la cassida e il serto d'oro a foglie di lauro, d'altri similissimi sepolcri felsinei. Che la spada di Ceretolo è sostanzialmente diversa da quelle dei Galli descritte dagli antichi storiografi e mostrate dai monumenti, e che di tali spade se ne rinvengono in tombe certamente etrusche. Che nessun oggetto esclusivamente gallico era nel sepolcro di Ceretolo e negli altri similissimi da me indicati; che le strigili di sepolcri similissimi a quello di Ceretolo indicano una gente civile anzichè barbara, onde ne viene che il sepolcro di Ceretolo e gli altri consimili menzionati non si possono riferire ai Galli, ma bensì agli Etruschi.

[1] Diod. lib. V, c. 28.
[2] Strab. lib. IV, c. 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI III DI PORTOGALLO

IL CARD. SILVA E L'INQUISIZIONE

I.

Lo splendore di quella gloria, che circondò il trono del re di Portogallo Emmanuele I, sotto i cui auspici tanto crebbe in potenza d'armi e in estension di dominii la nazione lusitana, rimase non mediocremente offuscato dal modo crudele, onde trattò i mori e gli ebrei, noto essendo per le storie com' egli ordinasse nel 1497 la cacciata degli uni e degli altri dal regno, sotto pena a chi vi restasse di divenirne schiavo: il qual ordine fu così strettamente eseguito che molti padri preferirono di spegner la prole, a cui soprastava l'esiglio, o, peggiore dell'esiglio, la schiavitù. Giovanni III, che gli successe nel 1521, non fu da meno di lui nel rigore e nella crudezza. In Portogallo v' avea ancor molti, che di ebrei e d' infedeli eransi fatti cristiani unicamente per isfuggire agli editti di proscrizione; e tra questi, i quali chiamavansi *Cristiani novi*, avveniva spesso che alcuni tornassero in segreto alle credenze avite, ed altri professassero un cristianesimo misto di giudaismo, o di quel culto qualunque, al quale avean fatto la non volontaria rinunzia. Costoro, come mancatori di fede, venivano qualificati *marrani*, [1] e contro di essi era principalmente rivolto lo sdegno del Re.

[1] Il Salvini nelle Annotazioni alla Fiera del Buonarroti, accennando all' origine di questa voce, spiega *marrano*, quasi *maurano*, discendente di mori. La voce stessa fu applicata non tanto ai maomettani, quanto agl'israe-

Digitized by Google

Aveva egli ottenuto da Clemente VII lo stabilimento in Portogallo di quel terribile tribunale ch'era l'Inquisizione; ma, pretendendo il re di Spagna che il tribunal portoghese fosse soggetto al suo, Giovanni si procurò da Paolo III una Bolla in data de' 23 maggio 1536, che, confermando l'Inquisizione in Portogallo, la dichiarava indipendente dalla spagnuola. Di questa Bolla promulgata per tutto il reame [1] Giovanni III si valse in modo particolare contro i marrani, de' quali pareva aver giurato lo sterminio. Si alzarono roghi; nè poche furon le vittime, infra le quali buccinavasi che venissero talvolta comprese persone innocenti.

Nel 1542 gl' israeliti, fatti più degli altri segno alla crescente persecuzione, ebber ricorso in Roma ai loro connazionali, che in quel gran centro della Cristianità vivean numerosi e tranquilli. Fra questi trovarono un procuratore in certo Diego Fernandez; nè vanamente invocarono in Roma stessa il patrocinio del portoghese Michele Silva de' Conti di Portallegro, Vescovo di Viseo, che, poco innanzi elevato dal Papa alla dignità Cardinalizia senza saputa di Giovanni III, era bensì caduto in disgrazia del suo Re ed era stato spogliato di tutti i pingui benefizii che possedeva in quel Regno, ma avea ciò nondimanco nella lontana patria congiunti e aderenti autorevoli. [2] Quel sentimento

liti, la cui conversione al Cristianesimo fosse riconosciuta men che sincera. Francesco Serdonati (Storia delle Indie or.) sulla fine del lib. XVI parla di delitti commessi da « falsi cristiani, che chiamano marrani; » al qual passo risponde il testo del Maffei colle parole: *falsis e circumcisione fratribus.* I convinti di *marrania* (voce, che vedremo usata più innanzi in un documento ufficiale) costituivano una specie di eretici; e non pochi erano in Portogallo i sospetti *marranicae haereseos,* secondo l'espressione di Odorico Raynaldi negli Ann. Eccl., T. XXI, Parte I, p. 255.

[1] Moroni, Diz. di erud. storico-eccl., Vol. XXXVI, pag. 45.

[2] Fino al 1541 Michele Silva tenne in Portogallo la eminente carica di Cancelliere del Regno, e come tale era a parte de' più gelosi segreti di Stato. Ora la sua promozione al Cardinalato, avvenuta senza che Giovanni III ne avesse dal Papa alcuna previa informazione, turbò per gran maniera l'animo naturalmente sospettoso del Re, il quale non peritossi d'intimare al Silva che non accettasse la conferitagli dignità, e a Roma non andasse. Ma il novel Cardinale vi si condusse segretamente con pochi intimi amici; nè volle più rimpatriare, malgrado le pressanti lettere del Re: laonde questi lo spogliò delle rendite ecclesiastiche e dei diritti di naturalità a' 3 gennaio del 1542, vietando a' portoghesi l'avere con lui commercio, anche epistolare.

Digitized by Google

di umanità, che anima per eccellenza ogni cuore cristiano, indusse il Porporato ad esporre al Papa quanto trasmodasse lo zelo di re Giovanni; e Paolo III deliberò senza meno di fare star a segno il Monarca, che troppo abusava le accordategli facoltà. [1] Era già destinato alla Nunziatura di Portogallo il pio e dotto Prelato Luigi Lippomano, [2] che, nella diocesi bergomense tenendo ufficio di Coadiutore al Vescovo Pietro suo zio, soleva appellarsi « il coadiutore di Bergamo. » In quella congiuntura il Papa diede al Nunzio istruzioni acconcie a mitigare il rigore, con che procedevasi in Portogallo contro i sospetti di eresia. Nel tempo stesso il Datario Monsignor Girolamo Recenati, che dal cognome della madre ordinariamente dicevasi Capodiferro, rilasciava alquanti Brevi o Patenti in favore d'imputati, creduti degni di *venia* e d'assoluzione. Per queste venie Diego Fernandez pagò in pronti contanti le tasse e quant'altro chiesegli la Daterìa, ragguagliandone per lettera in cifra i suoi committenti a Lisbona, dando però loro ad intendere di avere spesi

[1] Quanto papa Paolo inchinasse all'indulgenza verso quegl'infelici, lo diè a divedere fin dal primo anno del suo pontificato col Breve, che incomincia *Illius vices in terris gerentes, qui non vult mortem transgressorum, sed potius conversionem*, riferito nel Bollario del Cocquelines, T. IV, P. I^a, pag. 132 e segg. V'ha, infra l'altre, ricordata la disposizione del settimo Clemente, per la quale non doveano esser trattati come recidivi coloro ch'erano stati fatti cristiani per forza: *habita diligenti deliberatione, quod si ex ipsis aliqui essent, qui se violenter ad fidei Sacramentum suscipiendum pertactos esse docerent, ita non illis imputentur culpae, ut in posterum relapsorum poena tenerentur* (ivi, pag. 134, col. 2.^a). In que' dì teneva l'ufficio di Nunzio presso Giovanni III il Vescovo di Sinigaglia Marco Vigerio nepote al defunto Cardinale dello stesso nome.

Non meno indulgente mostrossi Paolo III nella Bolla del 1536; perocchè volle, dice il Rhorbacher, che ne' tre primi anni non si usassero che le procedure ordinarie de' tribunali secolari, e che prima di dieci anni non si pronunziasse alcuna confisca di beni, temendo che la vendetta, la durezza e l'avarizia prevalessero nella Inquisizione di Portogallo. V. Storia univ. della Chiesa Catt., lib. 83°; Ediz. di Firenze 1863, Vol. VIII, pag. 39.

[2] È da correggere l'equivoco incorso nel Dizion. del Moroni (Vol. XXXVIII, p. 301), ove il Lippomano è detto Vescovo « di Modena. » Egli fu Vescovo di Modone (in Morea), *Episcopus Metonensis*. V. Ughelli, It. Sacra, IV, col. 489; e V, 989.

Digitized by Google

tre tanti più di quello che speso aveva in effetto. E, come al postutto egli era uomo bruttamente predominato dall' avarizia e dedito alle giunterie, volle far credere a' lontani amici che al Datario venissero consegnati mille scudi affinchè il Lippomano andasse a proteggere la causa de' mal convertiti ebrei, ed altri tredici mila gliene fosser promessi per averne una Bolla frenatrice della Inquisizione. Nella stess' ora altre lettere, parimente in cifra, mandò il Card. di Viseo, concernenti il dilicato argomento, ad un fratello e ad un nepote che stanziavano nel Portogallo.

Sullo scorcio di luglio del 1542 Paolo III accomiatava il Nunzio; ma questi ebbe a pena messo piede in Ispagna, che dal Generale de' francescani, spedito in Portogallo a predisporre il terreno, il Pontefice ricevè nuove tanto più disgradevoli, quanto meno aspettate. Ecco ciò che il Frate scriveva dalle rive del Tago:

« Beatissimo Padre.

« Dogliomi grandemente che con mie importune lettere habbia a fastidire Vostra Beatitudine; ma, ritrovandomi qua, mi pare expediente di dargli piena notitia di quanto alla giornata quivi occorre. Alli dì passati per altre mie gli significai come l'opra, per la quale essa Vostra Beatitudine mi aveva mandato, era già quasi condutta al desiderato fine, ma per la interceptione di certe lettere di un Diego Ferrante christiano novo, et di certe cifre, quali si giudicava fosseno del Reverendissimo Cardinale di Viseo, detta mia opra era stata impedita: ma pur con tutto ciò sperava ancora donarli bono exito: la quale mia speme al presente è quasi spenta, perchè, doppo la data di dette mie, son state di novo intercette altre lettere di detto Diego Ferrante con doe lettere pure in cifre di detto Reverendissimo Cardinale, e una del suo secretario, dirette a Don Georgio de Sylva, nepote di esso Cardinale; et tanto queste ultime, quanto le prime sono state distintamente (non so da chi) discifrate e lette. Il tenor delle quali ha talmente sdegnati li animi del Re, Regina, Infanti, e altri baroni, che, subito

Digitized by Google

doppo la lettura di quelle, Sua Altezza ha fatto prendere e carcerare il Conte di Portuallegro fratello di detto Cardinale, et il prefato Don Georgio, figlio di esso Conte; onde tutto questo Regno è in gran commotione; e, per quanto io comprendo, stanno in fermo proposito di non accettare il Nunzio, le virtù del quale io haveva giá talmente predicato, che, quando non fosse la sinistra opinione qual di lui dette lettere han dato, sarebbe stato da tutti amorevolmente et onoratissimamente ricevuto, secondo che et l'autorità di Chi 'l mandava et le virtù soe richiedevano. Dogliomi dunque di non haver potuto exeguire quel tanto che mi era stato imposto da Vostra Beatitudine; benchè non è mancato per mio difetto, chè, come Dio sa, io con ogni fidelta mi era talmente operato, che, se non si interponevano li prenarrati impedimenti, indubitatamente detta opra si era con gratia conclusa. Al presente vedo la piaga tanto exulcerata che, se la medicatrice mano di essa Vostra Beatitudine con la solita sua dexterità e unica prudentia non ci appone remedio, è periculo non si facci insanabile. Io non però manco del continuo persuadere il bisogno tanto a Sua Altezza, quanto alli Signori Infanti e altri baroni: ma, come già ho detto, ho quasi perso ogni speranza di posser fare alcun profitto: però, quando piacesse a Quella, io volentiere mi partirei di qua per andare ad expedire uno importante negotio della Religione in Francia, del qual già nel partir mio parlai con Vostra Beatitudine. Mi rimetto niente di manco ad ogni voler di Quella, alli cui perpetui servitii mi sono dedicato. Nè altro per questa mi accade significarli, ma che resto basandoli li beatissimi piedi; et allei con tutto il core humilmente mi raccomando, pregando il clemente Dio felicemente e longamente la conservi. Da Ulysbona, adì 2 di agosto 1542.

« Di Essa Vostra Beatitudine

Humile et affettionatissimo servitore

Fra Io. Calvo

de' frati minori generál Ministro indegno. »

Per le cose qui sopra esposte il Lippomano videsi impensatamente sbarrata la via alla meta della sua destinazione, e

Digitized by Google

dovè far sosta in Ispagna, colla speranza che Carlo V cognato e amicissimo al re lusitano[1] s' interponesse, come s' interpose di fatto, per rimuovere gl' insorti ostacoli. Nunzio apostolico presso l' Imperatore era il bolognese Giovanni Poggi vescovo di Tropea, che molto adoperossi a tal fine, non lasciando però di far conoscere a Roma il pericolo soprastante, ove non si fossero seguite le vie della prudenza. Una sua lettera degli 11 agosto al Card. Farnese dichiara che, essendo state « intercette le lettere et Brevi in favor delli giudei, et essendosi visto quanto da Roma scrivevano, il Re di Portogallo si trova molto alterato, et liberamente dice non essere per admettere il Nuntio, maxime perchè è stato avisato che li giudei in Roma hanno dato mille ducati al Datario, con che possi venire il Nuntio. Et tutte le lettere, che di là si scrivono, son piene di favori fatti et che si fanno a' detti giudei; onde dicono che il Re ha spacciato a Roma, et vuole intendere la volontà di S. B.ne, risentendosene, come se ne ha risentito qui con questa M.tà » Soggiugnè il Poggi che Carlo V aveva subito spedito un corriere in Portogallo, scrivendo in senso favorevole a Roma, « et ha fatto ottimo officio qui con l' Agente del Re. Et tutti questi Signori (di Spagna) si sono mostrati tanto, che, con quello si scrive, sperano che 'l Nuntio sarà admesso; et che, provedendo Sua S.tà si habbi rispetto a quel Re, et non si favorisca contra ogni ragione alli giudei, ma che si lassi usar dell' officio loro alli Inquisitori, et non diano le venie, che dicono si vendano a 250 scudi a chi ne vuole, tutto passerà bene . . . . . Io ho mostrato di maravigliarmi di Sua M.tà et di tutti costoro che prestino fede a simili relationi, e ho detto che so essere bugia quanto scrivono delli mille ducati dati perchè il Nuntio vadi a Portogallo; non portar esso alcuna commissione in cosa di Inquisitione, se non per vedere che gl' Inquisitori usino dell' officio come debbono, nè tampoco credo si vendano le venie come pretio pretiato . . . . . In summa semo restati che si spacci questo corriere a Portogallo, con il quale si scrive

[1] Giovanni III avea per moglie Caterina d' Austria, sorella dell' Imperatore.

Digitized by Google

opportunamente; et intanto irà pian piano il Signor Nuntio sin che haverà l'avviso che sarà admesso. Se mo' di là V. S. Revma con sua Santità medicherà la cosa a questo cammino, spero che tutto succederà bene; altrimenti ci saria più male di quello bisognaria, chè il Re là sta con passione et collera, et non saria ben disperarlo. Tien prigione il fratello del Revmo Viseo perchè dice che contra le sue prohibitioni trattava con il Revmo, del quale hanno visto lettere in favore, et che danno animo alli giudei contra il Re, che tutto è per più indignarlo.[1] Et la cosa sta posta in sul delicato tanto, che, se Sua B.ne con la sua molta prudentia non rimediasse, staria la cosa in pericolo. »

Il Lippomano, dal canto suo, nello stesso dì 11 d'agosto avvertiva da Balbastro, città dell'Aragona, il Cardinale che sarebbesi attenuto ai consigli dell'Imperatore e di chi lo avvicinava, « acciò, governandomi altramente, non intervenisse qualche scandalo o indignità; lo che debbo fuggire più chè la morte propria. » Quindi proseguiva: « Non voglio restar di dire a V. S. Revma che questo Thesoriero, che fa qui hora l'Ambasciator del Re, ancora mi ha detto che sanno come il Nuntio di Sua S.ta già, cioè il Reverendo Capodiferro,[2] ha capitulato per instrumento publico con li giudei che farà venir loro la Bolla moderativa della Inquisitione per XIII mila scudi, et che queste sono le belle cose che vengono da Roma, ove tutto si vende per denari, et li giudei ivi comprano ogni cosa contra il Re da Sua S.ta, et che seranno ancora belle materie da mostrar nel Concilio, quando si farà. Fu negato a costui ciò che diceva; ma non accettava la mia negatione, affermando che le scritture non si possono negare, et che per questo si scandalizza de' fatti nostri

[1] Il Conte di Portallegro, fratello del Cardinale, fu graziato l'anno appresso, intercedente il ricordato Giov. Calvi Generale de' francescani, in occasion delle nozze dei due figli del Re, Giovanni e Maria. Così dichiara una lettera, che abbiamo, dello stesso Calvi. Ma, secondo Emmanuele de Faria y Sousa nella « Europa portuguesa » (Lisbona, 1679, p. 602), la pena del Conte non fu che commutata, essendo egli stato mandato come in esiglio ad Arzilla, piazza portoghese nel Marocco; d'onde non fu richiamato che dopo avervi resi servigi tali da ben meritare della patria.

[2] Il Capodiferro era stato già in Portogallo per intimarvi il Concilio.

Digitized by Google

tutto il mondo. Qui, Mons.r mio Revmo, è da avvertire diligentemente, perchè questi christiani novi sono giudei per la maggior parte veramente, et non è così pensata una cosa che la dicono et scrivono alli suoi in Portogallo, et questi del Re pigliano le lettere et poi sanno il tutto. Bisogna adunque gran prudentia con li fatti loro, et in questa Inquisitione andar molto pesatamente, poichè per Sua S.tà una volta è stata concessa; chè, quando si havesse a conceder di novo, forse sarei di altro parere. »

Tre giorni appresso il Lippomano, passato a Saragozza, rifacevasi sull'incresciosо argomento in nuova lettera al Cardinale:

« Ancora che per altre mie scritte a V. S. Revma in Balbastro Quella habbia inteso alcuni ragionamenti fatti tra il Thesoriere del Principe portughese et me, non restarò hora di dirgliene un altro, fatto in quella hora ch' io doveva montar a cavallo. Costui venne, come egli disse, mandato dal Commendator maggiore al Signor Nuntio appresso a Sua M.tà per ragionar alcune cose che concernevano la mia ita in Portogallo, et di primo assalto sfodrò che esso consigliava che non si passasse più innanzi, nè andassi altrimenti in Portogallo: et, dimandato da me della causa, rispose perchè il Re si teneva molto disservito per la mia andata; et n'è la ragione (per dir, come disse, a punto) si perchè li Nuntii passati hanno robato publicamente in quel Regno et liberati mille giotti dalla morte per denari et fatto molte cose che non potevano, si perchè io andava salariato dalli Christiani novi, li quali mi pagavano tanto al mese, come facevano agli altri Nuntii, et per la mia partita havevano dato al Signor Datario 1000 scudi, intanto che Sua S.tà voleva meglio a quelli ribaldi che al Re, ad instantia de' quali mi faceva fare hora questo viaggio. Fu risposto che il Re sarebbe molto servito per la mia ita, et non disservito, perchè ogni facultà, che Sua S.tà s'era degnata darmi, saria a benefitio del Re e del regno suo, perchè li suoi non sariano astretti mandare a Roma, et, oltra l' espeditioni, pagar sollicitatori, cambii et recambii, che alle volte importano più d'altrettanto. Et, per quanto s' aspetta alli Christiani novi et che loro mi paghino,

Digitized by Google

questa era una grandissima bugia; che Sua S.tà era quella che mi faceva dare dal Signor Datario la mia provisione ogni mese, et io non haveva a far cosa alcuna con loro, nè gli conosceva altrimenti. Costui rispose in collera: et come no? Non ha pigliate il Re le loro lettere in cifra, nelle quali scrivono alli soi, che, come tu verrai, li aiutarai, et farai cagliar il Re o per amore o per forza, perchè tu porti Brevi et Bolle grandissime contra il Re in queste materie, et che hanno dati li 1000 scudi al Datario, li quali se non erano, tu non potevi mai partire? Scrivono ancora, disse lui, che danno 250 scudi il mese al Card.le di Viseuo, che ha pigliata la loro protettione in Roma. Qui lo fermò il Sig.r Nuntio (Poggi), et disse che erano tutte bugie et inventioni ritrovate dalli giudei di Roma per cacciar denari da quelli di Portogallo et intertenerli con queste parole et pasture della mia venuta, et che nella materia della Inquisitione io non haveva da Sua S.tà altro ordine che veder con ogni diligentia se per gli Inquisitori si servava la giustizia o no; et, quando la fusse servata, Sua S.tà non harebbe innovata cosa alcuna; ma, quando fusse trovato il contrario, Sua B.ne per debito della conscientia et del carico che tiene saria stata forzata provederli ad ogni modo. Et io ancora soggionsi che il Revmo di Viseuo era Signor molto da bene, bon servitore del Re, et che non credevo mai che Sua Signoria Revma havesse fatto questo di pigliar denari dalli giudei per difenderli appresso a Sua Beatitudine. Dal quale ho udito io dire con le proprie orecchie che vuol morire servitore del suo Re, et che Dio un giorno li farà conoscere quanto ingiustamente ad instantia dei suoi nimici lo perseguita, ma, sia come si voglia, che voleva dir del suo Re come disse Giob del Signor Dio: *etsi me occiderit, in eum sperabo.* Et perciò, dissi io, non si dovria così attendere a ciò che scrivono costoro, perchè sono tutte fintioni. Dissi ancora, che Sua S.tà mandava il suo Nuntio a quel Re per communicar con lui la sua paterna carità, et per trattarlo da honoratissimo Principe nella Christianità, come fa a Sua M.tà, al Re Christianissimo, al Sermo Re de' Romani, alla Signoria di Venetia; et chi non riceve volentieri li suoi Nuntii, non mostra segno di buon christiano. Poi soggionsi: Sig.r Ambascia-

Digitized by Google

tore, fate, fate bono offitio con il vostro Re, et che sia bon figliolo di Sua S.tà, chè vedrà le cose sue andar di bene in meglio sì temporali come spirituali, chè, facendo altrimenti, non farà bene; et dissigli della mia Signoria di Venetia che, mentre fu contraria alla Sedia Apostolica perse in un mese tutto il suo Stato, ma poi, perchè si reconciliò con Papa Giulio, in un tratto ricuperò ogni cosa, perchè fuori della Casa di Pietro non è fede, nè carità, nè bene alcuno, ma ogni cosa heretica et schismatica, come hora è in Inghilterra. Esso rispose che il Re era stato sempre bon christiano, et obedientissimo alla Sede Apostolica. Il Signor Nuntio rispose prudentemente: Non basta essere stato altre volte, bisogna perseverare et continuare. Et esso causando li Brevi et venie venute hora in Portogallo ad importunità dei giudei, alli quali Nostro Signore crede più che ad un Re tanto catholico dalli suoi progenitori et a tanti theologi litterati et di bona conscientia, fu risposto che Sua S.tà non faceva cosa non pensatamente et senza bona causa. Et egli rispondeva pure: no, non è il Papa, son li ministri per guadagnare denari. Per non durar sino a notte fu finito il ragionamento con questa promessa, che esso sarebbe huomo de bene et farebbe bono offitio con il Re per questo corriero, che hora esso spediva in Portogallo con le lettere di Sua M.tà Et pregò il Signor Nuntio (Poggi), per esser Sua Signoria in molto credito appresso il suo Re, che volesse di sua mano scrivergli quattro versi, et della qualità della persona del Nuntio che Sua S.tà mandava: al che rispose il Nuntio che non lo voleva far senza licentia di Sua M.tà Et così fu ordinato, che esso soprassedesse a spacciar il corriero per tutto hieri, sinchè si havesse la voluntà di Cesare, se il Nuntio doveva scrivere al Re di Portogallo, o no. Et io partii in quella hora, che fu sabato alle 21, et questa mattina son giunto qui in Saragozza, che sono li 14, ove mi è venuto a ritrovare il corriero di Portogallo spacciato dal Thesoriero per vedere se io gli voleva comandar cosa alcuna, dicendomi haver lettere del Signor Nuntio per Portogallo insieme con alcune di Sua M.tà Questo è quanto è seguito con quel Thesoriero in questa materia.

« Io sarò qui dimane, che è il giorno della Nostra Donna,

Digitized by Google

poi m' inviarò per Valliadolid, ove ho la mia famiglia, et ivi harò avviso della mente del Re: se sarà bona, andarò di lungo; se cattiva, voltarò alla volta di Galitia, et spacciarò a Monzone al Signor Nuntio, acciò Sua M.tà, come ha ordinato, possa rescrivere più caldamente. »

Nel tempo stesso che a Roma giungevano queste gravi notizie, partivane, richiamato in Portogallo, l'Orator regio; al quale succedeva un semplice Agente (di nome Baldassarre Faria), destinato a spiare tutte le mosse degli ebrei. Costui, in un lungo colloquio avuto col Governatore Pierantonio De Angelis, oltre al dichiarar apertamente che il Re non volea nel suo Regno ad alcun patto « nè ebrei, nè cristiani *qui iudaizent;* » oltre all' aver fatte le maraviglie che si concedessero esenzioni « a quelli i quali diceva esser turchi, » e che s' inibisse a' cristiani vecchi e nuovi *ut perhibeant testimonium in causa Inquisitionis,* si scagliò in particolare contro il Recenati, « del quale disse tanta robba che Dio el sa; » nè peritossi di aggiungere come il suo Re, dopo queste cose del Datario, tenesse « che tutta la Corte sia corrotta. » A Roma pertanto metteva conto lo scagionarsi; e Paolo III ordinò che il Fernandez fosse imprigionato e sottoposto a severo processo, affinchè n' emergesse quanto fosse di vero nelle accuse de' regii. Ora dall' esame del portoghese risultò come questi, scrivendo a' suoi in Portogallo, avesse per gran maniera esagerate le somme pagate in Roma, contando di far suo pro del di più che realmente non aveva sborsato. Il processo fu subito spedito al Lippomano; e sì egli come il Nunzio di Spagna ebbero istruzioni per giustificare il fatto di Roma presso le Corti, a cui erano rispettivamente addetti. « Vostra Signoria (scriveva il Card. Farnese al Poggi nel dì 4 settembre da Orvieto) e gli altri, che lo hanno voluto intendere, possono essere stati certificati dal medesimo Nuntio di bocca come Sua Signoria non porta commissione, nè facultà alcuna in pregiuditio della Inquisitione, sopra di che si fa tanto rumore. Li Brevi delle assolutioni, che sono stati presi per la via di Fiandra per li Christiani novi, se si considereranno bene, si vedrà che sono giustificatissimi, passati per le mani di quelli che hanno cura della

Digitized by Google

giustizia secondo lo stile della Corte, et in somma tali che quello, che in sustantia si concede alli nominati in essi Brevi, mal si poteva negar etiam dalli Inquisitori stessi. Et, quanto allo essere stati comperati con denari, è calunnia manifesta, perchè non hanno pagato se non la compositione ordinaria, secondo che fanno ogni giorno quelli che di Spagna domandano di essere assoluti dalla marrania. È parimente mera calunnia quello che si dice de' mille scudi dati al Vescovo di Bergamo dalli Christiani novi acciochè venisse in Portogallo, perchè non si troverà mai esser vero, secondo che il portoghese medesimo, che lo ha scritto, dalle lettere del quale è nato questo romore, ha dipoi confessato in Roma, affermando haver fatto questo acciochè più facilmente li fussero rimessi denari da casa per altri suoi bisogni, secondo che si può vedere per la copia dello esamine suo, di già mandato al Nuntio con uno spaccio, il quale se li è fatto a posta insino da Roma sopra queste istesse calunnie. La qual cosa non è nova a' detti Christiani novi; dico dello scrivere il falso per ritrar denari, perchè per la compositione delli Brevi già detti ha scritto il medesimo portoghese haver pagato tre volte più che non ha fatto, come si può toccare con mano alli libri dove si scrivono le compositioni. » Intanto il Fernandez scontava la pena delle sue menzogne in carcere, ove, malgrado un' infermità che l'incolse, fu ritenuto più mesi; nè trovò modo d' uscirne, se non dando « una grossa sicurtà di ripresentarsi, » ogniqualvolta il Papa lo comandasse. [1]

[1] Lett. del Card. Farnese scritta da Ghinazzano il 12 settembre 1543 a Baldassarre Faria Agente di Portogallo.

Digitized by Google

II.

Per ciò ch'era risultato dall'esame di Diego Fernandez, e per tutte le informazioni mandate in Ispagna parve alla Corte romana di aver a bastanza giustificato il fatto proprio, e quello in conseguenza del Viseo, intanto che Paolo III non dubitò di dare un segno publico e solenne d'estimazione e di fiducia al Card. portoghese, eleggendolo, in luogo del poc'anzi defunto Card. Contarini, Legato a Cesare per veder modo di metter pace tra questo e Francesco I, i quali erano di que' giorni in guerra fra loro. Simigliante elezione per altro non sembrò troppo opportuna al Poggi ed al Lippomano; nè amendue omisero di farne rimostranze. A proposito delle quali il Viseo, pervenuto non senza disagi ad Ambrun nel Delfinato, così esprimevasi in lettera de' 12 settembre 1542 al Card. Farnese:

« Io ho visto ciò che scrivono li Nuntii: Quello che tocca a me, non mi altera niente, nè m'importa, pur ch'io mi serva et faccia bene l'offitio mio: al che non temo che habbian da essere impedimento nè appresso a l'Imperatore, nè a nessun altro, le ingiustitie de' miei nemici, che, piacendo a Dio, da se a se si straccaranno. La causa, che mi moverebbe da dovero, sarebbe quella del servitio di N. Signore; et, per quanto veggo et so di quelli humori, e dell'usanza di coloro di appiccarsi a ogni minima cosa e far tanti rumori per venire al suo desiderio, veggo chiarissimamente chè ogni cosa si riduce a questa benedetta Inquisitione; la quale, a giuditio mio, metterei da canto per un mese, dicendo non volere innovar cosa alcuna, se loro non danno causa, et confermare, in tutto, quello che il Nuntio di Portogallo ha detto. Et V. S. Revma vedrà che non sarà altro, et che con tutte le bravarie il Nuntio sarà ammesso, perchè il mondo non è in termine che Portogallo possa fare altrimenti, nè che l'Imperatore voglia novità, salvo in servitio di Nostro Signore. Et in questa parte io liberamente dico che sto di buonissima voglia; et che in tutti questi rumori si guadagnerà qualche cosa, et non si perderà niente. Se hanno tutte

Digitized by Google

le lettere mie, non credo che habbin trovato cosa che meriti quello che hanno fatto: perchè, circa l' Inquisitione, non mi ricordo haver mai detto altro, salvo che S. S.tà non sarebbe mai per tollerare ingiustitia delli Inquisitori portughesi; e in cosa che tocchi la persona del Re o il nome di N. S.re, per qualsivoglia via che sia (legghianle pure per le piazze) non troveranno cosa alcuna da calunniare ». [1]

Non ostante queste assicurazioni del Cardinale, il fatto dimostrò ben presto che non erano mal fondati i timori de' Nunzii. Imperocchè il Viseo, giunto in Ispagna, ebbe da Carlo V accoglienza freddissima non tanto come portator di proposte per una pace, dalla quale abborriva l' animo dell' Imperatore, quanto per la scelta fatta dal Pontefice in persona invisa al Re di Portogallo, col quale Carlo era, come già dissi, per ragion di parentela e d' amicizia unitissimo. Nè l' Imperatore (siccome attesta il Pallavicino nella Storia del Concilio [2]) lasciò di lamentarsi col Nunzio Poggi, affermando che il Papa gli volea far perdere i suoi amici. La risposta, ch' ebbe il Legato sui primi d' ottobre in Monzone, non soddisfece punto alla domanda e ai desiderii del Pontefice. Ciò nondimeno il Viseo potè riveder Carlo in Barcellona a' 13 di novembre; « nel qual giorno (scriveva a' 23 di esso mese) andai da Sua Maestà, e li parlai lungamente, nè potei cavar altra risposta che la prima. » Di là, partito l' Im-

[1] In altro foglio diretto al Card. Farnese de' 23 novembre 1542, tornando sull' argomento delle lettere dicifrate, non le riconosceva punto per sue. « Dicono esser mie. Se così è, io voglio quella pena che Sua S.tà mi darà. Ma so bene che V. S. Rev.ma non mi terrà così mal pratico del mondo, se io avessi avuto a scrivere cose pericolose, che le mie cifere s' havessero a diciferare in Portogallo. Et Dio m' è testimonio che tali lettere non scrissi mai. Ma la forza de' nimici è tanto grande, che avanza la bontà e mansuetudine del Re mio Signore, quantunque sia grandissima. Ma io come innocentissimo d' ogni colpa, et come chi non ha altra colpa al mondo che di havere accettato volentieri il beneficio dell' honore e della vita da N. S. et da V. S. Rev., quanto a questa parte sto con l' animo quietissimo, pregando sempre Dio per la lunga vita di Sua S.tà et Vostra et del Re mio Signore, acciocchè a voi possa mostrarmi, come devo, grato; et al Re, come sono, innocente: chè tutte l' altre cose non mi possono levare il sonno. »

[2] T. II, p. 9 dell' Ediz. di Faenza, 1792-97.

Digitized by Google

peratore per Valenza, egli avviossi a Girona; e quivi s'andò disponendo al ritorno, tanto più sconsolato, in quanto non riceveva dalla Cancelleria Apostolica alcuna istruzione od avviso. Ma l'avviso giunsegli finalmente ai 4 dicembre in Girona stessa, ed era un invito a ritornarsene a Roma.

La legazione del Viseo, mentre falliva in Ispagna, aggravava la condizione del Nunzio destinato alla Corte di Portogallo. Re Giovanni, non contento ai risultamenti del processo di Fernandez e alle dichiarazioni fatte dai ministri della S. Sede, pretendeva dal Papa una risposta a quanto egli stesso aveagli scritto direttamente; ed ora sempre più si tenne fermo al proposito di ricusare al Nunzio l'entrata nel Regno finchè la risposta non arrivasse. Anzi per meglio chiarirsi di ogni cosa spedì appositamente al Pontefice un messo in persona di Francesco Buttiglio, il quale in Ispagna, incontrato per via il Nunzio di Portogallo, fece le viste di non conoscerlo, e continuò suo cammino. Nel tempo medesimo, affinchè il Lippomano e chi lo mandava non avesser motivo di giusto lagno per le inutili spese che gli toccava di sostenere in così lunga aspettativa, il Re spedì a lui un Andrea Suarez con la profferta di mille ducati. Ma il Nunzio ricusò dignitosamente il danaro, e alla sua volta inviò a Lisbona il proprio Auditore con lettera al Re; alla quale quest'altra aggiunse pel Generale de' francescani, ove dava libero sfogo al cuore esacerbato per la condizione a cui vedeasi ridotto:

« Revmo Padre mio.

« Hieri per messer Andrea Suarez, homo di questa Serma Maestà, mi fu data una lettera di Sua Altezza di XII et una di V. Revma Paternità di X, per le quali et Sua Maestà et V. S. mi confortano et pregano pure a sopersedere in questo Regno, et aspettar novo avviso di S. S.tà Et dicono tutto farsi a bon fine: il che, per quanto è in me, certamente credo così essere, et con questa credulità vorrei morire. Ma, come scrivo a S. M.tà, bisogna che S. S.tà lo voglia credere et tutti li Principi Christiani, et non più presto che Sua Altezza non vogli ricever il

Digitized by Google

Noncio di S. S.tà, come da ogniuno si dice publicamente per li Regni di Spagna, et a me è stato detto in faccia, advengachè io dichi ad ogniuno il contrario. Ma facciamo pure a dire il vero. Chi mi vede hoggi andar vagando in questa città et dimane in quell' altra, deviando sempre dalla via publica, et a guisa di cerretano o di chi vende la gratia di S. Paulo scopare tutte le taverne di questi Regni, et massimamente hora che sono tanto propinquo alli Regni del Sermo Re, che cosa può mai pensar altro, se non quello che da ogniuno si dice: che Sua M.tà non vole ricever il Noncio? Il che quanto sia di scorno a S. S.tà et alla Santa Sede Apostolica (chè di me poco curo, *cum sim culex parvus et vermis*), et di non poca onta di S. M.tà altre fiate religiosissima, devota et sempre obediente sopra ogni altro Christiano Principe alla Santa Chiesa Romana Cattolica et Apostolica, ogniuno, che ha qualche poco di iudicio, lo può comprendere. V. S. Revma conosce bene la natura di Sua S.tà come è prudente, come è savia, come cognosce ogni cosa, et anchora come è sensitiva, nè vole lasciarsi (come è il dovere) fare un minimo cenno di ingiuria, nè indignità: et però non vorrei che questa cotale dilatione gli pesasse troppo et li toccasse il cuore, chè ne potria poi venire qualche scandalo, che nè V. S. Revma con la sua amorevolezza et desterità, nè io con la mia patientia et humilità potessimo reparare. Et Dio conceda a me *potius projici in mare, quam propter me oriatur haec tempestas*. Ma certo, se S. M.tà non soccorre con la sua prudentia et bontà, et con presta et bona resolutione che il Noncio servo suo entri nel suo Regno, io la vedo così venire dalla longa, come vide Daniele venire il figliuolo dell' huomo nella visione della notte. Et sa Dio *quod tristitia est mihi magna, et dolor continuus, propter hoc, cordi meo*. Et in quanto Sua M.tà dice che si aspetti nova risposta da Sua S.tà perchè forsi essa pensa che Sua Beatitudine habbia ad revocare il Noncio, *praeter id quod Sanctitas Sua non utetur levitate, ut dicat est et non, sed est*, non veggo per questo che Sua Maestà debba far più aspettare il Noncio, perchè cognosce bene che sarebbe hormai tempo che tal risposta dovesse esser venuta. Poi, dato che venisse, come vole il Re, et che io havessi a partirmi

Digitized by Google

il di dietro (che di ciò faccia il mio Signor Dio ciò che più sia di honore et gloria sua), in che cosa potrà mai tanto esser offesa Sua Maestà, se mi harà ricevuto benignamente, come persona mandata da S. S.tà? Anzi non harà Ella meritata gloria grande appresso tutto il mondo, et fatto appiacer a S. S.tà, alla quale la Maestà Sua pretende sempre esser stata obedientissima? Si per certo; Padre mio Revmo; io dico apertamente a V. S., et dicolo pieno di affanni et dolori, che, dato et non concesso che Sua S.tà havesse fatti tutti li dispiaceri del mondo al Sermo Re (il che però non fu mai, come mostrarò a Sua Maestà, anzi sempre si è sforzata honorarla con doni et gratie spirituali), vedendo hora che Sua Santità tanto si humilia, essendo S. M.tà seco così alterata da haver fatto levar di Roma il suo Oratore così subitamente, et quodam modo il padre inclinandosi al figliuolo, il che procede solamente da somma charità et amorevolezza; dico che S. M.tà non ci doveva poner punto di obstaculo a ricever il suo Noncio, anzi doveva mandarlo ad incontrar allegramente sino in Catalogna, nè permettere che il suo huomo, che va hora a Sua Santità, incontrandomi per strada non mi salutasse pure, ma passasse fingendo non mi cognoscere. Sa bene V. S. Revma a che tempi noi siamo giunti, et come stanno le cose della Christianità, et come tutto il mondo è sottosopra, et se hora è a proposito far queste dimonstrationi contra Sua Santità, chè di me non curo, perchè sono un niente. Ma tutto ritorna in dishonore della Sancta Sede Apostolica et di Sua Beatitudine. Perchè, come dice il Signore: *Qui non recipit me, non recipit eum qui misit me.* Però desideroso che non intervenghi mai alcuno scandalo per conto mio, et che le cose passino tranquillamente, ho scritto a Sua Maestà et a V. S. Revma, inviando con queste mie il mio Auditore acciò sia con V. S. et la preghi pregar caldissimamente Sua M.tà che per honore et gloria del Dio della Sancta Sede Apostolica, et di quel tanto grande Pontefice che mi manda, et per ornamento del bon nome, che sempre ha tenuto Sua Altezza nella Christianità, di devoto et obediente a quella Sancta Sede, sia contenta horamai che io venga a lei, et non mi permetta vagar per questi Regni con indignissima indignità del mio Patrone, et si risolva al tutto o ad una

Digitized by Google

via o ad altra, perchè voglio prender partito a' casi miei et all'honor di chi mi manda. Chè quanto V. S. Revma mi dice, che Sua M.tà provederà al viver mio (come ha già fatto per sua bontà et clementia, di che me gli resto obligatissimo, mandandomi mille ducati per il Suarez, avenga che io non gli habbia voluti pigliare perchè Sua S.tà non mi manca in niuna delle cose necessarie, et per suo nome in Lisbona mi devono esser pagati 2500 ducati, oltra quelli che mi ha dati per il viaggio), dico che questo rispetto non mi move della charestia, ma solamente quello dell'honor di Sua S.tà Alla quale se la Maestà Regia havesse così provisto, come ha fatto a me, oltra la grande obligatione che io ho a S. Altezza, direi bene haver cagione di dar la propria vita per servitio suo. Ho scritto assai, *sed ex abundantia cordis os loquitur, et quia anima mea in amaritudine est, utpote quae videt omnia quae ventura sunt*; ma prego il Signor Dio mi faccia più presto morire, che veder cosa alcuna di quelle che non vorrei. Et confido tanto nella misericordia di Dio, nella bontà di quel Sermo Re, et nella charità e destrezza di V. S. Revma, che ad ogni cosa si troverà rimedio, et che S. M.tà non permetterà cosa che non sia di honor suo et della Santa Sede Apostolica. *Valeat in Domino Pater meus Reverendissimus, et in suis orationibus apud Deum me plurimum commendare dignetur.* — Di Salamanca il dì XIX di septembre del 1542.

« Di V. S. Revma bon figliuolo et servitore

Il Coadiutore di Bergamo. »

Il Nunzio, confortato dal Re ad aspettare « il novo avviso di S. Santità, » ricevette in ottobre da Roma non so quali lettere vergate a nome del Pontefice, per che si persuase dover cessare ogni ostacolo alla sua entrata in Portogallo, e da Salamanca portossi innanzi fino agli estremi confini del Regno; ma presto vennero a disingannarlo nuove lettere del Re e del Generale de' francescani. « Io mi rendeva più che certo (scrisse a quest'ultimo nel 27 ottobre) che la Maestà del Re non havesse a fare più alcuna difficultà al mondo, havendomi sempre instato (come per lettere di Sua Altezza appresso di me costa) che mi

Digitized by Google

intertenessi sino che io havessi novo ricapito di S. S.tà Hora havendolo io hauto, mi pareva la cosa correr con li quattro piedi che Sua M.tà allegramente ricevesse il Noncio di Sua S.tà, il quale con tanto amore et charità gli è mandato. Ma ho visto la mente di Sua Altezza esser pure del primo proposito, et che non vole star alla mia relazione, ma vole che il suo messo mandato a Roma a Sua S.tà ritorni. Sono adunque per le lettere di V. P. divertito in questa città (Badajoz), ove starò per sino tanto che 'l Signor Dio m' ispirerà esser l' onor del Patrone che mi manda et della Sancta Sede Apostolica, et non più, nè meno. È il vero che per scarco mio sono tenuto del tutto dar nuova a Sua S.tà acciò la sappi tutti i passi et movimenti miei, come porta il dovere; et so bene che al ricever delle mie lettere la si contristerà più che mai, pensando che mai tali cose non mi dovessero occorrere, come per le lettere che il Revmo di Farnese scrive a V. S. Revma la Maestà del Re et V. P. possono molto bene haver advertito. Io qui non ho da far più altro, se non exequir quel tanto che Sua S.tà mi impone, poi lassar far a Dio, la cui causa è questa che si tratta hora, et a Sua Beatitudine. Ben dirò che mi ha doluto assai ciò che mi ha riferito messer Domenico (il portatore delle due lettere sopraccennate), che la Maestà della Regina si lamenta di me di due cose. La prima, che pensa ch' io sia venuto innanzi mosso da lettera del Cardinale di Viseo, dipoi che è gionto alla Corte Cesarea. La seconda, che io haveva promesso alla Maestà dell' Imperatore andar in Gallitia, et non era andato. Et certo, Mons.r mio, è gran cosa esser absente, et non poter dir la sua ragione. Ma è ben più bona cosa esser innocente, et camminar sempre con la verità in mano, perchè Dio è poi difensor di chi va semplicemente et con sincerità. Però dico che il primo punto è falsissimo, et, per quella anima che ho da render a Dio, da poi il mio partir di Roma non ho saputo nova del Card.le di Viseo, se non quella che V. S. Revma mi ha scritta, che l' era giunto all' Imperator Legato; il che quando udii, rimasi stordito, et dapoi mai non ho intesa cosa alcuna del fatto suo, nè hauto mai alcuno avviso da lui, nè sue lettere, nè suo huomo; et ogni mio passo, che ho fatto, ho fatto solamente secondo l' ordine che

Digitized by Google

mi ha dato Sua S.tà et non il Card.le di Viseo. Che cosa ho da far io seco? È forse egli il Papa, che mi debba regger secondo il suo comandamento? Il secondo, che io dovevo andar in Gallitia, è la verità sì, ma se io haveva prima in Vagliadolit una lettera del Sig.r Oratore Cesareo residente appresso il Serñio Re, et non altrimenti; la quale non essendo mai venuta, come era io tenuto andar in Gallitia? Ma computi un poco Sua Altezza li giorni che sono stato in Vagliadolit, in Salamanca, in Placenza et in Badajos, et vedrà se, anchora non essendo obligato, ho observato quadruplicatamente più di quello che ho promesso alla Cesarea M.tà; et non solamente sarei tornato da Gallitia, ma sino dal Perù delle Indie. Ben mi harei da doler io delli ministri del Serñio Re che sempre mi hanno detto Sua Altezza aspettar risposta delle lettere scritte a Sua S.tà di X di luglio, le quali erano passate li monti al tempo che anchora io non ero intrato in Franza, et hora si risolveno aspettar risposta di Francesco Buttiglio, mandato a Roma quando quasi io ero appresso a Portugallo. Et a questo io taccio, et non parlo; et meno per l'anima mia ho scritto a Sua S.tà, perchè, come altre fiate ho scritto, prego il Signor Dio che più presto mandi la morte a me et a tutti li miei, che mai io vegga alcuna rottura tra Sua S.tà et la M.tà di quel Re, al quale sono affectionatissimo per le sue dignissime conditioni. Nè mai si resterà per me di fare con Sua Beat.ne ogni bono officio per fermar la pace et la charità, purchè Sua S.tà voglia accettar le mie parole et ricordi, et non attenda più presto a quello che tutto il mondo vede et parla, che il Noncio di Sua S.tà sta in Spagna, et non può andare a far il suo officio. Questo ho voluto dire a V. S. Revña perchè la Regina si lamenta di me; ma la M.tà del Re et la Serña Regina, per essermi padroni, possono dir questo et altro di me; ma Dio, che cognosce tutti li secreti del cuore, sa poi la verità di ogni cosa, nelle mani del quale molti giorni sono che ho consignate tutte le opere et vie mie. Mi ricomando di buon cuore a V. S. Revña, et pregola si degni raccordarsi di me peccatore nelle sue orationi a Dio. »

Per ciò che concerne a' lamenti della Regina, il Nunzio non tardò ad essere certificato che le parole uscite dal labbro

Digitized by Google

di lei erano state mal interpretate dal relatore. Ella (rispondeva il Calvi) le profferì « non per modo di querela, ma anzi per modo di compassione, chè vedendo Sua Altezza, o per dir meglio considerando, li fastidii di V. S. Revma, disse: volesse Iddio che la Signoria del Noncio havesse atteso a quel che con mio germano si era concluso, et fusse ito a San Jacopo! Et questo fu detto narrando io le incomodità et fastidii quali Quellà (cioè il Nunzio) alla giornata pativa. L'altra etiam parola, che fu detta, che quella era opera del Revmo di Viseo, non fu manco detta per modo di querela contra V. S. Revma; ma fu una suspition subitanea, che non contra V. S. Revma, ma contra detto Revmo Cardinale nacque, la quale subito da me fu rimossa. » Del resto in quest'ultima lettera, che porta la data de' 31 ottobre, il Generale de' francescani porgeva al Nunzio speranza di prossimo ingresso nel Regno; anzi, per farnelo capace, il p. Calvi andò in novembre a visitarlo a Badajoz; donde tornato in Portogallo, continuò a tenerlo confortato per mezzo di lettere. « Ma tutte sono parole (scrivea sdegnato il Lippomano al Card. Farnese nel 14 dicembre), sono tutte parole et intertenimenti, come sempre ho detto. Et se S. S.tà non fa altra provisione, io non credo veder mai Lisbona. Hoggi fanno sei mesi che sono partito da V. S. Revma, e pure sono ancora qui senza alcuna resolutione al mondo, anzi più irresoluto che mai, perchè il Re dice voler aspettare questo Francesco Buttiglio, il quale non verrà mai, chè già potrebbe esser ritornato dal Perù dell'Indie, non che da Roma. Et il Noncio di S. S.tà così se ne sta fuori del Regno burlando, burlando: il che par sia niente, et nondimeno è grandissima indignità di S. S.tà et cosa di malissimo esempio a tutti li Principi cristiani. In questo negozio mi par verificarsi il detto di Esaia profeta al 28° cap.° *Et erit eis verbum Domini. Manda, remanda; manda, remanda; expecta, reexpecta; expecta, reexpecta; modicum ibi, modicum ibi.* » Ma per buona ventura, sul principio del 1543 il Buttiglio arrivò portatore di risposte concilianti; e a' 24 gennaio il Calvi affrettavasi di certificare il Farnese che, « mediante la unica prudentia di Sua Beatitudine, » le cose erano per sortire felice successo; e che di giorno in giorno aspettavasi il Nunzio, al quale era

Digitized by Google

stata « preparata la accomodata stantia » in Santarem, castello a poco più di 17 leghe dalla città capitale.

Al Lippomano pertanto fu schiuso finalmente il passo alla sospirata sede; in cui trovavasi per fermo a' 3 d' aprile, quando il Card. Viseo, reduce dall' infelice sua legazione, scrivea da Bologna al Card. Farnese, pregandolo a tener raccomandate le cose sue di Portogallo a Monsignor di Bergamo. « Et molto mi piaceria, (soggiungeva) che là andasse uno, che Monsignor Revmo di S. Croce [1] mi nominò ultimamente, abbreviatore et litterato, che sarà a propositissimo: et V. S. Revma gli comandi che parli con libertà et resoluto; et il simile si scriva al Nuncio, chè così conviene et sta bene. » La persona, cui voleva alludere il Viseo, era Tommaso del Giglio bolognese, abbreviatore *de parco maiori*, il quale fu realmente mandato in Portogallo pel suddetto fine; ma le pratiche iniziate tanto da lui, quanto dal Nunzio riuscirono ad un effetto interamente contrario a quello che se ne aspettava. Il Re, non che secondare alcuna domanda in favor del Viseo, fe' manifesta al Pontefice la propria maraviglia del veder elevato all'onor della porpora un uomo che, al dir suo, meritava non premii, ma punizione; chiedeva anzi che il Papa, dal canto suo, lo privasse della sua grazia, e il dichiarasse spogliato a buon dritto, com' era stato di fatto, di tutti i benefizii ecclesiastici, atteso i molti reati, a rivelare i quali faceva istanza di poter aprire in Portogallo un formale processo. Tale istanza diede molto a pensare a Paolo III e a' suoi consiglieri, i quali non erano mai per dare una simile soddisfazione al Re, ma temevano insieme il pericolo che un riciso diniego potesse « far perdere affatto la obedientia in quel Regno. » Si risolvè di rispondere: avere il Papa creato Cardinale il Silva, reputandolo uom da bene, come il reputava tuttavia finchè non vedesse altro in contrario; e, venendo al punto del verificar le querele mosse dal Re, non essere Sua S.tà per mancare di dar corso ad esse, sempre però ne' debiti modi: il giudizio de' Cardinali spettare a Sua S.tà sola: ora, quando la M. S. volesse mandar a Roma chi testimoniasse su la reità del

[1] Il Card. Marcello Cervini.

Digitized by Google

Silva, questi sarebbe chiamato in giudizio a difendersi, e risultando colpevole, severamente punito: ma non essere « onesto il fare alcuna inquisizione nel Regno, dove i testimoni possono essere allegati per sospetti, sendo Sua M. patrona è parte. » Tale risposta, che parve al Papa, non pur giusta e conveniente, ma atta a non compromettere l'autorità sua in Portogallo, fu comunicata in via confidenziale al Silva addì 7 giugno, quindi mandata al Nunzio; e, da quanto si può arguire, valse a far desistere per allora il Re da una causa, di cui prevedeva l'esito a sè sfavorevole, trattata che fosse fuor de' proprii tribunali.

Dopo ciò Tommaso del Giglio, a cui era tolto di maneggiarsi in pro del Viseo, si diede a trattar altri affari concernenti esclusivamente il Card. Farnese, chè questi pure aveva in Portogallo ragguardevoli prebende; e il Nunzio rivolse l'opera sua a render migliori le relazioni tra il Vaticano e la Corte lusitana, tanto che a' 20 ottobre del 1543 potè asserire che le cose di Portogallo « per gratia di Dio et virtù di Sua S.tà » erano « ridotte a buon porto. » Ma, sia che Roma non istimasse allora prudenziale il far passi che potessero alterar di nuovo le rannodate relazioni, sia che non credesse da tanto il Lippomano da condur negoziati ch' esigevano una rara destrezza, lasciava il povero Nunzio senza istruzioni; nè tampoco rispondeva alle molte lettere, ch' egli mandava alla Cancelleria Apostolica. Stanco di vedersi trattato in tal guisa, pregò in ottobre il Card. Farnese di supplicare Sua S.tà a lasciarlo tornare in Italia per attendere alla pace e alla quiete de' suoi studi. Il vero motivo, che accennammo, della sua domanda lo abbiamo da lettera di Tommaso del Giglio al Farnese in data de' 26 del mese suindicato, ove dice: « Molte volte Sua Signoria, et ancora il suo Maestro di casa m' hanno mostrato di star molto maravigliati e addolorati perchè Sua Signoria non avea risposta di tante e tante lettere che ha scritto a V. S. Illma, massime avendo scritto di cose di grandissima importanza, sopra le quali era necessario saper la mente di Sua S.tà, et ancora perchè non sapeva se contentava a Sua Beat.ne et a V. S. Illma il suo modo di procedere et di negotiare in questo Regno; et stanno molto sospesi et dubiosi, sospettando non li arrivi un giorno qualche inopinata

Digitized by Google

cosa alle spalle, come li accadde innanti ch' entrassero: dalle quali cose V. S. Illma potrà considerare la causa del suo addimandar licenza. » Il Lippomano ciò nondimeno continuò a tenere l' officio sino a' primi mesi dell' anno conseguitante, chè abbiamo una lettera sua data da Santarem il 10 febbraio del 1544; e finalmente, esaudito, si partì alla volta d' Italia, se non con quell' onore che l' Ughelli gli attribuisce in grado superlativo,[1] certo colla coscienza di aver fatto dal canto suo quanto consentivano le difficili condizioni, in cui ebbe ad esercitare la Nunziatura.[2]

III.

Alla partenza di Monsignor Lippomano dal Portogallo, restavano in sospeso due dilicate quistioni, la soluzione delle quali importava grandemente agl' interessi e all' onore del Vaticano. A Roma doleva che il Vescovato di Viseo e gli altri lauti benefizii ecclesiastici del Card. Silva fossero in potere del fisco regio, che li amministrava a sua posta: bisognava ritoglierli a vantaggio della Chiesa; nè conveniva differire più oltre un provvedimento, che temperasse in quel Regno i rigori della Inquisizione. A conseguire il duplice scopo occorreva un esperto negoziatore, e a Paolo III parve di averlo in Giovanni Riccio, detto dal nome della patria *il Montepulciano*. Questi pertanto, elevato nel 1544 alla dignità d' Arcivescovo di Siponto, fu nel tempo medesimo eletto a Nunzio di Portogallo: verso il qual Regno prese egli le mosse a' 17 luglio, conducendo seco in qualità di segretario il parmigiano Iacopo Marmitta; quel gentile poeta, di cui tenni parola in altro luogo delle presenti Memo-

[1] *Legationem lusitanam* HONESTISSIME *obierat* (Italia Sacra, V, col. 989).

[2] Della Nunziatura del Lippomano non è fatta pur menzione sugli Annali Ecclesiastici del Rainaldi, nè nella Storia del Rhorbacher.

I documenti, che la riguardano, come tutti gli altri prodotti in questa Memoria, sono a Parma nel Carteggio farnesiano dell' Archivio di Stato.

Digitized by Google

rie.[1] Una lettera dell' Arcivescovo Sipontino de' 25 ottobre prova ch' egli trovavasi in Saragozza, pronto a continuare il viaggio per la meta prefissagli; ma da altri documenti si pare che la missione di lui fu attraversata da ostacoli non minori di quelli che incontrati aveva il suo predecessore. Precorritor del Riccio era giunto a Lisbona un Breve Apostolico, il quale inibiva il procedere all' esecuzione delle sentenze inquisitoriali contro i cristiani novi, prima che il Nunzio novello avesse prese e comunicate al Pontefice informazioni esatte sullo stato delle cose. Al ricevere il Breve, re Giovanni sentì ridestarsi in cuore tutta la bile; fece intimare al Montepulciano di sospendere la entrata nel Portogallo; e a' 13 gennaio del 1545 scrisse da Evora a Paolo III una lunghissima lettera, recata a Roma da Simon De Vega, piena d'invettive contro gl' incarcerati neofiti, nella quale non risparmiavansi tampoco gli agenti del Papa; ed al postutto faceva gagliarde istanze affinchè, rivocata la inibizione, si lasciasse libero il braccio alla giustizia per agire con tutta severità contro gli eretici e la perfidia giudaica. Alle violente parole del Re non rispose il Papa che sei mesi appresso, senz' ira, anzi con mostra di pacatezza, adducendo le ragioni del fatto suo: avere egli creduto debito del supremo suo ministero il sospendere la esecuzione delle sentenze, finchè fosse ragguagliato del giusto od ingiusto procedere de' ministri regii: da ciò non venire alcuna impunità a' rei, i quali restavano pur sempre in carcere, ma darsi tempo agl' innocenti per sottrarsi dall' oppressione: chi volesse riprendere simiglianti disposizioni darebbe a credere di voler più presto coprire gli errori de' giudici, che colpire delle debite pene i colpevoli. Se così dunque ordinammo, soggiunge il Papa, per la podestà che abbiamo in causa spirituale, che a noi s' appartiene di pien diritto, e per iscoprire sia la saviezza, sia l' ingiustizia de' ministri della Inquisizione; se non trascurammo le preghiere degl' infelici, Noi dovevamo aspettarci dalla pietà e benevolenza dell' Altezza Vostra, ch' Ella,

[1] Vol, I, 1ª serie, pag. 153. — In quella occasione Iacopo dettò il Sonetto, ch' è a pag. 26 delle sue Rime, ed incomincia:

« *Io me ne vo là dove il Tago apporta*
Al suo gran Re le ricche arene d' oro. »

Digitized by Google

anche per far risplendere l'integrità sua in questo particolare, volesse lodarcene, anzi che escludere il nostro Nunzio con onta di Noi e di questa Santa Sede. Nè Vostra Altezza dee maravigliarsi od offendersi se in cosa di tanto momento, ove trattasi della fede Cattolica e della vita di tanti uomini, Noi vogliamo prenderci pensiero de' ministri di codesta Inquisizione, tanto più ch' essa è in mala voce, e rivedere alcuna volta le ragioni de' procedimenti loro, affinchè un giorno e a Noi e alla Serenità Vostra non sia domandato conto del sangue costà versato. Pur tuttavia avvenne ciò che meno doveva: chè la cura da Noi assunta per debito d' ufficio a comune onor Nostro e di voi, la quale avrebbe dovuto agevolar l' ammissione del Nostro Nunzio, sortì effetto contrario, la sua esclusione. A queste rimostranze papa Paolo ne aggiugneva un' altra in favore del Card. di Viseo: sè avere più volte fatta istanza perchè a questo, od almeno a' ministri Pontificii, fosser restituiti il possesso e i frutti della Chiesa visense e d' altri benefizii, ma sempre invano: dolersene tanto più, in quanto avea dichiarato che, se gli costasse di alcun delitto commesso dal Porporato, delitto che fin allora non costavagli, ei lo avrebbe severamente punito: quand' anco poi ne risultasse alcuna colpa del Cardinale, que' frutti, come ecclesiastici, non dover essere a disposizione d' altri che del Papa medesimo. Di tutto ciò (conchiudeva), come di cose tendenti ad offendere l' onor di Dio e la vostra coscienza, o figliuolo carissimo, Noi proviam dolore profondo; e ci maravigliamo che voi, monarca nell' altre cose prestantissimo, vi mostriate in queste così dissimile da voi e da' vostri maggiori. Ora, non consentendoci la gravità di queste cause, nè la imminenza dell' universale Concilio di più oltre differire un provvedimento opportuno, abbiam voluto ammonire paternamente l' Altezza Vostra a rimediare quanto prima dal canto suo a così fatti inconvenienti. Se il farete, com' è debito vostro e come speriamo, Noi ne avremo la maggior contentezza; se no, terrem modo di non avere a render conto a Dio dell' essere stati in cose di tanta importanza negligenti al dovere.

Stando al Rainaldi, si direbbe che Giovanni III, vinto dall' equità di quanto esponevagli il Papa, si conformasse senz' altro

Digitized by Google

alle ammonizioni di lui;[1] ma i nostri documenti ci somministrano ben altre prove. La lettera di Paolo III pervenne alle mani del Re a' 5 di luglio; e a' 30 dello stesso mese il Montepulciano, ch' era sempre presso la Corte di Spagna, annunziava al Card. Farnese non aversi « nuova nissuna che buona sia .... Il tanto lungo silenzio (diceva), per quel che tocca l' honore di S. S.tà e di V. S. Revma, mi ammazza et consuma. Son otto mesi che non vedo pur lettere, nè posso sapere quello che debbia esser di me. Di Portugallo ogni dì si vede manco segno de la mia entrata; chè pur stanno, per quanto intendo, ne la perfidia de la revocation del Breve .... V. S. Illma s' arricordi che il bel primo giorno le scrissi che bisognava risentirsi più del solito, et che faria questo più frutto. Hora vedo ch' è necessario farlo, perchè da questo exemplo tanto ingiusto non ne seguano de li altri maggiori, chè tutti stanno con admiratione guardando a questo fine. »

Anzichè seguire un simile suggerimento, il quale non poteva che inasprire vie più l' animo del Re e condurre ad un' aperta scissura, il Papa ritentò la prova; e con intendimento di ammansare Giovanni, e di rendersi benevola tutta la Corte di Portogallo, determinossi di eleggere a Cardinale il fratello del Re, l' Infante Enrico Arcivescovo d' Evora, il quale aveva parte non ultima ne' consigli della Corona. Ma nè pur questo valse a smuovere Giovanni dalla fermezza de' suoi propositi. Conosciuto l' atto del Pontefice, permise al Nunzio l' entrata nel Regno, la quale pur finalmente seguì sui primi di gennaio del 1546; ma, per lasciargli esercitare l' officio, volle senza meno la revoca del Breve. Le cose erano a termine tale, che Paolo non istimò di dover insistere da vantaggio, e prese un temperamento, che, senza ledere la causa di tanti infelici e i doveri della propria coscienza, soddisfacesse alle esigenze dell' ostinato monarca. Mandò pertanto al Riccio due Brevi: uno della revoca, ormai divenuta inevitabile; e un altro da far valere soltanto in via straordinaria, quando veramente scoprisse abuso negli atti della Inquisi-

[1] *Victus aequitate Lusitaniae Rex Pontificiis monitis morem gessit.* Ann. Eccl., T. XXI, P. I, pag. 256.

Digitized by Google

zione. Questi ed altri fogli furono dal Nunzio presentati a re Giovanni nel giorno 19 di gennaio, come il Nunzio stesso ne informava il Card. Farnese colla seguente lettera, che è data « dalla corte di Portogallo: »

« Hieri, e non prima, comparvero lettere di V. S. Illma con il Breve revocatorio etc. et altri al Re et Regina, et quello del quale m'haverò da servir solo in caso di necessità. Et, havendo hoggi presentato tutto a Sua Altezza, et datoli largo ragguaglio d'ogni cosa, m'ha risposto che vederia il dispaccio, et che poi mi risolveria. Nè per allora venne ad altro particolare, salvo che al ringraziar pur assai S. S.tà et V. S. Illma del Cardinalato in persona dell'Infante suo fratello; ancorchè, a dir il vero, non hanno havuto tanta consolazione, nè fattone quella festa e allegria, che seria stato ragione, per star d'ogni hora più con la balestra carca contra il povero Cardinal Viseo. Per consolazione et quiete del quale, sappia V. S. Illma ch'io non ho mancato, nè manco, far caldissimi offitii con mostrar a Sua Altezza che Iddio sta di contro con le braccia aperte per perdonar a' peccatori, et con dirle appresso che la maggior grandezza, che possa haver un Principe catholico, è finalmente il perdonare. Tuttavia vedo che semino nell'arena; et la Regina m'ha accusato che S. A. con le prime lettere vuol domandare a S. B.ne che li dia un Breve per poter inquirere contra di esso di più cose bruttissime fatte in questo Regno, et sperando di poi che Sua S.tà ne faccia dimostratione. Quanto al negotio della Inquisitione, s'attenderà hora a vedere li aggravii de' Christiani novi, come sia venuto qua in Corte lo Infante, novo Cardinale, [1] che si trova al suo Arcivescovado Elborense e partirà di là come li giunga la berretta. Et allora che haverò visto li processi, et inteso le ragioni de li Inquisitori, potrò dar a V. S. Illma lume e informatione talmente chiara, che sé li potrà poner silenzio per sempre. »

Come il Cardinale fu a Corte, vennero presentati al Nunzio i processi; ma, per espresso volere di Sua Altezza, non più di

[1] Avea la carica di Supremo Inquisitore del Regno, conferitagli qualche anno innanzi dal Papa verso istanza del fratello.

Digitized by Google

quattro o cinque; sopra dei quali gli fu dato d' interrogare l' Inquisitore. « Il primo processo (son parole del Nunzio), letto da Giovanni de Melo Inquisitore, fu d' un vecchio septuagenario, già abrusciato più anni sono dal medesimo Inquisitore. Il qual vecchio, incontinente che fu preso, confessò liberamente più robba di quel che deponevano i testimoni, domandando larghissima misericordia, abiurando, e promettendo d' esser bon cristiano per l' avvenire. Fornito di leggere, non havendo io udito altro che larga confessione e larga misericordia che domandò il delinquente, per esser io ben capace de la continentia d' esso processo domandai al predetto Giovanni de Melo Inquisitore che cosa l' haveva mosso a condannar quel povero huomo a la morte in 29 giorni, poichè constava di larga confessione e di larghissima misericordia domandata con tanto fervore, essendo appresso, di quelli proprio che furon fatti cristiani per forza, essendo questo il primo peccato e la prima captura, et havendo confessato il tutto ingenuamente e senza tormento. Mi rispose che la misericordia e perdono, che domandava il peccatore, era simulata. Et, volendo io sapere a che cognosceva tal simulatione, mi disse: per qualche variazione ch' havea visto far al carcerato in tre volte che lo havea examinato, adducendo che simili variazioni danno al iudice arbitrio, et che pensava per tal conto haver bene arbitrato. Lo pregai di novo che si tornasse a mirar che variazioni eran queste; et leggendo un' altra volta il processo, potrei giurare di non haver inteso cosa di substantia. Et perchè l' animo mio non era di disputare, nè tampoco S. S.ta m' haveva dato tal commissione, ma solo di riferire; sollecitando per passar innanzi a udir li altri quattro, si mosse il Cardinal Infante, chè li pareva d' havermi visto non soddisfatto delle ragioni datemi da Giovanni de Melo Inquisitore, et mi disse se io restavo contento di quel processo, et se mi pareva giustificato. Gli risposi ch' io non ero lì per far iuditio, ma solo per veder e riferire a Sua B.ne quello trovassi. Tornommi di novo a martellare che non mi domandava quello per via di iuditio, ma solo per sapere come io sentivo la materia. Et, vedendo che Sua Altezza n' haveva tanta gola, gli dissi due cose, che se il Re havesse scritto tutte due, non haveriano i suoi ministri

Digitized by Google

cercato di calumniarmi. L'una fu ch'io dissi che, poichè Giovanni de Melo Inquisitore riduceva il negozio ad arbitrio, s'io fussi stato in suo loco, haveria usato il mio arbitrio al contrario di quel che lui usò, per le ragioni addutte di sopra. L'altra, ch'io sentiva piacer che vi fussero quelle variazioni tali quali erano, a ciò che la forma e modo d'ammazzar queste genti non fusse tanto secca, come i cristiani novi figuravano a Sua S.tà che per sola confessione e domandar misericordia gli abrusciassero, perchè tale intelligentia così secca sonava male; concludendo poi sempre ch'io non sapeva se quelle piccole variazioni, successe in tre diversi examini, fussero di tal peso che per esse si potesse ammazzar uno huomo, stante la Bolla di S. S.tà Et V. S. Illma ragionevolmente n'ha da suspicare, com'io ne suspicai e suspico, poichè si deliberarono non volere dar copia del predetto processo per mandarlo a S. B.ne, havendomela da principio promessa: nè è ragione tener nascoste le cose che si fan canonicamente, ma conviene che si vedano da tutti. »

In somma le relazioni, che al Nunzio toccò di fare a Roma sul conto dell'Inquisizione, furono a questa sfavorevoli; e Paolo III, profittando di una clausula delle concessioni fatte al Re dieci anni innanzi, gli significò che nel 1546 terminava « il decennio della Inquisitione; » che per deferenza ad esso Re mandava « la Bolla della prorogatione *ad annum,* » ma che in questo mezzo tempo conveniva pure trovar modo di porre un termine alla quistione de' Cristiani novi, intorno a che venne proponendo a re Giovanni diversi partiti; fra gli altri, quello di un generale perdono a' carcerati, od anche il mandarli tutti, compresi i non colpevoli, fuori del Regno. Ma a nessuna delle proposte sapeva adagiarsi il Re, « mostrando non si soddisfare nè del perdono generale, nella parte sola che tocca a' carcerati, perchè avria voluto, e vorrebbe, che molti d'essi fusser castigati conforme a' lor delitti; nè di lassarli andar fuora del Regno, parendoli che da un canto ne venga disservito Iddio, perchè crede se n'anderanno a terre d'infedeli, e dall'altro il disservizio del suo Regno per quello che porteran fuora. » [1]

[1] Lettera del Nunzio de' 27 ottobre 1546.

Digitized by Google

« La natura (scriveva il Nunzio al Cardinal Farnese il 28 febbraio del 1547), la natura dei due negotii, Inquisizione e Viseo, per li quali N. S. et V. S. Illma mi mandarono a questo Regno, è tale che non si posson trattar, in modo, per molta modestia e rispetto che si usi, che questi Serenissimi Principi non stiano sempre pieni di gelosia et poca soddisfazione di chi gli maneggia: et io, che mi trovo in fatto, posso di ciò far larghissima fede, perchè, non havendo mai mancato per una parte al servitio di Sua S.ta et per l'altra di cercar con ogni destrezza possibile dar di me a queste Altezze soddisfazione, ho sempre trovato haver seminato in arena. » Che più? Egli non tardò ad accorgersi del mal animo che i Reali di Portogallo aveano verso di lui, e delle arti subdole, che quella Corte usava per soppiantarlo. Il Re è il Card. Infante, prevalendosi del ritornò in Italia del romano patrizio Stefano del Bufalo, mandato da Paolo III colà per assestare non so quali partite di dare ed avere, lo incaricarono segretamente di recare al Papa sinistre informazioni sulla condotta del suo Rappresentante; e, sotto colore di esser rimasti molto satisfatti dell' opera di Stefano, fecergli, sciente ed approvante il Nunzio, un ricco donativo. Essi poi ebber modo di guadagnarsi l' animo di un messer Vincenzo Auditore del Nunzio, e se ne valsero come di spia. Invano tentarono un frate Urbano, che serviva al Nunzio medesimo in qualità di teologo. Ma, appunto per mantenersi fedele al proprio Capo, il buon frate fu fatto segno ad insidie. I cortigiani, corrotti coll'oro i servitori della Nunziatura, li indussero ad accusare il teologo come fautore di eretici; e « per molta instantia (scriveva il Montepulciano all'ultimo di febbraio 1547) che frate Urbano abbia fatto al Re e al Cardinale per iustificarsi delle false calunnie dateli da' servitori miei, suoi inimici, non han però Loro Altezze sin qui voluto intendere altro, come quelle che cognoscono che la cosa non ha fondamento alcuno. Essi han pensato con il mezzo di mess. Stefano aiutarsi per far bone le lor ragioni, e forse per tormi via di qua, non vedendo volentieri chi dica loro il vero e negotii liberamente, come ho fatto io. » Per sostenere con qualche prova l'accusa mossa contro frate Urbano il sobillato servidorame gli sottrasse quattro libri, che sospettavansi

Digitized by Google

contenere alcunchè di contrario all' ortodossia, e che furon tosto passati al Card. Enrico. [1] A' 12 di marzo il Nunzio riferiva al Vicecancelliere di S. Chiesa ch' eransi « domandati più volte al Card. Infante li quattro libri, che sono in sua mano et che robbarono al detto padre li miei valenti servitori, mostrandoli che questa domandà non si faceva per altro che per honor de l'offitio e loco che tengo, perchè fuora di questo il mio padre daria, tutte le volte che si volesse, buon conto di sè tanto di quel che tocca a' libri, quanto di qualsivoglia altra cosa, con expressa condition però che a me non si togliesse la mia iurisditione, poichè S. B.ne me l' ha datà, e non altri. Restò il detto Cardinal Infante molto contento di questo, dicendomi che era molto benè honesto che si mirasse a quel ch' io dicevo, et che non si farla cosa che fusse in preiuditio di mia iurisditione, et che anco i libri mi si tornarebbero, come havesse parlato al padrè e inteso di donde gli hebbe etc. Appunto hieri, perchè io son alloggiato una lega lontano da la Corte, mi face scriver dal suo secretario, pregandomi ch' io li mandassi il padre; et io, che me ne vado alla carlona et confido che non s' abbia à dire una cosa et poi far un' altra, gli lo mandai subito, comandandoli che in tutto quel, di chè fusse domandato, dicesse la verità. E, ritornando la sera sul tardi, mi raccontò come il predetto Cardinale havea chiamato il Vescovo d' Angla ch' è canonista, un padrè Augustino theologo, et quell' Olmedo che altre volte disse che 'l Papa non poteva commutar una pena publica in una secreta; et con il bel notario iudicialmente, tenendolo sempre in ginocchioni e gli altri a sedere poco meno di due hore, lo examinarono et li fecero sottoscrivere il suo examine. Et se bene le risposte del padre, conformi a la verità, furon tali che potessero conòscere, se vollero, quanto era buon theologo e buon religioso, non di meno (vedendo che 'l predetto Cardinale va à mal cam-

[1] Questi, come osserva il Ciaconio (III, col. 709), poneva particolar cura nell' impedire la introduzione nel Regno non men de' libri che degli uomini, i quali potessero recar nocumento alla Fede. *In eo praecipua ipsius desudabat industria, ut noxiis tum libris, tum hominibus in haec regna aditum terra marique praecluderet* etc.

Digitized by Google

mino, et che ha giurato scavalcarmi, come sa dir che fece il Revmo Capodiferro), essendo rimasto che 'l padre vi ritorni, ho deliberato che non ci vada più, ma che sia domandato in mia casa, come è ragione, se alcuno li vol dar alcuna imputazione. Et come il Re, che sta retirato per la morte della Regina d'Ongheria, aprirà l'audientia, determino andare a dolermene con Sua Altezza et con il proprio Cardinale. E anchorchè per sinqui io habbia proceduto con quel rispetto che conveniva e davantaggio, in questo de la iurisditione mi perdoneranno se, senza miramento di cosa che possa succedere, l'anderò difendendo e mantenendo quanto potrò; e vengane quel che ne vol venire, chè le molte tollerantie han causato queste insolentie e successive li altri inconvenienti. Supplico V. S. Illma che mi tenghi in bona gratia di Sua S.tà e di sè stessa, et che m'habbia compassione, poichè mi mandò a terra tanto malvagia e a trattar con gente, a la quale non si può dir la verità, et dove non s'ha da credere se non quel che 'lor credono, per istar ben con loro. »

Tredici giorni appresso (a' 25 di marzo) il Nunzio aggiungeva:

« Fui a parlare al Re, et di poi d'essermi doluto che 'l Cardinale Infante m'havesse promesso una cosa e fatto poi un'altra, e dettoli ch'io non seria così liberale per l'avvenire, poichè l'esser troppo cortese mi noceva, mi rispose Sua Altezza (anchorchè non costumi dar mai la sententia contro ai suoi, per cosa che faccino) che non era sua mente che mi si facesse preiuditio, e che si remediarebbe a tutto. Et per questo offitio ch'io feci, et per quel di più ch'io dissi al medesimo Cardinale, mi furono rimandati i libri a casa il dì seguente, et mi fu detto che quel che il padre haveva risposto a le lor domande si mandarebbe a Sua S.tà Di che restai molto contento, perchè Sua B.ne et V. S. Illma potessero conoscere con quanto fondamento dessero orecchie e tenesser pratica col mio Auditore per octo mesi; et, se con un servitore d'un Nuntio tengono questi termini, che giuditio si potrà far che faccino con quelli che sono lor sudditi e schiavi? In summa la passione può molte volte più della ragione; et, se io non mi inganno, la grossa

Digitized by Google

mercè fatta a messer Stefano del Bufalo è derivata più per dar fomento et favore a' negotii ch' io tratto, e per dannificar me che non mi son voluto acconciar con loro per le spese, che per liberalità o observantia che habbino a Sua B.ne e a quella Santa Sede. Et n' ho questo riscontro (oltra molte cose, che ho veduto et vedo continuamente) che il Re et il Cardinal Infante han cercato con grande instantia sapere se io ho hauto piacere o dispiacere del dono fatto a messer Stefano, non obstante che Loro Altezze habbino visto con quanta caldezza io habbia procurato: et da buon luogo ho inteso che 'l predetto messer Stefano se ne tornava con le bolge piene di false calunnie, essendo loro peculiar costume aiutarsi per queste vie, che son messe loro innanzi, quando ad essi mancan ragioni. »

IV.

L' affronto fatto al Nunzio nella persona del suo teologo era sì grave da non lasciar senza rimorso i Reali di Portogallo, tanto più che i risultamenti dell' esame subito dal povero frate non giustificavano i sospetti concepiti contro di lui; e d' altra parte si temeva che il Papa, deposta la longanimità, di cui avea dato prova sinora, cogliesse il destro di rivocare tutte le concessioni fatte alla Corona di Portogallo in ordine all' Inquisizione. Ora il Re, mutato stile, prese a trattar il Nunzio con tutti i riguardi, e si chiarì inclinato ad accettare quanto fosse per disporre il Pontefice, talmente che a' 3 maggio del 1547 il Montepulciano esprimeva la speranza di vedere Sua S.tà e il Vicecancelliere « fuora di così lunga molestia, » e di poter egli stesso dal canto suo « vivere et servire con l'animo più quieto di quel che è stato per il passato. » Infatti dopo venti giorni, arrivato da Roma un corriere « con il ragguaglio di tutto quello che Sua Santità haveva appuntato circa i due negotii Inquisizione e Viseo, » il Re diede mostra di rimaner soddisfatto, in generale, di quanto era piaciuto al Pontefice.

Digitized by Google

Per ciò che spettava all' Inquisizione, Paolo III erasi attenuto al partito di concedere a tutti i così detti Cristiani novi, da quelli in fuori che fossero riconosciuti veramente colpevoli, l' uscita dal Regno entro un anno. L' atto contenente questa risoluzione del Papa non appena fu noto in Lisbona che riempì di gioia i cuori di tanti uomini, che sospiravano il momento di poter sottrarsi agli arbitrii di un tribunale sanguinario. Anzi alcuni fra essi, prima che apparisse al publico alcuna disposizione in proposito, senza por tempo in mezzo e senza incontrare ostacoli se nè partirono per alla volta di Francia e di Fiandra. La subita scomparsa di costoro, ai quali molt' altri stavano per tener dietro, mise in gran pensiero il Re, al quale « parve che la partita loro fusse troppo in disservitio di Dio, in troppo danno di quelle anime, » e in pregiudizio della medesima Altezza Sua. « Incominciò pertanto piacevolmente (reco qui la Relazione del Nunzio in data de' 21 luglio 1547) a farne ritenere alquanti, e a far diligenza che non se n' andassero. Nè giovando questo, chè tuttavia di nascosto se ne partivano, deliberò di rimediare per altra via, che fu questa. Fece motu proprio chiamare quattro Cristiani novi de' principali, et benignamente domandò loro la causa della partita degli altri; et, risposto che fu da essi a Sua Altezza largamente, si concluse che mettessero in scritto tutto quello che volessero per quiete e soddisfatione loro; il che fu fatto et presentato al Re. Il quale, dopo alcune consulte, parendoli che le domande de' Cristiani novi fussero ingorde, rispose loro che non poteva, nè voleva conceder quel che domandavano, ma che si contentarebbe bene di consolarli che per dieci anni non perdesser la roba et havesser qualcosa di più che sarebbe comunicato con Sua S.tà, et che per servitio di Dio e dell'anime loro e discarco di sua coscienzia havea fatto una legge che per tre anni nissuno cristian novo potesse uscir dal Regno sotto pena di morte, et che la faria publicare, come fece con effetto. La qual risolutione di Sua Altezza diede alli predetti Cristiani novi assai discontento, oltra il dispiacer ch' havevan preso il dì innanzi di vedere armar publicamente da' ministri del Re certi legni per andar dietro a due barche ch' eran partite per la volta di Fiandra con molte famiglie di

Digitized by Google

Cristiani novi, le quali furono raggiunte, prese e fatte ritornare a' mal lor grado, quantunche sino oggi non habbino hauto mal nissuno. Et per l'una e per l'altra causa si partiron dal Re disconsolati, con dire a Sua Altezza che non accettavano quel che li proponeva, et venendo da me a querelarsi e domandarmi lettere per Sua S.tà testimoniali di quel che passava. Deliberai, prima che scrivessi, andar al Re a domandar ragione di tale innovatione, et appunto trovai che Sua Altezza mi mandava a chiamare per darmi conto di ciò. Et il conto, che mi dette, fu questo: che, sebben molte volte mi haveva detto che non impediva la partita de' Cristiani novi che non fusser culpati o che portassero fuora del Regno cose proibite, et che in questo senso si fusse mandato l'ultimo appuntamento, non di meno l'arrogantia di questa gente è stata tale che l'ha indutto a mutar proposito, perchè la manco parola che habbino usata col proprio Re è stata dire che se n'anderebbono tutti, senza che ne restasse pur il seme, et che erano aggravati etc. Et poichè per una parte il Re e per l'altra i Cristiani novi spediscono corrieri a posta in tutta diligentia, non mi resta altro che dire a V. S. Illma, salvo a dolermi che a tutte l'hore s'habbia a dar fastidio a Sua S.tà senza mia colpa o peccato. Nè lasserò di dire a V. S. Illma che la mente di questo Principe è santissima, et che li pare, secondo m'ha detto, che questo suo novo motivo non habbia a dispiacere a Sua B.ne, parendoli che in qualche parte sia conforme a uno de' partiti che furon mandati da Roma or fa un anno. »

Anche questa volta, e fu l'ultima, il Papa stimò di dover in parte adattarsi al difficile talento del Re, e fece compilare una Bolla, di cui veramente non conosciamo il tenore, ma da' successivi documenti potemmo raccogliere che, se non permetteva a' Cristiani novi l'uscita dal Regno, accordava però un perdono generale, e la libertà a tutti i prigioni, purchè facessero l'abiura de' loro errori. Del resto a Roma erasi « atteso del continuo a render la cosa a più intiera satisfattione di S. A. che fosse possibile. »

La condiscendenza di Paolo III arrivò a tanto per aver modo di finire a un medesimo tempo la quistione del Card. di

Digitized by Google

Viseo. Spoglio, com' era questo Cardinale, di tutte le rendite benefiziali del Portogallo stava da più anni a carico della Corte di Roma, la quale, per ristorarlo in qualche guisa dei danni, avealo delegato al governo della Marca d' Ancona.[1] Ora il Pontefice mirò a poter disporre liberamente tanto del vescovato di Viseo, quanto de' ricchi benefizii, già goduti in quel reame dal Card. Silva, in favor di tale, che, essendo già a bastanza ricco, si trovasse in grado di provveder sottomano alle necessità del titolare primiero. Fatte pertanto appo il Re le necessarie pratiche per non essere contrariato nell' intento, trasferì tutti que' benefizii colle rispettive rendite in persona del proprio nepote il Card. Alessandro Farnese. A pigliar possesso del Vescovato di Viseo e degli altri benefizii pel novel titolare fu scelto in Roma il cav. Giovanni Ugolini,[2] incaricato ad un' ora di recare in Portogallo la nuova Bolla « fatta ad instantia di Sua Altezza sopra la materia de' Cristiani novi, » come leggesi in una minuta della Cancelleria pontificia in data de' 21 novembre 1547. L'Ugolini non giunse alla Corte di Portogallo che sullo scorcio del successivo dicembre; nè aveva ancor adempiuto il suo mandato a' 10 marzo del 1548. Nel qual giorno il Montepulciano scrivea da Lisbona: « Il negotio della Inquisitione non ha sino a questa hora havuto esecutione alcuna, come non l' ha anco havuta quel del Viseo; et questa tardanza è proceduta sì per essere stata Sua Altezza occupata nella speditione di certe navi per l' India, sì anche dal non haver il cav. Ugolino trovato qua le cose spianate in quel modo che costà gli fu figurato. »[3] In fatti,

[1] Andò a quel Governo in aprile del 1543, poco dopo il suo ritorno dalla Legazione di Spagna, e vi rimase fino a quasi tutto il 1546, come dimostrano parecchie lettere sue, scritte da Ancona e da Macerata al Vicecancelliere di S. Chiesa.

[2] Il Vescovato suddetto, durante la lunga assenza del Card. Silva, era stato retto da un Vicario, il protonotario Apostolico Gabriele Machado, il quale fu confermato nella medesima carica dal Card. Farnese col mezzo dell' Ugolini.

[3] In una successiva lettera de' 15 aprile 1548 il Montepulciano diceva confidenzialmente al Card. Farnese: « Imaginisi pur V. S. Ill.ma che questa è una Corte, dove gli huomini doventano tisici e si muoiono innanti di dar fine a qualsivoglia cosa, per minima che sia: nè rileva niente che le cose

Digitized by Google

mentre il cavaliere davasi briga di raccorre le entrate della chiesa visense dovute al suo Signore, le quali sommar dovevano a ducati 60 mila o presso, i ministri del fisco facevano comparire di avere spesi per ordine di Sua Altezza 27 mila ducati in fabbriche già cominciate, nel vitto, negli stipendii, ed in altri obblighi « che dicono che il Card. di Silva haveva con li suoi servitori; » e 16 mila stavano nelle mani del Re, che del resto non faceva difficoltà a consegnarli a cui eran dovuti. Nel tempo stesso insorsero, istigati dai cortigiani, tanti creditori del Card. Silva per debiti che dicevano da lui contratti innanzi alla sua partenza dal Regno, che (come leggesi in lettera del Nunzio de' 31 maggio), sebbene « non habbino da havere se non una miseria per uno, assorbiranno tutto quello ch' è rimasto in essere. » In questo mezzo alcune femmine linguacciute, appartenenti in Lisbona alla Casa del Silva, lasciaronsi sfuggire di bocca che i frutti de' benefizii ceduti al Farnese sarebbero in buona parte goduti a Roma dall' antico possessore: la qual voce, giunta all' orecchio del Re, lo mise in forte sospetto, ed il fè' restio a cedere i 16 mila ducati, accennati sopra. In somma, a detta del Nunzio (lettera del 1.° giugno 1548) questo era un negozio indiavolato, « e quel Cardinal di Silva col suo capo portughese lo danna continuamente con voler che qua si sappia ch' egli è in favore con Sua Santità; che tutto quel che s' è fatto è a suo utile; e che in fine tutto è suo. » Ma l' avvedutezza e la prudenza del Montepulciano, come si rileva da altra sua lettera del 12 giugno, seppero finalmente far capace il Re, e condur la cosa a buon termine.[1]

importino più al Re che alle proprie parti, chè tutto va d' un medesimo passo: e questo ch' io dico lo saprà V. S. Ill.ma da qualsivoglia persona che habbia cognitione delle cose di questo Regno. »

[1] Col fine probabilmente di meglio persuadere al Re che il Silva non sarebbe stato in bisogno delle sue rendite di Portogallo, il Papa avea divisato di conferirgli il Vescovato di Massa. Di questo divisamento sullo scorcio del 1548 fu data contezza al Nunzio, al quale nel 19 gennaio 1549 il Card. Farnese diceva: « Harò caro di sapere come sarà presa costì la provisione della Chiesa di Massa in persona del Card. di Silva, come vi scrissi ultimamente che Sua S.tà designava di fare; ma parlatene in modo che non paia di domandarne licentia, ma come di cosa già fatta. » Il disegno del Papa ebbe realmente effetto a' 9 di maggio, conforme leggesi nell' Ughelli; T. III, col. 727.

Digitized by Google

Per ciò che concerne all'Inquisizione, la Bolla concedente il perdono generale fu publicata a Lisbona il 10 dello stesso mese di giugno 1548. « Et la domenica futura (scriveva il Nunzio) si rilaxeranno tutti i prigioni, » aggiugnendo che tutto compivasi « con soddisfazione de' Cristiani novi, » i quali di sola una cosa si tenevano offesi: che nelle accuse, ch'in avvenire fossero mosse contro di loro, « i testimoni, che accusaranno, habbiano a essere secreti e non publici. »

La liberazione de' carcerati ebbe luogo difatto; e la soddisfazione di quelli fu tanto maggiore, in quanto i più di loro, ad istanza del Montepulciano, sfuggirono l'umiliazione di fare l'abiura in forma publica e solenne. « L'abiuratione (riferiva a' 17 agosto il Nunzio) fu fatta della propria forma che io la domandai, che fu quasi secreta, in certo hospitale, ma a hora e tempo che nissuno se ne accorse: et questo fu in Lisbona, dove stamo quasi tutti, e dove sta la Corte; chè in Ebora, dove sta il Cardinale Infante, fu la abiuratione più publica. E così si dette fine a questo negotio benedetto con mandar ognuno a casa sua,[1] salvo circa di 80, che rimangono prigioni sin tanto che Sua B.ne dichiari meglio un dubbio che nasce. Questi tali sono legittimamente convinti, e niente di manco stanno ne la loro prima negativa con dire che non fecero mai mal nissuno: et li ministri, a cui par che sieno ostinati, non ardiscono di farli abiurare. Che se lor confessassero in quella parte in che son convinti, subito, abiurando, anderiano a casa loro: il che recusando di fare, causa che si detengano sin tanto che si intenda la volontà di Sua Santità. Et il Re e il Cardinal Infante ricordano a Sua B.me che miri bene che intra questi vi sono tre heresiarchi, ed altri parecchi che vanno quasi a quel cammino, e che sarà grandissimo danno dar loro libertà, perchè infettaranno li altri boni. »[2]

[1] In altra lettera, che porta la data de' 19 agosto, il Montepulciano torna sopra questo argomento, e dice che, secondo le relazioni avute, gli scarcerati passavano il numero di ottocento.

[2] Nella lettera de' 19 il Nunzio dichiara d'aver inteso da Sua Altezza che uno de' tre eresiarchi, « parente degli altri due, fu già in Turchia e communicò e trattò cose che toccano allo Stato del Re, e che per tal causa il

Digitized by Google

« Li Cristiani novi sono stati prevenuti da Sua Altezza perchè si portin bene nell'avvenire, et così si può credere che faranno; quantunque ci saria molto che dire del dispiacer che Sua Altezza ha preso et piglia quando questa gente si fuggono dal Regno, chè già ne son partiti a pezzi più di 500 case da tre mesi in qua, et son stati de' più facultosi. Anco questo dispiace, perchè exauriscono il Regno; e niente di manco il Re ha serrato li occhi, chè non s'è visto che abbia fatto diligentia alcuna per prenderli; et certi, che si partirono in una nave, e per la fortuna a capo di otto dì furono necessitati ritornare nel porto, furono scoperti et presi e, di lì a X giorni relaxati senza haver dato loro pena alcuna, quantunche ne andava, secondo il bando, la vita e la robba. Et per hora dice il Re che Sua S.tà creda che il tor via la legge non serviria ad altro che a darli campo perchè fussero a Levante e in Affrica a giudaizare publicamente. Le cose sin qui vanno quetamente, e però è bene che si dorma e riposi qualche tempo: chè farle rebollire, hora che son tanto fresche, saria al sicuro senza frutto alcuno. »

Per gli ottanta, che ancor restavano in carcere, il Card. Farnese a' 24 febbraio del 1549 mandò al Nunzio un Breve pontificio tale da agevolar la loro liberazione; e chiudeva la lettera d'invio con queste belle e memorabili parole:

« Vi ricordo ancora a continuar li soliti buoni officii vostri nelle occasioni, quando si presenteranno, a beneficio di detti Cristiani novi, procurando in spetie con la prudenza et destrezza vostra che sieno più presto trattati con dolcezza che con troppo rigore, perchè, oltre che con questi modi si inviteranno ad esser buoni et si confirmeranno nella religione ogni di meglio, Sua Altezza cognoscerà anco appresso la laude che gliene tornerà. Quanto questa via della clementia sia più a proposito che, dandoli causa del contrario, metterli in despera-

Turco ha etiam ritenuto un altro portughese. Questi tre (il Nunzio soggiunge) si potrebbe allogarli in una casa grande, che qui chiamano Monasterio di Santa Fè, perchè li saranno addottrinati, e non faranno male a nissuno. »

Digitized by Google

tione et farli ridurre a terre di infedeli, dove, oltre la perdita delle anime loro (a che si deve pur haver conveniente risguardo, se non per altro almeno per conscientia propria), altri si viene insieme a privar delle sustantie et industrie di essi et accomodarne li nimici nostri; et quanto metta conto et sia honorevole lo lascerò al giudizio vostro. Onde per tutti questi rispetti, et anco per far cosa grata a S. B.ne, li dovete haver per raccomandati, essendosi massimamente satisfatto largamente al desiderio di S. A. così nelle cose della Inquisitione, come nel resto che aspettava da S. B.ne »

Con questa salutare istruzione spedita al Nunzio ebbe termine la contesa tra la Santa Sede e la Corte di Portogallo; contesa malaugurata, che durò per ben sei anni, come dimostrano i documenti sin qui allegati. Promotore ed attor principale (ciò che parrà strano) ne fu un Principe, a cui i più degli scrittori, massimamente contemporanei, dan lode di eminente pietà. Anzi Iacopo Sadoleto, non uso per certo di adulare ai potenti, in una delle sue latine epistole indirizzata al Card. Enrico [1] non dubitava di designare Giovanni quasi il solo fra i re de' suoi tempi, che dir si potesse veramente cristiano: *quem nos pene unum vere christianum regem hac nostra aetate possumus appellare.* E certo per opera di lui la luce dell'Evangelio si estese alle più remote contrade: per opera di lui l'Indie orientali e il Giappone ebbero un grande Apostolo nel Saverio. Ma nella stessa religione, che ha per fondamentale e caratteristico precetto la carità, a quali eccessi non conduce talvolta uno sconfinato zelo! Questo tanto potè sull'animo di Giovanni III da renderlo verso una parte de' suoi soggetti crudele, e per lunga pezza indocile alla voce del Capo supremo di quella Chiesa, di cui vantavasi figlio divoto e sostenitore.

A. RONCHINI.

[1] Ediz. del Grifio, 1554, pag. 611.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIACOMO GRATI

DIPLOMATICO BOLOGNESE DEL XV SECOLO

MEMORIA

DEL

CONTE DOTT. NERIO MALVEZZI DE' MEDICI

I.

La diplomazia ebbe la sua culla in Italia, quando per la variazione delle cose grandi che vedevansi ogni dì fuori di ogni umana congettura fu più creduta, al dire del Macchiavelli,[1] la opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno. Nondimeno nel XV secolo, come nelle scienze fisiche, grande era la novità delle osservazioni che si facevano nell'esame delle cose morali, e gli statisti, anzichè aspettare oziosi i favori della fortuna, la quale, come nota il Macchiavelli, è donna, cercavano col senno e colle opere di procacciarseli.

Laonde i politici, appunto perchè fierissime erano le passioni ed atroci gl'inganni, stavano attenti a tutto, ascoltavano la parola fissando il volto, spiando il tono, guardando l'impressione, e poi con attento esame delle condizioni di chi parlava

[1] *Il Principe.* Cap. 25.

Digitized by Google

riscontrando, se tutto contribuiva a dare o toglier fede alle parole pronunciate. Questo lavoro creava la diplomazia.[1]

La quale vuole essere considerata come scienza e come arte. Come scienza fa parte del diritto internazionale, ne segue i progressi, ne riceve le norme; ma come arte è dote naturale, che lo studio raffina e perfeziona. La diplomazia come scienza ha per iscopo supremo il trionfo della legge morale tra le nazioni; ma come arte non ha altro intento che raggiungere il fine al quale è rivolta, sia esso buono o cattivo. Essa è quale l'arma che ferisce, non imputabile delle ferite che cagiona, ed anzi ottima si chiama l'arma che più sicuramente uccide. È dovere della politica intesa in largo senso di proporsi scopi grandi e morali, ed è ufficio dell'arte diplomatica di procurarne l'ottenimento. Ma può darsi che una politica secondo la morale ed il diritto pessima sia coadiuvata da un'arte diplomatica eccellente con certezza di favorevole riuscita; mentre le più elevate e sante intenzioni rimarranno sempre sterili, se non trovino chi sappia attuarle. « Quanto è diversa la pratica dalla teorica! » esclamava quel profondo pensatore ed acuto politico che fu Francesco Guicciardini[2] « quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile; perchè è come avere uno tesoro in una arca con obbligo di non potere mai trarlo fuora. »

Gl'Italiani furono mirabilmente dotati dalla natura di qualità opportune ai buoni diplomatici, ed invero tanti ne contarono, che appresero l'arte a tutta Europa. Anzi ebbero fama di *macchiavellismo,* (intendendosi con questo termine lo spregio della morale e della fede data) anche quando erano ridotti zimbello della Francia, della Spagna e dell'Austria, ed il *macchiavellismo* allignava rigoglioso oltr' Alpe. Oggi ancora gl' Italiani hanno fama di abili diplomatici; e fuor di dubbio si faranno espertissimi, studiando gli scritti politici dei loro maggiori, me-

[1] Cecchi. *Torquato Tasso. Il Pensiero e le Belle Lettere Italiane nel secolo XVI.* Cap. I, sez. 2.

[2] *Ricordi Politici e Civili.* XXXV.

Digitized by Google

ditando le sentenze da costoro lasciate, e sforzandosi di imitarne e la profondità delle vedute e la chiarezza dello stile.

Se è vero che la vita e la storia sono la scuola della diplomazia, i nostri statisti possono ora agevolmente imparare a tale scuola; poichè la nazione per opera di Vittorio Emanuele II venturosamente liberata dal dominio straniero, e coll'aiuto della Provvidenza arbitra omai dei suoi destini siede nei consigli della Europa, e può farvi udire la sua voce onesta ed autorevole. La vita dunque è ridonata all'ingegno dei nostri politici, che possono cimentarlo alle prove vere e non più solo nei discorsi accademici.

E la storia italiana quanto è feconda d'insegnamenti! Quanto tesoro di politico sapere hanno procacciato alle generazioni presenti e future i pubblicatori delle opere inedite del Guicciardini! E quanto giovano alla scuola diplomatica coloro che divulgano le relazioni e i dispacci dei nostri antichi ambasciatori, dai quali la storia si arricchisce d'importantissime notizie, ed i diplomatici possono apprendere l'arte loro!

In tali dispacci è mirabile la conoscenza degli uomini e delle cose, e ne sono inimitabili la logica e la chiarezza, qualità, secondo l'Heffter,[1] essenziali allo stile diplomatico, che non è quello del metafisico nè dell'oratore. Il freddo pensiero è espresso in termini puri ed esatti, non magniloquenza, non scurrilità. L'oratore fiorentino o veneziano informa ogni giorno la propria Signoria di tutti gli avvenimenti, dei pubblici colloquii e dei privati, delle notizie certe e delle voci vaghe; niun piccolo fatto è trascurato, e tali dispacci quotidiani sono ancora dopo più secoli pieni di vita e di freschezza.

Tra quanti ne furono pubblicati sono notevolissimi quelli di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1506, messi in luce dall'illustre Professore Pasquale Villari, dai quali rilevai parecchie nuove ed importanti notizie intorno a due ambascierie tenute in quegli anni per la Repubblica di Bologna presso la Corte Pontificia da Carlo Grati patrizio bolognese; ed avendo rinvenuto tra le carte della mia famiglia una storia inedita della casa Grati, nella quale erano stati tra-

[1] *Le Droit International de l'Europe.* Liv. III, §. 236.

Digitized by Google

scritti e conservati taluni documenti intorno a Carlo ed al padre suo Giacomo, uomo mescolato in tutti gli affari della sua città, reputai non sarebbe forse per riescire inutile alla storia di Bologna uno studio intorno a due suoi diplomatici sinora poco noti.[1] Io non presumo certo di scrivere la biografia di uomini eminenti; ma stimo di narrare la vita di due personaggi, che onorarono la patria.

II.

La famiglia degli Ingrati, o de' Lingrati, o de' Grati, come variamente fu chiamata, non si annovera tra le antichissime della città, ma le ha dato parecchi soggetti insigni. Anche questa famiglia, secondo il costume nobilissimo delle case patrizie bolognesi, fornì in diversi tempi non pochi Lettori allo Studio. Alessandro e Francesco figli di Giacomo lessero nella seconda metà del XV secolo, l'uno diritto canonico e l'altro diritto civile; Girolamo e i suoi figliuoli Giacomo e Giovanni lessero nella seconda metà del secolo XVI, il primo diritto civile e gli altri civili istituzioni; infine Muzio nel secolo passato lesse parimenti diritto civile.[2]

Della casa Grati parlarono i nostri storiografi; ed uno di essi, Giovanni Francesco Negri, che visse nel XVII secolo, e fu pittore ed architetto, ma specialmente ricercatore indefesso di cose patrie,[3] scrisse una storia della famiglia Grati nel 1659,[4]

[1] La seconda parte di questo lavoro, quella cioè che spetta a Carlo Grati, sarà pubblicata in altro volume degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria dell'Emilia.*

[2] Mazzetti. *Repertorio de' Prof. dell'Università di Bologna*, pag. 163.

[3] Fantuzzi. *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Vol. VI, pag. 153.

[4] Ecco il titolo di tale manoscritto: *Alla Ill.ma Sig.ra Contessa Pepoli Grati. Albero della Famiglia Senatoria Grati Nobile Bolognese: con la spiegatura delle attioni memorande di alcuni Huomini segnalati di essa, tratta da molte antiche scritture, e dall'Historie della Patria da Gio. Francesco Negri l'Anno di nra Salute MDCLIX.* Il volume consta di carte 154, più il frontespizio, la dedicatoria in principio e l'indice in fine.

Digitized by Google

che fu citata dal Fantuzzi con errore di data,[1] e che ora conservasi presso di me. In tale opera inedita il Negri con grande mostra di erudizione, e riferendo molte iscrizioni romane vuole dimostrare essere tale casa appunto di romana origine. Il Dolfi[2] invece più oculato o meno adulatore la dice provenire da Castel de' Britti,[3] luogo del contado bolognese. Ad ogni modo appartenne all'arte dei pellicciari, e cominciò a farsi nota verso il terminare del XIV secolo.

Dicesi che l'antico nome della famiglia fosse Grati, che poi unitosi a quello de' Lini divenisse Lingrati e per corruzione Ingrati. Tale è la tradizione raccolta dal Negri, il quale narra, che Antonio dal Lino morto l'anno 1320 « lasciò universale herede di tutti li suoi beni Amadisia sua unica figlia, che haveva già maritata con Martino de' Grati, instituendo nel suo testamento obbligo ai figliuoli e discendenti di lei di unire i nomi delle due Case in uno, quali poi perchè meglio consonava all'orecchio il far precedere la voce Lini a quella di Grati, Martino a cui toccava il dar principio al nuovo Cognome per la sua Posterità, appigliossi alla voce Lingrati, rifiutando quella di Grati Lini, quale nello Idioma Bolognese, che altera e monca le parole, era facile che venisse proferita *Gradlin* e *Gardlin*, nome proprio d'un uccelletto. Onde sariasi disperso affatto l'antico Cognome di Grati; il che per l'appunto avvertisce una scrittura antica fattami vedere dalla Sig.ra Francesca (Pepoli Grati), da lei trovata nell'assortire ed inventariare, che sta facendo con somma diligenza le scritture della Casa. »

Tornarono i Grati al loro antico cognome, se pure è vero che lo avessero lasciato, nel 1459, quando passò da Bologna Papa Pio II, mentre recavasi a Mantova per apparecchiare la spedizione contro i Turchi. Narra il Negri, che appena entrato il

[1] *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Vol. VI, pag. 156. Il Fantuzzi dice che l'opera del Negri citata fu scritta nel 1650, e che apparteneva al Conte Ercole Orsi.

[2] *Cronologia di Famiglie Nobili di Bologna*, pag. 399.

[3] Nella chiesa parrocchiale di Castel de' Britti evvi una cappella, che già appartenne ai Grati, i quali inoltre possedettero in tal luogo una villa. Calindri. *Montagna e Collina del Territorio Bolognese.* Parte 2.ª pag. 254.

Digitized by Google

Pontefice in città per Porta Maggiore, sopravvenne pioggia così veemente da obbligarlo a ricoverarsi in casa Ingrati, situata in istrada Maggiore di faccia alla chiesa della Magione. Il Papa, ospitato da Giacomo Grati, o per meglio dire, Ingrati, a ricordanza della cortesia usatagli lo creò cavaliere e gli rimutò il nome. Questo fatto riferito, come dicevo, nella storia inedita che spesso cito, è accolto altresì dal Fantuzzi [1] sulla fede di un documento autentico riportato dal Negri.[2] Ma non è troppo credibile che il Papa entrasse in casa Grati per causa della pioggia, perchè il Ghirardacci, il Dolfi, e, ciò che più vale, il Burselli contemporaneo non fanno motto di pioggia, pur concordando tutti nel narrare l' onorificenza toccata a Giacomo ed il cangiamento del suo cognome. Molti per avventura rammenteranno le mutazioni di nomi fatte in tempo recente da un altro Pio a talun castello bolognese; che mai però andarono in uso.

Dopo quel Martino Grati, che, come vuole il Negri, al suo aggiunse il cognome de' Lini, troviamo Pietro, Andreuzzo, Antonio e Pellegrino, il quale ultimo morì nel 1437 lasciando copiose ricchezze. Ma grandemente crebbe lustro alla famiglia Giacomo figliuolo di Pellegrino e di Bartolomea Clarissimi.

III.

Giacomo Grati nacque in Bologna l'anno 1421. Fu impiegato in molte importanti ambascierie, ed eziandio in cose guerresche; per lo che salì ad alti onori, e fu reputato in patria e fuori uno de' principali della città. E se tra i concittadini si segnalò, fu più per merito proprio che per altrui favori ed aiuti.

[1] *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Vol. IV, pag. 256.

[2] Il Breve papale è datato dal Convento di S. Francesco presso Siena l'anno 1461 il giorno 20 marzo; ma nella stampa fattane, non so quando, coi tipi dell'erede di Vittorio Benacci, la data è errata di due anni.

Digitized by Google

Egli non aspettò prudentemente la grave età, come taluni vorrebbero, per servire il suo paese; ma giovane d'anni e maturo di senno alla pubblica cosa volse l'animo. Difatti sino dal 1446 fu eletto oratore di Bologna alla Repubblica veneta in tempi molti difficili per la città.

Bologna era travagliata da gravi contestazioni con Papa Eugenio IV. Voleva il Pontefice pieno dominio sulla città; volevano i Bolognesi mantenuto il loro libero reggimento. S'interposero i Veneziani, consigliando la pace; ed i Bolognesi inviarono oratore a Roma Antonio Ranuzzi, medico insigne, lettor pubblico, e spesse volte ambasciatore della sua città a varii principi. Il quale nulla avendo potuto concludere col Papa, il Senato bolognese stimò necessario procacciarsi l'alleanza della Signoria di Venezia, e deliberò inviarle ambasciatore il giovane Grati con numeroso seguito. Ma perchè costui era uomo nuovo « mormorò assai il popolo » narra il Ghirardacci [1] « di questa elezione, giudicando che ad una Repubblica di Venezia non si dovesse mandare un' Artigiano, ma qualche Nobile ed Onorato Cittadino. Nondimeno egli andò a Venezia, e riuscì di tale maniera presso quel Senato, di tanta eloquenza e di tanta prestanza d'ingegno, che ne restò molto maravigliato. Era nel vero Giacomo » seguita il medesimo scrittore « ornato di bei costumi, e di leggiadre maniere, aveva bellissimo ingegno, era affabile, eloquente; e quando parlava era tosto sì grato, che dolcemente violentava altri ad ascoltarlo, più che volontieri, oltrechè era uomo il più bello e proporzionato, che in Bologna si trovasse. »

Ho testualmente riferito il racconto del Ghirardacci, perchè in esso si legge un ritratto del Grati, che è, come vedremo, confermato da altri storiografi. E noto ancora che egli è detto artigiano, perchè matricolato nell'arte dei pellicciari, alla quale apparteneva la sua famiglia. Anzi a questo proposito debbo riportare per fedeltà di biografo un aneddoto curioso, che trovasi pel volume manoscritto delle storie del più volte citato Ghirardacci.

[1] *Historia di Bologna.* Vol. III. ms. an. 1446.

Digitized by Google

Questo autore, riferito come il 4 gennaio 1468 fosse morto Achille Malvezzi, Cavaliere di Rodi, uomo ai suoi tempi famoso ed in Bologna potentissimo, e ragionato alquanto della sua indole altera, narra, che « essendo fatto del Senato Giacomo degl' Ingrati, ancora non essendo Cavaliere Aureato » (perciò prima del 1459, nel quale anno il Grati, come già vedemmo, fu creato Cavaliere da Pio II) « avendolo a odio Giovanni Bentivoglio, perch' egli con Achille delle cose da trattarsi nel Senato si consigliava, il cacciò fuori; il che saputo da Achille, chiamò a se Giacomo, e radunato il Consiglio, vi entrò conducendolo seco, e posta sopra la Mensa una bacchetta disse: Colui, che questa bacchetta muoverà, dimostrerà essere Signore di Bologna. Poi rivolto a Giacomo disse, che Egli dovesse andare a sedere al suo luogo solito, e vi andò, nè fu alcuno che vi si opponesse, nè che movesse parola alcuna, tant' era l'autorità, che Achille dimostrava avere. Per il che Giovanni Bentivoglio temendo Achille, nè volendo con esso lui contrastare, vedendo non poter ottenere quello desiderava, fece fare un' impresa ricamata nelle giornee, che in questi tempi si usavano, la quale era un Cane Pellizzone a giacere per terra, con una mano sopra che teneva una Bacchetta, accennando volerlo percuotere, con questo motto intorno alla mano *Stà giù Pellizzone,* significando per il Pellizzone Giacomo, che già era pellizzaro, e per la verga se stesso interpretando. »

Questo fatto è taciuto da Frate Girolamo de' Bursellí nei suoi Annali, che fu contemporaneo di Giacomo Grati e di Achille Malvezzi, del quale si compiacque sempre narrare le prepotenze non senza sospetto di calunnia. Altre cronache non fanno parola del fiero dissidio tra il Bentivoglio ed il Grati. Giovanni Francesco Negri, che nella sua storia inedita ne racconta sulla fede del Ghirardacci i particolari, muta il nome di Giovanni Bentivoglio in quello di Sante; perocchè motivo, se non vero, almeno palesato della esclusione del Grati dal Senato, fu la mancanza della dignità equestre. E già abbiamo veduto, che nel 1459 Pio II lo salutò cavaliere, e dopo tre anni morì Sante Bentivoglio, ed a lui successe Giovanni nel governo della città, quando dunque Giacomo Grati era conte e cavaliere. Potrebbevi essere

Digitized by Google

in tuttociò confusione di nomi e verità di fatto; che certamente non potrebbe dirsi contrario all'indole del secolo; poichè la legge era tenuta in poco rispetto, e gli uomini potenti facevano a gara nel fuorviare ai precetti di quella.

Ciò forse da questo proveniva, che la legge era considerata solamente come un freno, ed all'ambizioso pareva insopportabil cosa l'essere rattenuto nelle sue voglie. Voleva legge per gli umili e non per i forti. Ma oggigiorno per quel continuo progredimento del diritto che pur va compiendosi, e che sebbene non si scorga sempre nei singoli fatti, apparisce manifesto contemplando un'intera età, e raffrontandola con quelle che la precedettero e colla presente, possiamo considerare nella legge un duplice fine. Poichè mentre la reputiamo un salutare anzi indispensabile ritegno alla pravità degli uomini, riconosciamo in lei un avvaloramento alla libertà dei cittadini; i quali da lei protetti ed aiutati possono tutti insieme compiere la loro terrestre missione, senz'aver bisogno per operare di torre di mezzo il proprio simile.

Ma torniamo al nostro Giacomo, e seguiamolo nelle sue missioni.

IV.

Giacomo Grati ritornò ambasciatore a Venezia nei primi mesi del 1449; la quale notizia non si ricava dalle cronache, bensì da una lettera scritta il 30 maggio del detto anno dal Reggimento di Bologna al Doge di Venezia.[1] E per pubblici negozii andò il Grati ambasciatore a Ferrara il 6 dicembre 1449. Senonchè di queste legazioni non restandoci memoria che nei libri *mandatorum* è lecito solo farne cenno.

Così parimenti fu inviato il Grati oratore a Firenze nel febbraio del 1450, e delle spese fatte in questa ambascieria

[1] Libro *Bullarum, Decretorum, Partitorum, Litterarum, Mandatorum diversorum ab anno* 1449 *ad* 1453, c. 55, nell'Archivio del Reggimento.

Digitized by Google

rimborsato il 14 decembre del medesimo anno.[1] E sappiamo inoltre che Astorre Manfredi, da' Bolognesi assoldato nel 1449, fu alloggiato nell'anno seguente in casa Grati per una settimana con trenta persone di seguito; ed il Comune pagò la spesa.[2]

Il 15 maggio 1451 Giacomo fu eletto oratore al Marchese d'Este, e partì da Bologna il medesimo giorno con seguito di dieci cavalli.[3] Tornato in patria, pochi giorni dopo, l'8 giugno sortì Priore.[4]

Passando poi da Bologna nel gennaio del 1452 l'Imperatore Federico III, Giacomo Grati, insieme con Virgilio Malvezzi e Nicolò Poeti, fece molte spese per lo splendido ricevimento, col quale si volle onorare il sovrano, chè furongli poscia rimborsate dal Comune con mandato del 31 marzo del medesimo anno.[5]

Giunse nel 1453 a Bologna l'infausta notizia, che i Turchi avevano espugnato Costantinopoli, ed il Senato con partito del 20 luglio[6] mandò in luogo di Giovanni Guidotti, impedito da legittima causa, ambasciatore a Roma Gaspare Renghieri ed il nostro Giacomo Grati, ambedue dei XVI Riformatori, per condolersi col Papa della strage dei cristiani, e per offerirgli uomini e danari.[7] Partirono i due oratori con onorata compagnia il 26 luglio, e l'8 agosto ebbero rimborsata la spesa della legazione.

Riuscì molto accetto al Sommo Pontefice l'ufficio che il Grati era venuto a compiere presso di lui in nome de' Bolognesi, e volle concedergli il titolo di Conte del Sacro Palazzo Lateranense e della Sala del Concistoro Apostolico per sè e per i suoi discendenti. La Bolla papale è datata da Roma presso S. Pietro il 22 agosto 1453, anno sesto del Pontificato di Nicolò V.[8]

[1] Libro *Registrum Dnor. XVI.* 1450, c. 29. Archivio del Reggimento.
[2] Libro *Mandatorum.* X, c. 95.
[3] Libro *Partitorum.* I, c. 21 v.°
[4] Libro *Partitorum* I, c. 4 v.° } Arch. suddetto.
[5] Libro *Registrum Dnor. XVI*, c. 95.
[6] Libro *Partitorum.* I, c. 105.
[7] Ghirardacci. *Historia di Bologna.* Vol. III. ms. an. 1453.
[8] Negri. *Albero della Famiglia Grati* ecc. ms.

Digitized by Google

Nel seguente anno Giacomo Grati fu eletto oratore a Venezia con partito del 2 gennaio[1] *cum commissione sicut in Instructione continebitur*, mentre Nicolò Poeti era inviato oratore a Firenze. Motivo di tali ambascierie erano state le deposizioni di Battista Manzoli Canonico di S. Pietro; il quale avendo cospirato per rimettere in Bologna i fuorusciti avversi alla parte bentivoglìesca, che dominava la città, ed essendo stato scoperto, preso, e posto al tormento aveva palesato, essere i Veneziani ed i Fiorentini consapevoli del trattato. Ma dalle Signorie di Venezia e di Firenze fu risposto alle rimostranze degli oratori bolognesi, che il Manzoli altro non aveva detto che menzogne.[2] Della qual cosa è lecito dubitare; chè niun governo al mondo confesserà mai di aver macchinata una abortita congiura. L'ambascieria del Grati a Venezia fu brevissima, poichè lo troviamo nel seguente marzo impiegato in un altro importante negozio.

Praticavasi dai Bolognesi in quei tempi di pagare diversi pedaggi negli stati del Duca di Ferrara, molto frequentati dai nostri per il commercio che tenevano con Venezia, Padova, Verona, Brescia e tutta la Lombardia; e volendo i XVI Riformatori fare ogni opera per levare un tanto aggravio ai concittadini, mandarono Giacomo Grati ambasciatore a Borso d'Este per liberare Bolognesi e Ferraresi reciprocamente da tali gravezze. La legazione ebbe esito felice, e gli accordi furono conchiusi a Fossadalbero il 27 marzo 1454, e banditi a Bologna dalla ringhiera di Palazzo a suon di trombe il giorno 31.[3]

Questa convenzione che mirava a rendere meno inceppato il commercio fa onore alla liberalità di Borso e del Reggimento Bolognese ed alla perizia del negoziatore Grati; il quale spendeva degnamente la sua vita a pro della cosa pubblica: bello ma comunissimo esempio di solerzia in tempi nei quali tanto era raro l'ozio, quanto fu frequente nei secoli successivi. Ma allora il tumultuario stato di libertà (come chiamavasi) aveva

[1] Libro *Partitorum*. I, c. 124. Arch. del Regg.
[2] Ghirardacci. *Historia di Bologna*. Vol. III. ms. an. 1454.
[3] Ghirardacci. Op. cit. vol. ed anno suddetto.

Digitized by Google

d'uopo dell'opera di tutti i cittadini, che come guerrieri, come statisti, come magistrati, ora vigorosamente combattevano sul campo di battaglia, ora prudentemente nei consigli deliberavano; mentre sotto un governo assoluto ogni attività vien meno, e gli uomini sempre più di mente e di corpo s'infiacchiscono.

Giacomo Grati in premio del ben condotto maneggio ebbe dal Duca Borso la cittadinanza di Ferrara con privilegio del 12 febbraio 1454, nel quale leggonsi le seguenti parole onorifiche pel nostro Grati: « Sempre a noi grandemente piacque aggiungere alla città nostra nuovi cittadini, pei quali alla medesima città si accresca decoro e splendore. » [1]

V.

Nel mese di aprile 1454 Giacomo Grati fu mandato ambasciatore a Roma, mentre Nicolò Poeti era inviato a Milano, Lodovico Cacciàlupi a Firenze e Virgilio Malvezzi a Venezia. Dovevano tutti dolersi del Conte Giacomo Piccinino, che per la pace venturosamente accordata in Lodi il 5 aprile tra i potentati d'Italia essendo rimasto privo di soldo, minacciava d'invadere colle sue soldatesche il territorio bolognese e di travagliare la città. « Il tempo era scorso, » nota il Capponi [2] « che i grandi condottieri per proprio loro conto muovessero guerra, tenuti essendo in maggior suggezione da quei potentati d'Italia che s'erano in se medesimi rinforzati. Iacopo, com'era solo condottiero che rimanesse di quei lignaggi vissuti di preda, così fu l'ultimo che tentasse di quelle fortune, ed anche non lo fece di proprio conto, ma sibbene per istigazione, secondo appare, del re Alfonso » il quale era rimasto scontento della pace di Lodi.

Ma quantunque l'ingresso del Piccinino nel territorio bolognese fosse senza dubbio una minaccia agli stati confinanti, il Papa, il Duca e le Signorie di Venezia e di Firenze risposero

[1] Negri: *Albero della Famiglia Grati* ecc. ms.
[2] *Storia della Repubblica di Firenze.* Vol. II, pag. 60.

Digitized by Google

concordi ai nostri oratori, che il Conte Giacomo era licenziato ed in piena libertà di sè, e che i Bolognesi come savi farebbero bene di provvedere ai loro casi.[1] Senonchè non tardò guari che il Conte Giacomo entrato in quel di Siena vi fece non lievi danni, ed i Fiorentini, il Papa ed il Duca di Milano dovettero spedirgli contro dei soldati, per tema dei quali il condottiero passò nel Reame, bene accolto dal Re.

Alle cure diplomatiche dovevano presto succedere, ma per breve tempo, più gioconde cose. Avendo Sante Bentivoglio scelta per sua sposa Ginevra Sforza, il nostro Grati fu con altri concittadini scalco generale per le sontuose feste[2] che dovevansi celebrare, e che riuscirono splendidissime. Delle quali il Ghirardacci ci ha conservato minuta descrizione, piena d'attrattiva per chi abbia vaghezza di conoscere e la pompa degli apparati, e la copia dei ricchi doni offerti agli sposi, e la universale allegrezza.

Ma il Grati, non appena tornata la città alla solita quiete, dovette dipartirsi per una novella ambascieria. Imperocchè oltre gli accordi di Lodi avendo i Fiorentini, il Duca di Milano ed i Veneziani fermata pace per anni venticinque,[3] il 16 giugno i Bolognesi inviarono oratori a Venezia Giacomo Grati e Virgilio Malvezzi, perchè ottenessero alla loro patria di fruire dei benefizii della lega. La missione ebbe buon fine, ed il 9 luglio gli ambasciatori ritornarono a Bologna.[4] Giacomo Grati ebbe per questa legazione da Francesco Foscari Doge l'onore della cittadinanza veneziana.[5]

Il Grati nella primavera del seguente anno 1455 fece con Achille Malvezzi e con Pier Antonio Paselli un nuovo viaggio a Roma, per accompagnarvi il Cardinale Bessarione, il quale, avuta nuova il 23 marzo della mortale malattia che aveva colpito Papa Nicolò V, si partì frettolosamente da Bologna.[6]

[1] Ghirardacci, *Historia di Bologna*. Vol. III. ms. an. 1454.
[2] Ghirardacci, Op. cit. vol. ed anno suddetto.
[3] Macchiavelli. *Istorie Fiorentine*. Lib. VI.
[4] Ghirardacci. *Hist. di Bologna*. Vol. III. ms. an. suddetto.
[5] Negri. *Albero della Famiglia Grati* ecc. ms.
[6] Ghirardacci. *Hist. di Bologna*. Vol. III. ms. an. 1455.

Digitized by Google

È noto che il Bessarione papeggiò nel conclave da cui uscì pontefice Callisto III, e la sua elezione fallì per poco.[1] Sarebbe invero stata fortuna per l'Italia, se invece del cardinale spagnuolo fosse salito il greco sulla cattedra di S. Pietro; per tal modo l'ignominia dei Borgia sarebbe stata alla Chiesa ed all'Italia risparmiata.

Papa Callisto III, che all'assunzione del suo pontificato conobbe forse il Grati, lo favorì di una Bolla datata da Roma il 30 maggio 1456, colla quale accordò a lui tre dazii nella giurisdizione di Castel de' Britti, che apparteneva alla famiglia Grati.[2]

Ad altro importante maneggio fu eletto il nostro Giacomo con procura notarile del 5 febbraio 1457 dal Reggimento di Bologna, e cioè rettificare i confini col Duca Borso, e seco lui concludere, colla mediazione del Duca di Milano, una specie di trattato di estradizione contro i delinquenti ed i malfattori. La quale notizia, taciuta dagli storiografi nostri, traggo da un documento che pubblico in appendice di questo scritto.[3]

Giacomo Grati l'anno seguente, cioè il 27 gennaio 1458, fu inviato oratore a Roma per l'eguale motivo che quattr'anni prima lo aveva condotto presso la Corte Pontificia, e cioè per muovere lagnanze contro Giacomo Piccinino, che sempre minacciava il territorio bolognese, nè celava la malvolenza che per vecchie inimicizie di famiglia nutriva contro la città.

VI.

In quest'anno 1458 addì 6 di agosto morì Papa Callisto III, il quale nel breve suo pontificato fu tutto intento ad arrestare il trionfale procedimento di Maometto, che dopo la presa di

[1] Malagola. *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, pag. 38.

[2] Negri. *Albero della Famiglia Grati* ecc. ms.

[3] Archivio di Stato di Bologna. *Anziani. Pergamene.* Vedi l'Appendice n.° I. Spesso conferivansi dai Governi italiani le credenziali agli ambasciatori in forma di procure notarili. Vedi Reumont. *Della Diplomazia Italiana dal secolo XIII al XVI*, pag. IX.

Digitized by Google

Costantinopoli minacciava tutta Europa. E per vero sotto il suo pontificato avvennero la grande rotta dei Turchi a Belgrado, le prodezze di Scanderberg, per tacere altre cose memorabili, e Callisto morendo lasciava ingenti somme di danaro raccolto per la crociata contro la mezzaluna.

Riunitisi i Cardinali per eleggere il successore, giurarono una prammatica o costituzione papale concordemente tra loro stabilita, l'osservanza della quale doveva ognuno mantenere se fosse giunto al papato. Il capitolo primo di questa prammatica diceva: « Primamente ciascun cardinale giurerà e prometterà di continuare a tutto suo potere l'armamento già cominciato contro gl'infedeli nemici della Croce di Cristo, per la dilatazione ed esaltamento della fede, sino al termine felice, secondo la facoltà della Romana Chiesa, ed il consiglio dei suoi fratelli i cardinali della stessa santa Romana Chiesa, o della maggior parte di loro ». « Donde apparisce » nota il Padre Alberto Guglielmotti [1] « come la pubblica opinione degli alti personaggi e dei popoli durava ferma nell'opera secondo i principii posti da Papa Callisto. »

« Sotto cotesti auspicii, » seguita il citato autore « addì diciannove di agosto, salì alla dignità suprema il famoso predicatore della crociata, Enea Silvio Piccolomini, cardinale di Siena, che prese il nome di Pio II, le cui prime e maggiori applicazioni furono a punto di trovare il modo di proseguire a oltranza la guerra sacra contro il tiranno d'Oriente. E volendo pur una volta fermamente stabilire l'unione dei principi cristiani contro il nemico comune, intimò general congresso di tutti i potentati nella città di Mantova, dove con tanto studio intese, che nel più crudo rigor del verno, e dopo soli mesi cinque di papato, andò in persona, volendo presiedere l'assemblea degli ambasciatori oltramontani e oltremarini, e del primo fiore dei dotti uomini greci e latini di quella età, che tutti ad una voce domandavano d'infrenare i Turchi. »

Pio II, partitosi da Roma il 25 gennaio 1459 per la via di Siena e di Firenze, entrò in Bologna il 7 maggio con solennis-

[1] *Storia della Marina Pontificia.* Vol. II, pag. 320.

Digitized by Google

sima pompa. Ma i Bolognesi stavano con ragione in sospetto volesse il Pontefice togliere loro il pacifico reggimento di libertà, e mentre con isplendidezza stavano apparecchiando ogni cosa per fare a lui degno e sontuoso ricevimento, avevano chiesto un aiuto di cavalli e di fanti al Duca di Milano, che, sotto colore di onorare il Papa, mandava a Bologna il figliuolo Galeazzo Maria Conte di Pavia con tremila cavalli e mille fanti. Alla cura di provvedere il necessario per le genti d'arme del Duca di Milano fu eletto con altri nobili Giacomo Grati, cui toccò l'onore di essere fatto dinnanzi alla propria casa Cavaliere dal Sommo Pontefice, e n'ebbe, come narrano gli storiografi bolognesi ed io ho riferito sopra, rimutato il nome. « Quando el papa » racconta la cronaca Seccadenari [1] « fu in drito caxa de Jacomo de li Ingrati in drito la Maxone fe chavaliero Jacomo de li Ingrati e felo chiamare de' Grati: E questo Jacomo fu figliolo de Pelegrino dell' Ingrati pillizaro e lui anchora pilizaro. Ma doventò eloquentissimo e savio e andò in molte ambascierie. Eran congiunte la virtù con la beleza corporale e questo fu el primo che dè conditione a caxa sua. »

Le onorificenze fatte dai Bolognesi al Papa, e nel medesimo tempo i sospetti nati nell'animo loro per la sua venuta, e le precauzioni prese, mostrano come gl'Italiani sapessero discernere nel Papato l'autorità spirituale ed il politico potere. Tuttochè a quella riverenti e sommessi, pur non di rado fieramente mantennero i loro diritti contro la teocrazia, che poneva a rischio la libertà della patria. Questo sceverare gli abusi ed il malgoverno dei papi dal loro divino ministerio risparmiò all'Italia la Riforma e le guerre religiose nel XVI secolo, e fu eziandio cagione che siasi potuta ai nostri giorni compiere la nazionale unità senza muover guerra alla religione.

Ma i Bolognesi ben facevano di stare in guardia, perchè quando il Reggimento si recò a fare omaggio a Pio II, avvenne che Bornio da Sala (stimato autore di molte opere ed amico

[1] Mi sono servito del codice posseduto dalla mia famiglia, del quale parlai negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell'Emilia*. Nuova Serie. Vol. III. Parte I, pag. 109.

Digitized by Google

di Ambrogio Camaldolese, di Francesco Filelfo, di Poggio Fiorentino, di Iacopo Piccolomini Cardinal Papiense e di molti altri eruditi del suo tempo [1]) che era stato scelto a far l'orazione, si dolse, con grave scandalo degli astanti, del governo della città, che chiamò tirannide; il Papa gli rispose: « Bene favellasti, o Bornio, » e se lo prese seco a Mantova. [2]

Al congresso dei potentati europei, che si tenne in questa città, assistettero quali ambasciatori di Bologna Giacomo Grati, Achille Malvezzi e Lodovico Caccialupi; Sante Bentivoglio, che era partito con loro, tosto ritornò addietro. [3]

I Bolognesi erano tutto zelo per la impresa contro il Turco, ed al cominciare della quaresima del 1460 gran copia di danaro fu raccolta a tale uopo nella basilica di S. Petronio. [4]

VII.

Il 3 novembre 1461 Giacomo Grati partì per Roma ad accompagnarvi il Legato di Bologna, che eravi stato chiamato dal Papa insieme con tutti i Cardinali, Arcivescovi e Vescovi. [5] Perciò stavano attorno al Santo Padre in quel tempo trenta Cardinali, cosa che da lungo tempo nella Corte Romana non si era veduta.

Il Grati rimase nell'eterna città oltre quattro mesi, e di tale sua permanenza è restata memoria in tre dispacci da lui diretti ai XVI Riformatori, che ho trovato nell'Archivio del Reggimento, e pubblico molto volontieri in appendice a questo scritto, [6] essendo i soli di Giacomo che io abbia potuto leggere. È noto anzi a questo proposito, che i dispacci degli ambasciatori bolognesi, come pure le istruzioni ad essi impartite sono

[1] Fantuzzi. *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Vol. VII, pag. 255.

[2] Girolamo Burselli. *Annales Bononienses* nella raccolta *Rerum Italicar. Script.* del Muratori. Vol. XVIII, col. 892.

[3] Ghirardacci. *Historia di Bologna.* Vol. III. ms. an. 1459.

[4] Girolamo Burselli. *Annales Bononienses.* l. c., col. 892.

[5] Ghirardacci. *Hist. di Bologna:* Vol. III. ms. an. 1461.

[6] Appendice n.° II, III e IV.

Digitized by Google

per tutto il XV e il primo quarto del XVI secolo molto rari; mentre dopo abbondano documenti di tal fatta e sarebbe utile venissero pubblicati, potendosene ricavare, io penso, nuove ed importanti notizie, specialmente intorno alla Corte Pontificia. Lo studio dei politici maneggi relativi a Bologna sarà in breve di molto agevolato per l'ordinamento che ora si sta compiendo dell'Archivio di Stato; ed è da augurarsi che abbondino i cultori della storia cittadina, che pure è tanta parte della nazionale, i quali utilizzando i preziosissimi materiali che giacquero sinora confusi ed ignorati, rendano ognora più ampia e sicura la conoscenza dei passati tempi.

Nei dispacci del Grati vi è taluna cosa oscura. Così per esempio, nel primo si parla di certi capitoli, dei quali tacciono gli storiografi, che il Papa avrebbe dovuto, ma non voleva approvare, differendo sempre le udienze con varie scuse. La mattina del 30 dicembre 1461 il Cardinale Legato di Bologna montò a cavallo ed andò col Grati al Vaticano, quantunque dirottamente piovesse. Fu introdotto presso il Papa che gli disse: Noi aspettiamo i capitoli, e se saranno, come speriamo, conformi all'onor nostro e della Sede Apostolica li faremo approvare, e voi e l'ambasciatore potrete andarvene colla nostra benedizione. Quei tali capitoli giunsero da Bologna approvati dai Riformatori; ma pare non fossero conformi al voler del Papa, perchè il Cardinal di Bologna ne restò, al dire del Grati, mortificato. Dopo ciò il Santo Padre non ricevette più persona in causa di un leggero attacco di gotta; ma pure il Cardinale recavasi sempre a palazzo per chiedere l'udienza di congedo per sè e per l'ambasciatore bolognese; ma il Papa, quando riceveva il Cardinale, cangiava sempre discorso; della quale cosa dolevasi il Grati, che era sollecitato dal suo Governo di tornare a Bologna.

Queste sollecitazioni dovettero essere ripetute più vivamente ancora in un dispaccio del 6 febbraio 1462, recato al Grati da un cavallaro o corriere, che per la pessima stagione impiegò, malgrado la sua molta diligenza, undici giorni a fare il viaggio da Bologna a Roma. Il Grati impensierito forse dei rimproveri del suo Governo per gl'indugi che frapponeva ad ubbidire agli

Digitized by Google

ordini datigli, promette di difendersi a voce, e, presa licenza dal Papa, di partire tosto per Bologna. Ma aveva fatto male i suoi conti.

Il Papa non era disposto ad accordargli la bramata licenza; ed io per vero ne ignoro il motivo. Forse Pio II, poco favorevole al reggimento bolognese, voleva che l'oratore in segno di sudditanza presso la Corte Pontificia rimanesse. Curioso è il colloquio che il Papa ebbe col Grati il giorno 15 febbraio. Introdotto l'ambasciatore ai piedi del Santo Padre, questi gli chiese cosa volesse; ed il Grati rispose che domandava la benedizione di Sua Santità ed il permesso di potere ripatriare specialmente tale essendo il desiderio del suo Governo. Ma il Papa soggiunse: Quale fu la cagione che vi condusse qui? Ed il Grati: L' onorare il nostro Legato è per *consequens* Vostra Santità. Il Papa allora replicò essere ciò vero, ma dovergli però ricordare, che aveva affermato di essere venuto per fare compagnia al Legato a Roma e poscia a Bologna. E l'oratore, non negando questo, fece osservare che Sua Reverendissima Signoria (cioè il Legato) doveva partire e andare a Bologna fra tre o quattro giorni, e che perciò era soddisfatto il desiderio del Governo bolognese. Al che il Papa rispose, terminando il colloquio, che comandava all'ambasciatore di aspettare il Legato; al qual partito dovette quegli di malincuore acconciarsi.

Come non so la cagione che muoveva il Papa a negare al Grati il permesso di partirsi da Roma, così ignoro il motivo della grande fretta che i XVI Riformatori avevano del ritorno del loro ambasciatore. Forse rincresceva al Governo di Bologna la spesa che doveva fare per mantenere l'oratore a Roma; quantunque non se ne dica parola nei dispacci del Grati, che essendo molto ricco probabilmente spendeva del suo. Ciò quasi sempre avveniva e le missioni, sebbene ancora fossero lontane dalla posteriore magnificenza della diplomazia, erano un peso perfino agli agiati.[1] Molti ricorderanno in questo proposito le lagnanze di Nicolò Macchiavelli pel misero stipendio, che a lui,

[1] Reumont. *Della Diplomazia Italiana dal secolo XIII al XVI*, pag. 229.

Digitized by Google

sebbene privo quasi di beni di fortuna, la Signoria di Firenze largiva durante le sue missioni.

Egli è certo che per un motivo o l'altro i Riformatori scrivevano gravi rimproveri al Grati, che si trovava nel duro impaccio di disubbidire ad essi od al Papa. Ed amaramente terminava il suo dispaccio del 15 febbraio 1462 con queste parole: « Abbiano le Vostre Magnifiche Signorie pazienza per questa volta, la quale potrebbe essere l'ultima che mai vi disubidisca, avvegnachè non ho disubidito per volere così fare, ma perchè così ha voluto e vuole la mia fortuna, della quale più mi dolgo che non fanno le Vostre Signorie. »

Vi ha poi un'altra causa di rimbrotti contro il povero Giacomo, che pur rilevandosi dal citato dispaccio, non si può dalla sola difesa, che egli di sè stesso scrive, determinare. Il Grati, accusato di non essersi attenuto alle istruzioni del suo Governo, protesta contro siffatta calunnia e duolsi di essere tacciato di leggerezza; ed eziandio si lagna del Legato di Bologna, che (evidentemente d'accordo col Papa) menava pel naso l'oratore, promettendogli ogni giorno di partire seco lui là dimane, ed invece non terminando mai le visite di congedo ai cardinali. E s'aggiungeva, altresì la stagione così pessima, che ne è rimasta memoria nelle cronache. Invero il Ghirardacci[1] scrive: « Di questo mese di Gennaio (1462) è così gran freddo che si agghiacciano i fiumi in guisa che non si può macinare per vivere, e in molti luoghi non si treva farina. Seccarono assai lauri, fichi e ramerini, ed alla pianura molte viti mancarono. Parimente del mese di Febbraio per il gran freddo si scuoprono strane infirmità e regnano molte febbri e catarri, di che molti vecchi muoiono. » E Giacomo Grati nel suo dispaccio del 15 febbraio scriveva: « L'è vero che l'è 40 anni per detto di tutta questa terra, che mai fu tanta fortuna di neve e di acque, per modo che l'è quindici dì, che a Roma non arrivò un mulattiero da nessuna parte e pochissime persone, e di ciò il cavallaro ne informerà le Vostre Signorie, che l'è morto annegati da natale in quà una infinità di persone. »

[1] *Historia di Bologna.* Vol. III. ms. an. 1462.

Digitized by Google

Finalmente intorno a questa prolungata dimora del Grati a Roma pubblico in appendice una lettera scritta dal Cardinale Legato ai XVI Riformatori il 16 febbraio 1462 confermativa del dispaccio dell'oratore. [1] E dirò da ultimo che, secondo il Ghirardacci, il Legato fece ritorno in Bologna il 25 marzo; nè prima di questo giorno probabilmente ripatriò il Grati.

VIII.

Il tempo pareva giunto di una nuova crociata, e per opera del zelantissimo Pontefice già in Ancona radunavasi l'armata cristiana. Nè i Bolognesi vennero meno in questa congiuntura alla loro antica fama di fede e di valore. Ai 16 marzo 1464 il Senato inviò ambasciatore a Venezia Giacomo Lupari per ottenere da quella Signoria due galere da armare a proprie spese. Le quali avute, i Bolognesi ne elessero capitani Giacomo Grati ed Achille Malvezzi, che ai 12 aprile partirono per Venezia, dove rimasero giorni venti ad ordinarvi le cose necessarie. [2]

Frattanto il 18 giugno usciva Pio II da Roma, sebbene vecchio ed infermo, e muoveva verso Ancona; [3] il che saputosi a Bologna il Grati ed il Malvezzi si disposero a pigliare la croce coi compagni, ed andare a Venezia nelle galere, e quindi passare ad Ancona.

Difatti Achille con molti compagni, essendo stata cantata la messa nella chiesa metropolitana di S. Pietro, e comunicatosi ricevette dal Governatore per la Chiesa, Giovanni da Bumelia, la croce e le armi benedette, presenti gli Anziani, e se ne partì da Bologna l'8 agosto. Due giorni di poi anche il Grati fece cantare una solenne messa in S. Pietro. Intervennero alla cerimonia il Governatore, gli Anziani, molti gentiluomini, numeroso popolo. Alla presenza di tutti Giacomo si comunicò con

[1] Appendice n.° V.
[2] Ghirardacci. *Historia di Bologna.* Vol. III. ms. an. 1464.
[3] Guglielmotti. *Storia della Marina Pontificia.* Vol. II, pag. 345.

Digitized by Google

Alessandro suo figliuolo Canonico di S. Pietro, Mastro Andronico da Parma Canonico esso pure e due famigli; poscia nel nome di Dio presero tutti cinque la croce e benedissero le loro armi. Di poi in compagnia del Governatore e degli Anziani entrarono in palazzo, donde si recarono a suon di trombe a casa Grati. La sera stessa Giacomo ed i suoi compagni partirono. [1]

Senonchè mentre tali cose si facevano a Bologna, Pio II era gravemente malato in Ancona. Volle il 14 agosto levarsi da letto e contemplare per l'ultima volta quell'armata, che egli con tanti sforzi aveva potuto alfine mettere insieme; ma nella notte perdè la voce, e spirò raccomandando ai cardinali coi cenni lo stato del cristianesimo. [2] La morte del Pontefice primo motore della spedizione produsse il discioglimento della lega ed i due capitani bolognesi dovettero disarmare le loro galere, rimanendo colla voglia di degne e valorose imprese. Il Malvezzi fece sollecito ritorno a Bologna; ma il Grati caduto infermo di febbri per la via fu obbligato a fermarsi a Chioggia ove amorosamente ospitato e curato in un convento di Domenicani rimase qualche giorno, e nel mese di settembre potè restituirsi in patria. [3] Ma invece di vantare le prodezze operate contro i Turchi dovette dolersi dell'affievolita salute.

IX.

Nè Giacomo Grati nel poco di vita che gli rimase fece cosa, della quale siasi fermata memoria nelle storie bolognesi. Egli, già da lungo tempo malaticcio, morì in età di anni 55 il 31 dicembre 1466, alle ore 5 di notte, di male di fianco. « Vero è » nota il cronista della Pugliola [4] « che tal male lo

[1] Ghirardacci. *Hist. di Bologna.* Vol. III. ms. an. 1464.
[2] Guglielmotti. *Storia della Marina Pontificia.* Vol. II, pag. 356.
[3] Negri. *Albero della Famiglia Grati.* ms.
[4] *Historia miscella bononiensis.* ecc. Muratori. *Rerum Italicarum Scriptores.* Vol. XVIII, col. 764.

Digitized by Google

abbandonò, ma pe' tanti rimedii, che gli fecero i medici, guastarongli gl' interiori del corpo. » A lui era premorta la moglie Caterina Fasanini, dalla quale aveva avuto cinque figliuoli; Alessandro Canonico di S. Pietro; Andrea e Carlo, che emularono il padre negli ufficii pubblici e negli onori; Francesco, uomo di lettere; Fasana, che fu dal padre maritata a Cambio Zambeccari, lettore di diritto civile nello Studio, per procacciarsi l'aderenza di tanto potente famiglia.

Nel testamento fatto pochissimi giorni prima di morire, il 26 dicembre, fu Giacomo largo verso i poveri e munifico per la chiesa di S. Maria de' Servi, che soleva divotamente frequentare; nella quale furono con solennissima pompa celebrati i funerali di lui, presenti il Senato, i Capitoli di S. Pietro e di S. Petronio e le Compagnie delle Arti. Il Reggimento di Bologna con partito del 26 gennaio 1467 deliberò pagare la spesa di tali funerali, testificando così reverenza alla memoria del Grati. [1]

Giacomo aveva eletto il sepolcro per sè e pei suoi nella chiesa de' Servi. Riposano difatti i Grati ai piedi dell' altare della Beata Vergine Assunta, nella quale cappella veggonsi gli stemmi della famiglia ed un quadro alquanto annerito di Pietro Faccini. Nella lastra di marmo che copriva la sepoltura era incisa la immagine di Giacomo togata senza iscrizione, la quale lastra fu poi rimossa dal luogo ove prima stava. [2] A lui degnissimo monumento eresse il nipote omonimo dietro al coro della chiesa in marmo fino con eleganti e pregevolissimi bassorilievi, e l'iserizione seguente:

IO. BEN. II. R. P. B. MODERANTE
CLARISSIMIS GRATIS IACOBO
AVO ET ANDREAE PATRI EQVITIBVS
AVRATIS SENATORIBVSQVE
PRESTANTISSIMIS
IACOBVS GRATVS NOMINIS AVITI
AC PATERNI MEMOR. P. ANNO MDIIII

[1] Libro *Partitorum* Vol. VI, pag. 72 v.° Archivio del Regg.
[2] Negri. *Albero della Famiglia Grati.* ms.

Digitized by Google

Di Giacomo scrive il Ghirardacci:[1] « Fu uomo onorato dei beni dell'animo e del corpo, e per le sue eccellenti virtù divenne Senatore e Cavaliere Aureato, e fu quello che diede principio alla grandezza della sua famiglia, dalla quale poi sempre ne sono usciti uomini di gradi e di virtù molto lodati. Fu uomo di grande ingegno, di corpo grasso, e fu uno di quei, che rilevò la casa de' Bentivoglio. » E la cronaca della Pugliola: « Nota ch' egli fu uno di que', che furono a fare lo stato per la casa de' Bentivoglio. Era uomo grande e grosso di persona, con intelletto e memoria perfetta. »[2] A me sembra molto vero il giudizio del Ghirardacci intorno a Giacomo Grati. Egli, uomo nuovo, illustrò il suo casato, servì fedelmente la patria, e per tutta la vita si mantenne ligio alla parte bentivogliesca, della quale era stato uno de' più validi campioni. A lui fu bene appropriato il motto de' Grati « con fede onor si acquista. »

E porrò termine a questa mia memoria intorno al Conte Giacomo Grati riferendo quello che di lui scrisse Frate Girolamo de' Burselli, il quale per avventura lo conobbe di persona: « Messer Giacomo de' Grati, cavaliero, patrizio e della repubblica nostra benemerito, essendo stato più volte ambasciatore in diversi luoghi, ed avendo con molta lode degne cose operato, morì lasciando molti figli e fu sepolto nella chiesa de' Servi. Egli fu il primo che illustrò il suo casato; poichè da giovane era pellicciaro: ma nelle cose pubbliche esercitandosi, tanto profitto trassène, che nessuno gli fu superiore nelle legazioni ai principi, come quello che era facondo ed ornato nel volgare eloquio. Imperocchè essendo ambasciatore presso Madonna Bianca Duchessa di Milano, gloria e lode grandissima si acquistò. Dicono che ella esclamasse: *Oh! che sapiente pellicciaro!* »[3]

Finisco con un aneddoto, che, per così dire, compendia la mia troppo breve e manchevole narrazione della vita di Giacomo Grati. Egli non col danaro, ma coi servigi alla patria si procacciò onori e nobiltà; ed il pellicciaro tra i nobili divenne

[1] *Historia di Bologna.* ms. an. 1466.
[2] Muratori. *Rerum Italicarum Scriptores.* Vol. XVIII, col. 764.
[3] Muratori. Op. e vol. cit., col. 876.

Digitized by Google

nobilissimo. Tanto è vero che il legittimo patriziato non è quello che col fasto e colla pompa dei titoli copre le umili origini; ma bensì quello che, poggiandosi sulle civili virtù, tramanda di generazione in generazione l'amore alla patria.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

I.

Sindicatus in Jacobum dellingratis oratorem Comunis Bononie apud Illustrissimum dominum ducem Mediolanj.

In Christi nomine. Amen. Anno Nativitatis Eiusdem Millessimo quadringentessimo quinquagessimo septimo, Indictione quinta, die quinto mensis februarij Tempore pontificatus Sanctissimj in Christo patris et dominj domini Calisti divina providencia pape tertij. — Cum medio Illustrissimo principe domino duce Mediolani, terminanda ac componenda sit certa differencia certorum confinium comitatus Bononie, que ad presens est et vertitur et versa est in preteritum inter Illustrissimum principem dominum Borsum ducem Mutine ex una parte, et Magnificam Comunitatem Bononiensem ex altera, ineumdeque ac concludende sint non nulle conventiones et pacta inter dictum Illustrissimum ducem Mutine et dictam Magnificam Comunitatem Bononie, medio prelibato Illustrissimo domino duce Mediolanj, tam circha delinquentes ac malefactores, qui in fucturum maleficium aliquod comitterent in dominio et iurisdictione prefati domini ducis Mutine, et postea aufugerent in territorium Bononiensem, Et viceversa qui malleficium aliquod comitterent in territorio Bononiensi et postea aufugerent in dominium et iurisdictionem prefati domini ducis Mutine, quam etiam circha praticantes ac aliquid molientes contra et in preiudicium statuum dictarum partium vel alterius earum, — Id circho Reverendissimus in Christo pater et dominus, dominus Ludovicusiohannes Sancte romane Ecclesie titulli Sanctorum Quatuor Coronatorum presbiter Cardinalis Segobricensis Bononie etc. legatus Appostolicus, auctori-

Digitized by Google

tate eius Legationis officij, ac Magnificj et potentes dominj dominj.. Antianj, consules et vexiliffer iustitie populj et comunis Bononie, et Magnifici et potentes domini domini Sedecim refformatores status libertatis civitatis eiusdem in sufficientj numero congregatj ad infrascripta et allia potestatem habentes, vigore maxime arbitrij et baylie prefatis Magnificis dominis Antianis et Sexdecim concessorum et atributorum per generale Conscilium Sexcentorum populli et comunis Bononie, quorum Magnificorum dominorum Antianorum nomina sunt hec videlicet: Magnificus dominus Azo de quarto vexiliffer iustitie et dominus Bertolomeus de Lambertinis, Virgilius de Malvitijs prior dictorum dominorum Sexdecim, dominus Santes de Bentivoglijs Miles, dominus Ludovicus de Bentivoglijs miles, dominus Scipio de Gozadinjs miles Comes et doctor, dominus Ludovicus de Cazaluppis miles, dominus Paulus de La Volta miles et doctor, dominus Galeaz Marschottus de Calvis miles, dominus Guaspar de Arengheria legum doctor, Johannes de Guidottis, Nicolosius de Poetis, Burninus de Blanchis, et Philippus de Bargelinjs representantes et qui representare consueverunt et possunt totum officium et collegium dictorum dominorum Sedecim fecerunt constituerunt ordinaverunt ac deputaverunt Spectabilem Virum Jacobum dellingratis Comitem palatinum, ad presens Oratorem dicti Reverendissimi domini Legati et magnifice Comunitatis Bononie apud prefatum Illustrissimum dominum ducem Mediolanj, absentem tamquam presentem, Sindicum et procuratorem suum, et comunis Bononie, specialiter et expresse, ad sindicario et procuratorio nomine predicto, tractandum, praticandum, componendum, conpromittendum ac conventiones et pacta quelibet faciendum ac ineumdum, tam in et circha differentiam predictam confinium, quam circha malefactores et delinquentes predictos, ac tractantes et aliquid molientes et delinquentes contra et in preiudicium statuum prelibati Illustrissimi domini ducis Mutine et Magnifice Comunitatis Bononie, vel alterius eorum hinc inde aufugientes, et in iurisdictionem alterius dictarum partium sive dominiorum se recipientes, Et capitulandum ac concludendum cum antedicto Illustrissimo domino duce Mutine sive eius oratore ac Mandatario solempniter ac legitime ad hoc instituto, in, de et super predictis omnibus et singulis, et ab eisdem dependentibus et choherentibus, ac connecxis, et sicut dicto Sindico et procuratorj placuerit et videbitur, Cum quibuscumque promissionibus ipsarum partium, stipulationibus, pactis, penjs, bonorum hinc inde obligationibus, renunptiationibus et allijs clausulis, in predictis et circha predicta vel

Digitized by Google

aliquod predictorum necessarijs, usitatis et opportunjs, et etiam per publicum et seu publica instrumenta unum seu plura, sive alias scripturas, validandum, validanda et validandas, ac roborandum, roboranda et roborandas, quibuscumque clausulis, pactis, penjs, iuramento per dictum Sindicum et oratorem in debita forma prestando, nomine dicti Reverendissimi domini Legati et comunis Bononie, et bonorum ipsarum partium obligationibus, et prout et sicut dicto Sindico et procuratorj videbitur et placuerit, ac occasione et pro observatione predictorum, ad promissores seu fideiussores quoslibet prestandum et recipiendum ac acceptandum nomine dicti Comunis Bononie, Et generaliter ad omnia alia et singula in predictis circha predicta et quodlibet predictorum, dicendum, faciendum, procurandum et exercendum que in predictis, circha predicta et quodlibet predictorum fuerint necessaria et opportuna, et que dictus Reverendissimus dominus Legatus et dicti Magnificj dominj Antianj et dominj Sexdecim, vigore et auctoritate predictis, in, de et super predictis omnibus et singulis facere possent, si presentes predictis omnibus adessent. Dantes et concedentes prefati Reverendissimus dominus Legatus et Magnifici domini Antianj et domini Sexdecim, ac atribuentes prefato Sindico et procuratorj, in, de et super predictis omnibus et singulis, et ab eis quomodocumque dependentibus, coherentibus et connecxis, plenum, merum, liberum, generale et absolutum mandatum, cum plena, mera, libera, generali et absoluta potestate, etiam si tallia essent que mandatum exigerent speciale. Promittentes insuper dicti Reverendissimus dominus Legatus, Magnifici dominj Antianj et domini Sexdecim dicto Sindico et procuratorj, licet absenti, et michj notario infrascripto, ut publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine dicti Jacobi procuratorjs et Sindicj antedicti, et omnium et singulorum aliorum quorum interest, aut quomodolibet interesset *(sic)* posset in fucturum nomine dicti comunis Bononie, se et dictum Comune Bononie perpetuo firmum et rathum habiturum et habituros quidquid per dictum Sindicum et procuratorem, in, de et super predictis omnibus et singulis factum fuerit sive gestum, Sub ypotecha et obligatione omnium et singulorum dictj comunis Bononie bonorum presentium et fucturorum.

Actum Bononie in palatio residencie dicti Reverendissimi domini legati et Magnificorum dominorum Ancianorum populi et comunis Bononie, in Camera ipsius Reverendissimi dominj legati, presentibus ser Cola de Esculo, et Georgio de Paxellis civibus et notarijs Bononie, qui dicxerunt et asseruerunt se

Digitized by Google

prefatos Constituentes cognoscere, Testibus omnibus ad predicta adhibitis, vocatis et rogatis.

L. ✠ S. Ego Johannes filius ser Christoforj olim Valentis de Roffeno Bononie civis publicus imperiali et comunis Bononie auctoritate notarius, predicta omnia et singula suprasscripta, prout in notis, scripturis et rogationibus infrascripti Ser Alberti de parisijs Civis et notarij Bononie ac Cancellarij Magnificorum dominorum Ancianorum et Magnificorum dominorum Sexdecim Bononie de predictis rogati invenj, ita ea omnia de ipsius ser Alberti licentia, voluntate, consensu et mandato fideliter sumpsi, scripsi et exemplavi, et in hanc formam redegi, et in premissorum omnium fidem et testimonium hic me subscripsi, Signumque meum appossui consuetum.

L. ✠ S. Ego Albertus olim Petri de Parisijs Bononie Civis publicus imperialj et Comunis Bononie auctoritate notarius, et nunc notarius et Cancellarius Magnifice Comunitatis Bononie predictis omnibus, dum sic agerentur interfuj, eaque rogatus scribere, quia alijs negotijs impeditus ideo per suprascriptum Ser Johannem de Rofeno notarium Bononie sumj, scribi, exemplarj et autenticarj feci. In fidemque et testimonium premissorum hic me subscripsi, signumque meum consuetum apposuj.

Universis et singulis ad quos presentes advenerint Corector et Consules Universitatis societatis notariorum Civitatis Bononie Salutem in domino. Quoniam de condictionibus et officijs personarum in remottis plerumque dubitarj contingit, hinc est quod ad infrascripta requisiti, universitatj vestre fideliter attestamur quod suprascriptj Ser Albertus de Parisijs qui rogatus et Johannes de Roffeno qui de voluntate, consensu et mandato dicti Ser Albertj suprascriptum instrumentum procurationis facte per prefatum dominum Legatum una cum dictis dominis Sexdecim Reformatoribus Bononie in persona dicti Jacobi de Ingrattis scripsit et in publicam formam reddegit fuerunt jam sunt plures anni elapsi et hodie sunt publici, autentici, fidelles et legales notarij Civitatis Bononie et in matriculla notariorum Civitatis Bononie conscriptj, ipsorumque instrumentis publicis, in iudicio et extra adhibita fuit et hodie adhibetur plena, fides et credullitas, et ad ipsos et unumquemque ipsorum habetur publicus concursus. In quorum fidem presentes literas per Benedictum nostrum no-

Digitized by Google

tarium infrascriptum fierj fecimus et sigillj dicte universitatis impressione munirj. Datum Bononie die quinto februarij 1457.

BENEDICTUS DE PALIOTTIS notarius
L. ✠ S. Bononie Mandato scripsi.

II. [1]

Magnificis (sic) *et potentes dominj, domini mej Singolarisimi post chomendaziones etc.*

Per Domenego prexentj chorierj ogj fa otto dj rezevj doe litere de le Vostre Magnifiche Signorie de uno tenore, e, intexo quanto quele mi chomitea, subito fuj chon la Rev.ma Signoria del nostro Legato e lesillj la vostra litera, e la soa Rev.ma Signoria mi lesse la sua ch' era uno medeximo efetto. La matina venentj montò la soa Signoria a chavalo e andò a palazzo anchora che piovesse fortisimamentj. La Santità del Nostro Signore *post* multa li dissj: Nuj aspettemo lj Chapitollj fatj chomo sono quj, li vederemo, e si serano, chomo speremo, che el ci sia l' onore Nostro e de la Sede Apostolicha, li faremo aproare, e voj e l' anbasadore na' darettj chon la benedizione nostra. E chosj chon molto aqua ci tornomo a chaxa. Dapo l' è arivato li chapitollj e la aprobazione de le Vostre Magnifiche Signorie, le quale chose a visto Monsignore di Bologna. El quale è asaj mortifichato, e spero le chosse avrano bon fino. Dapo non è sta posibile avere odienzia dala Santità del Nostro Signore, el quale si se sta in chamara in letto per uno pocho dj soe Gotte; e onj die a chavalchato a palazo la Signoria Rev.ma di Monsignore per avere odienzia e farla avere a mj, a fino che io possa dimandare lizenzia a la Soa Santità e per la soa Signoria e per mj. La soa Signoria a visto quaxj oni fiata el Nostro Signore, ma li a dato el tenpo per una altra ora, e chosj de dì in dj semo giottj ad ogj. Gravandomj chola soa Signoria de no rispondere e non avere lizenzia, nè intendere quando la dovemo avere, la soa Signoria Reverendissima m' a risposto, che io scriva, aziò le Vostre Magnifiche Signorie nossj maravelgj, e che no dubita che infra 3, o 4 dj la soa Signoria e mj avremo bona lizenzia e virà chon tale novele che le Vostre Signorie ne serano molto bene

[1] Archivio del Reggimento. *Istrumenti, Scritture ed altro* ecc. Busta ✝ 12, n. 1.

Digitized by Google

contentj. Io no mancharò onj dì e ora di solizitare la soa Rev.ma Signoria a fino overo ci mitiamo in chamino tutj overo io sollo, desideroxo de la patria e de obidirj le Vostre Magnifiche Signorie, ale quale me rachomando. Ex Urbe v.a Januarj 1462.

E. M. d.
Servitor JACHOBUS DE GRATIS Miles et orator.

(Di fuori).
Magnificis et Potentibus dominis dominis Sexdecj Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononie, dominis meis Singolarisimis etc.

III. [1]

Magnifizj e posenlj Signori mej post chomendaziones etc.

Ierj sera arivò quj Piero chavalaro è amj portato una de le Vostre Signorie de. 6. del prexentj, e quela intexa farò brevj risposta domane. Torò lizenzia dala Santità del Nostro Signore, e subito mi meterò in chamino, e vironj versso le Vostre Signorie molto volontierj, e a bocha defenderò quelo me a scrito, e dovj io avrò manchatto starò ala chorizionj e ponizionj dele Vostre Signorie, ale quale me rachomando. Questo povro chavalaro arivò arsira ed è venuto quj chon li chavalarj da le postj de lo Illustrissimo Signor messer lo ducha, e a fato bonisima deligenzia. *Imo* è sta mirachollo perchè maj fo tale tenpo e vie. Sia laudato Dio. Ex Urbe, xiiij Februarj 1462.

E. M. d.
Servitor JACHOBUS DE GRATIS Miles etc.

(Di fuori).
Magnificis et potentibus dominis dominis Sexdecj Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononie et dominis suis Singolarisimis etc.

[1] Arch. del Regg. *Istrumenti, Scritture* ecc. Busta + 12, n. 18.

Digitized by Google

IV.[1]

Magnificj e posentj Signorj Signori mej po le debitj rechomandazionj ecc.

Per Piero chavalaro scrissj ierj solo che tolto lizenzia dala Santità del Nostro Signore che seria ogj, montaria a chavalo e viria ale Vostre Magnifiche Signorie, nonistantj el maledetto tenpo e via, che intenderà la S. V. dal chavalaro; ogj andaj ale xxj ora ala Santità del Nostro Signore chon la Reverendissima Signoria del Nostro Legato, fuj introduto ali pedi de la Soa Santità, la quale me domandò quelo volea; li dissj: la benidizionj de la Soa Santità, e che chon bona grazia de quela potesse repatriare. Alegalj alchunj bone raxonj et *maxime* che chosj desiderava le Vostre Signorie, me domandò la Soa Santità quale fo la chaxonj me condusse quj; li dissj: l'onorare el nostro legato e *per chonsequens* la Vostra Santità. Me rispoxe che l'era vero, ma che luj me richordava che jo li avea detto ch' era venuto per farlj conpagnia a Roma, e dapo a Bologna. Io li dissj ch' era sta vero, ma che considerato che la soa Reverendissima Signoria ad oni modo partiria infra 3, o 4 Gornj e viria a Bologna era satisfato al desiderio dele Vostre Signorie. El fino fo che mi rispoxe che luj mi chomandava che io aspetasse el legato, dapo che altra chaxonj no me avea conduto quj. El che a mj è durisimo e male so benj fare quelo vorej. *Tamen* a mj pare dovere avere pazenzia, dapo che dio vole che da onj partj sia gravato. Le Vostre Magnifiche Signorie me disino in la soa doe chosse: l'una che io me intrometto in li fatj di C.°, del quale espressamentj quele m' ano proibito, e che sette avixato che l' è deputato per lo Nostro Signore . . 3 Cardinalj, chon li qualj mi sono trovato piuj voltj a parlamento sopra detta fazenda. Ala quale parte rispondo, che chi a scrito tale chose sa quelo che io no so, nè sepj nè pratichaj maj; l' è vero che avendo mandatj lo Illustrissimo Signore messer lo ducha li chapitolj a la intrata di Genaro e no li volendo el Cardinale de Bologna acetare, el Nostro Signore chomissj al nostro Legato Spoletto e Pavia, che videsino che meczo potessj esere a quela chossa; li qualj una volta se ridusino a chaxa di Spoletto, e lj fo chiamato messer Otto e mj, che aveano achonpagnato el nostro legato e domandatozj se a

[1] Arch. del Regg. *Istrumenti, Scritture* ecc. Busta + 12, n. 19.

Digitized by Google

nuj parea fosse alchuno talio da asetare tale cossa, messer Otto rispoxe che el taio li parea era quelo de lo Illustrissimo Signor suo, e che la Santità del Nostro Signore doveria avere grande riguardo a l'onore del suo Signore. Io li dissj, che da le Vostre Signorie ave de chomisionj de dirj, esendomj parlato di zò, che quelo che avea laudato lo Illustrissimo Signore, e che per le Vostre Signorie serà aproato, fosse admesso per la Signoria del Cardinale di Bologna; e dapo maj fomo chiamatj, nè maj intexj altra praticha, nè secreta, nè palexe, salvo che in quistj dì ci doveano partirj. Monsignore lo legato me dissj avea auto duj brevj dal Nostro Signore, che l'uno vinia ale Vostre Signorie a chonfermare che chontra C.° no dovestj fare novitade insino ala soa venuta, e che luj vi diria la volontà de la soa Santità; li qualj brevj maj li vidj nè chiuxj nè aperti, e s'è maj trovata altra praticha salvo che difendere le chalonie e achoxj datozj quj, e in spezie quela de che avixaj el Magnifico messer Santi; volio perdere e l'avere e la persona, e per certo, Magnifici Signori mej, el mi pare che questa volta m'abiatj indichato molto ligero, in credere che io fazj quelo che maj no feczj al tenpo de la mia vita. Idio laudato. Al fato che io no sono venuto le Vostre Signorie me scrisino. 3. letere per le quale quele me proibiano mozasse onj praticha de C.° lo fezj incontinenti e di zo maj o parlato nè scrito; l'altra che . . . . . a stare . . . . . de Monsignore quj longo che per rispetto de la graveza de la Camera dovesse tore lizenzia da la soa Signoria e vinirminj. La soa Signoria vidj le litere dele Vostre Signorie, e insino che la prima mi' fo portata, la soa Signoria avea auto lizenzia da la Santità del Nostro Signore, e disimj: Io volio venirj, nuj andarono Martedì senza falo, e chomenzò a vixitare li Sig.ri Cardinali, e chosj de ogj in domanj me a menato uno mexe chon somo dispiaxere mio, chomo per le mj literj poie vedere le Vostre Signorie lj a Bologna. L'è vero che l'è 40 anj per detto de tuta questa tera, che maj fo tanta fortuna de neve e de aque per modo che l'è xv dì che a Roma no arivò uno molatiero de nesuna partj e pochisimj persone, e de ziò el chavalaro ne informarà le Vostre Signorie, che l'è morto anegata da Nadale in qua una infinitade de persone, sì che se io no sono venuto le Signorie Vostre intende le raxonj e chaxonj. Abia le prefate Vostre Magnifiche Signorie pazenzia per questa volta, la quale poria esere la ultima che maj vi dexubidischa, avenga che non o dexubidito per volere chosj fare, ma perchè chosj a voluto e vole la mia

Digitized by Google

fortuna de la quale piuj mi dolio che no fa le Vostre Signorie ale quale me rachomando. Ex urbe xv.ª februarj 1462.

E. M. d.
Servitor JACHOBUS DE GRATIS Miles etc.

(Di fuori).
Magnificis et Potentibus dominis dominis Sexdecj Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononie dominis suis Singolarisimis etc.

V.[1]

Magnifici domini Amici nostri Carissimi Salutem.

Per satisfare ali vostri commandamenti facti per la ultima vostra lettera ad misser Jacomo ambassatore vostro: deliberoe ozi *omnino* partir dè qui, *etiam* di nostra voluntà et contentamento, *immo* suasione, et her sera lo introduxi ali pedi de la Santità di nostro Signore, et domandò licentia da la sua Santità, et quella li respose: che per cosi pochi dì non voleva si partisse senza di noi: ma voleva tornassimo insieme: dove fo replicato et per lui, et per noi più volte allegando el bisogno de la sua tornata, et che ad noi non era disconzo alcuno la sua partita. *Finaliter* la conclusione fo che non voleva, sichè per questa casone se rimarrà, et venerimone di compagnia quanto più presto si po. Questo havemo scripto, adzochè le Vostre Magnificenze intendano la casone de la ritardatione de l'ambassatore. *Valete.* Roma xvj febr. 1462.

(Di fuori).
Magnificis dominis Sedecim Reformatoribus status Civitatis Bononie Amicis nostris Carissimis.

A tituli Sancte Crucis in Hierusalem Cardinalis Reatinus } *Bononie etc. Legatus.*

[1] Arch. del Regg *Istrumenti, Scritture* ecc. Busta + 12, n. 21.

Digitized by Google

Digitized by Google

UN DIPINTO DEL PARMIGIANINO

Fra i cento quadri dell'antica galleria estense che Francesco III vendette nel 1745 all'Elettore di Sassonia, fu compresa una grande Ancona in tela dipinta in origine da Francesco Mazzola detto il Parmigianino per la chiesa arcipretale di Casalmaggiore dedicata a S. Stefano. Rappresentavansi nella medesima, di grandezza quanto il naturale, la Madonna col Bambino in gloria, S. Gio. Battista e S. Stefano seduti al basso, e dietro quest'ultimo, il ritratto del committente[1] di mezza figura ginocchione. Questo dipinto, sebbene non finito, notevole per le diverse circostanze che ad esso si riferivano, era il penultimo dei lavori condotti dall'artefice, allorchè, fuggito nascostamente da Parma dove aveva subito la pena del carcere per la mancata soddisfazione degli obblighi contratti coll'Opera della chiesa della Steccata, si fu ritirato nella piccola città di Casalmaggiore sul Po. E in detto luogo fu da esso eseguito; senonchè la morte che lo colse il 24 agosto 1544 nella fiorente età di 37 anni e mezzo, gl'impedì di recarlo all'ultima perfezione.

Primo a far menzione di questo dipinto fu il Vasari, dopo il quale ne discorsero lo Scanelli, il Gherardi, l'Affò, i due storici di Casalmaggiore Barili e Romani e finalmente A. E. Mortara

[1] Matteo Cavalli di Casalmaggiore per quanto afferma il Mortara nella sua memoria sul Parmigianino, p. 71.

Digitized by Google

nella biografia del pittore. Noi riassumeremo le notizie date da questi ultimi moderni scrittori, appurandole e aggiugnendovi quanto per noi si è potuto raccogliere nell'Archivio Estense.

Racconta il Barili che il Duca di Modena Francesco I si appropriasse il quadro nel suo passaggio per Casalmaggiore in occasione delle guerre de' francesi contro gli spagnuoli, soggiugnendo con manifesto errore, ch'esso fu poi venduto agl'inglesi. [1] Più stesamente e coll'aiuto di memorie contemporanee, il Romani narra che il quadro eccitasse primamente la cupidigia di Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, che ripetutamente lo richiese al Comune il quale si rifiutò alla cessione, ad onta che quel principe offerisse in iscambio una copia di valente pittore, una lampada d'argento e duemila scudi in contante. Segue poscia a dire come il quadro venisse predato dalle milizie estensi nel 1648, allorquando ritirandosi dall'assedio di Cremona, saccheggiarono per due volte il paese. [2] Ripete il Mortara con diffuse parole le cose dette dagli storici patrii; ma così egli come l'Affò e i precitati scrittori mostrarono ignorare le sorti di questa insigne opera d'arte dopo la sua partenza da Casalmaggiore; anzi il Mortara afferma esplicitamente che « di questo malcapitato capolavoro, involato che fu, mai più non se n'ebbe novella. » [3]

Sussiste in fatto che il dipinto venne in possesso di Francesco I, non come preda, ma per effetto di cessione, almeno in apparenza, volontaria. Noi non sappiamo s'egli ne facesse richiesta, o se gli fosse spontaneamente offerto; ma da una carta di questo Archivio rilevasi, che l'Arciprete Chiozzi fece accordo con quel principe di rinunciargli il quadro ponendogli queste due condizioni, ch'egli ne contraccambiasse una copia alla chiesa, e facesse a sue spese levare in Roma le Bolle per l'istituzione di una Collegiata, antico e non mai soddisfatto desiderio di quegli abitanti. Fu il medesimo effettivamente trasportato a Modena e collocato nella Galleria ducale, nella quale lo vide lo

[1] *Notizie storico patrie di Casalmaggiore*, p. 99.
[2] *Storia di Casalmaggiore*, T. VII.
[3] *Della vita e dei lavori di F. Mazzola detto il Parmigianino*. Casalmaggiore 1846, p. 71.

Digitized by Google

Scanelli che ne lasciò memoria nel suo *Microcosmo* stampato in Cesena nel 1657 (p. 311). Però il Duca, forse tenendo il quadro in conto di preda di guerra, non si curò di serbar fede alle sue promesse. Ne abbiamo la testimonianza in una lettera di Francesco Maria Rangoni scritta da Roccabianca il 5 ottobre 1660 al Segretario Geminiano Poggi, che soprintendeva alla galleria ducale. Narrava il Rangoni come essendosi recato a Casalmaggiore, gli fosse fatto istanza da quei cittadini di pregare il Duca a mandare la copia promessa e a procurare la spedizione delle Bolle. Ma Alfonso IV, che in quel tempo reggeva lo Stato, non mostrò per alcun segno di volersi scostare dalle massime paterne, nè diversa opinione tennero i successori di lui, Francesco II e Rinaldo; cosicchè toccò ai Casalaschi di provvedere a loro spese alla erezione della Collegiata canonicamente fondata nel 1733. Medesimamente a spese loro fecero levare la copia dell'Ancona per collocarla nel luogo già occupato dalla medesima. Pier Ercole Gherardi nella descrizione delle pitture esistenti nell'Estense D. Galleria, ms. del 1743, dove tocca di questa del Parmigianino, scrive che « a di nostri pochi anni sono fu spedita da Casalmaggiore espressamente persona che ottenuto il sovrano permesso, perocchè abile ed intendente, trasse copia di questo medesimo originale, e riportata a Casalmaggiore, fu dipoi adattata e posta nello stesso sito dove prima si trovava l'originale presente. » Natale Ghisellini ragionevole pittore di quel paese, fu l'autore della copia la quale si conservò al suo luogo infino al 1815, nel quale anno gli ne venne sostituita una nuova colorita dal reputato pittore Giuseppe Diotti.

Quest'Ancona che tuttora si vede nel Museo di Dresda segnata nel Catalogo col n.° 145, o perchè non potesse ricevere gli ultimi tocchi dal suo autore sorpreso dalla morte, o per lo stato di concitazione dell'animo suo quando prese a dipingerla, o per la qualità dell'argomento che non rispondeva in tutto alla sua propria maniera di sentire nell'arte, lascia alcuna cosa a desiderare, e non è certamente delle migliori fra le composizioni di quell'insigne maestro.

GIUSEPPE CAMPORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Da lastra antica

nell' Archivio dei Conti Linati

Digitized by Google

INTORNO ALL' INGEGNERE

CLAUDIO COGORANI

MEMORIA

DEL

CONTE SENATORE FILIPPO LINATI

.....

Il secolo decimosesto viene giustamente designato come il periodo che divide il medio evo dall'evo moderno, per la prevalenza della ragione sulla forza, del diritto generale sul particolare, delle scienze positive sulle astratte.

Il secolo 16mo, serbando ancora all' individuo l' energica potenza della barbarie che fuggiva, ed accoppiandola ai più larghi sviluppi dell'intelletto, potè produrre quei genii meravigliosi che più non sono possibili ai tempi nostri, nei quali l' individuo non vive più in sè nè per sè, ma assorbito, come atomo incoerente, nel vortice immenso che tutto trascina, scorda che egli abbia un fine da compiere e forze per conseguirlo.

Come il secolo 16mo vide nascere i grandi filosofi, i sommi poeti, gli oratori, i prosatori, gli storici insigni, gli scultori, i pittori, gli architteti insuperabili, vide pure sorgere i grandi guerrieri, non più prodi dei loro predecessori, ma più felici e terribili, perchè la guerra non fu più solamente conflitto d' uomini furibondi, ma arte e scienza; ed il calcolo ed il compasso cominciarono ad essere precipui mezzi della vittoria. Nè miglior capitano fu colui che come Decio si precipitò a morir primo tra le file nemiche, ma colui che meglio seppe dividere quelle

Digitized by Google

file e raccogliere le proprie, colui che con maggior frutto e minor pericolo seppe colle armi novelle disfare le mura nemiche e difendere le proprie.

Innanzi a quell'epoca i capitani erano soli al governo delle cose militari, d'allora in poi occorsero loro ingegneri per alzare ed abbattere fortezze colle norme date dalla scienza e dall'arte. E però, per la prima volta, dopo Archimede, gli uomini della scienza sedettero onorati e rispettati nei campi e dietro alle bastite dal loro genio innalzate.

La nostra povera Italia, partita allora in una ventina di principati, divisa in bande e fazioni militanti, percorsa continuamente da eserciti forestieri cozzanti fra loro, doveva allevare, non solo una generazione di gloriosi capitani, quali furono Giovanni De Medici, Emanuele Filiberto di Savoia e, più tardi, il Montecuccoli, ma ingegneri periti nella costruzione e nella difesa delle fortezze; e tanti n'ebbe, che il parlar di loro forni ampia materia alla penna ed alle dotte e pazienti ricerche del Promis. Ma appunto perchè la materia era grandissima, erano facili gli errori, e i torti giudizi, al che pur scusando di buon grado l'illustre scrittore, che non potè sempre completare coi necessari documenti i proprii studi biografici, io non posso rassegnarmi se l'errore si riferisce ad un nostro concittadino, ad un uomo il quale, essendo uno de' miei maggiori, io ho il debito di onorare e difendere la memoria.

Voglio parlare del Capitano Claudio Cogorani parmense, che fu ingegnere supremo di Rodolfo II imperatore, e costrusse le fortezze di Livorno e di Reggio, *aiutò* all'erezione di quelle di Borgo San Donnino e di Parma, e altri fortilizii per gli Spagnuoli, e che il Promis sulla fede degli emuli suoi vorrebbe far discendere dal grado di scienziato a quello di un protetto di Corte. E però, se è ufficio della nostra Deputazione il preoccuparsi principalmente delle cose e delle glorie nostre cittadine, non vi sarà grave ch'io v'intrattenga di Lui, e ponga nel debito *lume* l'ingegno ed i pregi di lui che son pure un accrescimento al vanto e al decoro della nostra città.

Nacque Claudio Cogorani li 12 Giugno 1554 da Lodovico e da Bianca Massera.

Digitized by Google

Da una cronaca scritta dal suo bisavolo Silvestro Cogorani nel 1502, e da lui terminata e sottoscritta nel dì 28 di Settembre si fa discendere i Cogorani da un *Duarte,* il quale, nel 1368 sarebbe venuto dall' Inghilterra sua patria in Italia al seguito di Leonello Spada Duca di *Clarenza,* allorchè venne a sposarsi con Violante Visconti figlia del Duca di Milano.

Essendo morto quel principe pochi mesi dopo, in Alba, ov' erasi ritratto colla sposa, i molti uomini d' arme che erano al suo seguito, entrarono nella famosa Compagnia di Giovanni Aguto, che si rimase ai servigi dello Stato di Milano, e tra questi c' era altresì il nostro Duarte. Spintasi quella compagnia fin sotto le mura di Reggio per combattere la lega formatasi contro il Visconti, vi fu battuta con perdita, e, tra i feriti tradotti a Parma, vi fu Duarte suddetto, il quale ebbe ricovero in casa di Gerardo da Cornazzano, ultimo maschio del secondo ramo di quella illustre famiglia.

Aveva Gerardo una figlia di nome Maddalena, ed essendosi i due giovani accesi di reciproco amore, guarito che fu Duarte dalle ferite, si procedè alle nozze, le quali furono convenute con patto che egli, rinunziando alla patria, si stabilisse in casa dello suocero e che questi lasciasse ai coniugi ogni suo avere.

Sebbene l' archivio dei Cogorani fosse in gran parte consunto dal fuoco nel 1535, essendo Bartolomeo Grilenzoni Podestà di Parma, come attesta Cristoforo Cogorani in una *postilla* scritta a piedi della cronaca, pure i più antichi documenti di esso archivio, riportando il nome Cogorani scritto colle K K confermano l' asserto della cronaca. La famiglia dei Kokran conti di Dundonald e di altri grandi feudi in Inghilterra e Scozia fu sempre illustre in quel regno e fatta popolare dal nome e dall' ardinento di quel Kokran che così strenuamente propugnò la causa della greca indipendenza. Le memorie del mio archivio ricordano pure un Kokran che morì combattendo per Carlo I.

La cronaca di Silvestro ci assicura che Duarte aveva lasciato due fratelli in Inghilterra al servizio ambedue di quei sovrani, e aggiunge che Arturo secondogenito di Duarte, memore dell' origine sua, andò a porsi ai servizi di Enrico V nelle sue guerre con Francia, e si trovò ad Asincourt ed all' espu-

Digitized by Google

gnazione di Roan e di tutta la Normandia, ove accasatosi, morì senza lasciar successione.

Morta Maddalena, sposò Duarte Leonora, figlia di Messer Benedetto Bertani e vedova del Cavaliere Federico Balestrieri.

Morì Duarte nel 1388, lasciando, oltre al suddetto Arturo, tre maschi, cioè: Claudio, Tommaso ed Anselmo, e due figlie, l'una di nome Edelta sposata a Corrado da Correggio Conte di Casalpò, l'altra, che non prendendo marito fu damigella di Bianca Visconti. Tommaso studiò legge, s'addottorò e fu consigliere di stato di Nicola d'Este, Anselmo fu sacerdote, e legato in amicizia con Martino V, che lo elesse Vescovo di Rimini.

Fu Claudio colui che continuò la famiglia; si sa di lui che fu delli anziani di Parma, e che entrò secondo fra i dodici ambasciatori che la Città nostra mandò a Giovanni Maria Visconti per condolersi seco della morte del padre suo.

Claudio ebbe in moglie Barbara, figlia del nobile Filippo Balducchini. Ebbe da lei, oltre ad altri due maschi ed una femmina, un Cristoforo ammogliato a Clara Gherarduzzi, dai quali nacque Lodovico primo, congiuntosi in matrimonio ad una Bergonzi di cui s'ignora il nome. Il loro figlio Cristoforo secondo ebbe a consorte Agnese figlia di M.r Paolo degli Avogadri, Silvestro unito ad Ersilia Ruggeri che nacque da loro. Dopo questi, un Cristoforo ed un Lodovico ci conducono finalmente a Claudio di cui debbo intrattenermi. Durante questi due secoli, i discendenti di Duarte attesero con predilezione al mestiere delle armi; e trovi, l'uno al servigio di Francesco da Carmagnola, l'altro a quello di Ottobono dei Terzi, un altro finalmente a quello di Carlo VIII, al servigio del quale muore a Napoli di febbre maligna.

Non è quindi meraviglia se il mestiere delle armi fosse quello a cui subito s'appigliasse il giovane Claudio, come si farà palese in progresso, imperocchè è difficile e quasi illogico che le naturali attitudini manchino d'un precedente fisiologico o educativo.

Le più minute ricerche nulla mi fecero scoprire intorno alla giovinezza ed agli studi di Claudio. Le lettere che di lui ci restano dimostrano che la sua educazione letteraria dovette es-

Digitized by Google

sere assai trascurata; ma sì fatta educazione era allora quasi una professione speciale, e se ne dispensavano coloro che, o per speciali attitudini, o per utilità propria, non vi erano chiamati. Dalle carte di famiglia risulta però che gli zii di lui Silvestro e Domenico erano ingegneri ed architetti, il che rende probabile che se egli fu poscia ingegnere ed architetto così distinto quale lo troveremo in progresso, lo si deve ripetere da indirizzo ricevuto nei primi anni fra le domestiche mura.

Nessuna notizia dei fatti suoi abbiamo prima del 1595, cioè quando egli toccava già il quarantunesimo anno di sua vita. Il Promis a pag. 793 dice che servì per 12 anni nelle Fiandre, il che è confermato dal Diploma di Ranuccio I delli 15 Agosto 1609 con cui lo crea conte palatino e cavaliere aurato.

Allorchè Alessandro Farnese assunse il governo delle Fiandre per la morte di D. Giovanni d'Austria, avvenuta nel 1° Ottobre 1579, Claudio contava 24 anni, e correndone sedici fino all'epoca nella quale entra ai servigi di Rodolfo II, si è indotti a supporre, o che la sua dimora nelle Fiandre superò i 12 anni, o che vi andò alquanto più tardi. E questa supposizione mi sembra più attendibile, imperocchè trovandolo già ammogliato nel 1595 colla Bianca Massera parmigiana e sua parente, e padre di parecchi figli, come si rileva da una lettera scrittagli in Ungheria da Ranuccio Farnese in data delli 4 Settembre 1595, così è da credere che le sue nozze accadessero prima che egli entrasse ai servigi d'Alessandro. Crederei dunque che egli dovette andare in Fiandra verso il 1582. Le guerre ivi sostenute dal Farnese per Filippo II furono notevoli per frequenti assedi ed espugnazioni di città e di fortezze, ed è in quei fatti che il Cogorani dovette acquistare pratica delle cose del genio militare, ed acquistarsi tanta riputazione di peritissimo ingegnere, da poterlo vedere d'un tratto innalzato alla carica oltremodo onorifica e cospicua d'ingegnere supremo di Rodolfo II imperatore.

Questo diploma in pergamena munito del sigillo imperiale, dato a Praga li 27 Aprile 1595 dichiara come per raccomandazione del Principe e Conte Carlo di Mansfeld governatore della Bassa Ungheria e pei fedeli ed utili servigi da lui prestati per

Digitized by Google

molti anni nel Belgio alla casa d'Austria lo nomina suo ingegnere supremo coll'assegno di 100 coronati d'oro per ogni mese. [1]

Assunse Claudio il cospicuo ufficio, talchè Ranuccio Farnese gli scriveva da Parma li 19 Agosto successivo pregandolo a tenerlo ragguagliato degli avvenimenti della guerra che in quel tempo i Turchi facevano in Ungheria. E forse veduta la gravità della guerra stessa gli dirigeva altra lettera in data del 4 Settembre successivo invitandolo con affettuose parole a mandare a Parma i figli che aveva seco onde ne avesse consolazione e canforto, negli anni suoi tardi, il vecchio genitore di lui Lodovico Cogorani.

Quanto poi l'opera del Cogorani fosse solerte e fruttuosa al servigio imperiale, si ha da altra lettera patente scrittagli dall'Arciduca Mattia da Praga li 20 Aprile del successivo anno 1596, nella quale sono enumerate le varie città d'Ungheria alla oppugnazione delle quali prestò Claudio l'opera sua.

Trovavasi egli in Praga appunto in quell'epoca, perchè ivi si fece allora dare una seconda copia del sucitato diploma imperiale. Nel 24 Giugno successivo il Cogorani, con altra lettera patente data in Vienna dall'Arciduca Massimiliano, veniva nominato capitano d'una compagnia di cento uomini d'arme, sia che non bastasse valersi di lui come ingegnere, sia che fosse quello un modo per accrescergli la provvigione, chè per rispetto al grado, egli ne era già investito da tempo, perchè non altrimenti lo intitola il diploma imperiale delli 27 Aprile 1505 e le lettere citate di sopra; ond'è da presumere ch'egli se lo avesse già acquistato nelle guerre di Fiandra.

Ma questa prospera condizione di cose doveva ben presto mutarsi pel nostro Cogorani. La guerra dei Turchi sempre più incalzava, e minacciando essi di cingere d'assedio la città d'Agria, cui premeva molto agli Imperiali di conservare, parve utile mandare a rinforzo della guarnigione di tale piazza, di cui era governatore un Paolo Niares ungherese, Claudio Cogorani con soldati valloni ed italiani. Ma per la fiacca e mal di-

[1] Vedi in fine Documento I.

Digitized by Google

retta difesa, la piazza dopo poche settimane di resistenza ebbe a cadere in mano dei Turchi, addì 13 Ottobre 1596. Il governatore Niares, sul quale ricadeva naturalmente il biasimo di quell' esito poco lieto, tentò di liberarsene dandone la colpa agli stranieri che militavano sotto i suoi ordini, principalissimi de' quali era appunto il Cogorani.

Questi fra sdegnato, sorpreso ed afflitto scrisse da Vienna ov' erasi ridotto all' Imperatore giustificando ampiamente la condotta propria e de' suoi. Ma di ciò non pago, ottenne in Vienna altresì, sotto la data delli 24 di quello stesso mese ed anno, dall' Ingegnere Spagnuolo Giambattista De Reina, e dai due italiani Germanico Savorgnan e Ferrante Rossi che eransi trovati alla difesa di Agria, un' ampia attestazione per la quale risultava che alla somma imperizia e maggiore codardia del Niares si dovesse unicamente se la piazza era caduta così tosto in potere dei nemici. Di tale attestazione conservò Claudio l' originale presso di sè, ed è conservato nell' archivio di famiglia.

Convien dire però che gl' invidiosi della fortuna del Cogorani o gli amici del Niares potessero più della verità, poichè per nessun documento posteriore si raccoglie ch' egli perdurasse ai servigi di Rodolfo II. Ed anzi il 1° Gennaio del 1597 trovavasi a Venezia e là dettava la difesa propria e de' compagni, la quale è perchè può giovare alla storia di quel tempo, e perchè entra in particolari interessanti sull' arte militare d' allora, e per la giustificazione che ne ridonda al Cogorani, non stimo superfluo il riprodurre in fine alla presente memoria.[1]

Dalle cose che verrò discorrendo qui sotto si farà tosto manifesto che della disgrazia incolta a Cogorani a Vienna non si tenne nessun conto in Italia e che non ne fu punto diminuito il credito e la stima ch' egli anche da lontane regioni vi si era saputo acquistare.

Oltrecchè, se le cose dette dal Niares fossero state credute vere alla Corte Imperiale, il Cogorani non l' avrebbe passata colla sola licenza (chè altro non l' incolse) ma sarebbe stato

[1] Vedi in fine Documento II.

Digitized by Google

assoggettato ad un giudizio militare e n'avrebbe riportata gravissima pena.

Non appena reduce in Italia, che fu appunto nel 1597, la bella fama di peritissimo ingegnere militare, che ve lo aveva preceduto, fece sì che fosse subito ricercato da Cesare d'Este Duca di Modena e Reggio per valersi dell'opera sua nei fortilizi che intendeva di erigere intorno a Reggio ed in altri punti del suo stato. E così bene corrispose il Cogorani alla fiducia di quel principe che sotto la data del 9 Febbraio 1598 già lo investiva di una rendita annua di 150 scudi d'oro, a titolo feudale, sulla *Camerlengheria* di Brescello da essere permutata in terre. La permuta infatti ebbe luogo alcuni mesi dopo, alli 24 Ottobre di quello stesso anno 1598, ed il Cogorani venne ad acquistarne una proprietà di quattro stabili in Cogruzzo presso Castelnovo di sotto, Provincia di Reggio.

Nè l'affetto e la stima dell'Estense verso il Cogorani si ristrinsero ad una mera retribuzione di servigi prestati; ne fanno fede due lettere scritte da Cesare al Cogorani, l'una sotto la data del 17 Maggio 1603, in cui gli regala un cavallo accompagnando il dono dalle più cortesi parole, l'altra del 25 Marzo 1618 in cui gli fa sapere che, in riguardo alle raccomandazioni di lui, ha prosciolto Francesco Formigine dalla prigionia che gli era stata inflitta.

Non trovai documenti che stabiliscano l'epoca certa nella quale il nostro Cogorani entrasse ai servigi del Gran Duca di Toscana. Ciò dovette presumibilmente accadere in sul volgere dell'anno 1599, poichè, del trovarsi egli a Firenze in quell'epoca, fa fede una lettera colà a lui diretta da Carlo Marchese di Bergau Landgravio di Hallenburgo. Da una lettera esistente a Parma nell'Archivio di Stato, e scritta da un Principe di Casa Savoia al Duca Ranuccio dall'Ungheria in data del 1° Settembre 1595, si rileva che questo Marchese era figlio naturale dell'Arciduca Ferdinando d'Austria.

Claudio Cogorani stette al servizio del Granduca di Toscana fin presso alla sua morte con qualità di Ingegnere generale.

Si conservano nel Parmense Archivio di Stato 23 lettere che dalla Toscana e principalmente da Livorno dirigeva a

Digitized by Google

Ranuccio I il nostro Cogorani. Dalle tre prime scritte sotto le date 11 Aprile, 20 Maggio e 3 Giugno 1601, mentre si ha la conferma delle mie precedenti induzioni, si scorge pure l'importanza delle opere di fortificazione da lui ordinate e dirette a Livorno, affermandovisi che 2000 schiavi e 5000 contadini erano adoperati in quei lavori.

Dalle altre lettere, l'ultima delle quali porta la data del 25 Febbraio 1613, si ha notizia della continuazione e progresso di quei lavori, ai quali egli attendeva ancora nel 1617, come può dedursi dalla lettera di Ranuccio che citerò più tardi. In una lettera delli 4 Agosto 1608, egli si scusa del venire a Parma perchè si volevano i suoi consigli intorno ad una battaglia navale che il Granduca voleva rappresentare fra i due ponti d'Arno. Li 13 Ottobre successivo, egli è tornato da Parma a Firenze colla lettiga del Duca Ranuccio. E provvede le puledre occorrenti al medesimo (25 Ottobre 1611) cose tutte in cui si appalesa quanto credito e quanta benevolenza si fosse egli acquistata in Toscana.

Riguardo al titolo col quale servì in Toscana lo trovo variamente indicato. Nell'atto di fini di dote della prima sua moglie Bianca Massera, 1° Giugno 1604, gli è dato il titolo di Ingegnere generale del Serenissimo Granduca di Toscana.

Il Promis, che visitò diligentemente l'Archivio Mediceo, c'insegna, a pag. 795, avere nel 1611 Claudio proposta la costruzione d'un terrapieno alla vecchia fortezza di Livorno, il quale fu poi eseguito dopo la morte di lui dall'Ingegnere Cantagallina. (Vedi Galluzzi — Storia di Toscana. Libro 6, cap. 2). Propose pure il Cogorani la erezione del molo nel porto di Livorno, per difendere la fortezza dall'accumularsi delle sabbie dinanzi alle sue mura, e questo lavoro fu altresì eseguito dopo la sua morte. Ma per riguardo ai lavori da lui stesso eseguiti si ha la nota dei disegni che gli furono trovati in casa, dopo morte e di cui diede ricevuta il Cantagallina succitato con nota del tenore seguente:

Disegni mandati a Firenze addì 19 Luglio 1619.

Lista dei disegni trovati nella casa del Cavaliere e Capitano Claudio Cogorani già Ingegnere del Serenissimo Granduca

Digitized by Google

di Toscana, appartenenti alle fortificazioni in particolare di Livorno et presi a presso di me Giovanni Francesco Cantagallina per commissione avutane dal Serenissimo di Parma et segnati ciascheduno pezzo:

1.° Una pianta delle fortificazioni di Livorno già fatta di mano del medesimo signor Capitano.

2.° Altra pianta del medesimo Livorno in scala più piccola fatta di mano di Annibale suo figlio.

3.° Altra pianta simile in scala più piccola fatta di mano del Prete Antonio Cantagallina.

4.° Una pianta del porto come prima si trattava di farlo, di mano mia propria.

5.° Una pianta contenente solo tre *baloardi* di Livorno di mano del medesimo signor Cogorani.

6.° Una pianta della fortezza vecchia di Livorno per fortificarla.

7.° Una pianta e profilo della torre di Mazzocco.

8.° Una pianta et profilo di una torre di sua mano per fare alla Meloria.

Che in tutto sono N.° 8 per riportarli al Serenissimo di Toscana.

Ed in fede, io Giovanni Francesco Cantagallina, ho fatto la presente di mano propria.

Quanto poi fosse l'importanza dei lavori che il Sovrano di Toscana commetteva alla scienza ed all'operosità del Cogorani, e quanto il pregio che quello desse all'opera sua, lo si rileva di leggeri dalle lettere colle quali Ranuccio I più d'una volta faceva istanza al Granduca onde giovarsi, foss'anche per pochissimi giorni, dei consigli di lui in cose di fortificazioni, come può rilevarsi dalle lettere che qui sotto a conferma trascrivo:

« Al Molto Magnifico Nostro Amatissimo
« Il capitano Claudio Cogorani
a Livorno.

« Molto Magnifico Nostro Amatissimo.

« Noi havressimo bisogno di trattar con voi, per servizio delle fortificazioni di questa città nostra, imperò quando conosciate

Digitized by Google

che il venire quà per starvi quindici giorni possi seguire senza pregiudizio del servizio del Serenissimo Gran Duca nostro padrone, supplicate S. A. a concedervene la licenza che a tale effetto ne scriviamo l'alligata all'A. S. supplicandola di questo favore et confidiamo che in tal caso ve la concederà et potrete essere quà intorno alla festa di Nostra Signora d'Agosto prossimo. Se anche conoscesti che per l'assenza vostra di costà il servizio di S. A. potesse patire in cosa alcuna, lasciate di ricercare la licenza et di ricapitare la lettera nostra, perchè non intendiamo in maniera alcuna in caso tale nè che veniate nè di domandarvi a S. A., che non è dovere; ma, fuori di questo, ci sarà ben caro che veniate et riceveremo in ciò molta grazia da Sua Altezza, et da voi molta soddisfazione.

« Et Dio vi conservi.

« Di Parma 21 Luglio 1603. « Vostro

« RANUCCIO FARNESE. »

Copia d'una lettera del Duca di Parma al Serenissimo Granduca di Toscana.

« Serenissimo Signor Mio Osservandissimo!

« Desiderando io che il Capitano Claudio Cogorani venga quà per quattro giorni soli per vedere la fortificazione che faccio fare hora di questa mia città et per intendere sopra essa il suo parere, supplico l'A. V. a farmi gratia di concedergli licenza et comandarli che venga, chè come ho detto, in quattro giorni soli che stia quà senz'altro se ne espedirà; et del favore che ricevérò da V. A. in ciò le restarò obbligatissimo. La supplico anco a perdonarmi l'incomodo, che con ciò io potessi darle, chè uso questa confidenza con l'A. V. per l'adito che me ne danno la molta benignità Sua in favorirmi, et il desiderio infinito che tengo di servirla sempre.

« Bacio a V. A. con ogni affetto le mani et da nostro Signor Iddio le prego ogni felicità.

« Di Parma 25 Aprile 1607.

« Di V. Altezza « RANUCCIO. »

Digitized by Google

Altra lettera di Ranuccio Farnese a Cogorani.

« Al Molto Magnifico mio carissimo
« Al Cavaliere Claudio Cogorani
Livorno.

« Molto Magnifico, mio carissimo.

« Con occasione che il Padre Abate vostro fratello se ne viene a ritrovarmi, per li negotii vostri famigliari che sapete, vi diciamo che, ritrovandosi Genese nostro ingegniero,[1] inhabile hora a venire quà per l'età et indispositione sua, et instando il tempo di lavorare quì alla fortificazione di questa città, desideriamo che voi veniate a dar una volta quà per potere vedere et risolvere et darè gli ordini necessari a fine che si possa dar principio a fabricare.

« Confidiamo che il Serenissimo Gran Duca ci farà gratia di concedervi la licenza di poter venire, et perchè sia servito di concedermela, ne supplichiamo S. A. con l'alligata, la quale ricapiterete, procurando di venirvene quanto prima, perchè quanto più presto venirete, tanto sarà meglio et tanto più tosto Voi potrete espedirvi.

« Et confidando che non mancherete di venire subito, vi staremo aspettando.

« Nè essendo questa per altro, preghiamo che Iddio vi conservi.

« Di Parma a' 9 Aprile 1610.

« Vostro
« Ranuccio Farnese. »

E rispetto alla sua venuta a Parma nel 1603 per servizio del Duca, stanno a prova le due lettere riportate dal Promis e dirette dal Cogorani a Firenze da Borgo S. Donnino, che in

[1] Il Genese di cui qui si parla è Genesio Bressani da Fiorenzuola, e di lui si trova fatto cenno dal chiar. Comm. A. Ronchini negli *Atti e Memorie di Storia patria* (1ª Serie), Tom. IV, pagg. 171 e 183. Il Promis, *Biografie di Ingegneri italiani*, pag. 713, confonde questo Genese con un Genesio Massa che nel 1610 era carceriere della Rocchetta di Parma.

Digitized by Google

allora si fortificava, l'una a Belisario Vinta, 4 Settembre 1603, l'altra a Marcello Accolti, 9 successivo, nelle quali esprime il timore che senza qualche eccitamento da parte del Granduca sarebbe ivi ed in Parma per troppo tempo occupato (Archivio Mediceo, filza 258. — Regno di Ferdinando I).

Della importanza e del valore dei servizii che il Cogorani prestò al suo principe, nessun miglior segno che le prove di benevolenza delle quali lo rese oggetto.

Ho citate più sopra due lettere che Ranuccio I gli aveva dirette in Ungheria di natura affatto confidenziale, l'una delli 19 Agosto 1595, l'altra delli 4 Settembre successivo; mi giova ora citare quella che gli diresse sotto la data del 24 Aprile 1617, nella quale condolendosi per la morte dello suocero di lui, dice:

« Della morte di vostro suocero, voi doverete havere havuto parte prima che vi capiti la presente. Noi ne habiamo havuto displacere et subito mandassimo il Segretario Linati in compagnia di D. Giovanni Toni nostro cappellano da vostra moglie ad offerirgli per tale occasione quello che fosse potuto occorrerle per la vostra absenza, facendogli dire che quando gli fosse occorso qualche cosa in che fosse bisognato il favore et l'opera nostra, mandasse a dimandare el cappellano che saria andato da Lei per intendere tutto et farne relatione a noi, et noi saremo pronti a fare tutto quello che potremo per servitù sua et dei vostri interessi. »

Fin dal 15 Agosto 1609 lo aveva il Duca con suo diploma creato, come dissi di sopra, Conte Palatino e Cavaliere aurato. In quel documento, riassume il Duca tutte le gesta ed i servigi prestati ai varii principi da Claudio Cogorani, con parole di tanto encomio che questo solo atto basterebbe a mostrare in Claudio un uomo d'alto animo e di non volgare capacità, e che, se il suo sovrano lo tenne in tanto conto, non fu senza buone ragioni.

Nel 1614, essendo pressochè ultimati i lavori a Livorno e quelli di Parma, potè il Cogorani accettare gl' incarichi offertigli dal Marchese d' Hinojosa governatore del Milanese per Spagna allora in guerra col Duca di Savoia.

Digitized by Google

Per ordine del governatore venne egli al campo spagnuolo d' innanzi a Vercelli, ove costrusse in riva alla Sesia una fortezza che ebbe nome di Forte Sandoval e che durò fino al 1638, all' epoca della presa di Vercelli pel Marchese di Leganes che lo fece demolire.

Il forte Sandoval il cui tipo fu conservato dall' Ingegnere Cantoni (Disegni dello Stato di Milano, Piemonte ecc. Anno 1660) tra i manoscritti della Biblioteca di Brera a Milano, era un poligono regolare di un miglio di circuito (Vedi Nani — Storia Veneta. Vol. I, pag. 60).

L' ingegnere Muzio Oddi li 18 Novembre 1614, due giorni dopo essere tornato dal campo Spagnuolo, scriveva a Pier Matteo e Camillo Giordani in una lettera che si conserva nella Oliveriana di Pesaro: « Il Cogorani sa d' architettura quanto le mie scarpe. È stato aiutato et portato avanti dal Serenissimo Duca di Parma suo padrone; e benchè si vedano e si cognoscano da tutti manifestamente i suoi errori, l' autorità nondimeno di chi lo porta può tanto che si battezzano per cose considerevolissime e fatte con somma prudenza. »

A questo brano di lettera riportato dal Promis nella sua opera (Biografie d' Ingegneri Italiani) aggiunge egli l' osservazione niente affatto opportuna e prematura, che furono ingegneri italiani che costrussero un forfilizio destinato a ribadire la servitù della patria.

Di questo non pago il Promis vuole convalidare le idee dell' Oddi riproducendo una lettera dell' Ingegnere Claudio Cogorani mancante affatto di proprietà ed eleganza di frasi e piena d' errori d' ortografia. Per quest' ultimo rispetto, arreca meraviglia come il Promis che doveva avere complete notizie delle consuetudini di quel tempo, voglia disconoscere, a danno del Cogorani, che a quell' epoca gli esercenti arti liberali, non facevano studi letterari e non si credevano nemmeno in debito di farli.

Potrebbe farsi un volume d' imperfettissimo dettato di scritti di coloro, i quali nelle loro rispettive professioni furono eccellenti. Ed è assurdo l' asserire che il Cogorani mancasse d' intelligenza nell' arte sua d' ingegnere militare, perchè non

Digitized by Google

sapeva scrivere correttamente l'italiano, conosciuto allora soltanto da un privilegiato numero d'individui e che anche conoscendolo meglio avrebbe potuto dimenticare in così lunghi anni di dimora all'estero.

È poi singolare come il Promis, a fronte di tante altre opposte testimonianze accettasse come buona moneta il giudizio di Muzio Oddi. Costui era ingegnere; trovavasi nel Milanese, era stato nel campo spagnuolo; era naturale che sentisse vivissima gelosia del Cogorani, chiamato, appositamente, dal *difuori*; e che, come egli stesso è costretto ad ammettere, godeva gran credito nell'esercito e vedeva ammirati e lodati i suoi lavori. Nè vale ch'egli dica doversi quelle lodi all'ossequio dovuto al Duca di Parma; questi poteva bensì averlo raccomandato e lodato, ma non poteva far sì che uomini pratici di cose militari lodassero quegli errori del Cogorani, se gli avesse commessi, quando questi medesimi errori tornar potevano a danno e vergogna dell'esercito. Il Duca di Parma era troppo piccola cosa a fronte della vasta e potente monarchia Spagnuola perchè possa presumersi che in grazia sua volesse il governatore di Milano, non solo sopportare, ma ammirare e lodare l'ignoranza d'un ingegnere parmigiano.

La gelosia di mestiere peculiare sempre agli artisti fu energicamente sentita ai tempi di cui scrivo, e fu cagione, non solamente di sterili maldicenze ma di gravi delitti.

Colui che fu per 30 anni adoperato in costruzioni militari, prima nelle Fiandre, poi in Ungheria, poi dagli Estensi e successivamente dai governi di Toscana, di Parma e di Spagna con ricompense e con onori e favori, doveva saper d'architettura un po' più delle scarpe dell'ingegnere Muzio Oddi. Altrimenti verrebbe meno ogni criterio a far giudizio delle cose. Può talvolta l'ignoranza sfacciata e presuntuosa ingannare un uomo, può darsi anche un governo, ma sei governi, per trent'anni, in santa pace dell'Oddi e del Promis no, e poi no.

Il far poi carico al Cogorani d'aver prestato servizio ai dominatori dell'Italia è un dimenticare affatto le idee, i costumi e il diritto pubblico del tempo nel quale egli vivea.

Ci sono voluti secoli d'oppressioni e di servitù, trasforma-

Digitized by Google

zioni politiche straordinarie, slancio unanime di filosofi e di poeti, congiure fallite e affogate nel sangue, perchè i sentimenti d'un'Italia libera ed indipendente entrassero nel cuore di ogni classe di cittadini. Sul principiare di questo secolo gli uomini più cospicui avevano a gloria ed a fortuna il seguire il vessillo straniero che Napoleone I spingeva sui campi della vittoria. Ed il signor Promis vorrebbe far colpa al Cogorani di non aver di tre secoli precorso i suoi tempi? Via; è uno spingere troppo oltre i blandimenti verso il nostro.

Addì 19 Giugno del 1618, varcando egli di poco i 64 anni, cessò di vivere il Capitano e Cavaliere Claudio Cogorani lasciando parecchi figli avuti dalla Bianca Massera e dalla Lucia Cittadella alle quali fu unito in matrimonio. Da quest'ultima nacque nel 1615 Ferrante, dal quale nacque poi un secondo Claudio, creato conte nell'anno 1688: figlio di lui fu Giamfrancesco che, in un colla Teresa Pescatori, seguirono Elisabetta Farnese in Ispagna, ove entrambi ottennero lucri ed onorificenze, sicchè essa morì prima dama d'onore della Regina ed egli ambasciatore a Copenaghen. Dal loro figlio Claudio 3° nacque la Contessa Emanuella che unendosi nel 1778 in matrimonio al Conte Filippo Linati mio avo, come ultima superstite della casa dei Cogorani, portò nella mia casa l'archivio della sua famiglia che aveva durato in Parma oltre quattro secoli non senza lustro e profitto della medesima. E sono appunto le carte di detto archivio che mi diedero modo di compilare questa modesta monografia.

Da essa risulta:

1.° Che Claudio Cogorani discendeva da una antica e nobile famiglia parmigiana d'armigeri e d'ingegneri.

2.° Che acquistata perizia nelle armi e nell'architettura militare nelle lunghe e fortunose guerre della Fiandra, sotto Alessandro Farnese, vi salì in tanta fama, da poter essere elevato all'alto ufficio di ingegnere supremo di Rodolfo II imperatore.

3.° Che non valendo la calunnia e l'invidia a diminuire la sua riputazione, si vide ricercato in ogni occorrenza dell'arte dai sovrani delle Case Estense, Farnese e Medicea e delle due linee

Digitized by Google

austriache di Germania e di Spagna, riportandone premii, onori e singolari dimostrazioni di fiducia e d'affetto finchè gli durò la vita.

Le quali cose varranno, io spero, a far palese che, nel porre in rilievo i meriti e le opere di Claudio Cogorani, più assai che all'accrescimento dei vanti domestici, io ebbi il pensiere di compiere un atto di schietta giustizia e di aggiungere una foglia di più alla corona delle nostre glorie cittadine.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

RUDOLPHUS SECUNDUS

DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ELECTUS ROMANORUM IMPERATOR semper AUGUSTUS ac Germaniæ, Hungariæ, Bohemiæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Sclavoniæ etc. REX ARCHIDUX AUSTRIÆ DUX Burgundiæ, Stiriæ, Carinthiæ, Carniolæ et Wirtembergæ etc. COMES Tirolis etc. ATTESTAMUR et notum facimus per præsentes universis ac singulis. Postquam rerum et ditionum nostrarum præsertim vero Regni nostri Hungariæ status et conditio hisce potissimum temporibus, quibus adversis Christiani nominis ac fidei immanem et perfidum hostem Turcam bellum gerere cogimur maxime requirat, ut nobis inter cætera etiam de Architectis peritis et Ingenieriis, ut vocant, idoneis exercitatis, ac rerum militarium usu claris prospiciamus. Quod Egregium Capitaneum CLAUDIUM COGORANUM Parmensem benigna habita ratione honestatis, virtutis, artis, rei militaris studiis et qui nobis per Illustrem Nostrum ac Sac. Rom. Imp. dilectum fidelem Principem et Comitem CAROLUM MANSFELDEN Supremum Exercitus nostri in Hungaria inferiori Locumtenentem abunde commendatus est, tum quod per multos annos Inclitæ Domui nostræ Austriacæ in Belgio operam suam solerter ac fideliter navarit, ac propterea nostram benignam fiduciam in ipsum hac in parte collocavimus in nostrum supremum Ingenierium ordinarium, super omnium nostrorum Regnorum et ditionum munitiones sive Arces et Fortalicia, quæ in præsentiarum habemus, ac deinceps habituri sumus, tam belli, quam pacis tempore clementer susceperimus ac constituerimus, vigoreque

Digitized by Google

præsentium nostrarum scienter et deliberate suscipimus et constituimus. Benigne ac serio cupientes volentesque ut dictus Capitaneus Claudius Cogoranus a modo noster Supremus Ingenierius ordinarius ab omnibus habeatur, agnoscatur, ac debito honore afficiatur: Præsertim vero ab omnibus aliis nostris Ingenieriis, qui quidem teneantur in omnibus ac singulis, quæ nostro nomine eis ratione officii iniunxerit, ipsi morem gerere et obedire. Ipse vero Cogoranus cum munus hoc, quod illi clementer committimus et concedimus non parvi sit momenti, apprime operam dabit, atque in id omnibus corporis ac animi viribus incumbet, ut ea, qua par est, fide, integritate, diligentia et industria eo ipso munere fungatur, nec quicquam ullo unquam tempore intermittat, quod ad nostram et ditionum nostrarum utilitatem, commodum ac conservationem pertinere agnoscet, bonum nimirum et emolumentum nostrum ac Reipublicæ diligenter promovendo, damnum autem et dispendium quantum maxime fieri poterit præcavendo et avertendo. Respectum porro suum post Nos ad supremum sive Generalem nostræ militiæ Capitaneum, tum ejus Locumtenentem, quicumque illi sit futurus. Item ad Consilium nostrum bellicum, tam pacis quam belli tempore habebit, et quicquid illi nostro nomine mandaverint, sine contradictione vel tergiversatione aliqua provide, circumspecte ac tempestive ad effectum perducat, summatimque universa et singula, quæ fideli et perito supremo Ingenierio ac ministro Cæsareo incumbunt, qua maxime potest ac debet arte, dexteritate, vigilantia, solertia et fide præstet ac peragat, uti quidem se præstiturum et peracturum nobis promisit, iuravit, et literis suis Reversalibus obstrinxit. Concedimus autem et attribuimus præfato Cogorano Salarii sive Stipendii nomine in singulum mensem triginta dies facientem Centum Coronatos aureos, quorum unus valeat Nonaginta Cruciferos sive florenum communem Rhenensem unum cum dimidio. Debet autem hæc ejus Stipendii solutio hodierno die, nimirum vigesima septima mensis Aprilis currentis anni initium sumere, atque illi ita successive ex Ærario nostro bellico Viennæ numerari. Quotiescumque autem Coadiutore uno vel altero, vel pluribus pro rei necessitate indiguerit, clementer curabimus, ne hiis nostro videlicet peculiari sumptu destituatur. Atque hæc est nostra benigna et expressa voluntas. Datæ in Arce nostra Regia PRAGÆ, die vigesima septima mensis Aprilis. Anno DOMINI Millesimo Quingentesimo Nonagesimo quinto. Regnorum nostrorum Romani vigesimo primo, Hungarici et aliorum vigesimo quarto, Bohemici vero similiter vigesimo primo.

Digitized by Google

II.

Scrittura del Cavaliere Claudio Cogorani Ingegnere Generale al servigio di S. M. C. l'Imperatore Rodolfo II riguardo alla perdita della Fortezza d'Agria caduta in potere de' Turchi nel dì 13 Ottobre 1596.

Avend'inteso io, Claudio Cogorani di Parma, che il Signor Paolo Niares Ungaro ch'era Governatore della Fortezza d'Agria che ai 13 di Ottobre prossimo passato, per accordo cadde in potere del Turco, per discolpare se stesso del breve tempo che conservò quella piazza ne imputava i soldati Valloni che da me persuasi fossero li primi a trattare di arrendersi, sì che non fosse più in poter suo il rimediarvi, ho io per debito di verità, per l'onore della valorosa nazione Vallona, e per la reputazione di me stesso giudicato conveniente e necessario di pubblicare colla presente scrittura tutto il successo di quella impresa; dall'ordine e dagli effetti della quale potranno i periti, e professori di milizia, e insieme tutti gli uomini di senno far certo giudizio di chi meriti lode o biasimo, e conoscere al tempo stesso che mentre il Sig.r Niares con tale invenzione tenta scusarsi, si fa conoscere poco atto al governo di fortezze, obbligandomi a giustificazione di quanto appresso dirò a protestarmi pronto così a costituirmi prigione ad ogni comando della M.tà Cesarea in potere di qualsivoglia Principe Italiano; lo che non reputai bene alla condizione mia ed all'esser mio di fare in quelle parti per le ragioni che a Sua Maestà appartatamente io scrissi prima della mia partenza da Vienna sotto il dì 4 Novembre 1596, lo che pure servirà di risposta ad ogni tacita obiezione intorno alla mia assenza da Vienna; siccome non meno a sottopormi a qualunque ed ogni altra prova che comandino le leggi d'onore, con ferma speranza che la divina Giustizia secondo il solito della potenza sua abbia a deprimere le false calunnie e ad innalzare e fare trionfare luminosamente la verità.

Mentre io col carico d'Ingegnere Generale della Cesarea Maestà mi trovava nell'Esercito Imperiale a Vaccia, il Ser.mo Re Massimiliano avendo notizia che il Gran Signore de' Turchi con possente esercito s'incamminava all'acquisto d'Agria, città posta nell'Ungheria superiore, ai 12 di Settembre mi comandò, ch'io mi portassi in quella Piazza, ed usassi ogni maggior diligenza acciocchè difendere si potesse quanto più possibile fosse, mentre senz'altro riunite le forze imperiali e quelle che si

Digitized by Google

aspettavano dal Principe di Transilvania ci avrebbe portato pronto soccorso. Perciò in compagnia del Colonnello Tirsche Boemo che conduceva circa 400 Moschettieri alemanni, 100 Fanti con 60 Archibugieri Valloni a cavallo, e 29 carri di munizioni da guerra, m' incamminai a quella volta: e nel dì 14 circa al tramontare del sole entrammo in Agria, ove subitamente visitai il Sig.r Governatore, e fattomigli conoscere, me gli offersi prontissimo a servirlo. Al mio arrivo colà intesi che compresivi li soldati condotti dal Colonnello Tirsche eranvi in quella Piazza circa 3500 soldati tra Ungheri, Tedeschi e Valloni.

Nel giorno seguente 15 visitai dentro e fuori tutta la Fortezza, la quale, come nel mio disegno si vede, è divisa in tre recinti di mure, cioè la terra del Castelvecchio e Castelnuovo, la terra nel piano, e li castelli nel monte; la porta della terra dove abitava il popolo era serrata da una semplice muraglia senza terrapieno con piccoli ed angusti fianchi e con fossa stretta e poco profonda; la parte dei castelli per la infelicità del sito è da tre lati dominata da una montagna distante non più di 700 piedi geometrici, la sommità della quale è alta più del Castello circa 15 piedi, e declinando colla naturale sua radice verso la fortezza rimane alta quattro piedi più della muraglia, che non era del tutto terrapienata. Per coprire le piazze dall' eminenza del monte, secondo l'uso di quei paesi, vi avevano costrutto una semplice palificata di pali distanti l'uno dall' altro un piede, intrecciati e collegati con altre bacchette, di modo che li soldati non potevano ritrovarsi sicuri dalle cannonate nè dalle archibugiate. In tale condizione ritrovavansi le difese di sì importante Piazza e li ripari del Sig.r Governatore fatti nello spazio de' molti anni che, siccome intesi, ha tenuto il Governo di essa: da che possono li pratici far giudizio del molto sapere di quel Signor Cavaliere.

Tenendosi per certo che l'Esercito Turchesco venisse a quell' acquisto, e conoscendo io che per la brevità del tempo non si poteva riparare tutte le parti benchè tutte ne avessero sommo bisogno, tenni per perduta la terra da basso, la quale oltre le suddette imperfezioni era anche scortinata e dominata da alcune colline da più parte, e riposi le speranze nella conservazione de' Castelli per quel maggior tempo che fosse possibile; per la qual cosa, e per la conservazione loro dovendo noi procurare di dar tempo al tempo, e di tenere il nemico lontano più che si potesse, proposi diverse difese come nel disegno si

Digitized by Google

vede; e nel giorno 18 coll' ajuto datomi dal Sig.r Governatore, cominciai a far travagliare ed accomodare una sortita grande per la quale potessero uscire i cavalli, con una piazza ove potessero unirsi quaranta o cinquanta senza essere scoperti da parte alcuna; e vi congiunsi una mano di trinciere che li conduceva coperti sopra la controscarpa da dove secondo l' occasione potessero scorrere la campagna, dall' altra parte e con ogni possibile sicurezza ricovrarsi nella fossa e rientrare nella fortezza, e coll' istesso termine servire alla fanteria di molte fazioni facili all' immaginazione de' pratici soldati.

Nella controscarpa dalla parte di tramontana feci pure una mano di trinciere, che erano signoreggiate dalla fortezza, e dominavano una vicina valletta entro la quale potevano alloggiare qualche migliaja d' uomini, che la fortezza non potesse scoprire, e di modo che i nostri soldati stando in quelle trinciere con molta sicurezza potessero impunemente sturbare l'inimico; e quando quelli le avessero abbandonate, e questi se ne fosse impadronito non vi ci si potesse tenere. Feci parimenti altre trinciere nel fondo della fossa per mantenerne il possesso più lungo tempo che si fosse potuto difendere; e tali difese ed operazioni furono tutte dal Signor Governatore approvate.

Nella parte più debole del Castel-vecchio ove presuponevasi che il nemico dovesse attaccarci, accomodai nella controscarpa una casamatta coperta di legnami, e ricoperta di terra con diligenza tale, che non poteva essere scoperta ancorchè il nemico entrasse nella fossa, se prima non ne avesse avuto notizia: capivano in essa 40 moschettieri che comodamente e senz'alcun sospetto vi andavano per una strada sotterranea che attraversava sotto il fondo della fossa, coperta di legnami, ricoperta di terra ed agguagliata al fondo di modo che non poteva essere offesa da parte alcuna. Altre simili fatte ne avrei altrove se avessi avuto il debito ajuto e li necessarj mezzi e recapiti. Mentre si preparavano queste difese raccordai più volte al Sig.r Governatore, che stato sarebbe molto a proposito mandar fuori le genti inutili prima che l'inimico giungesse. Il Sig.r Governatore però benchè approvando il mio suggerimento per buono, ne ritardò nondimeno tanto l'esecuzione che quando volle effettuarlo non fu più a tempo; e così io per mancanza di uomini da me richiesti e dal medesimo non somministrati nel tempo opportuno non ebbi più campo di effettuare altre difese in diversi luoghi che riconosciuti ne aveva bisognosi.

Digitized by Google

La mattina del giorno 20 comparve l'esercito Turchesco, quale tosto mandò una banda di cavalli a scorrere la campagna, ed a riconoscere la terra: la notte stessa cominciarono a fare le trinciere, per la qual cosa il Sig.r Governatore fu di parere d'abbruciarla subitamente per levarne ogni comodità all'inimico; ma io lo persuasi che per beneficio nostro lo lasciasse prima finire le trinciere e condurre le artiglierie acciocchè vi consumasse qualche giorno; e così fece.

Nel giorno 23 quando il nemico che fatte già aveva le trinciere e piantate le artiglierie, voleva cominciare a battere, il Sig.r Governatore fece porre fuoco alle case, ritirò le genti nel Castello, ed abbandonò la terra, che a parer mio, come ho già detto, non si poteva tenere.

Nello stesso giorno 23 il nemico impadronitosi della terra cominciò ad approssimarsi e scorrere intorno al Castello vecchio per riconoscere le nostre difese, ed il Signor Governatore fece subito spianare le trinciere ch'io avea fatte nella fossa e terrapienare la sortita grande, e senza contrasto alcuno abbandonò la controscarpa e il fosso, dicendo che non voleva avventurare i soldati nella fossa, ma valersene per difendere la muraglia. Non valsero ragioni, ch'io gli adducessi, non preghiere ch'io gli usassi; nè potei impedire nè ritardare cotale sua determinazione tanto pregiudiciale, che tale niuno anche de' più comuni soldati non poteva a meno di non giudicare. Qual causa l'inducesse a ciò fare, egli solo potrà dirlo: perchè in questa narrazione ho preso a scrivere la verità del successo; e non ad interpretare gli effetti dell'altrui immaginazione. Questo solo mi farò lecito di dire: o la sortita e le trinciere erano bene intese, o no: se bene; doveva egli servirsene: se nò; non dovea da principio permettere che si facessero, ma servirsi del tempo, e di quelle opere ove credeva che vi fosse maggior bisogno. Ma io per l'esperienza che in 12 anni, che ho servito in Fiandra posso aver acquistata, ardisco di dire, e tenere per certo che se il Sig.r Governatore si fosse prevaluto di quella sortita e di quelle trinciere, ne avrebbe il primo giorno dall'effetto stesso conosciuto un beneficio tale, che senza dubbio le avrebbe conservate, e per più giorni ritardato avremmo i progressi dell'inimico.

Nel giorno 24 li Turchi s'impadronirono del fosso, e diedero cominciamento a tre mine, che a lor tempo fecero grandi aperture: piantarono 100 pezzi d'artiglieria da campagna sopra il monte colle quali battevano sette piazze del Castello con gran-

Digitized by Google

dissimo nostro danno, e collocaronvi altri otto pezzi rinforzati co' quali ruinarono gran parte della muraglia verso sirocco. A tutte queste ruine di batterie e di mine accomodai le loro ritirate con gabbioni e legnami di modo che benchè il nemico più volte si presentasse agli assalti, sempre nondimeno impedito dalle mie difese, e danneggiato dai fuochi artificiali, e dalle pietre fu forzato di ritirarsi con gravissimo danno. Erano queste ritirate senza il debito ajuto di terra perchè non aveva modo di farvela portare; per la qual cosa vedendosi il manifesto danno che per tale difetto pativano li nostri soldati dalle artiglierie nemiche, rinovai più volte le istanze al Sig.r Governatore acciocchè mi desse uomini che di notte ve la portassero, protestandogli che per la perdita di tanti soldati che miseramente morivano si perderebbe la fortezza; del che finalmente persuaso dalla evidente necessità del fatto, mi dava la sera un Capitano, con numero di soldati, ed egli si ritirava, nè più si vedeva; poco dopo partivasi il Capitano lasciando al disimpegno del comando un ufficiale, che successivamente un altro a se stesso sostituiva, di modo che il comando ricadeva in persona o inetta, o chè non era ubbidita, mentre che i soldati a poco a poco se n'andavano, e quei che rimanevano non volevano travagliare; ed io trovavami forzato di ricorrere di nuovo al Sig.r Governatore che tutto spogliato se ne stava dormendo nel suo letto come se li nemici fossero lontani le mille miglia. I Paggi non volevano svegliarlo, ed a fatica concedevano che fossi io stesso a svegliarlo. Dicendogli poi quanto succedeva, esso Signore faceva chiamare alcuni de' suoi, ordinando loro che mi fosse data altra gente; ma prima che questa venisse, appariva il giorno, e l'opera rimaneva sospesa ed imperfetta; accadevano ogni notte l'istesse difficoltà, ed io ugualmente ogni notte era costretto a ricorrere al Sig.r Governatore, che sì spesso cambiava letto e luogo che alle volte non poteva trovarlo, e frattanto il nemico a danno nostro migliorava la condizione sua.

Dalla nostra artiglieria ricevemmo pochissimo beneficio perchè di otto solo Bombardieri, che erano in Agria, li cinque migliori furono uccisi ne' primi tiri delle artiglierie nemiche, e gli altri meno pratici non erano abili al servigio.

Al Torreone dirimpetto al quale avev'io accomodata la casamatta nella controscarpa, che era la parte più debole del Castello, due o tre volte l'inimico volle attaccarci; ma ferito alle spalle senza vedere da dove, abbandonò l'impresa, ed attese a lavorare in altri luoghi.

Digitized by Google

Nel dì 25 dopo le molte istanze che i Valloni fatte ne avevano al Sig.r Governatore perchè li lasciasse sortire, ottennero che il Capitano Francesco uscisse con 30 soldati. Sortirono essi per la sortita d'un baloardo; e tutti uniti con generosa risoluzione e con tanto impeto e valore diedero nelle trinciere che tosto posero l'inimico in fuga, ne ammazzarono molti, e riportarono tre insegne: ne' giorni seguenti ripregarono più volte per simile permesso che non fu loro più mai conceduto.

Nel giorno 27 per opera d'un Ungaro, o fosse casuale o premeditata, che non saprei dirlo, nel Baluardo verso la montagna si accese il fuoco ad un barile ove era un poco di polvere, ed abbruciò alcuni soldati, per lo che una parte di essi si diede a fuggire nel tempo propriamente che ivi era giunto il Sig.r Governatore, il quale invece di raffermarli nel debito posto, senza sapersi il perchè, prese a ritirarsi prima degli altri, e perchè il ponte che congiungeva il Castello vecchio col nuovo era impedito da donne e figliuoli che si ritiravano, calatosi egli nella fossa entrò per la sortita del baluardo verso tramontana: del qual fatto benchè da molti fosse veduto non saprei addurre altri testimonj che due Spagnoli, i quali restarono fuor di modo maravigliati di simil atto: l'uno di essi è D.n Luigi Vacca Gavaliere che seguitava il Colonnello Tirschè, che al presente è schiavo; l'altro è Gio. Battista Reina, che seguiva il Conte della Torre, e il quale fatto schiavo nella perdita d'Agria, pervenne dopo a salvarsi, e ritornato a Vienna ne ha fatto fede scritta di sua mano, e sottoscritta dal Signor Ferrante Rossi e dal Sig.r Marchese Germanico Savorgnano, [1] copia della quale sarà aggiunta nel fine della presente scrittura.

Per la ritirata del Sig.r Governatore e fuga de' soldati ch'erano sopra quel baluardo si pose in fuga il rimanente dei soldati Ungheri e Tedeschi dagli altri due posti, che in tutto potevano essere circa 1500, lo che veduto da' nimici che stavano sopra il monte, coi gridi e coi cenni ne diedero avviso a quelli ch'erano nella fossa e nelle trinciere, i quali senza contesa alcuna da tutte le parti entrarono, e furono sì presto addosso ai nostri, che ne ammazzarono più di 500 per la maggior parte Tedeschi; e con questo sì notabile disordine i Turchi s'impadronirono del primo recinto verso il monte, chiamato il Castel-vecchio.

[1] Germanico Savorgnan di antica ed illustre famiglia di Ingegneri militari servì in Ungheria, come l'attesta il Promis, ed avendo fortificato Casal Monferrato pel Duca di Mantova, n'ebbe in premio il Marchesato di Cereseto.

Digitized by Google

La notte seguente i nemici entrati nella fossa che era fra il Castel-vecchio ed il nuovo, cominciarono a minare i due baluardi in sei luoghi, opera che fu eseguita e terminata in dieci giorni, e nello stesso tempo collocarono altri otto cannoni per battere la cortina del nuovo dalla parte di Greco, e fecero gran breccia. Benchè io non avessi minatori che in simili difese sono necessarissimi, nondimeno con que' pochi uomini che potei avere, e che poco pratici erano del mestiere, incontrai tre delle suddette mine, e me ne assicurai. Le altre tre mine fecero grande effetto. Alla breccia ed alle rotture delle mine per difetto di gabbioni accomodai le ritirate con legnami grossi quanto uomo potesse abbracciare con due mani; ma per quante istanze e protesti ch' io facessi al Sig.r Governatore, e facessi pur fare a voce per mezzo del Conte Ruggero Da-Bagno, che franca avea la lingua Alemanna, non potei mai avere ajuto d' uomini per assicurarle con terreno, di modo che le artiglierie nemiche le passavano con incredibile facilità: per la qual cosa i Turchi e per le notizie che da coloro stessi che andavano ad arrendersi ricevevano, raddoppiando il loro tirare, fecero grandissima strage de' nostri; spettacolo in vero degno di pietà, oltre il danno che per la morte loro risultava pure alla salute nostra. Frattanto di 3500 soldati incirca che da principio erano in Agria, e che in seguito per mancanza de' necessarj ripari non erano in parte alcuna sicuri, e pel disordine notabile seguito nella perdita del Castello vecchio, ritrovavansi ridotti a poco più di 700 soli, che potessero operare le armi ed esser posti in attività. Tralascio di qui riferire le ridicolose, anzi oscene ed empie parole ch' esso Sig.r Governatore ed altri di quella setta dicevano, quando declamavano la comune miseria, perchè di queste dovranno rendere conto al Supremo Giudice cui tutte le cose sono palese. Se la Cesarea Maestà Sua avesse così potuto sapere la verità de' successi d' Agria, nè il Sig.r Niares avrebbe già osato dire quanto ho io inteso; nè io avrei avuto la fatica di questa scrittura, la quale tale come è, non è che una semplice esposizione della più pura e leale verità; e siccome non fu mai pensier mio di procurare a me lode col biasimo altrui, così volontieri mi sarei contenuto di pubblicarla, se l' onor mio non mi avesse forzato; e soltanto coll' averne dato privato conto alla Cesarea Maestà, ed al Ser.mo Re Massimiliano mi sarei persuaso di aver compiutamente soddisfatto al dover mio.

Ma ritornando al fatto, dico che benchè le nostre ritirate

Digitized by Google

fossero sì deboli all'impeto delle artiglierie, pure i soldati ch'erano coperti dall'archibuso e dal moschetto stettero sempre alla difesa di esse, e quante volte i nemici si presentarono per entrare, quali furono molti, altrettanti furono sempre ributtati, e dalle pietre e dai fuochi soffrirono tanti danni, che per quanto si potè giudicare, e per quello che di poi fatto prigioniero ho inteso, morì di loro gran numero.

Al 9 del mese di Ottobre, gli Ungheri tutti riuniti si presentarono al Sig.r Governatore, dicendo che sempre avevano fatto il loro dovere a difesa della Piazza; ma che ridotti oramai a poco numero e stanchi come erano dalle continue guardie e fatiche, conoscendo non potere più oltre resistere, lo pregavano a provedervi, che altrimenti sarebbero essi costretti a rimediarvi. Il Sig.r Governatore rispose loro che non poteva porvi rimedio alcuno, e minacciandoli se parlassero più oltre in simile maniera fecene arrestare uno dicendo volerlo fare morire. Gli Ungheri gli protestarono che non passasse tant'oltre, perchè ne seguiterebbe grave disordine, per lo che il Sig.r Governatore subitamente gli perdonò: nè mai sì prima che dopo ho inteso che fosse stato proibito il trattare di rendersi, così che tutti i giorni sì prima che dopo da molti pubblicamente se ne ragionava senza che il Signor Governatore ne facesse alcuna dimostrazione.

Nel giorno 12 le tre nazioni unite, cioè Ungheri, Tedeschi e Valloni, si risolsero di rendere la piazza. Gli Ungheri trattarono coi Turchi, e per quanto dissero fu loro accordato di uscire con armi, cavalli e bagaglio, e di essere accompagnati sino alla volta di Sileche.

Finalmente nel giorno 13 i Turchi entrarono in Agria, saccheggiarono il Castello, e svaligiarono tutti i soldati, e dopo ci condussero fuori, e ci separarono gli uni dagli altri. Agli Ungheri fu conceduto di andarsene a volontà loro: li Valloni che fra sani e feriti ridotti erano a quaranta rimasero schiavi, e li Tedeschi furono raccomandati ad una banda di Tartari, e da lì non molto lontano tagliati a pezzi.

Ora dalla vera narrazione di questo successo potranno facilmente i professori di milizia, e tutte le persone di sano giudizio argomentare e giudicare se è verosimile che la perdita d'Agria sia da me proceduta perchè io persuaso avessi i Valloni a che trattassero di arrendersi. E quando fosse stato ciò vero (cosa, e siamene Dio testimonio, ch'io mai non feci, nè a cui mai io non pensai), dica il Sig.r Niares, perchè non mi

Digitized by Google

castigò allora nella persona, rinfacciandomene in pubblico, lo che era in poter suo di fare? nè li Valloni ridotti a 40 fra sani e feriti glielò potevano impedire. Ma siccome resto confortato dalla sincerità della mia propria coscienza, così godo grande contento di avere sempre soddisfatto in modo tale al debito mio per quanto ho potuto e saputo, che il Sig.r Niares non ha ardito imputarmi di mancamento della professione mia, nell'esercizio della quale sa Dio, e possono testificare li soldati d'onore che sono ancor vivi, se ho mai perdonato a fatica o a pericolo per la conservazione di quella Piazza, che a parer mio e senza alcun dubbio sarebbesi potuto conservare per lo meno 15 giorni ancora se il Sig.r Governatore avesse aderito a' miei suggerimenti, e se a' debiti tempi prestati mi avesse gli opportuni ajuti ch'io gli ricercava, e maggiormente in quanto che per gli avvisi ricevuti eravamo certi della venuta del Serenissimo Re Massimiliano ad universale contento della Cristianità, a beneficio di S. M. e gloria di S. A., e a riputazione e salvezza nostra potevamo sperare il desiderato decisivo ajuto.

Fatto in Venezia il 1.° di Gennaio 1597.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEI MUSICISTI BOLOGNESI AL XVII SECOLO

E

DELLE LORO OPERE A STAMPA

RACGUAGLI BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI

DEL

PROF. CAV. GAETANO GASPARI

GIAMBATTISTA MECCHI E OTTAVIO VERNIZZI.

Accadendomi di aver qui a memorare due nostri musici che oltre il comporre seppero toccar l'organo sì bene da essere entrambi designati dai fabbricieri di S. Petronio a sonarlo contemporaneamente nella lor chiesa, parmi che sia opportuno dar di sfuggita i nomi degli organisti succedutisi man mano nella detta basilica fino agli ultimi anni del XVI secolo, e così col Mecchi e Vernizzi continuarne la serie, come io già effettuai riguardo ai Maestri ch' ebbero il governo di quella medesima cantoria. Ricorderò adunque per primo un D. Battista di Nicolò che durò nel suo officio dal 1450 al 1473; poi Ogiero Saignand di Borgogna, dal 1474 al 1522; indi un Guglielmo, detto ne' diari or novarese or astigiano, dall' agosto 1522 al maggio 1529, e dopo costui Pier francese che, dopo aver tenuto quel seggio pel lungo corso di trentatrè anni, improvvisamente se ne partì nel giugno 1562.[1] A questi quattro (i cui nomi non giungeran

[1] La partenza di Pier francese si ricava dal *Registro dei Mandati della Fabr.ca dal* 1552 *al* 1568, dove a cart. 132 così si legge: « 1562. *Adì* 28

Digitized by Google

nuovi, poichè altra volta n' ebbi a dire alcunchè) vien dietro Vincenzo Bertalotti che prestò servigio dal luglio 1562 sino a mezzo il febbraio 1596, in che i fabbricieri per la sua avanzata età lo misero in riposo continuandogli lo stipendio, com' egli un po' prima ne li aveva supplicati. In tale contingenza si fecero avanti nel medesimo tempo Giambattista Mecchi ed Ottavio Vernizzi, adoperandosi ambidue a tutt' uomo per giungere ad ottener quell' ambito posto. Della loro gara fan fede le suppliche pòrte da essi alla Fabbriceria che io qui letteralmente trascrivo d' in su gli autografi venutimi alle mani nello svolger le carte volanti di quell' archivio:

(Fuori) « *Memoriale à V.V. S.S. M.to Ill.ri.*
per
Gio. Batt.a Mecchi

(Dentro) *Molt' Ill.ri Sig.ri*

Essendo che M. Vinc.zo Organista di S. Petronio alli giorni passati scrisse al M.to Ill.re S.r Tomaso Cospi presidente della Mag.ca Fabrica, supplicandolo si uolesse contentare di concederle un sustituto per tal carico, conoscendosi egli hoggimai uecchio, che con difficultà poteua portare il peso di dett' organo, et insieme le propose Gio. Batt.a Mecchi suo discepolo Bolognese, il quale l' ha seruito, et serue in sulonare dett' organo da quattr' anni sono con sodisfattione di M. Andrea,[1] *et di tutto il corpo della musica, et che si offeriua seruirlo gratis sino che viueua aprouandolo in consienza sua per boniss.mo et sufficiente à tal carico, et per corroboratione della detta sufficienza d.o M.to Ill.re S.r Presidente n' hà hauuta ampla fede da huomini Eccell.mi forestieri di questa profess.ne*

nouemb. A Vicenzo Bertalotto organista per tanti per lui spesi in reconzare la casa doue lui abita per la partita de m.o Piero organista, como per una sua lista L. 12. 8. »

[1] Andrea Rota, capo della musica in S. Petronio dal giugno 1583 al giugno 1597.

Digitized by Google

et di questi della Città, così informatosene scrisse alli M.to Ill.ri SS.ri suoi Coleghi ch' in gratia sua compiacessero il buon uecchio, et fauoriscono il proposto giouane, et oltre di questo del med.mo soggetto glie ne fu scritto dall' Ill.mo S.r Card.le Mont' Alto Legato con molta caldezza, ma perchè le degne imprese portano molte uolte delle difficultà, d.i M.to Ill.ri SS.ri Fabricieri come prudentiss.mi che sono, hanno uoluto giustificatam.te procedere in tal elettione, però l' hanno differita sino ad hora. Per tanto si supp.no VV. SS. M. Ill. con ogni maggior affetto à contentarsene, et accettare detta proposta, della qual gratia singulare, eternam.te glie ne resterò obligatis.mo »

(A tergo) « *Presentato et ueduto in congreg.ne e fatto un decreto, come al libro: sotto il 15 di Febbraio 1596.*

Jul. Ces. de Velis not. »

Questa petizione del Mecchi, preceduta (come nel principio di essa egli accennava) da un' altra consimile del Bertalotti suo maestro, presenta un singolar contrapposto tra il modesto linguaggio tenutovi e quello boriosamente altiero adoperato dal Vernizzi nel seguente

(Fuori) « *Memoriale all' Ill.mo Sig.r Conte Hercole Presidente di S. Petronio*

per

Ottauio Vernici Organista.

(Dentro) *Ill.mo Sig.re*

Se bene hò più uolte inteso la grande instanza, fatta à V. S. Ill.ma per l' organista in diffetto di m. Vincenzo, io non hò però mai uoluto usar fauori, i quali non mi seriano mancati, per bontà de' miei SS.ri Patroni Prencipi, ma hò uoluto riconòscere dalla persona di V. S. Ill.ma quella gratia che si degnarà farmi, e dipender totalmente da lei, presoponendo

Digitized by Google

che le uogliano attendere anche al seruitio dell' Organo et della Musica; et perch' io sò di non essere inferiore in parte alcuna ad altri che dimandano, piuoi che ancor io son stato più uolte adoperato in luogo di m. Vincenzo, et hò satisfatto al Choro, come ella si potrà molto bene informare, però la supplico, che uoglia hauer consideratione à me, et alle fatiche mie, le quali hò durate tutte à questo fine, che se io serò soprauanzato, non serò mai soprauanzato dal desiderio di seruirla, et del hauergli obligo di quella gratia che ella mi uorà fare, rimmettendo liberamente a lei il farmene gratia, nel modo et forma ch' a V. S. Ill.ma piacerà, et con quelle conditioni che à essa parerà, alla quale obedirò sempre che il sig.r la conserui felice. »

(A tergo) « *Presentato et ueduto in congreg.ne dei S.ri et fatto uno ordine, come nel libro adì 15 de febr.io 1596.*

Jul. Ces. de Velis not. fab. »[1]

Chiaro si vede avere i due predetti musicisti dei potentissimi proteggitori che in tal negozio non si stettero certamente colle mani alla cintola. Per la qual cosa non potendosi determinare i fabbricieri a dare la preferenza all' uno piuttosto che all' altro, per torsi d' imbarazzo risolverono alla fine di condurli entrambi al loro stipendio. Così stabilito, a ben regolare il servizio e ad impedir che sorgessero piati, alterchi o qualsifosse altro sconcio, emisero i seguenti

« *Ordini da osseruarsi dalli sustituti di ms. Vincenzo Bertalotti per sonar l' organo.*

P.a che ciascuno di essi, cioè ms. Gio. Batt. Meco, et ms. Ottauio Vernici accettino il partito datogli dalli SS.ri Presidente, et fabricieri, nella presente forma, et modo scritto, et promettano osseruargli.

[1] Dal fascicolo segnato OO, n.° 2 esistente nell' archivio della Fabbriceria coll' inscrizione di *Memoriali di diuersi Musici della chiesa di S.' Petronio.*

Digitized by Google

Che medemam.te Ms. Vicenzo Bertalotti accetti; et consenta alle medesime cose.

Che alli detti sustituti si dia una chiaue per uno cominciando dal mese d' Aprile, et che l' uno non entri nel mese dell' altro se non ricercato in caso di bisogno, ò per abscenza, ò infirmità, nel qual caso debbano auuertirsi l' un l' altro, acciò non si manchi di sonare, et che nissun' altro che essi possa essere sustituito à sonare, se non uno di essi medemi.

Che uolendo partir' dalla Città dimandino licenza.

Che uolendo alcuna uolta m. Vicenzo restare di non sonare, ò non potendo, dia almeno per una uolta il mese à ciascun d' essi comodità di sonare, acciò l' habbiano tanto meglio da essercitare sù l' instromento, et questo s' intende per il mese à loro destinato, et non altrimente.

Che le feste prencipali tocchino à quel medemo, che resta nel suo mese, eccetto però la festa di S. Petronio, nella quale uno d' essi soni la vigilia, et l' altro il dì della festa.

Che in tutte l' occorrenze della Musica, et del coro, debbiano conuenire col m.ro di Capella, et nelli concerti, et in ogni altra occasione che si presentasse, et di tutte queste cose se ne faccia autentica mentione nel partito datogli, con le clausole obligatorie per l' una et per l' altra parte, così per il tempo presente, come per lo auuenire. »

Così instituita per una casuale circostanza codesta duplice carica, passò poi in consuetudine il mantenerla per buona pezza; ma capitosi alla perfine che un solo organista poteva servire a tutte le funzioni religiose della basilica senza restarne aceasciato dalla fatica (posciachè a premere una tastiera non ci vuol vigoria di braccio e di persona) quell' usanza al declinar del secento fu dismessa.

Quantunque il Mecchi e il Vernizzi andasser del pari e negli oneri e nella mensuale retribuzione ch' era per ciascheduno di lire 13, soldi 6 e denari 8, sembra tuttavia che il primo avesse sull' altro una certa supremazia, non saprei ben dire se a riguardo dell' età più matura o della maggior valentia nell' arte. Certo si è che in appresso vennero negli antichi registri distinti colla denominazione di *primo* e di *secondo* organista.

Digitized by Google

Fino al 1603 ebbero entrambi l'abitazione gratuita nelle case della Fabbriceria; ma ripristinatasi la pratica dei tempi andati, invece del domicilio dieronsi loro dal 1604 in poi cinquanta lire all'anno. Del Mecchi altro non mi rimane a dire se non che la fortuna mostrossi ben assai più propizia al suo collega che a lui. Dopo 14 anni di servizio, appena di due lire gli venne accresciuto nel 1610 il salario mensile! e notisi che a que' dì facendosi rapido il deprezzamento della moneta, per lo inverso aumentava ognora più il costo delle cose necessarie a condurre anche modestamente la vita. Cominciò pure in quel torno, la sanità di Giambattista ad esser talmente scassinata, che toltagli per ciò la possibilità d'esercitar nella chiesa il proprio officio, fu mestieri trovar altro soggetto che nella cantoria occupasse temporaneamente il seggio di lui. Così morto all'arte sopravvisse tre anni incirca, cioè fino al dicembre 1613 in cui chiuse i suoi giorni.

Una sola opera avvi di lui in istampa ed è questa che or mi fo a descrivere:

« MOTECTA
QVINQVE ET OCTO
VOCVM,
IOANNIS BAPTISTAE MECHII
Organistæ in Ecclesia Diui Petronij
Bononiæ.
LIBER PRIMVS.

Insegna tipografica

VENETIIS,
Apud Angelum Gardanum, & Fratres.

MDCXI. »[1]

[1] L'opera consta di 9 opuscoli in-4° contenenti 13 mottetti a cinque voci e 6 a otto.

Digitized by Google

In tale edizione pubblicò Giambattista i primi suoi lavori armonici, ciò apprendendosi dalla dedica impressa nel rovescio del frontispizio che qui letteralmente trascrivo:

« SENATORIBVS
ILLVSTRISSIMIS
ET SAPIENTISSIMIS D.
FRANCISCO COSPIO
S. PETRONII PRAESIDI
PERPETVO
VINCENTIO BARGELINO
MARCO ANTONIO BLANCHINO COMITI
PHILIPPO CALDERINO COMITI
HERCVLI BONFIOLO
GABRIELI CRASSO
FABRICAE OFFICIALIBVS
IOANNES BAPTISTA MECCHIVS
BONONIENSIS IN EODEM TEMPLO
ORGANISTA
PERENNIS STVDII GRATI ANIMI
OBSERVANTIAE
ERGO
HOC PRIMARVM SVARVM LVCVBRATIONVM
SPECIMEN
OFFERT DICATQVE. »

Ravvivata così la semispenta memoria di questo musico, compio or col Vernizzi il medesimo officio:

Ignota è la data della sua nascita; ma se era giovane quando nel 1596 entrò insieme col Mecchi al servizio della basilica, può fissarsi intorno al 1570. Dal Memoriale che di lui ho prodotto nel principio di questa narrazione si scorge ch' ei sentiva altamente di sè, preso forsanco da tale albagia per aver saputo cattivarsi la benevolenza di qualificatissimi personaggi, della cui grazia andava cogliendo i frutti: cosa questa che vien comprovata dalle dedicatorie delle sue opere e viemaggiormente dall' accrescergli i fabbricieri a quando a quando il mensuale

Digitized by Google

stipendio, oltre una vitalizia largizione semestrale già sin dal 1625 dai medesimi assegnatagli. Posto pure che ciò provenisse dalla sua abilità d'insinuarsi nell'animo altrui, ad ogni modo è da far ragione che per meriti speciali egli s'elevasse al di sopra de' musicisti suoi concittadini, e fosse quindi adoperato a preferenza d'ogn'altro in vari rami dell'arte, peritissimo com'egli era nel suono di strumenti da arco, nel comporre e nel dar lezione di contrappunto. Ché i suoi servigi si estendessero al di là di quanto per dovere gl'incombeva, lo danno a divedere i ripetuti donativi di denaro a lui fatti dagli ufficiali di S. Petronio *per recognitione delle sue fatiche,* come ordinariamente si legge nelle antiche carte di quell'azienda. Nè minor solerzia spiegò il Vernizzi nel batter la nuova via del campo drammatico, non tentata dopo il Giacobbi da veruno dei bolognesi compositori: e gli è anzi per questo che vuol tramandarsi il suo nome alla posterità con particolare onoranza. Perdurò Ottavio nell'esercizio del suo carico d'organista nel maggior nostro tempio nientemeno che 53 anni, cioè dal novembre 1596 al settembre 1649 in cui finì di vivere.

Ed or passando alla parte bibliografica io vengo di presente a indicare le opere impresse ed inedite di questo autore secondo l'ordine cronologico della lor data.

Digitized by Google

OCTAVII VERNITII

BONONIENSIS

IN ECCLESIA D. PETRONII

ORGANISTÆ

MOTECTORVM SPECIMEN,

Quæ Quinque, Sex, Septem, Octo, Novem,

et Decem vocibus concinuntur.

CVM PARTE ORGANI PRO DVPLICIS CHORI

MOTECTIS.

LIBER PRIMVS.

Nunc primum in lucem æditus.

Ad Alexandrum Perettum Cardinalem Amplissimum

Bonon. Quinctum legatum.

Insegna dell'Amadino

VENETIIS,

APVD RICCIARDVM AMADINVM.

MDCIII. »

Questa prima pubblicazione fu l'anno appresso seguita da un'altra pur di mottetti portanti il seguente titolo:

[1] L'opera consta di 9 opuscoli in 4° *Cantus, Tenor, Altus, Bassus, Quintus, Sextus, Septimus, Octavus. Pars organi.* Dei 22 mottetti che comprende, sette sono a cinque voci, tre a sei, uno a sette, nove a otto, uno a nove e uno a dieci.

Digitized by Google

« ARMONIA ECCLESIA
STICORVM CONCERTVVM
OCTAVII VERNITII BONON.
In Ecclesia Diui Petronij Organistæ.
Qui Duabus, Tribus, & Quatuor concinuntur vocibus,
cum parte generali pro Organo, seu quibuslibet
alijs Musicalibus Instrumentis.
Opus Authoris Secundum.

VENETIIS,

Apud Iacobum Vincentium MDCIIII. » [1]

Ne fece dedica Ottavio *Germanorum Nationi Bononiæ commoranti* con latina epistola del 10 novembre, dove dicendo fra le altre cose d'avere scorto nei tedeschi una particolare predilezione per tutti quelli che esercitavano l'arte musicale, così proseguiva: « *hanc ego ob causam nec non ob delectationem, quam vos præfatæ Nationis Illustrissimi Domini capere ostendistis ex his cantionibus meis cum organo concinendis, eas dominationibus vestris dicare volui.* » Egli intendeva parlar dei giovani alemanni qui venuti ad apprender le leggi nel nostro famoso Studio, conciossiachè molti di essi spendevano il tempo d'avanzo nel prender lezioni di musica da questi maestri e per conseguenza dal Vernizzi ch'era certamente uno dei più rinomati.

Sempre inteso il nostro autore a comporre mottetti, altri ne mandò al torchio per la terza volta in una veneta edizione elegantissima, il cui frontispizio io qui riproduco com'è nella stampa.

[1] I quattro opuscoli della presente edizione in 4° sono il *Cantus, Cantus secundus, Bassus, Bassus generalis pro organo.* Vi si contengono dieci mottetti a 2 voci, nove a 3 e due a 4 nel fine.

Digitized by Google

« ANGELICI CONCENTVS

Binis, Ternis, ac Quaternis Vocibus decantandi.

Cum Organica Reductione.

Omnibus tum instrumentorum, tum cantorum generibus

Aptissimi nunc nouiter

AB OCTAVIO VERNITIO BONONIENSI

In Celeberimo D. PETRONII Templo

Organi Modulatore, Musico rithmo conscripti, ac typis donati.

Tertium Auctoris Opus.

AD ILLVSTRISS. D. ANGELVM MICHAELEM

GVASTAVILLANVM

Senatorem Bonon. Prudentissimum.

VENETIIS, Apud Iacobum Vincentium. MDCVI. »[1]

Nella dedicatoria l' Autore qualificava il Senatore Guastavillani per suo *Mecenate,* mettendolo per ciò alle stelle con metafore seicentistiche così strampalate da sganasciar per le risa. L' opera del resto dovette essere bene accolta, poichè nel 1611 lo stesso tipografo ne mandò fuori una seconda edizione. E' fu verosimilmente pel copioso smercio di tali musiche che il Vernizzi si pose di nuovo ad ordirne per darle, come fece, alla luce colla stampa che qui appresso descrivo:

[1] Cinque debbon essere i libercoli *Cantus, Cantus secundus, Tenor, Bassus, Organica reductio:* i primi quattro sono in 4° e l'ultimo in foglio. Racchiudono 21 mottetti, sette dei quali a 2, nove a 3 e cinque a 4 voci.

Digitized by Google

« CAELESTIVM
APPLAVSVS
OCTAVII VERNITII
BONONIENSIS
In Sacra Diui Petronij Aede Organistæ Varijs cum Organo concentibus super
Bassi Generalis parte
dispositi.
Nunc primum in lucem æditus.
OPVS QVARTVM.

Insegna tipografica

VENETIIS,

Apud Giacobum Vincentium. 1612. »[1]

L'intitolazione ai Monaci Celestini è una infilzata di parole gonfie e di concetti melensi come portava il mal gusto invalso in quel secolo. Non val la pena ch'io mi vi fermi sopra, e di buon grado volgo ad altro il discorso.

Nei nove anni corsi dal 1603 al 1612 il Vernizzi, come abbiamo veduto, non pubblicò che musiche sacre e (cosa singolarissima) tutte d'un medesimo conio. Formossi da poi, e fu solo dopo un lustro di sosta silenziosa che di nuovo riapparve; ma tramutato in compositor da teatro pel vestir che fece di note gl'intermezzi incastrati dal poetaccio bolognese Silvestro Branchi tra gli atti delle sceniche sue produzioni. Postosi il nostro armonista in questo campo ubertoso ed ameno,

[1] Anche quest'opera è in cinque separate parti, cioè il *Canto*, il *Tenore*, l'*Alto*, il *Basso* e *Organica Reductio*; quelle in 4° e questa in foglio. Contiene tre mottetti a voce sola, cinque a due voci, due a tre e undici a quattro voci; 21 nel numero complessivo, come l'antecedente edizione.

Digitized by Google

fermovvi il piede per altrettanto tempo che nell'altro imprima percorso. Le musiche di tali intermezzi non furono mai impresse e i manoscritti originali di esse andarono distrutti, siccome scartafacci la cui conservazione non poteva interessare veruno; ma ciò poco importa, chè già a tutti è noto esser tessuti quei componimenti nello *stile rappresentativo* ch'era una specie di declamazione ritmica insieme e modulata, somigliante in certa guisa al *recitativo* della odierna Opera in musica. A me basta lo aver sott'occhio la poesia in istampa degli intermezzi musicati successivamente da Ottavio; e poichè viemmi in concio di approfittarne, do qui il titolo dei libretti che li racchiudono.

« STRATIRA TRAGEDIA Di Siluestro Branchi da Bologna, detto il Costante nell'Accademia de' RAVVIVATI. *Rappresentata dalli ACCADEMICI, con gl' Intermedij dell' istesso, fatti in musica dal sig. Ottavio Vernici Organista di S. Petronio.* IN BOLOGNA. MDCXVII. Per Gio. Domenico Moscatelli, nelli Orefici. »

« LA CORONATIONE D' APOLLO per DAFNE conuersa in LAVRO, Intermezzi in Musica del SIG. SILVESTRO BRANCHI Academico Rauuiuato, detto il Costante, *per la sua Opera intitolata l'AMOROSA INNOCENZA, recitata nel Salone a gl' Illustriss. Signori* Fabio Gozadini Gonfaloniero, Camillo Gessi Dottore, Co. Vincenzo Caprari, Martio Maluezzi, Vincenzo Cospi, Pietro Maria Sangiorgi, Co. Giorgio Mangioli, Co. Lodouico Magnani, Lodouico Ghelli, dignissimi Antiani per il primo bimestre dell'anno 1623. *Il Compositore della Musica è il Signor Ottauio Vernizzi.* In Bologna, per gli Heredi di Gio. Paolo Moscatelli, 1623. »

« Europa rapita da Giove cangiato in toro; Il trionfo della Fama; Angelica legata allo scoglio liberata da Ruggiero; Rinaldo liberato da gl'incanti d'Armida; INTERMEZI *Del Sig. Siluestro Branchi, il Costante nell' Accademia de' Rauuiuati,* Per la sua Amorosa Innocenza, Fauola pastorale, *Recitata sopra del Salone ad istanza dell' illustrissimo Senato, con un Prologo, & Intermezi nuoui, & la Musica del Sig. Ottavio Vernizzi, Organista di S. Petronio,* Nell'arriuo à Bologna dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Duca HORATIO LVDOVISI. In Bologna, per lo Mascheroni, e 'l Ferroni. 1623. »

Digitized by Google

È a credere che questa *pastorale* riscuotesse gran plauso se il Senato diessi premura di farla rappresentare un' altra volta nello stesso anno per offrire al Ludovisi uno spettacolo sontuoso, inusitato e degno di gran principe. Perchè poi la riproduzione non andasse disgiunta da qualche novità, tolti via dal poeta i primitivi intermezzi, ve ne sostituì altri quattro tutti fra loro differenti nel tema, variando così il trattenimento, se non altro dal lato delle scene, del vestiario e della musica.

Ai lavori da teatro qui sopra indicati, più tardi ne seguì uno da camera, singolarissimo per la bizzarra scelta del soggetto fattane dallo stesso Vernizzi. Non ho che a trascrivere il frontespizio d' un opuscolo, da niuno forse mai letto, per dar a conoscere in che consistesse questo poetico-musicale componimento:

« ALOVNE

CONCLVSIONI

MVSICALI

Disputate in Musica publicamente
nell' Accademia de' Filomusi
di Bologna,

Inuentate, et poste in Musica da Ottavio Vernizzi,
nell' istessa Accademia l' Indefesso.

Sotto il Principato del Sig. Paolo Consoni
Accademico Eleuato.

In Bologna, presso Theodoro Mascheroni,
& Clemente Ferroni. 1625. »

Fu con pesato avvedimento o per mero ghiribizzo che Ottavio musicò e fece cantar quelle dispute in un pubblico ritrovo accademico? Comunque si fosse, la cosa è pur sempre strana in sè stessa, e più ancora per l' insulsaggine delle discussioni, tutte vuote, frivole, puerili. Ne siano un saggio questi pochi versi:

Digitized by Google

« *Che necessario fosse*
Il moderno concento
Per affinar le musicali scienze,
Io nego apertamente.
Gli accidenti non varian la sostanza:
Ma la musica nostra è vn' accidente,
Hor dunque d' alterar non hà possanza. »

La musica sottoposta a tai concetti e parole dovett' essere indubitabilmente una nenia stucchevole da addormentar l' uditorio. Per questa mia *conclusione* non v' è bisogno di previa *disputa.* Del resto il frontespizio qui sopra prodotto ci rende certi che nel 1625 era già fondata l' Accademia dei Filomusi, che sotto il nome d' *Indefesso* v' era ascritto il Vernizzi e che vi si davano pubblici concerti di canto e suono.

Da questo punto sino al 1648 altro non si sa di Ottavio all' infuori d' aver egli in quel lungo intervallo pubblicato la quinta sua opera, a me bensì ignota, ma della cui esistenza dà piena sicurezza l' edizione così intitolata:

« CONCERTI
SPIRITVALI
A DVE, TRE, E QVATTRO VOCI
D' OTTAVIO VERNIZZI
ORGANISTA IN S. PETRONIO
DI BOLOGNA.
OPERA SESTA
Dedicati
ALL' ILL.mo SIGNOR
TOMASO COSPI
SENATORE DI BOLOGNA
CON PRIVILEGIO.

Insegna tipografica.

IN VENETIA,

Appresso Alessandro Vincenti. M . DC . XXXXVIII . »[1]

[1] Quest' opera in 4° comprende cinque opuscoli, cioè il *Canto,* l' *Alto,* il *Tenore,* il *Basso* e il *Basso continuo.* I mottetti sono 31, e di questi ve n' ha tredici a due voci ed altrettanti a quattro, poi cinque a tre voci.

Digitized by Google

Dalle stampe che tutta quasi han fornita la materia del presente mio ragguaglio si può far giudizio della paziente longanimità del nostro autore che nella giovinezza perdurò infaticato a compor mottetti dal 1603 al 1612, e volta dipoi la fantasia alle cose volgari profane, con pari alacrità e costanza dedicossi alla testura di quel genere di concenti così allor detto *in stile rappresentativo,* spendendovi intorno altrettanti anni, e forse più ancora: da vecchio risvegliatasegli nell'animo l'antica passione pei mottetti, e presso a scendere nella tomba, colla pubblicazione di questi ultimi amò di chiudere la musicale sua carriera. Sebbene la dedicatoria dell'opera al senator Cospi non abbia importanza, vo' tuttavia trascriverla a maggior comprova delle liberalità prodigate a quei tempi dai bolognesi patrizi ai solerti cultori dell'arte armonica:

« BENCHÈ gl'anni miei siano giunti à quell'età che suole mendicare il riposo e terminare le fatiche, nulla di meno auualorato da quelli Spiriti ch'altre volte m'eccitarono à publicare molte opere mie musicali, hò pensato di dare alle stampe questi Concerti Spirituali, e dedicargli con molta ragione à V. S. Illustrissima per hauere io continuamente con somma prodigalità ricevuto fauori dall'Auo, e dal Padre di lei, à quali prestai sempre vn'ossequio di riuerenza. Si compiaccia di non isdegnare il picciol dono, mentre gli offerisce il donatore vn'impareggiabile diuotione. Con la quale inchinato profondamente V. S. Illustrissima riverisco.

24 Ottobre 1648.

Di V. S. Illustrissima

Diuotissimo, & Humilissimo Seruitore
Ottauio Vernizzi. »

Che questo compositore avesse una maniera tutta sua particolare nello scriver mottetti e si guadagnasse per ciò una certa celebrità in Italia e al di fuori, ne dan sicurissimo segno

Digitized by Google

le raccolte d' Abramo Schad, [1] di Ruggero Argilliano, [2] di Giorgio Vittorino [3] e di Giovanni Donfrid [4] che ne racchiudono a tre ed a otto voci. Se adunque gli stranieri mostraron così di pregiarne l' artistica valentia, non dovrem noi italiani e compatrioti rimettere in bella mostra il nome di lui a ben dovuto risarcimento della secolare oblivione in che lo tennero i nostri maggiori?

LUCIO BARBIERI.

Ho detto nell' antecedente ragguaglio che dal 1610 in poi non potendo il Mecchi per la malferma salute esercitare nella petroniana basilica colla debita assiduità il suo officio, fu mestieri trovar altro soggetto che nella cantoria facesse le veci di lui quante volte la necessità così richiedeva. Ed è appunto del 1610 e per l' accennata circostanza ancora che nelle vecchie carte comincia ad apparire il nome di Lucio Barbieri, conciossiachè in tal anno a' 6 d' ottobre lo si vede succeduto a un D. Francesco Mellioli nel posto di organista nella nostra metropolitana, [5] e fra le spese della Fabbriceria di S. Petronio nel seguente mese, questa trovasi registrata: « *3 novembre 1610. A m. Lucio organista di S. Pietro L. quattro e sol. 14 di q.ni*

[1] « PROMPTVARII MVSICI PARS PRIMA, quae concentus selectissimos comprehendit. Collectore Abrahamo Schadaeo Senfftebergensi-Argentinae, 1611. »

[2] « RESPONSORIA HEBDOMADAE SANCTAE... octo vocum concentum redacto a Rogerio Argilliano partim composita, partim collecta. — Venetiis, 1612. »

[3] « SIREN COELESTIS duarum, trium et quatuor vocum, quam novavit e principibus, etiam nec dum vulgatis auctoribus.... et in lucem dedit Georgius Victorinus. — Monachii, 1616. »

[4] « PROMPTVARII MVSICI PARS ALTERA... Collectore Joanne Donfrido. — Augustae Tribocorum, 1623. »

[5] « *Memorie del p. Gio. Battista Melloni sui maestri di cappella, organisti e maestri di canto della cattedrale di S. Pietro in Bologna, estratte dai libri segreti dell' archivio capitolare della Metropolitana* ». (V. il ms. E della biblioteca del Liceo comunale di musica, a cart. 153).

Digitized by Google

per sua mercede d'hauer sonato più uolte l'organo in diffetto del Mecchi indisposto. »[1] In seguito andò prestando il Barbieri siffatto servigio, sinchè avvenuta la morte del Mecchi nel dicembre 1613, gli sottentrò immediatamente nella carica il 1° di gennaio 1614 con lo stipendio di 17 lire al mese e 50 annue pel fitto della casa: nella qual retribuzione andando del pari col suo collega Ottavio Vernizzi, l'unica distinzione fra essi riducevasi a quel po' di fumo proveniente dal titolo di *primo* organista trasmesso a quest'ultimo per ragione d'anzianità. Ben singolare è però che per alcuni anni prestasse il Barbieri l'opera sua nello stesso tempo e in S. Petronio e nel duomo: ma dappoichè nella nostra basilica sonavano a mesi alternati un primo e un secondo organista, era naturalissimo che nelle reciproche loro contingenze l'uno supplisse l'altro. Sembra tuttavia che questo giuochetto di tenere il piede in due staffe non andasse molto alle lunghe, perciocchè dopo il febbraio 1615, o spontaneamente o forzato da brusche e perentorie intimazioni dei fabbricieri, lasciò il seggio fino allora occupato nella metropolitana.

Così procederono le cose chetamente e con monotona uniformità per circa 35 anni, sul finir dei quali mancato di vita il Vernizzi, passò Lucio al posto di primo organista in questa nostra maggior chiesa, col salario percepito dal suo antecessore ch'era di mensuali lire 21. Già da tempo quella supremazia venne contraddistinta pel maggiore emolumento annessovi.

La somma penuria di documenti risguardanti le cose domestiche degli antichi musicisti bolognesi m'induce a trascriver qui una supplica pórta alla Fabbriceria dal Barbieri pel sinistro caso da lui esposto nel seguente

« *Memoriale alle SS.rie V.V. Illustrissime*
per
Lucio Barbieri Organista.

Lucio Barbieri hum.mo Ser.re delle SS.rie V.V. Ill.me espone alla somma pietà loro esser agitato da Nicolò Danieli Inquilino

[1] V. foglietti volanti dei *Mandati* mensuali della Fabbriceria di S. Petronio dal luglio 1589 al 1629, nell'archivio della detta basilica.

Digitized by Google

d' una Casa di q.ta R. Fabrica segnata n.o 38. rincontro allo Studio, per l' incendio seguito in una stanza della med.a Casa goduta dall' Ore ad' uso di scuola, e perchè l' Ore, al qual toccherebbe la spesa del restauram.to è seruitore et organista della Fab. da anni 40 in c.a hum.e supp.a la benignità delle SS.rie V.V. Ill.me degnarsi di condonarlo; et assoluerlo da d.a spesa, tanto più che anco l' incendio stesso diuorò all' Ore quanto si trouaua in d.a stanza, che di tanta gra.a non mancherà di predicare la clemenza inesorabile delle SS.rie V.V. Ill.me Quas Deus. » [1]

Non è di certo una peregrina notizia quella che lo scritto ne porge della locazione d' una stanza per darvi lezioni di musica, ma serve a confermarmi vieppiù nell' avviso che i maestri di canto e di suono a que' tempi impartissero l' insegnamento o nel proprio loro domicilio o in camere prese a bella posta in affitto. Che altri così praticassero me ne dan prova le diverse scuole consimili esistenti in Bologna, e quella soprattutto di Annibale Meloni, frequentata nello scorcio del decimosesto secolo da tutti gli stranieri che la gran fama del nostro Studio faceva qui accorrere a torme. Allora insomma per apprender la musica gli scolari recavansi dal maestro: oggi come ognun sa, la cosa procede tutt' allo inverso.

Aggravato dal peso degli anni e forsanco dagli acciacchi che per lo più accompagnano la vecchiaia, nel 1655 trovossi il Barbieri affatto inabile a sostener nella chiesa il suo carico; laonde i fabbricieri lo misero in riposo, continuando ogni mese dappoi a pagargli le solite 21 lire e a proprie loro spese sostituendogli in cappella temporaneamente un altro sonatore. Ciò si ritragge da più documenti, un de' quali è il seguente:

« *Nouembre 1655. L. 30 pagate à M. Pier Maria delli Alessandri Organista per sua recognitione d' un anno d' ordine della Cong.ne per seruire in luogo di M. Lucio Barbieri impotente.* » [2] E tal notazione vedesi ripetuta gli anni succes-

[1] Tratto dal volume ms. di *Memoriali diversi*, segnato' OO, n.° 2 esistente nell' archivio della Fabbriceria di S. Petronio.

[2] Dal libro di *Spese quotidiane dall' anno* 1650 *al* 1671, a cart. 28 e 39 verso, nell' archivio di S. Petronio.

Digitized by Google

sivi sin quasi alla morte di Lucio avvenuta a mezzo il novembre 1659.

Fu egli membro delle primitive nostre accademie musicali dei *Floridi* e dei *Filomusi*. Una lettera responsiva indirizzatagli da Adriano Banchieri mi fa arguire che appartenesse alla schiera, non vo' dir dei retrogradi, ma bensì de' conservatori, veggendolo inteso all'intricato lavorio di *CANONI*, già fin da que' giorni andati generalmente in disuso. Fosse per esperimentar la perizia del Banchieri in quella specie d'indovinelli o perchè veramente si ritenesse incapace di sciorne uno a parer suo astrusissimo, con amichevole confidenza inviollo al suddetto onde glielo diciferasse. Ma il Banchieri, tutto ingolfato nelle modernerie d'allora e probabilmente meno addentro di Lucio in quei reconditi artifizi, se ne cavò fuori bellamente coll'ingenua risposta seguente:

«*Al Sig. Lutio Barbieri Organista in S. Petronio.*
Bologna.

IL CANONE Armonico mandatomi da V. S. acciò che da me venga resoluto, io che fuggo i lambiccamenti di ceruello, l'hò assoluto, e glie lo rimando irresoluto. Quelli che compongono simili testure, quanto più si rendono oscuri & intrigati, tanto vi hanno maggior gusto e facilità; ma chi li vuole dilucidare e sciogliere, vi sente inedia e difficultà. V. S. non è ella Organista e compositore? dunque ella istessa vi si pigli briga di rinuenirlo, che io doppo rinuenuto riceuerò à fauore il mirarlo; con che la ringratio del fastidio, e viuo tutto suo. »[1]

E qui mancatami a un tratto la materia per intrattenermi ulteriormente sul Barbieri, lascio di favellarne, e con la sottoposta indicazione dell'unica opera che di lui si conosca in istampa, do fine al mio dire.

[1] V. *Lettere armoniche del R. P. D. Adriano Banchieri bolognese, abbate Olivetano, & Academico Dissonante. In Bologna, per Girolamo Mascheroni*, 1628, in 8°, a pag. 144.

Digitized by Google

DI LVCIO BARBIERI

BOLOGNESE

ORGANISTA IN S. PETRONIO

IL PRIMO LIBRO

DE MOTTETTI

A Cinque, Sei, Sette, & Otto Voci.

CON IL BASSO PER L'ORGANO OCCORRENDO

Nuovamente composti, e dati in luce.

CON PRIVILEGIO

Insegna della Pigna

IN VENETIA,

Appresso Alessandro Vincenti. MDCXX. »[1]

[1] Questa bella edizione in 4° si compone delle 9 parti seguenti: *Canto, Tenore, Alto, Basso, Quinto, Sesto, Settimo, Ottavo* e *Basso per l'Organo*. Comprende 21 mottetti, sei de' quali a 5, quattro a 6, uno a 7 e dieci a 8 voci. Nel verso del frontespizio la dedicatoria al nobile bolognese Giulio Cesare Ratta così comincia: « *Non comportano i favori che continuamente hò riceuuto da Vostra Signoria, che douendo mandar alle stampe i presenti Mottetti prime mie fatiche, compariscano sotto altro nome che quello di lei; poiche hauendomi sempre honorato oltre ogni mio merito.... non deuo che alla benignità di quella sicuramente raccomandarli.* » Fa meraviglia che dopo la pubblicazione di questi suoi primi componimenti nell'aprile 1620, nulla più desse il Barbieri alla luce nei 39 anni che gli rimasero di vita!

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Albo dei soci effettivi e corrispondenti della Deputazione romagnola . . . . . *Pag.* V
— della Deputazione modenese . . . . . » IX
— della Deputazione parmense . . . . . » XIII
Sunto Delle tornate accademiche 1877-78 della Deputazione romagnola . . . . . » XV
— della Deputazione modenese (Sez. di Modena). » XXXVII
— Idem (Sottosezione di Reggio-Emilia) . . . . » XLVII
— della Deputazione parmense . . . . . » LXIII

Di un bronzo piacentino con leggende etrusche, memoria del cav. cap. VITTORIO POGGI (con una tavola) . . . . . » 1
Della lavorazione del porfido e delle pietre dure d'intarsio e di commesso nella corte degli Estensi, memoria del marchese cav. GIUSEPPE CAMPORI . . . . . » 27
Bagnacavallo e il governo de' Bolognesi, memoria del can. teol. cav. LUIGI BALDUZZI . . » 37
La cronica di Leonello Beleardi, memoria del marchese comm. CESARE CAMPORI . . . . . » 73
Di un antico sepolcro a Ceretolo nel bolognese, esposizione del conte senatore GIOVANNI GOZZADINI (con una tavola) . . . . . » 83
Giovanni III di Portogallo, il card. Silva e l'Inquisizione, memoria del prof. comm. AMADIO RONCHINI . . . . . » 111
Giacomo Grati diplomatico bolognese del XV secolo, memoria del conte dott. NERIO MALVEZZI DE' MEDICI . . . . . » 153

Digitized by Google

Un dipinto del Parmigianino, memoria del marchese cav. GIUSEPPE CAMPORI. . . . . *Pag.* 189
Intorno all' ingegnere Claudio Cogorani, memoria del conte senat. FILIPPO LINATI (con ritratto). » 193
Dei musicisti bolognesi al XVII secolo e delle loro opere a stampa, ragguagli biografici e bibliografici del prof. cav. GAETANO GASPARI. » 223

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

U.C.L.A.

DUE
14 DAYS AFTER RECEIPT

REC CIR MAR 4 '81
DEC 07 1993

INTERLIBRARY LOAN

MAY 5 1986

JUN 15 1979

REC. CIR. APR 11 1979

LIBRARY USE

JUN 9 1980

REC. CIR. JUN1 0 '80

JUL 13 1981

28

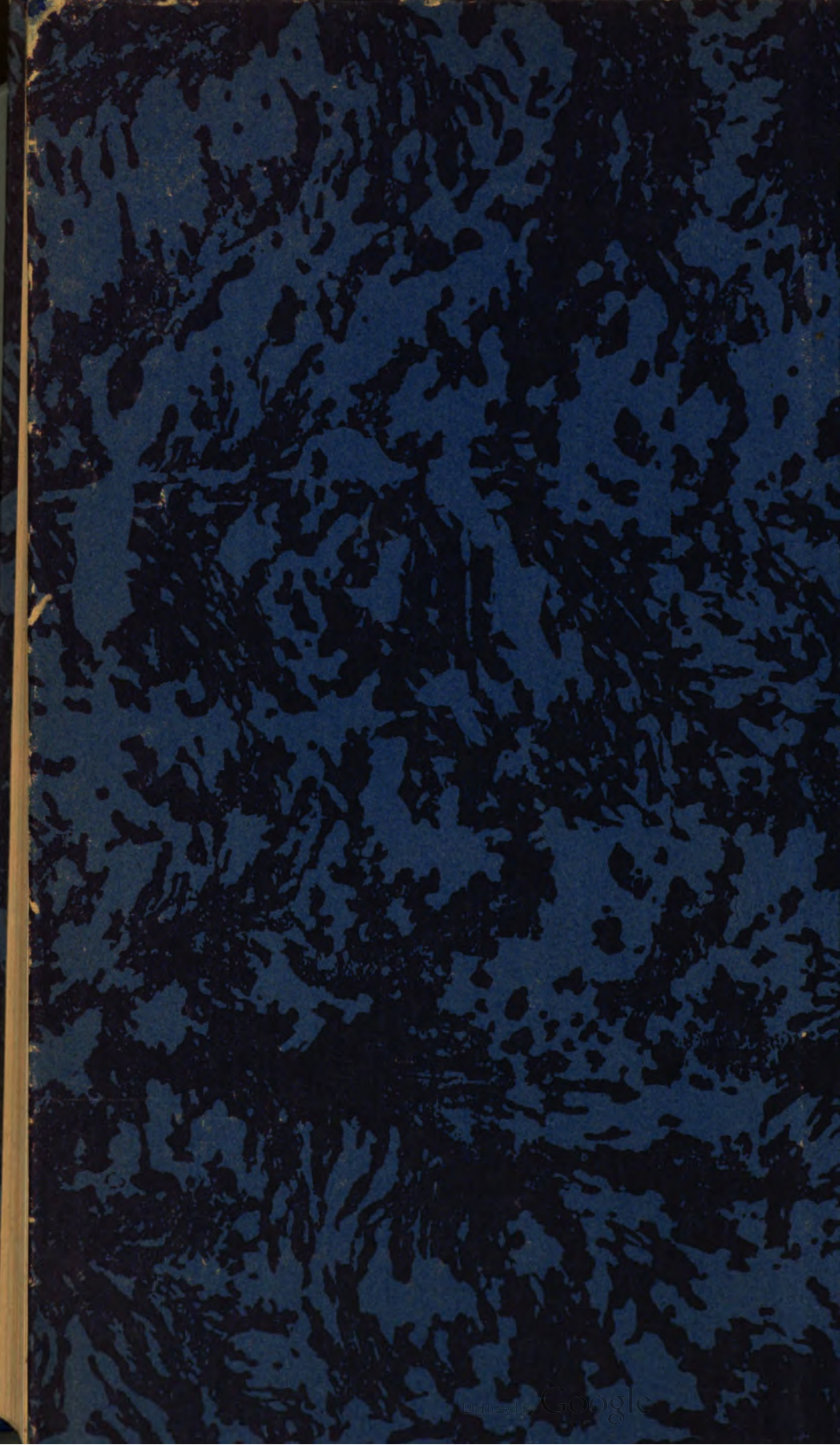
LD 21A–60m-10,'65
(F7763s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

Digitized by Google

U. C. BERKELEY LIBRARIES
C042567373

Digitized by Google


Digitized by Google